UNA VIA CHE CONDUCE ALL'AMORE

Joseph Aubry

elle di ci editrice

Joseph Aubry

«Una via che conduce all'amore»

COMMENTO
ALLE COSTITUZIONI SALESIANE
RINNOVATE



042559

EDITRICE ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN

PROSPETTO DELLE ABBREVIAZIONI

Documenti del Concilio

AA = Apostolicam Actuositatem
AG = Ad Gentes
CD = Christus Dominus
DV = Dei Verbum
GE = Gravissimum Educationis
GS = Gaudium et Spes
LG = Lumen Gentium
OT = Optatam Totius
PC = Perfectae Caritatis
PO = Presbyterorum Ordinis
SC = Sacrosanctum Concilium
UR = Unitatis Redintegratio

Documenti magisteriali

ES = Ecclesiae Sanctae
ET = Evangelica Testificatio
RC = Renovationis Causam

Documenti Salesiani

ACS = Atti del Capitolo (Consiglio) Superiore
AGS = Atti del Capitolo Generale Speciale
MB = Memorie Biografiche
P e P = Problemi e Prospettive

Visto, nulla osta: Torino, 14.6.74: Sac. F. Rizzini
Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.
ME 0859-74
Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Come leggere questo libro

Non cercate in questo libro ciò che non si è potuto né voluto mettervi.

È un libro modesto, semplice e pratico.

Mi mancava la competenza per scrivere un commento storico di carattere scientifico; mi mancava il tempo per scriverne uno di carattere teologico. Ma urgeva in me il desiderio di rendere ai miei confratelli il servizio di una « introduzione alla lettura delle Costituzioni » che permetta loro di comprenderne meglio il significato e di gustarne le ricchezze.

Le nuove Costituzioni infatti sintetizzano in poche pagine l'immensa materia sollevata, discussa e infine messa in chiaro dal Capitolo generale speciale, di cui sono il frutto essenziale. È ovvio che il loro contenuto reale non venga colto al primo approccio, che i profondi legami sfuggano, che le parole e i giri di frase non vengano percepiti in tutta la loro autenticità. Ne ho fatto l'esperienza predicando gli esercizi spirituali. Il testo delle Costituzioni ne guadagna ad essere spiegato direttamente, anche per coloro che già conoscono gli Atti *del Capitolo generale.*

Ma, io stesso, l'ho capito meglio di altri?... L'unico titolo valido per scrivere questo commento è un fatto *capitato a me, come sarebbe potuto capitare ad altri: mi sono trovato interessato da vicino in tutte le fasi della preparazione del Capitolo e, più particolarmente, in tutte le fasi dell'elaborazione del nuovo testo delle Costituzioni. Per me non è stato un merito, ma un compito.*

Perciò in questo libro vorrei anzitutto chiarire il senso di ogni articolo delle Costituzioni, precisare a questo riguardo, per quanto possibile, il pensiero esatto

del Capitolo, rendere esplicito il valore letterale *del testo. Ma vorrei anche metterne in rilievo il valore* dottrinale *e* spirituale, *presentare gli elementi di teologia conciliare e di spiritualità salesiana che hanno ispirato la redazione del testo e orientato il voto dei membri del Capitolo. Comprendere lo « spirito » della Regola è assai più importante che comprenderne la lettera, e ne è anche una condizione.*

Questo commento perciò è oggettivamente fondato sul pensiero comune del Capitolo generale speciale. Tuttavia quel pensiero comune acquista, per ciascuno, un accento personale. Il commentatore non ha creduto opportuno eliminare un tale accento, tanto più che egli qui non ha nessun ruolo ufficiale. Voglio dire che questo commento non ha la pretesa di essere l'unico che possa essere scritto: nulla impedirà ad altri salesiani, diversamente sensibilizzati dalla loro cultura ed esperienza, di intravedere altre risonanze da quelle che qui vengono colte e presentate.

Significa pure che questo commento deve essere letto con una duplice intenzione. Ognuno cercherà in esso quel pensiero oggettivo e comune che lo unirà a tutti i suoi confratelli. Ma, d'altra parte, arricchirà tale pensiero comune con i sentimenti che gli sono propri, in coerenza con la sua vocazione personale. La Regola non è un insieme di ricette facili. È un invito alla più alta responsabilità personale, in un cammino comunitario, per rispondere agli appelli sempre nuovi del Signore. Per questo, il comprendere la Regola nel suo significato profondo e vitale è, in ultima analisi, frutto della preghiera: il Signore stesso si fa in essa nostro Maestro di sapienza per insegnarcela, per farcene gustare il « sapore » e provocarci a metterla in pratica con gioia.

Un augurio per concludere. Il libro delle antiche Costituzioni si apriva con queste parole di Don Bosco: « Le nostre Costituzioni, o figliuoli in Gesù Cristo dilettissimi, furono definitivamente approvate dalla Santa Sede il 3 aprile 1874. Questo fatto deve essere da noi salutato come uno dei più gloriosi per la nostra

Società, come quello che ci assicura che nell'osservanza delle nostre Regole noi ci appoggiamo a basi stabili e sicure... ». Desidero che questo commento possa modestamente contribuire a una celebrazione « vitale » del centenario delle nostre Costituzioni. *L'obbedienza alla Chiesa e la fedeltà dinamica al Fondatore sono state le uniche ispiratrici delle nuove Regole. Dio ci conceda, per l'intercessione di Maria, la grazia di viverle in spirito di fervida continuità con l'intera tradizione salesiana: « Hoc fac et vives, fa' così e vivrai »* (*Lc* 10,28).[1]

[1] Alcuni elementi di spiegazione delle Costituzioni li ho già dati nell'opera: *Apostoli per i giovani. Corso di esercizi spirituali sulla base dei testi del Capitolo generale speciale,* LDC 1972, 195 pp.

L'ELABORAZIONE DELLE COSTITUZIONI RINNOVATE

(Cenno storico)

La *« Dichiarazione del Capitolo generale speciale XX »* posta all'inizio delle Costituzioni si esprime in questo modo: « L'ampiezza del lavoro compiuto ha reso necessaria una nuova distribuzione della materia, in modo che si possa ora parlare di un nuovo testo costituzionale, anche se per la massima parte ha ripreso, in forma aggiornata, la sostanza delle Costituzioni finora vigenti » (*Cost* p. 11).

Il testo che ha regolato la Società salesiana dal 1874 al 1972 ha certamente subito in questo periodo diverse modifiche, soprattutto tra il 1917 e il 1923, ma sempre nella linea di un accrescimento delle precisazioni giuridiche. Un serio studio storico di queste Costituzioni [1] permetterebbe senz'altro di costatare, documenti alla mano, la verità della *Dichiarazione* citata sopra: completamente nuove nella presentazione e nel linguaggio, le Costituzioni del 1972 si ricollegano, ne siamo convinti, con la loro insistenza sull'aspetto spirituale e ascetico, alle intuizioni più profonde di Don Bosco, come le aveva espresse nelle prime redazioni delle sue Regole, e riprendono, arricchendola, tutta la sostanza delle Costituzioni tradizionali.

[1] Questo studio deve essere ancora fatto. Se ne troveranno alcuni cenni nelle opere seguenti: *Memorie biografiche,* vol. VII e X; E. CERIA, *Annali della Società salesiana;* F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966. Commentaire historique,* PAS, Roma 1969-1970, 2 volumi, 430 pp.; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* PAS-Verlag, passim; ID., *Presupposti storici per un rinnovamento delle Costituzioni,* Roma San Tarcisio 1969, ciclostilato di 20 pagine; breve riassunto in M. WIRTH, *Don Bosco e i salesiani,* LDC 1970, cc. X, XIII, XVIII e XXIV.

Questo arricchimento e questo « ritorno allo spirito primitivo dell'istituto » preconizzato dal *Perfectae Caritatis* (n. 2), *è l'intera Congregazione che li ha voluti operare.* È necessario prenderne coscienza. Essa si è espressa nei due Capitoli ispettoriali precapitolari, poi attraverso i loro rappresentanti al Capitolo generale. In queste varie tappe, una « quinta Commissione » è stata lo strumento per l'elaborazione. È utile ricordare brevemente come questa commissione ha pazientemente realizzato il suo compito di dare una forma coerente alla massa di elementi che le venivano sottoposti sia dall'intera Congregazione come dalle varie commissioni e assemblee plenarie del Capitolo generale.[2]

A. Lavori della quinta Commissione durante i tre anni di preparazione del Capitolo

1. *I primi Capitoli e la Commissione di San Tarcisio (gennaio-agosto 1969)*

La *Commissione tecnica preparatoria,* riunita a Roma dal 1° al 6 ottobre 1968 sotto la presidenza di Don Scrivo, aveva individuato *quattro* temi generali di studio. Il suo lavoro venne approvato dal Consiglio superiore: un numero speciale degli *Atti del Consiglio superiore* (n. 254) propose, nel novembre 1968, questi stessi temi ai primi *Capitoli ispettoriali speciali:* Natura e fine della Congregazione, Vita consacrata, Formazione, Strutture e governo. Ma esso annunciava già (p. 17) il lavoro parallelo da intraprendere per rinnovare le Costituzioni, in conformità alle direttive conciliari del *Perfectae Caritatis* e del Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae.*

Si diede così l'avvio al primo lavoro di riflessione e di proposte in vista del rinnovamento delle Costituzio-

[2] Ricordiamo che, durante tutte le fasi di preparazione del Capitolo e durante il Capitolo stesso, hanno funzionato in modo permanente cinque commissioni (alcune divise in sottocommissioni): 1) *Natura e missione della Società;* 2) *Vita consacrata* (comunità e voti); 3) *Formazione;* 4) *Struttura e governo;* 5) *Costituzioni e Regolamenti.*

ni. Mandando le loro risposte sui quattro temi proposti, i Capitoli ispettoriali (e un buon numero di confratelli individualmente) espressero spontaneamente il loro parere sulle modifiche da apportare agli articoli costituzionali corrispondenti.

Perciò, quando vennero costituite le Commissioni precapitolari di *Roma - San Tarcisio* (1 luglio 20 agosto 1969), fu creata una « quinta Commissione » incaricata di esaminare e di ordinare tutto ciò che, in quell'immenso materiale, concerneva le Costituzioni e i Regolamenti.[3] Essa si prese la briga di riportare su schede la totalità dei rilievi e suggerimenti dei Capitoli ispettoriali su ciascuno degli articoli delle Costituzioni (circa 2.000 schede) e su un certo numero di articoli dei Regolamenti (circa 200 schede). Non le fu poi difficile operare una sintesi delle ricchissime proposte dei confratelli: la si può leggere, stampata, nel IV volume della *« Radiografia »*, più conosciuta sotto il titolo: *« Ecco ciò che pensano i Salesiani della loro Congregazione »*, pp. 145-175, sotto i quattro titoli:

1. *Questioni preliminari:* necessità di una rielaborazione totale, chiara differenza tra *Costituzioni, Regolamenti* e *Direttorio regionale*...

2. *Caratteristiche delle nuove Costituzioni:* esplicita ispirazione biblica, ecclesiale, teologico-conciliare, salesiana; rilievi sull'aspetto giuridico...

3. *Stile, stesura, terminologia delle nuove Costituzioni:* chiarezza e semplicità, tono personale e positivo, motivazione frequente...

4. *Schemi per una nuova elaborazione delle Costituzioni:* suggerimenti per l'ordinamento delle sezioni e due schemi particolareggiati.

[3] Questa commissione comprendeva sette membri: Don J. Aubry (Africa centrale), presidente; chierico M. Bonfadini (Italia), Don J. Canals (Spagna), Don G. Garcia (Messico), Don G. Perelló (Ecuador), segretario, Don A. Pugliese (Roma, giurista), Don P. Stella (Roma PAS, storico). Cf *ACS*, n. 257 (maggio 1969), p. 34; e n. 258 (settembre 1969), p. 41.

Una *Commissione ristretta* di dieci membri, delegati dalle commissioni di San Tarcisio, si riunì a *Torino-Caselette* (22-28 settembre 1969) per portare a termine il lavoro previsto: elaborare un breve documento che stimolasse, in una seconda tappa, la ricerca dei Capitoli ispettoriali.[4] Fu il cosiddetto « libretto verde »: *« Problemi e prospettive per il secondo Capitolo ispettoriale »* (Torino, novembre 1969). L'ultimo capitolo, intitolato: *« Prospettive per il rinnovamento delle Costituzioni »* (pp. 147-163), era diviso in tre parti:

1. *Rilievi sul pensiero espresso dalla Congregazione:* (l'attenzione deve concentrarsi sulle Costituzioni; quale deve essere il loro contenuto; quali caratteristiche devono spiccare in esse).

2. *Due schemi indicativi* (A e B) *per la rielaborazione.*

3. *Due saggi di redazione di qualche capitolo* (a titolo esemplificativo, per dare la possibilità di giudicare il tipo di presentazione e di stile più conveniente).

A riguardo di queste ultime due parti, quattro « contributi di studio » erano richiesti alle Ispettorie (proposte 271-274).

Le ispettorie si rimisero al lavoro, con molto coraggio, e i *secondi Capitoli ispettoriali speciali* si tennero durante il 1970.

2. *I secondi Capitoli ispettoriali e la Commissione di Frascati (dicembre 1970 - marzo 1971)*

Una trentina di confratelli furono convocati a Roma-Frascati per elaborare, sulla base dei risultati di questi Capitoli ispettoriali, gli schemi da presentare al Capitolo generale. Lavorarono per tre mesi (10 dicembre 1970 - 19 marzo 1971).

Come a San Tarcisio, anche qui fu costituita una quinta *Commissione Costituzioni e Regolamenti.*[5] Essa

[4] La quinta Commissione delegò per Caselette Don Aubry e il chierico M. Bonfadini.

[5] Comprendeva sette membri: Don J. Aubry, presidente;

fu incaricata di un duplice compito. In primo luogo, procedette allo spoglio di tutto il materiale inviato dai secondi CIS (Capitoli ispettoriali speciali) riguardo alle nuove Costituzioni, e in particolare delle risposte e contributi alle proposte 271-274 di *Problemi e prospettive*.[6]

La prima proposta (271) chiedeva il parere sui due schemi presentati (A e B). Più avanti daremo una sintesi delle risposte, perché ci sembrano importanti.

La seconda proposta (272) poneva il problema di una eventuale *introduzione* alle Costituzioni rinnovate: le risposte furono molto varie. La stessa varietà si riscontrò nelle risposte alla terza proposta (273) sui due modelli di *stesura*, e alla quarta (274) sull'inserimento di *testi di Don Bosco*.

Il secondo compito affidato alla quinta Commissione era quello di *stendere un progetto di testo* delle nuove Costituzioni. In questo lavoro essa disponeva specialmente di cinque documenti mandati in seguito ad un appello del regolatore Don Scrivo (10 luglio 1970): due progetti di testo completamente elaborato (venuti dal Medio Oriente e dalle Filippine), un piano particolareggiato (Don Barucq, Lione) e due progetti di « Regola di vita » salesiana (Olanda e Cile). Ma questi lavori, per quanto interessanti, erano di difficile utilizzazione nella misura in cui erano dovuti a confratelli poco informati di tutta la preparazione precedente. La Commissione infatti doveva elaborare il proprio testo *sulla base delle conclusioni dei lavori delle altre quattro commissioni* di Frascati: queste avevano ricevuto l'ordine di includere, nella redazione di ogni schema, proposte di articoli sia per le Costituzioni rinnovate,

Don A. Barucq (Francia); Don L. Boscaini (Italia); Don G. Leclerc (Roma, PAS, canonista); Don G. Puthenkalam (India); Don J. Rico (Spagna) e Don P. Stella. Cf *ACS*, n. 262 (ottobre 1970), p. 34.

[6] La sintesi dei risultati si può trovare nel piccolo fascicolo blu che accompagnava il *Progetto di Costituzioni rinnovate*, presentato ai membri del Capitolo generale, parte *Documentazione*, pp. 13-42.

sia per i nuovi Regolamenti. Spettava poi alla quinta Commissione riprendere il materiale e integrarlo in un tutto organico e unitario.

Praticamente è stato impossibile realizzare questo lavoro, per la semplice ragione che fece difetto il materiale di base: le Commissioni 1-4 giunsero a mala pena a redigere i loro schemi nel tempo loro accordato. Così i membri della quinta Commissione, una volta terminato il loro primo lavoro di spoglio, passarono nella prima Commissione più carica di lavoro, per darle una mano.

La conclusione era chiara: appena finiti i lavori di Frascati e la stampa dei suoi 18 schemi precapitolari, un'altra équipe doveva prendere in mano la redazione del progetto delle nuove Costituzioni: questa fu nominata da Don Scrivo e si mise immediatamente all'opera a Roma - San Tarcisio.

3. *La continuazione di Frascati: la Commissione ristretta di San Tarcisio (20 aprile - 20 giugno 1971)*

Il Capitolo generale doveva iniziare il 10 giugno e restava poco tempo alla Commissione ristretta per condurre a termine il suo compito: essa accettò di sottoporsi ad un lavoro febbrile.[7] Dopo un mese, era a metà strada, e per tre giorni sottopose quanto aveva fatto alla critica di un gruppo di otto confratelli convocati da diversi paesi da don Scrivo: ne ricevette osservazioni franche e suggerimenti, ma anche l'assicurazione che era sulla strada giusta. Si basava sull'immenso materiale, di cui abbiamo detto sopra, e in particolare sui suggerimenti di articoli costituzionali contenuti nei 18 schemi precapitolari di Frascati. Poteva anche ispirarsi al testo stesso delle Costituzioni rinnovate di numerose

[7] Comprendeva 4 membri: Don J. Aubry; Don P. Brocardo (direttore di Roma-Testaccio); Don E. Pavanetti (direttore di San Tarcisio e consigliere di varie congregazioni femminili per la redazione delle loro nuove Regole; Don P. Schinetti (della nostra Procura di Roma, canonista).

schemi precapitolari di Frascati. Poteva anche ispirarsi

Congregazioni maschili e femminili, o agli studi preparati per la loro redazione.

Il 20 giugno mandava a ciclostilare il suo testo: lo *« Schema 19°. Progetto di Costituzioni rinnovate »*, che uscì sotto forma di due fascicoli: uno di 73 pagine, contenente una introduzione » sull'insieme dei lavori preparatori, una « documentazione » sull'apporto dei secondi Capitoli ispettoriali e un « commento » con le spiegazioni ritenute utili per alcuni articoli e alcune formule; l'altro fascicolo, più spesso, conteneva una « presentazione » del progetto e il testo stesso in 200 articoli.

Il 5 luglio, Don Aubry, a nome della Commissione, ne fece la presentazione a voce ai membri del Capitolo generale, esprimendo il rammarico che il progetto non si fosse potuto portare completamente a termine: mancavano infatti gli articoli riguardanti le strutture e l'insieme dei *Regolamenti* rinnovati.

Grazie a Dio, il progetto venne favorevolmente accolto nella sua globalità: sarebbe servito come *base di lavoro* alle commissioni capitolari per la redazione e la votazione degli articoli delle nuove Costituzioni.

B. Elaborazione delle Costituzioni rinnovate durante il Capitolo generale

1. *Il lavoro delle Commissioni*

Il testo attuale delle Costituzioni è realmente il frutto — e il migliore — dell'intero Capitolo generale.

È chiaro che lo scopo di questo Capitolo non si riduceva ad elaborare nuove Costituzioni. Molto più ampiamente, era quello di permettere alla nostra Società di fare un profondo esame di coscienza e di rinnovarsi con un ritorno alle sue fonti evangeliche e storiche, e con l'adattamento alle condizioni di vita e di apostolato di oggi. È però altrettanto vero che le nuove Costituzioni (ossia l'enunciazione dei princìpi di essere, di vita e di azione che « costituiscono » la nostra Società) erano *il luogo per eccellenza* di quell'analisi e *lo strumento più esplicito* per « dire » il rinnovamento e

orientarlo praticamente nel prossimo avvenire.

I capitolari hanno avuto chiara coscienza di questo, e senz'altro potremmo aggiungere: una coscienza sempre più viva a mano a mano che passavano le settimane di lavoro. Già il 9 luglio approvavano alla quasi unanimità un testo in cui si diceva: gli strumenti del rinnovamento che il Capitolo deve procurare sono, da una parte, *« Orientamenti dottrinali-pastorali sui problemi e aspetti ritenuti fondamentali »* e, dall'altra, testi normativi: *« Costituzioni, Regolamenti generali e Orientamenti operativi »*. Ma *« gli orientamenti dottrinali-pastorali rispetto agli articoli costituzionali e regolamentari hanno una funzione di " fondamento " o di " esplicitazione " quando e nei limiti in cui ciò è ritenuto necessario o utile »*. La riflessione teologica, storica, pastorale è perciò indispensabile e primaria: essa illumina i princìpi, le situazioni e le scelte. Ma è tutta orientata alle Costituzioni, nelle quali si condensa e diventa regola di vita.

È quindi normale che, in un primo tempo, le sedici commissioni e sottocommissioni del Capitolo si siano preoccupate quasi unicamente dello studio, della redazione e della discussione dei princìpi dottrinali e pastorali, cioè di quanto avrebbe costituito, in fondo, i « Documenti » contenuti negli *Atti del Capitolo generale speciale*. Ma via via che questi princìpi venivano chiarendosi in un testo riconosciuto valido, l'attenzione si spostava verso gli articoli delle Costituzioni e dei Regolamenti. Nell'ultima fase dei lavori capitolari, lo sforzo non soltanto delle commissioni, ma di *tutta l'assemblea* si concentrò sulle Costituzioni: ogni articolo venne infatti sottoposto alla libera critica di tutti i membri e agli emendamenti della commissione competente (ad esempio la prima Commissione ricevette, ancor prima della prima votazione, più di 500 schede di *modi* da esaminare); molti articoli furono oggetto di quesiti-sondaggio posti dalla commissione all'assemblea; ogni articolo, poi, passò al vaglio di due votazioni finali, con ultimi ritocchi tra le due (ad esempio la

Commissione *Formazione* ricevette 137 proposte di *modi* dopo la prima votazione). Bisogna essere coscienti di tutto questo lavoro quando si leggono le Costituzioni: ogni frase è stata esaminata, soppesata, corretta, limata...

Uno dei segni più evidenti di questa prevalenza delle Costituzioni fu la decisione di votare *ciascun* articolo con la *maggioranza dei 2/3*, mentre i testi « dottrinali » furono votati « per partes » (cioè a blocchi, chiamati poi « capi » nel testo stampato degli *Atti*) soltanto a maggioranza assoluta. La Commissione centrale giustificava in questo modo la procedura: « Tali Costituzioni rinnovate dovranno, nel sessennio di esperimento, costituire la base dell'impegno di vita personale e comunitaria dei confratelli e la linea per la missione della Congregazione. È quindi della massima importanza che esse possano essere presentate alla Congregazione come espressione di una maggioranza altamente qualificata, che tenda verso l'ideale dell'unanimità del CGS. L'unità di questo si estenderà a raggiera a tutta la Congregazione » (comunicato del 18 novembre).

Tuttavia a questa attenzione privilegiata delle commissioni per le Costituzioni si univa un rischio serio: quello di una mancanza di coerenza e di unità tra le diverse parti, i diversi capitoli e anche lo stile e il vocabolario degli articoli. *Ogni commissione* o sottocommissione aveva infatti il compito di redigere gli articoli costituzionali *che si riferivano al proprio tema.* E bisogna riconoscere che ogni commissione lavorava nel proprio campo con ardore, ma senza preoccuparsi molto dei campi vicini... Ora, la forza di una Regola viene, in larga parte, dalla sua unità di ispirazione, dalla sua architettura coerente, dalla sua fedeltà al linguaggio adottato. Ciò che si realizza facilmente nel caso di un fondatore che scriva lui stesso la Regola, come lo si può sperare da 200 capitolari suddivisi in 16 commissioni? [8]

[8] La differenza d'importanza dei temi spiega il diverso intervento delle commissioni nella preparazione degli articoli

Due elementi hanno permesso alle nuove Costituzioni di sfuggire al pericolo di presentarsi come un mosaico informe: l'esistenza, al principio del Capitolo, del *Progetto di San Tarcisio,* al quale le commissioni si sono riferite in larga misura; e soprattutto, verso la fine del Capitolo, lo sforzo della *Commissione capitolare delle Costituzioni e Regolamenti* (CCR).

2. *Il lavoro della Commissione Costituzioni e Regolamenti*

Questa commissione[9] ha svolto, soprattutto a partire da novembre, un lavoro enorme e molto intelligente. Se le nostre Costituzioni si presentano oggi in forma valida, in gran parte si deve ad essa. Il suo compito ebbe aspetti molteplici. Grazie a una stretta collaborazione con tutte le commissioni interessate, si adoperò

costituzionali. La Commissione ristretta *Missione* ha preparato 46 articoli delle nuove Costituzioni (1-14; 16-19; 21-23; 25; 33-49; 68-74), la Commissione *Azione pastorale* 5 (26-30), la Commissione *Parrocchie* 1 (31), la Commissione *Mezzi di comunicazione sociale* 1 (32), la Commissione *Missioni* 2 (15 e 24), la Commissione *Catechesi* 1 (20), la Commissione *Comunità fraterna* 8 (50-57), la Commissione *Comunità orante* 10 (58-67), la Commissione *Castità* 6 (75-80), la Commissione *Povertà* 10 (81-90), la Commissione *Obbedienza* 8 (91-98), la Commissione *Formazione* 24 (99-122), la Commissione *Princìpi delle strutture. Strutture a livello locale* 19 (123-127; 181-194), la Commissione *Strutture a livello mondiale e regionale* 35 (128-161 e 199), la Commissione *Strutture a livello ispettoriale* 19 (162-180), la Commissione *Amministrazione* 4 (195-198). Non parliamo qui del loro intervento analogo nella preparazione dei *Regolamenti.*

[9] Venne creata il 6 agosto ed era composta allora da 5 membri (un rappresentante delle commissioni maggiori): Don P. Natali, sostituito poi da Don M. McPake (scozzese), Don A. van Luyn (Olanda), Don A. Moure e Don J. Vecchi (Argentina), Don A. Marrone (Italia). Poi furono aggiunti Don A. L'Arco, e Don R. Castillo (canonista). Don Vecchi faceva da relatore e Don van Luyn da presidente-coordinatore. Diede anche il suo apporto Don G. Leclerc (decano della Facoltà di diritto canonico del PAS).

anzitutto ad assicurare l'*unità organica* delle Costituzioni, studiando l'impostazione e l'equilibrio delle diverse parti, e dando alle commissioni criteri comuni di redazione: essenzialità, sobrietà, chiarezza... Dovette regolare la *distribuzione* e collocazione della materia: spostare una data norma, secondo la sua natura, dalle Costituzioni ai Regolamenti, o viceversa; togliere ciò che non aveva carattere né costituzionale né di regola generale. In seguito dovette *coordinare* gli articoli dei vari schemi, facendo eliminare le cose troppo generiche od oscure, le ripetizioni, le sproporzioni, le contraddizioni... Dovette badare che ci fosse una certa unità e qualità nella *redazione* formale e stilistica degli articoli.

Infine, era indispensabile verificare la *completezza* del nuovo testo e *confrontarlo* con quello delle Costituzioni finora vigenti, di cui intendeva fare la revisione accurata secondo lo spirito e le norme del Concilio. Il Motu Proprio *Ecclesiae Sanctae* aveva precisato: « *Dal codice fondamentale degli Istituti sia tolto quanto è ormai superato, e quanto risulta mutevole secondo gli usi di un determinato tempo, oppure è legato ad usi unicamente locali* » (II, 14). Ma si doveva badare che nulla di importante o di ancora valido fosse dimenticato. La Commissione procedette a questa verifica sistematica, articolo per articolo, e sottopose le sue conclusioni al voto dell'assemblea plenaria, la quale si pronunciò nella seduta del 1° gennaio 1972: la tavola delle concordanze del libretto delle Costituzioni (pp. 225-230) permette di verificare che il CGS ha *trasferito* nei *Regolamenti* una quarantina di articoli delle antiche Costituzioni e ne ha « sospesi », *ad experimentum,* una quindicina.[10]

[10] « Sospesi » fino all'approvazione definitiva delle Costituzioni da parte della Santa Sede, dopo il XXI o il XXII Capitolo generale. Il caso dei *Regolamenti* è differente, poiché il Capitolo generale ha di per sé l'autorità necessaria per modificare o sopprimere i suoi articoli. Nella votazione del 2 gennaio molti di essi sono stati soppressi, altri demandati

La sera di martedì 4 gennaio, con un'ultima votazione, il Capitolo generale speciale approvava il « corpus » delle nuove Costituzioni, dichiarando con ciò stesso « sospese » le antiche Costituzioni: si può leggere la dichiarazione all'inizio del nuovo libretto (pp. 11-12).

* * *

Nel testo attuale le nuove « Costituzioni della Società di san Francesco di Sales » sono dunque *ad experimentum* per sei anni. Vuol dire che non sono perfette e che verranno migliorate. Ma per « sperimentarle » nella vita reale e per migliorarle nel prossimo Capitolo generale, occorre anzitutto capirle bene.

Non dobbiamo più discuterle — questo è stato fatto in abbondanza [11] — ma accettarle come il frutto leale di quella lunga ricerca della Congregazione, del duro lavoro di parecchi suoi membri e della decisione suprema del suo Capitolo generale. Il comprenderle in tutte le loro ricchezze positive ci permetterà di accoglierle con cuore più gioioso, perché vi scopriremo Don Bosco sempre vivo.

Uno dei criteri più certi della nostra interpretazione sarà la *globalità dei testi capitolari.* Le Costituzioni in se stesse formano già un tutto, le cui parti si equilibrano e si illuminano vicendevolmente. Ma formano anche un tutt'uno con l'insieme dei documenti discussi e votati dal Capitolo. In particolare, ogni capitolo delle Costituzioni si trova spiegato — più o meno a lungo — negli *Orientamenti dottrinali e pastorali* degli *Atti* e applicato concretamente nei *Regolamenti* e negli *Orientamenti operativi.* Ci preoccuperemo di ricorrere a queste sorgenti di luce.

alla decisione dei singoli Capitoli ispettoriali, altri (ad es. il trattato sul sistema preventivo) trasferiti nell'appendice delle nuove Costituzioni.

[11] Il commento mi porterà talvolta a far notare la debolezza di un articolo o di una espressione. Prego il lettore di non trarne la conclusione che io voglia erigermi a contestatore di un testo votato dalla più alta autorità della Congregazione.

Costituzioni della Società di San Francesco di Sales

Commento

PROEMIO

« L'amore è la pienezza della legge ».[1]

Per noi discepoli del Signore, la legge è una via che conduce all'Amore.

La nostra Regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore annunciato nel Vangelo, che vive oggi nella Chiesa e nel mondo, e che scopriamo particolarmente presente in Don Bosco che dona la sua vita ai giovani.

Questo libro delle Costituzioni può essere meditato con frutto solo nella fede viva. Esso delinea il volto della nostra vocazione e ci propone una Regola di vita. Noi lo accogliamo con riconoscenza e disponibilità per realizzare la pienezza della carità: « Io percorro la via dei tuoi comandamenti, perché tu mi hai dilatato il cuore ».[2]

[1] *Rom* 13,10. [2] *Sal* 119,32.

Il primo progetto di *Costituzioni* di Don Bosco, del 1858, comprendeva già un « Proemio » sull'importanza dell'educazione della gioventù, seguito da un cenno storico sulla nascente Congregazione. Quel testo fu conservato fino all'edizione presentata nel 1874 per l'approvazione definitiva, ma scomparve nell'edizione approvata, in seguito ad una nota del consultore Bianchi: *« Non essendo solito che la S. Sede approvi nelle Costituzioni il Proemio e l'elogio storico dell'Istituto, dovrebbero entrambi togliersi ».*[1]

Il Capitolo generale ha giudicato opportuno introdurre le nuove Costituzioni con un « Proemio ».[2] C'è da

[1] Cf successivamente *MB* V, 931; VII, 871; X, 871 e 896, poi 941 e 957.

[2] Parere favorevole dato il 2 gennaio 1972 ad un *Quesito-sondaggio* su un Proemio *« nel senso indicato dal progetto di San Tarcisio ».* Il testo definitivo venne votato il 4 gennaio.

sperare che questa volta Roma non troverà nulla da ridire: infatti non si tratta più di un elogio, di sapore forse propagandistico... Il nuovo *Proemio* si avvicina invece al *Prologo* della Regola di san Benedetto o al *Préambule* che apre la Regola di Taizé: è una breve spiegazione del senso della Regola e un invito a seguirla con amore.

— *« Noi »*

Ci si offre l'occasione di fare subito una prima osservazione di ordine stilistico, che riguarda tutto il testo delle Costituzioni: *« Per noi discepoli... la nostra Regola... »*. Già dalle prime parole appare una novità. Le antiche Costituzioni si esprimevano in terza persona: *« La Società... i soci... il socio... »* e formulavano le norme sotto forma imperativa o esortativa espressa con il futuro o il congiuntivo: *« I soci attenderanno a perfezionare se stessi... »* (art. 2). *« L'orario sia distribuito... Si mantenga l'unione fraterna... »* (art. 13-14). Le nuove hanno un altro tono, più stimolante: si è scelto deliberatamente il « noi » e preferita la forma dichiarativa dell'indicativo presente.[3] Non si dice più: *« Si farà... si faccia... si deve fare così »*, ma: *« Noi facciamo così... »*. Nel senso di: *« Noi abbiamo deciso di fare così... Noi accettiamo...* oppure *cerchiamo lealmente di fare così... »*. Questa formulazione non significa affatto che sia diminuita la forza normativa delle Costituzioni. Essa indica l'intervento attivo delle coscienze in rapporto alla legge. Significa che la Regola è fatta da persone e per delle persone alle quali precisamente permette di radunarsi per vivere e agire insieme. Esprime il fatto che i salesiani si sono messi d'accordo per definire la loro identità e il loro progetto di vita, e che attraverso la loro fedeltà si sentono in permanenza corresponsabili della loro riuscita personale, comunitaria e pastorale.

[3] Voto largamente positivo del 29 ottobre. La domanda era: « Piace all'assemblea che, dove il contesto e il contenuto lo consente, si adoperi la prima persona plurale e il

§ 1.2. Le nostre Regole e la Regola del Vangelo

Riguardo al contenuto, il *Proemio* intende mettere le coscienze dei Salesiani non soltanto davanti alla Regola scritta, ma davanti allo spirito evangelico che deve animarla e, più ancora, davanti alla persona stessa di Cristo.

Il pensiero non è molto lineare, né lo stile molto felice.[4] Comunque sono presenti tre affermazioni.

La citazione di *Rom* 13,10 e la frase che segue ricordano una verità fondamentale: nel cristianesimo, nei « discepoli del Signore », *non c'è più che una sola legge, l'amore-carità;* tutte le altre leggi hanno valore soltanto in quanto conducono a questo amore o lo esprimono già operante. Una regola religiosa non è stimabile e preziosa se non perché è un mezzo per meglio amare, una via, esigente e sicura, per esercitare l'amore secondo una certa vocazione. Questa non è per noi una verità difficile da accettare: siamo discepoli di san Francesco di Sales che dell'amore ha fatto il cuore della sua dottrina, e la carità pastorale è al centro stesso del nostro spirito, come dirà più avanti l'articolo 40.

Ma più ancora siamo discepoli di Cristo, e il secondo paragrafo ricorda un'altra verità, ancora più fondamentale: nel cristianesimo questa legge suprema e sintetica dell'amore-carità non è soltanto una regola oggettiva, espressa in termini tra i più felici e forti. La morale e la santità cristiane consistono nel rassomigliare a *Qualcuno* nel quale la legge si è incarnata e che ha amato « fino all'estremo »: « *Questo è il MIO comanda-*

modo presente indicativo? ». Anche altre Congregazioni hanno fatto questa scelta per le loro Costituzioni rinnovate, ad esempio i Redentoristi, i Fratelli Maristi... La Regola di Taizé usa il « tu » e il « noi ».

[4] Nella seconda e terza frase, non c'è nessuna ragione per usare il carattere corsivo per le parole *la legge* e *annunciato.* L'errore tipografico deriva dal fatto che nel testo finale votato, queste due parole erano state sottolineate per far notare ai capitolari che erano termini nuovi rispetto al testo votato precedentemente.

mento: che vi amiate scambievolmente COME IO vi ho amati » (*Gv* 13,1; 15,12); e questa rassomiglianza è possibile perché Gesù è sempre vivente per darcene la forza mediante il suo Spirito: *« Chi rimane in me e io in lui, questi porta molto frutto »* (*Gv* 15,5). Il testo delle Costituzioni, anche se rinnovate, non esaurisce le esigenze della nostra vocazione: ci rimanda al Modello *perfetto* così come ce lo presenta il vangelo del passato, e come ce lo presenta quel « vangelo vissuto » che sono i santi del presente. Per capire e osservare la nostra Regola salesiana, siamo invitati a guardare a Don Bosco, ma sapendo discernere in lui i tratti del volto di Cristo e i frutti della grazia di Cristo. Anche Don Bosco, come discepolo, ha amato *« fino all'estremo »*: ha *« dato la sua vita ai giovani »*.

§ 3. Il nostro atteggiamento di fronte alle Regole

Il terzo paragrafo descrive *il modo in cui si devono leggere le Costituzioni, in rapporto diretto alla vita concreta.* Di per sé, un libro di Regole è un testo morto. Acquista significato soltanto per una coscienza credente, in cui prende vita. Deve essere letto nella fede. E merita di essere *meditato* nella fede.[5]

Ma *« nella fede viva »*, quella cioè che vuole esprimersi nella vita e « operare per mezzo della carità »

[5] Padre J. Beyer, gesuita, professore alla Gregoriana, diceva ai capitolari nella sua conferenza del 12 giugno: « Un testo costituzionale dovrebbe essere un testo da pregare... una scuola di preghiera ». Per questo abbiamo utilizzato in questo libretto le « Preghiere salesiane ispirate alle nuove Regole », composte dai confratelli del Centro Catechistico Salesiano di Torino-Leumann: « Pregare le Regole, che sono una proposta di vita e richiedono un impegno personale e comunitario, significa accentuare il posto di Dio nella nostra vita: colui che ci indica la strada è anche colui che ci sostiene con la sua grazia perché possiamo attuare le sue parole. Questa preghiera è dunque un atto di fede ».

(*Gal* 5,6; cf *Giac* 2,17). Le Costituzioni sono precisamente la nostra *« Regola di vita »*. Il testo suppone che esse non pretendono di essere un trattato storico e neppure « un bel libro », ma la descrizione di una vocazione concreta e l'indicazione dei mezzi per realizzarla, perciò un itinerario di vita: insomma, un libro profondamente « pratico ». Molte ispettorie avevano espresso il desiderio che le nuove Costituzioni fossero un *« Codice di vita »*, impregnato di sapienza salesiana, capace di « informare » l'anima e di ispirarla per l'azione. Il Capitolo generale ha tentato di soddisfarle.

Il testo descrive infine il contenuto spirituale di questa fede viva con cui occorre leggere e meditare le Costituzioni: accoglienza comunitaria, azione di grazie a Dio che ci indica la via, e disponibilità a quella carità riconosciuta, più sopra, come la legge suprema. Ma la carità è fine e mezzo: chi *ama* la Regola perché vi riconosce un segno privilegiato della volontà del Signore su di lui, pratica la Regola con gioia: *« Il mio giogo è soave e il mio peso leggero »*.[6] Assomiglia all'autore del celebre salmo 119, il più lungo del salterio e forse il più bello, il quale, come un amante, non si stanca di dire per 176 volte la stessa cosa: *« Signore, la tua legge è bella e buona! Voglio osservarla con tutto il mio cuore! »*. Il versetto conclusivo del Proemio si trova citato — felice coincidenza — anche da san Francesco di Sales, alla fine del capitolo II dell'*Introduzione alla vita devota*, per definire la « devozione », cioè l'amore pronto e generoso. Le Costituzioni non sono forse la nostra « Introduzione alla vita devota salesiana »?

Ma è Dio che ci dilata il cuore! Senza di lui le Regole non rischiano di diventare un peso, una catena? Soltanto la sua grazia le rende liberatrici. Per questo la citazione del salmo è, in fondo, un appello discreto alla preghiera.

[6] *Mt* 11,30. Pio IX diceva a Don Bosco: « Le regole (salesiane) siano miti e di facile osservanza » (*MB* V, 880).

« O Signore Gesù, noi scegliamo te
come centro vivo della nostra fede
e della nostra vita:
e vogliamo che sia tu, o Cristo,
la nostra regola vivente,
tu il Salvatore annunciato nel Vangelo,
che vivi oggi nella Chiesa e nel mondo,
e che scopriamo particolarmente presente
in Don Bosco
che donò la vita ai giovani.
Concedi a noi, ti preghiamo,
di essere fedeli a questa scelta.
E dilata il nostro cuore
per farci correre nella via dei tuoi comandamenti.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli ».

CAPITOLO I

I SALESIANI DI DON BOSCO NELLA CHIESA

(Capitolo introduttivo fondamentale)

Questo capitolo è da intendere come parte « introduttiva » delle Costituzioni: prima che vengano esposti esplicitamente gli aspetti e le norme principali della missione, della vita comunitaria e « religiosa », della formazione, ecc., tenta di « definire » la Congregazione e di « situarla » globalmente. Infatti si vede subito che è molto più di una « introduzione »; è anche « fondamento »: pone le basi di tutta la costruzione salesiana, delinea i tratti maggiori della nostra identità nella Chiesa.

È quanto esprime già *il titolo* del capitolo: *« I salesiani di Don Bosco nella Chiesa »*, e la forza del suo contenuto appare ancora meglio se si osserva che è lo stesso titolo del *Documento 1* del Capitolo generale, il documento più decisivo, detto da qualcuno la « Lumen Gentium » del Capitolo (*Atti CGS*, pp. 1-136).[1] Il titolo corrispondente delle antiche Costituzioni era: *« Fine della Società salesiana »*. Il nuovo titolo fa risaltare il cambiamento di prospettiva già notato a proposito della forma stilistica « noi »: dall'aspetto oggettivo della *« Società »* si passa all'aspetto soggettivo delle persone che compongono questa Società: *« I salesiani di Don Bosco »*, membri che si situano in quella vasta comunione di persone che è la Chiesa, popolo di Dio.

[1] Questo titolo è stato scelto e votato dall'assemblea nella votazione sondaggio del 15 novembre.

Il Capitolo *si articola* in quattro parti:

A) Origine carismatica della Società salesiana: *art. 1.*

B) Definizione della Società:

— sul piano dell'essere profondo e dell'agire: *art. 2*
— sul piano istituzionale-giuridico: *art. 3*
— fatta di membri di cui *ognuno* ha la sua vocazione: *art. 4.*

C) Situazione e ruolo globale della Società:

— nella Famiglia salesiana: *art. 5*
— nella Chiesa peregrinante: *art. 6*
— nel mondo contemporaneo: *art. 7*

D) Relazione della Società con la Chiesa trionfante: *art. 8.*

Questi articoli sono in qualche modo gli otto pilastri della Casa salesiana.

Un rilievo riguardo al vocabolario: in questo capitolo, e nella maggior parte degli altri, si è usata regolarmente la parola « *Società* » salesiana, anziché « Congregazione », coerentemente con il linguaggio usato da Don Bosco nelle sue Costituzioni (già nel titolo), dietro consiglio esplicito di Pio IX.[2] Nel CGS questo punto non è stato pubblicamente ricordato: per questo, negli ultimi capitoli soprattutto, dai redattori delle Costituzioni è stata usata la parola « Congregazione ». Sarebbe stata augurabile una completa uniformità.

[2] Nella seconda udienza del 21 marzo 1858, per « non farsi segnalare in mezzo al secolo » come Congregazione e per significare « che ogni membro ... nella civile società è un libero cittadino » (*MB* V, 880).

Art. 1 - L'AZIONE DI DIO NELLA FONDAZIONE E NELLA VITA DELLA NOSTRA SOCIETÀ

« Io stesso avrò cura del mio gregge e veglierò su di esso... Io susciterò per loro un pastore unico... Egli li pascerà e sarà il loro pastore » (*Es* 34,11.23).

Con senso di umile gratitudine crediamo che la Società salesiana è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio.

Per la salvezza della gioventù, « la porzione più delicata e preziosa dell'umana società »,[1] lo Spirito Santo suscitò, con l'intervento materno di Maria, San Giovanni Bosco. Gli diede cuore di padre e di maestro, capace di una dedizione totale: « Ho promesso a Dio che fin l'ultimo mio respiro sarebbe stato per i miei poveri giovani ».[2] Per prolungare nella storia questa missione lo guidò nel dar vita a numerose forze apostoliche, prima fra tutte la « Società di San Francesco di Sales ».

La Chiesa ha riconosciuto l'azione di Dio soprattutto approvando le nostre Costituzioni e canonizzando il Fondatore.

Questa presenza attiva dello Spirito è il sostegno della nostra speranza e l'energia per la nostra fedeltà.

[1] Piano di Regolamento per l'Oratorio, Introd.
[2] *MB* XVIII, 258.

Questo primo articolo esprime quella che è stata forse la presa di posizione più fondamentale del Capitolo generale: il riconoscere ufficialmente che la Congregazione salesiana è una realtà *carismatica* nella Chiesa. La ricca dottrina soggiacente viene esplicitata alle pp. 5-17 degli *Atti CGS,* nell'*Introduzione* al *Documento 1: « Il nostro rinnovamento: riattualizzare il dono spirituale* (= carisma) *dello Spirito Santo a Don Bosco e ai suoi figli »* (nn. 1-22).[3] Un articolo simile non esisteva nelle antiche Costituzioni, ma corrisponde molto bene al testo sull'*origine della Società* che Don Bo-

[3] Si potrà anche leggere un capitolo del mio libro: *Apostoli per i giovani,* LDC 1974, pp. 59-68.

sco aveva messo all'inizio delle prime edizioni presentate a Roma e che dovette sopprimere in seguito.

Ognuno dei quattro paragrafi è prezioso. Ma il pensiero si condensa intorno a due affermazioni maggiori: la « presenza attiva dello Spirito » all'origine della Congregazione, poi nel suo presente.

§ 1.2.3. Don Bosco fondatore carismatico

Il Proemio affermava che le Costituzioni devono essere lette « nella fede viva ». In effetti esse si aprono con un atto di fede umile e pieno di gratitudine: « Crediamo ». Che cosa? Che la Società salesiana non può essere spiegata con le sole forze del genio e della generosità umana naturale. Dio vi è intervenuto liberamente e gratuitamente.

E questo intervento si inserisce nel movimento del disegno di salvezza: l'Amore di Dio per i giovani *da salvare* ha fatto di Don Bosco un uomo carismatico. È quanto il testo scritturistico scelto per illuminare il capitolo sintetizza nella maniera più felice: [4] tre brevi frasi di Ezechiele in cui Dio annuncia che darà al suo popolo un pastore di sua scelta, un novello Davide. Anche Cristo ha ripreso questo testo applicandolo a sé, nella parabola del buon Pastore. Con il debito « accomodamento », si applica meravigliosamente a Don Bosco: esso sottolinea l'iniziativa divina della sua vocazione; richiama il sogno dei 9 anni in cui il buon Pastore affida il gregge di pecore al pastorello Giovannino Bosco; esprime molto bene la missione salesiana: guidare e nutrire i giovani.

Don Stella ha fatto notare: « La persuasione di essere sotto una pressione singolarissima del divino domina la vita di Don Bosco... La fede di essere strumento del

[4] Il progetto di San Tarcisio portava già una citazione scritturistica all'inizio di ogni capitolo, per manifestare lo stretto legame tra il libro delle Costituzioni e il Libro per eccellenza, la Bibbia. Il 2 gennaio 1972, l'assemblea approvò la cosa. E il giorno dopo approvò, con votazione, tutti i testi citati, che due professori del PAS avevano riveduto e vagliato.

Signore per una missione singolarissima fu in lui profonda e salda... Ciò fondava in lui l'atteggiamento religioso caratteristico del *Servo* biblico, del *profeta* che non può sottrarsi ai voleri divini ».[5] Il nostro articolo 1 sottolinea tre aspetti dell'intervento dello Spirito di Dio:

— *« Lo suscitò »:* si tratta propriamente della « vocazione », scelta e chiamata; ma non si è voluto omettere il ruolo materno di Maria fin dall'origine.

— *« Gli diede... »:* si tratta della capacità di assolvere il compito ricevuto; viene sottolineata la qualità del cuore, reso capace di una donazione totale: *« Dio gli donò... un cuore grande come le sabbie del mare »* (canto d'ingresso dell'antica messa di Don Bosco). L'espressione *« padre e maestro »* è presa dalla colletta della festa di Don Bosco.

— *« Lo guidò... »:* è il carisma di fondatore richiamato contemporaneamente in tutta la sua ampiezza *(« numerose forze apostoliche »)* e nel suo asse principale: la nostra Società. Il testo suggerisce che il fondatore passa, ma che la missione rimane nella storia, e rimane quindi anche la presenza animatrice dello Spirito.

Quali segni abbiamo per dire che questo è vero e che non ci facciamo illusioni nel vedere tanta presenza divina in Don Bosco? Anzitutto *il giudizio della Chiesa,* risponde il paragrafo 3. La Chiesa intera come popolo di Dio. E la Chiesa gerarchica con due interventi più particolari: approvazione delle Costituzioni e canonizzazione del Fondatore.

§ 4. La Società oggi, realtà carismatica

È la seconda affermazione fondamentale: il Responsabile primo della missione salesiana e dell'origine sto-

[5] *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica,* II, PAS 1969, p. 32. Tipica anche la riflessione di Don Cafasso: « Per me Don Bosco è un mistero. Sono certo però che Dio solo lo guida » (*MB* IV, 588).

rica della Società che ad essa si consacra, resta il Responsabile primo di questa Società lungo la sua storia... nella misura, evidentemente, in cui essa si conserva attenta e docile ai suoi impulsi! Qui si apre perciò tutto il capitolo dell'*atteggiamento spirituale di fondo* richiesto da una Società che si dichiara carismatica: le Costituzioni vi faranno allusione in varie parti (art. 2; 47b; 48; 59), gli *Atti CGS* sviluppano maggiormente il tema. L'azione di Dio non autorizza evidentemente nessuna beata passività: anzi, la nostra responsabilità si accresce gravemente, e la nostra collaborazione con lo Spirito diventa una necessità quotidiana.

Ma la fede nella sua « presenza attiva » suscita due atteggiamenti estremamente positivi: la speranza e la fedeltà.

— La Società salesiana non vuole appoggiarsi anzitutto su se stessa, sulle sue risorse, i suoi successi..., ma su Dio che la sostiene; per questo le è consentito nutrire ogni speranza.

— La Società salesiana sa di poter essere fedele a Don Bosco nella misura in cui sarà fedele allo Spirito che ispirò Don Bosco.

Queste sono verità « enormi » e di gravi conseguenze: meritano di essere meditate a lungo.

O Signore, la salvezza ha una storia:
tu non hai voluto salvare l'uomo da solo,
ma sempre hai chiamato degli uomini
che, rispondendo al tuo appello,
sono divenuti i collaboratori
al tuo piano di salvezza:
Abramo, Mosè,
Maria, Gesù, gli Apostoli.
Hai chiamato anche Don Bosco,
perché donasse se stesso
per la salvezza della gioventù.
Hai chiamato anche noi
a compiere la stessa missione
nella Famiglia salesiana.
Mentre ti rendiamo grazie per la tua chiamata,
concedi a noi di restarvi fedeli.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 2 - NATURA E MISSIONE DELLA SOCIETÀ

Noi, Salesiani di Don Bosco (SDB), formiamo una comunità di battezzati che, docili all'appello dello Spirito, intendono realizzare, nella consacrazione religiosa, il progetto apostolico del Fondatore: essere, con stile salesiano, i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri. Nel compiere questa missione al seguito di Cristo, troviamo la via della nostra santità.

Ecco l'articolo fondamentale che tenta di « definire » la Società salesiana. Sostituisce l'articolo 1 delle antiche Costituzioni: « *Il fine della Società salesiana è che i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente i più poveri* ». Non è difficile vedere che il nuovo articolo riprende, con linguaggio attuale, tutta la sostanza dell'antico [1] e persino lo arricchisce in modo considerevole. Dopo una breve riflessione sul titolo, distingueremo tre parti.

L'antico articolo parlava di « fine » (e primitivamente di « scopo ») in conformità con la prospettiva e il linguaggio di tutte le Costituzioni dell'epoca: una Congregazione si definisce anzitutto attraverso la sua « causa finale ». Il nuovo articolo parla di « natura », ma nel senso generale del termine, senza una intenzione filosofica precisa; e aggiunge « missione » perché è impossibile dire che cos'« è » la Società salesiana senza precisare quello *per cui* è. Incontriamo qui per la prima volta il termine « *missione* », una delle parole chiave del vocabolario del CGS, che esprime il tema principale della sua riflessione.[2] Esso implica almeno

[1] Questo è stato il parere dell'assemblea del CGS, consultata su questo punto preciso durante il voto-sondaggio del 15 novembre 1971.

[2] La ricchezza di contenuto di questo termine biblico è spiegata negli *Atti CGS*, nn. 23-26.

quattro elementi: Qualcuno che *invia;* qualcuno che *è inviato;* coloro *ai quali* è inviato il missionario; *il servizio* che è mandato a realizzare. Se ne potrebbe aggiungere anche un quinto: sotto quale forma e con quali *mezzi.* E un sesto: che cosa ne risulta per il missionario? Tutto questo è già espresso e condensato nel nostro articolo 2, e sarà ampiamente sviluppato nella prima parte delle Costituzioni.

1ª frase. Comunità apostolica religiosa

Formula paradossale, ma significativa: la nostra « società » si definisce come una « comunità ». Essa riunisce, a livello mondiale, persone vive sulla base della fede e del battesimo. Chi è allora ad operare il raduno? Lo Spirito Santo; ed eccoci ricondotti alla prospettiva dell'articolo precedente: ciò che ha provocato il nostro incontro e che sostiene la nostra comunione è la nostra comune docilità a Qualcuno: abbiamo sentito e seguito la stessa « chiamata ». Che cosa sono i salesiani se non anzitutto una comunità di chiamati e di ispirati? (cf *Atti CGS,* n. 20).

E qual è il contenuto di questa chiamata? La risposta è molto chiara: un *progetto apostolico,* quello stesso di Don Bosco, ma vissuto con la totalità implicita nella *consacrazione religiosa.* Questo è importante: la coesione della comunità salesiana a tutti i livelli dipende da questo duplice fatto: siamo d'accordo sul progetto apostolico salesiano? siamo d'accordo di « consacrarci » ad esso, cioè di realizzarlo insieme a fondo, con la disponibilità creata in noi dalla castità, povertà e obbedienza? Non si può eludere né l'uno né l'altro di questi aspetti. Altri gruppi « salesiani », tra le « numerose forze apostoliche » di cui parlava l'articolo 1, sono chiamati a realizzare il progetto di Don Bosco senza la consacrazione religiosa, specialmente i Cooperatori. Questi si differenziano da noi per il modo e il grado di impegno, ma si ritrovano con noi, solidali e corresponsabili, nel raggiungimento dello stesso scopo apostolico.

Don Bosco lo esprimeva già in un bel testo, su un foglietto in aggiunta a una lettera mandata il 12 febbraio 1864 a Pio IX, in vista dell'approvazione delle Costituzioni, intitolato: *« Cose da notarsi intorno alle Costituzioni della Società di san Francesco di Sales »:* « Lo scopo di questa Società, se si considera ne' suoi membri, non è altro che un invito a *volersi unire* in ispirito tra di loro *per lavorare* a maggior gloria di Dio e per la salute delle anime, a ciò spinti dal detto di sant'Agostino: *Divinorum divinissimum est in lucrum animarum operari* (la più divina delle cose divine è di lavorare per guadagnare anime) » (*MB* VII, 622).

2ª frase. Definizione del progetto

Le antiche Costituzioni dicevano in modo molto concreto: « Esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani ». Le nuove hanno l'ambizione di riferire questa carità alla sua Sorgente in seno alla missione globale della Chiesa. A ragion veduta, infatti, gli autori dell'articolo hanno cercato di definire la Società salesiana come *uno degli organi della Chiesa sacramento,* e quindi essa pure sacramento.[3] È noto che quando il Concilio, nella *Lumen Gentium,* ha voluto definire « la sua natura e la sua missione universale » (cf il titolo del nostro art. 2), ha fatto ricorso alla nozione ampia di « sacramento », che include la duplice realtà di segno luminoso e di mezzo efficace. La Chiesa si è definita come il segno visibile in mezzo al mondo che testimonia Cristo vivente e lo strumento

[3] È la prospettiva già intravista dalla Commissione di San Tarcisio, in seguito al suggerimento di alcune Ispettorie, ed esplicitata in *Problemi e Prospettive,* 1969, pp. 24-27. Nel vol. I della *Radiografia,* a p. 77, si troverà la proposta di definizione della Congregazione (fatta dal PAS) che ha direttamente ispirato la formulazione attuale. Ho spiegato più particolareggiatamente il senso dell'articolo in *Apostoli per i giovani,* cit., pp. 81-86. Cf anche la mia conferenza in *La missione dei salesiani nella Chiesa,* LDC 1970, pp. 183-192.

nelle sue mani che realizza il disegno di salvezza: la comunione di tutti gli uomini con il Padre e tra loro (cf *LG* 1,9,48).

In modo analogo, la nostra Società si definisce come una specie di sacramento di Cristo per i giovani, soprattutto i più poveri. I salesiani devono essere segni e testimoni di Cristo risorto (il testo dice: « di *Dio* », ma Dio si rivela soltanto nel Figlio), e testimoni *attivi* del suo amore che intensamente realizza e salva oggi: « *segni* e *portatori* dell'amore di Dio ai giovani ».

È una definizione meravigliosa... e terribilmente esigente, perché prende tutta la persona, tutta la vita, tutta l'azione dei salesiani, distaccandoli da loro stessi per incentrarli, nello stesso tempo, sui due poli di Cristo vivo e della gioventù, e sull'incontro dell'uno e dell'altra nell'amore: essere doppiamente servitori di Cristo che li manda e dei giovani a cui sono mandati, rivelare l'amore-chiamata di Cristo, suscitare l'amore-risposta dei giovani; questo è il significato ultimo di tutte le loro « opere di carità spirituale e corporale ».

Questo compito deve essere eseguito *con umiltà*. Il testo sarebbe stato più giusto se avesse tolto i due articoli « i »: non siamo « i » soli segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, ma « dei » segni, tra altri, *con molti altri* grazie a Dio, e perciò soltanto per la nostra umile parte. Ma tra tutti coloro che cooperano a questo incontro di Cristo e dei giovani, laici, sacerdoti, religiosi, siamo riconoscibili e pensiamo di recare un apporto originale: lo *« stile salesiano »*. Le Costituzioni ne riparleranno, ma già qui viene citato in rapporto stretto con la natura e la missione dei salesiani. La sua importanza si nota subito e diventa una giustificazione della nostra esistenza specifica nella Chiesa.

Costatiamo soltanto fino a che punto questo stile salesiano è intimamente connesso con il compito di significare e portare l'amore paterno di Dio: non è forse centrato sulla carità, tutto penetrato della tenerezza stessa di Dio? La testimonianza di Don Albera sul Don Bosco del 1860 illumina magnificamente l'esattez-

za del nostro articolo su questo punto: « Giovinetto, mi sentivo come fatto prigioniero di una potenza affettiva che mi alimentava i pensieri, le parole e le azioni,... sentivo di essere amato in un modo non mai provato prima... L'attrattiva si può esercitare talvolta anche con semplici qualità naturali di mente e di cuore, di tratto e di portamento, le quali rendono simpatico chi le possiede... Non così attraeva Don Bosco; in lui i molteplici doni naturali erano resi soprannaturali dalla santità della sua vita, e in questa santità era tutto il segreto di quella sua attrazione che conquistava per sempre e trasformava i cuori... Da ogni sua parola e atto emanava la santità dell'unione con Dio, che è carità perfetta. Egli ci attirava a sé per la pienezza dell'amore soprannaturale che gli divampava in cuore, e colle sue fiamme assorbiva, unificandole, le piccole scintille dello stesso amore, suscitate dalla mano di Dio nei nostri cuori ».[4]

Questo significa « essere, con stile salesiano, segno e portatore dell'amore di Dio ». L'esempio di Don Bosco fa cogliere l'esigenza di santità che incombe sul salesiano: per compiere un simile impegno deve essere in comunione profonda con Dio e tutto pieno della sua carità! Dovrebbe essere « trasparenza di Dio ».

3ª frase. La via della santità

Le antiche Costituzioni, nel primo articolo, hanno sempre ricordato, tra i fini della Società, l'acquisizione della perfezione cristiana dei suoi membri. Il salesiano si è sempre trovato di fronte ai due fini del servizio degli altri e della santità personale. Questi due fini non sono certo separabili. Ma come comprendere il loro rapporto intimo? Sono fini giustapposti? gerarchizzati? subordinati? fine primario e secondario? fine prossimo e remoto?... La letteratura teologica e spirituale prima del Concilio si compiaceva nell'analizzare, non senza sottigliezze, le diverse forme di questi rapporti, con il

[4] Don ALBERA, *Lettere circolari*, pp. 341-342, citato da Don P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, cit., II, p. 471.

rischio di opporre i due fini e di introdurre uno stiracchiamento in direzioni diverse nell'anima del religioso.[5]

La dottrina conciliare ha ignorato queste distinzioni e si presenta in modo più semplice: i due fini: « personale » e « missionario » esistono evidentemente tutti e due, inseparabilmente, sono entrambi importanti, e nessuno dei due è semplicemente « mezzo » per l'altro. Ma, in pratica, ognuno realizza la propria santità personale *nel* compimento della sua missione provvidenziale, ciascuno vive il suo amor di Dio e degli altri *sotto la forma* dell'esercizio del suo dovere quotidiano.[6] Nulla è più semplice da capire: il salesiano progredisce nella santità-carità nella misura in cui compie autentiche « opere *di carità* » (occorre evidentemente sottolineare « autentiche »). La formula delle Costituzioni attuali entra in questa prospettiva: il salesiano realizza il suo fine personale *realizzando* il suo fine apostolico: trova la propria santità nel « compiere la sua missione al seguito di Cristo ». Questo « al seguito di Cristo » è ricco di significato: vuol dire una « sequela Christi » nello stesso tempo apostolica e religiosa. In questo modo ci avviciniamo completamente al pensiero di Don Bosco, così come lo esprimeva per esempio nel primo progetto delle Costituzioni del 1858: « Lo scopo di questa società si è di riunire insieme i suoi membri... a fine di perfezionare se medesimi imitando le virtù del nostro Divin Salvatore, specialmente nella carità verso i giovani poveri ».[7] La stessa cosa l'aveva detta a Domenico Savio: « La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo fu di adoprarsi per guadagnare anime

[5] Si coglie un'eco di queste difficoltà in quanto hanno espresso i confratelli attraverso i Capitoli ispettoriali precapitolari: cf *Radiografia* 1969, I, pp. 68-77.

[6] Cf la dottrina conciliare di *LG* 40-41, in cui si sottolinea che qui si tratta di seguire l'esempio stesso di Cristo.

[7] *MB* V, 933. Cf su questo punto F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes...*, cit., I, pp. 16-21, il quale cita altri testi.

a Dio »,[8] e la ripropose ai suoi Cooperatori.[9] Per noi religiosi si tratta di compiere la missione salesiana con questo spirito di totalità incluso nella nostra professione.

« O Signore, noi vogliamo essere,
come comunità e come persone,
i segni e i portatori del tuo amore ai giovani,
specialmente i più poveri.
Concedi, ti preghiamo,
che nel realizzare questa missione al seguito di Cristo,
troviamo la via della nostra santità.
Per Cristo nostro Signore ».



[8] *Vita del giovanetto Domenico Savio*, Torino 1859, p. 53.
[9] *Regolamento dei Cooperatori*, 1876, III.

Art. 3 - FORMA DELLA SOCIETÀ

La nostra Società consta di ecclesiastici e laici, che conducono vita comune nella professione pubblica dei consigli evangelici. È, nella Chiesa, in Istituto religioso di vita attiva, di diritto pontificio, esente, e di riti diversi.

La consacrazione religiosa, la comunità fraterna e la missione apostolica costituiscono gli elementi integranti della nostra vocazione. Con la missione si specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e il posto che occupiamo tra le famiglie religiose: essa dà a tutta la nostra vita il suo tono concreto.

Questo articolo completa il precedente. Continua a « definire » la Società, ma da un punto di vista più esteriore e piuttosto istituzionale: quello della sua « *forma* » pubblica nella Chiesa; e riprende parzialmente l'articolo 12 delle antiche Costituzioni, il primo del capitolo II intitolato proprio: *Forma della Società.*

§ 1. Forma istituzionale della Società

La prima frase deriva vari elementi da quell'articolo 12. Vi apporta però tre maggiori precisazioni:

— *Diversità dei membri:* la vocazione salesiana è abbastanza ricca per potere essere vissuta secondo i due tipi fondamentali di esistenza ecclesiale: laicato e ministero gerarchico; difatti la Società salesiana « *consta di ecclesiastici* (sacerdoti o futuri sacerdoti) *e laici* (coadiutori) »: non sarebbe più quella fondata da Don Bosco se venisse a mancare uno di questi due modi complementari di realizzare la vocazione salesiana.

— *Forma di vita comunitaria:* la vocazione salesiana è vissuta comunitariamente; così ha voluto fermamente il Fondatore; quindi la Società si presenta sotto la forma

di *comunità visibili e strutturate,* e ogni salesiano è membro di una comunità salesiana, anche quando talvolta il suo lavoro apostolico richiede un tipo di impegno individuale.

— *Forma di vita consacrata:* la vocazione salesiana è vissuta in un dono totale di sé, in una completa sequela di Cristo, che si esprime mediante una professione pubblica dei voti; la Società si trova, nella Chiesa, tra le « Congregazioni religiose », e più precisamente tra gli *« Istituti di vita attiva »,* o, come dice il Vaticano II, gli « Istituti votati all'apostolato, dediti alle varie opere di apostolato », nei quali « l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa » (*PC* 8). Le comunità salesiane sono delle *comunità consacrate,* con tutta la pienezza di significato che implica la « consacrazione religiosa » in tali Istituti: in realtà essa comprende tutta la vita apostolica come pure la pratica dei consigli evangelici (il capitolo IX ci darà l'occasione di spiegarlo).

La seconda frase aggiunge ancora tre precisazioni sulla *situazione giuridica* della Società nella Chiesa, e tutte e tre ne mettono in risalto il carattere « cattolico »:

— *Istituto di diritto pontificio,* e non diocesano: il riconoscimento ufficiale da parte di Roma attesta il valore universale del carisma salesiano;

— *esente:* nei limiti previsti dal Codice di diritto canonico e dal Concilio, la nostra Società non dipende da un vescovo o da un gruppo di vescovi, ma dalla Sede Apostolica (l'articolo 6 ne spiegherà il motivo);

— infine, *di riti diversi:* alcune comunità salesiane sono inserite in paesi o in contesti ecclesiali che reclamano il loro adattamento liturgico: una nostra parrocchia negli Stati Uniti e il nostro piccolo seminario ucraino di Roma celebrano in rito bizantino; il nostro oratorio del Cairo in rito copto, la nostra casa di Aleppo in Siria in rito melchita e a volte in rito caldeo...

§ 2. I tre elementi integranti e l'elemento specificante

Quanto precede porta all'importante affermazione di questo secondo paragrafo in cui sono messe in rilievo, in forma sintetica, le componenti dell'identità salesiana:

— consacrazione religiosa,
— comunità fraterna,
— missione apostolica.

La Società salesiana esiste soltanto in forza dell'incontro di questi tre *« elementi integranti »:* è una comunità/di consacrati/mandati in missione. Non può perdere nessuno di questi tre caratteri senza perdere insieme la sua fisionomia.

La stesura primitiva dell'articolo conteneva qui uno sviluppo, eliminato in seguito a motivo di concisione, che però vale la pena di citare, poiché indica l'unità viva di questo insieme di elementi: « Noi viviamo queste tre realtà (missione, comunione, consacrazione) nell'unità concreta della nostra vita dedicata ai giovani. Sono infatti *correlative e si arricchiscono reciprocamente.* Le nostre comunità trovano la forza di coesione nella comune consacrazione e zelo. La sequela di Cristo casto, povero e obbediente si realizza concretamente nella carità per i confratelli e per i giovani a noi affidati. La nostra missione infine viene potenziata dalla solidarietà comunitaria e dalla disponibilità di una completa consacrazione a Dio ».[1]

La vita unifica le cose, l'analisi le separa. Era bene affermare questa unità e averne coscienza prima di parlare in particolare di ciascuna di queste tre componenti. In effetti si è voluto osservare che il nostro paragrafo *annuncia le tre grandi parti delle Costituzioni,* sviluppate in seguito intorno alle tre parole-chiave:

[1] *Progetto di San Tarcisio,* art. 3, ripreso nel testo del 4 ottobre 1971 dello schema 1: *I salesiani di Don Bosco nell'oggi della Chiesa e del mondo,* n. 183. Fu eliminato dalla votazione-sondaggio del 15 novembre.

missione, comunione, consacrazione. Ma fa di più: *spiega l'ordine adottato* e la priorità concreta data alla missione: « Con la missione *si specifica* il compito che abbiamo nella Chiesa (e nel mondo) e il posto che occupiamo tra le famiglie religiose ». Vivere in comunità consacrate ci caratterizza già in mezzo al popolo di Dio, ma questo l'abbiamo in comune con tutte le Congregazioni religiose. Vi è un'ultima specificazione: donde viene la nostra originalità e, in ultima analisi, la nostra ragion d'essere se non dalla missione che Dio ci ha affidato: andare ai giovani, soprattutto i poveri, con spirito salesiano? (cf art. 2).

Una simile originalità non ha soltanto l'effetto di identificarci agli occhi degli altri: ci identifica ai nostri occhi, investe « *tutta* la nostra vita », e quindi anche nei suoi aspetti comunitari e religiosi, per darle la sua profonda unità e « il suo tono concreto ». Il Capitolo generale si è spiegato riguardo a questo punto nel Documento 1: « L'azione apostolica attira a sé... la vita religiosa stessa...: le esigenze evangeliche, la ricerca dell'amore perfetto, la pratica dei consigli, la comunione fraterna, ecc. sono vissute nel contesto e secondo le esigenze dell'opera apostolica da compiere » (*Atti CGS,* n. 115, p. 89). Da noi la castità, la povertà, l'ascesi, la preghiera... non vengono vissute in modo astratto né a parte come in un primo tempo; vengono immediatamente e sempre « colorate » dalla nostra missione presso i giovani poveri e abbandonati, sono apostoliche e « salesiane ». Sarà quindi opportuno presentare anzitutto e in modo chiaro questa missione.

Don Ricceri ha confermato questa visuale in termini particolarmente vigorosi, nella presentazione degli *Atti* del Capitolo; « La missione appare come *il punto focale* di *tutta* la nostra vocazione. Da essa *parte* l'iniziativa e la creatività per una vera crescita della fedeltà alla nostra vocazione. Dobbiamo pensarci seriamente: il rinnovamento della nostra missione condiziona *la totalità* di un vero aggiornamento della Congregazione... Dovremo concentrare l'attenzione della nostra fede e ricer-

ca sulla missione specifica di noi salesiani nella Chiesa. *È qui che troviamo il parametro sicuro e definitivo della nostra identità* » (*Atti CGS*, pp. XV-XVI).

Tre « elementi integranti » dunque, ma, in un certo modo, articolati tra loro: bisogna tenere insieme fermamente queste due verità.[2] Se sono prese insieme permettono di esprimere così, alla fine dei tre primi articoli, l'identità della nostra Società:

— *la Società salesiana* è una Congregazione autentica, ma essenzialmente di vita attiva, apostolica: « Da mihi animas! »;

— *le sue comunità* sono comunità di apostoli zelanti, impegnati fino alla consacrazione religiosa con i tre voti;

— *ciascuno dei suoi membri* è un « chiamato-inviato » ai giovani soprattutto poveri in solidarietà con dei fratelli e nella pienezza della professione dei consigli evangelici. Questa ultima affermazione ci porta all'articolo 4.

> *« O Signore,*
> *fa' che come persone e come congregazione,*
> *abbiamo sempre un vivo senso ecclesiale,*
> *e che il nostro carisma specifico,*
> *la nostra identità salesiana,*
> *diventi un servizio reale per tutta la Chiesa,*
> *in Cristo Gesù nostro Signore ».*

[2] Essendo scontata l'importanza di questo punto, che coinvolge allo stesso tempo il piano generale delle Costituzioni e una certa visione della vita salesiana consacrata, dedicheremo ad esso una riflessione più esplicita, ma dopo il commento di questo primo capitolo per non romperne il ritmo.

Art. 4 - VOCAZIONE PERSONALE DI OGNI MEMBRO DELLA SOCIETÀ

Ciascuno di noi è chiamato da Dio a far parte della Società salesiana e per questo riceve da Lui doni personali. La Società lo riconosce nella sua vocazione e lo aiuta a realizzarla, ed egli, come membro responsabile, arricchisce coi suoi doni la vita e l'azione comune.

« Noi salesiani... La nostra Società... ». Abbiamo detto che con questo modo di esprimersi le Costituzioni mettono in rilievo la comunità solidale. L'articolo 4 ci dice che, con questo, la persona di ogni confratello non viene affatto dimenticata, al contrario; « comune » non vuol dire « impersonale »; una « comunità » è proprio l'incontro di persone riconosciute nel loro valore personale. Questo verrà sottolineato più avanti negli articoli 52 e 97. Ma si è voluto affermarlo fin da questo capitolo introduttivo come uno dei princìpi basilari della Società, subito dopo aver definito la Società stessa come tale.

1ª frase. Ogni salesiano è « chiamato per nome » (*Gv* 10,3)

Il titolo dell'articolo e la sua prima frase pongono un'affermazione che ha tutta l'audacia della fede e raggiunge le prospettive sviluppate negli articoli 1 e 2. Lo Spirito di Dio ha chiamato Don Bosco e oggi sollecita la docilità della comunità salesiana: in coerenza con se stesso, potremmo dire, chiama anche *ciascuno* dei suoi membri, e questo appello passa attraverso *« doni personali »* di ordine svariato (intellettuali, pratici,...), ma innanzi tutto di ordine spirituale: lo Spirito fa vedere e gustare i valori del tipo di esistenza cristiana vissuta nella Società mentre fa percepire le urgenze del servizio dei giovani e dei poveri.

La sensibilità comune a questi valori e a queste urgenze incontra in ciascuno delle risonanze particolari, e ognuno partecipa, a suo modo, all'unico carisma salesiano.

Tutta la lealtà personale del novizio salesiano, tutta l'arte del suo maestro, tutta la sapienza della sua comunità, portano precisamente a discernere la realtà carismatica della sua vocazione salesiana: come potrebbe lo Spirito sostenere per una strada chi non vi è stato chiamato? Ma se chiama veramente, come è possibile non rispondere sì e non sviluppare i doni ricevuti?

2ª frase. La dialettica comunità-persona

La seconda frase trae le conseguenze, mettendo in gioco, in modo discreto e sintetico, tutta la dottrina dei carismi personali nella Chiesa.

Da una parte *la Società* si impegna pubblicamente a un duplice atteggiamento riguardo a ciascuno dei suoi membri:

— *« riconoscerlo »*, e questo termine, più che un atto giuridico superficiale, significa un comportamento attivo in cui entrano la fiducia, la stima, il rispetto della sua persona al di là della sua funzione e del suo « rendimento », l'attenzione all'opera dello Spirito Santo nella sua anima;

— *« aiutarlo »* a realizzare la propria vocazione, a valorizzare i propri doni, che sono insieme espressione più ricca di una personalità spirituale o apostolica e risorsa della comunità.

D'altra parte *il confratello* è cosciente di quanto riceve dalla Società e non può dimenticare che la sua vocazione è quella di un membro collegato a tutti gli altri membri, né che lo Spirito distribuisce i suoi doni non per la soddisfazione individuale, ma « per l'utilità comune » (*1 Cor* 12,7). Ha il diritto di ricevere perché ha il dovere di dare. Realizzerà la sua vocazione personale nella misura in cui svilupperà in sé l'amore

disinteressato, il senso di corresponsabilità, lo spirito di famiglia e di équipe.

Soltanto questo « reciproco riconoscimento » rispetta la diversità delle esigenze e permette di esprimere la verità correlativa della Società salesiana e di ciascun salesiano.

« O Signore, concedi a noi
di mettere con generosità
i nostri doni personali
a servizio della Congregazione e della Chiesa,
e di avere sempre la consapevolezza
di quello che, dalla Congregazione e dalla Chiesa,
noi abbiamo ricevuto e riceviamo.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 5 - LA NOSTRA SOCIETÀ NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Lo Spirito Santo ha suscitato altri gruppi di battezzati che, vivendo lo spirito salesiano, realizzano la missione di Don Bosco con vocazioni specifiche diverse: le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) e i Cooperatori furono fondati da Don Bosco stesso; più tardi sono nate altre istituzioni e altre ne potranno sorgere.

Questi gruppi, insieme a noi, formano la Famiglia salesiana. In essa abbiamo particolari responsabilità: mantenere l'unità dello spirito e promuovere scambi fraterni per un reciproco arricchimento e una maggiore fecondità apostolica.

Gli ex-allievi vi appartengono a titolo dell'educazione ricevuta, che può esprimersi in vari impegni apostolici.

Una volta definita, la Società salesiana deve essere *situata,* ed è ancora un modo di definirla. Tre articoli la pongono, come in cerchi concentrici sempre più larghi, nella Famiglia salesiana, nella Chiesa, nel mondo: tre « inserimenti » che le impediscono di concepirsi a parte o di isolarsi, e che la fanno parte viva di tre realtà vive.

I tre articoli sono completamente nuovi nelle Costituzioni. Ma il più nuovo dei tre è l'articolo 5 che pone la « nostra Società nella Famiglia salesiana ». È il più nuovo e quello che tocca più da vicino la stessa identità della Società definita negli articoli 2 e 3, perché si tratta di sapere, in fondo, se la Società salesiana può essere pienamente autentica se viene pensata e se vive staccata dagli altri gruppi salesiani, fuori della vasta unità voluta da Don Bosco: « I salesiani non possono ripensare integralmente la loro vocazione nella Chiesa senza riferirsi a quelli che con loro sono i portatori della volontà del Fondatore » (*Atti CGS,* n. 151).

L'articolo si presenta da sé in tre parti. Notiamo soltanto che sarebbe stato più logico concludere il primo paragrafo con ciò che attualmente costituisce la pri-

ma frase del secondo. I paragrafi 1 e 2, soprattutto, sono di una importanza capitale. Evidentemente occorre illustrarne il contenuto con tutto quello che il Capitolo generale ha detto, da un lato sulla Famiglia salesiana (*Doc. 1,* cap. VI, nn. 151-177), e dall'altro sui Cooperatori (le due dichiarazioni del *Doc. 18,* nn. 727-745).[1]

§ 1. Esistenza di una « Famiglia salesiana » carismatica

Questo primo paragrafo è stato nettamente insinuato dagli articoli 1 e 2, da una parte là dove si afferma che lo Spirito Santo ha guidato Don Bosco « nel dar vita a numerose forze apostoliche », dall'altra là dove la Società viene presentata come « una comunità di battezzati » portatrice della missione di Don Bosco e del suo spirito. Possiamo anche dire che esso riprende l'essenziale del contenuto di questi due articoli applicandolo alla Famiglia salesiana.

Per spiegare l'esistenza di una « Famiglia salesiana », le Costituzioni fanno appello quindi alla profondità stessa e alla pienezza del carisma dato dallo Spirito Santo alla Chiesa attraverso Don Bosco. Si sarebbe potuto riprendere l'espressione che apre l'articolo 1: « Con senso di umile gratitudine *crediamo* che la Famiglia salesiana è nata... per iniziativa divina ». In entrambi i casi, si tratta di un atto di fede umile e coraggioso.

Da quali elementi si riconosce che un gruppo appartiene alla Famiglia? Il seguente parallelo renderà chiara la risposta:

Art. 2	*Art. 5*
« ... comunità di battezzati che,	« ... altri gruppi di battezzati,

[1] L'ho esposto sinteticamente in una conferenza di *Apostoli per i giovani,* LDC 1972, pp. 131-142. Cf anche *Regolamenti,* art. 30-31, e gli *Orientamenti operativi,* nn. 189-191 degli *Atti CGS.*

docile all'appello dello Spirito,	suscitati dallo Spirito Santo,
intendono realizzare	che realizzano,
nella consacrazione religiosa	con vocazioni specifiche diverse,
il progetto apostolico di Don Bosco,	la missione di Don Bosco,
... con stile salesiano... ».	vivendo lo spirito salesiano ».

Appaiono chiaramente *tre elementi comuni:* la « vocazione » (fondazione o ispirazione) carismatica, la missione apostolica, lo stile e spirito proprio.

Un elemento diversifica i gruppi, e l'enumerazione che segue aiuta a comprenderlo: le *Figlie di Maria Ausiliatrice,* congregazione religiosa; i *Cooperatori,* associazione di laici (questi due gruppi hanno il privilegio di essere stati fondati da Don Bosco); e « altre istituzioni » come le *Salesiane oblate del Sacro Cuore,* religiose fondate da mons. Cognata, o le *Volontarie di Don Bosco,* né religiose né laiche, ma membri di un istituto secolare.[2] Per che cosa si differenziano? Per il tipo di consacrazione e la forma di vita.[3]

Appare così la verità di quella affermazione del Capitolo generale, forse nuova, ma che bisogna accogliere bene se vogliamo riconoscere la realtà di una Famiglia salesiana: « Nella mente e nel cuore di Don Bosco, la Famiglia salesiana è UNA. L'unità originale di questa Famiglia ha la sua radice ultima nella *comunanza dello spirito e della missione* a servizio totale della gioventù e del popolo. Realizza così, a livello superiore, una ve-

[2] Dicendo « *altre* (istituzioni salesiane) *potranno sorgere* », gli autori dell'articolo hanno pensato, per esempio, a un possibile istituto secolare maschile.

[3] Il CGS ha esplicitato questi due punti degli elementi comuni e delle differenze: cf *Atti,* nn. 161-170. I criteri di appartenenza alla Famiglia sono stati oggetto di un voto preciso il 13 agosto.

ra comunità nella quale tutti i membri sono integrati secondo i propri doni, le loro specifiche funzioni e le diverse forme di vita possibili nella Chiesa. Questo vuol dire, e bisogna riconoscerlo con tutta chiarezza, che *la vocazione salesiana è « salesiana » prima di essere « religiosa »*. Vuol dire che il carisma salesiano si estende oltre i confini della sola nostra Congregazione. Il Cooperatore, perciò, nel pensiero primigenio di Don Bosco è un *vero salesiano nel mondo* ».[4]

Che cos'è la Famiglia salesiana? La vasta comunità di tutti coloro che, nella varietà stessa della loro situazione ecclesiale (religiosi, consacrati secolari, laici), sono mandati dallo Spirito alla missione salesiana in spirito salesiano, e sono perciò corresponsabili del carisma salesiano.[5] Questa è l'affermazione delle Costituzioni: essa ha per tutti immense conseguenze. Quelle che riguardano noi sono esposte nel paragrafo seguente.

§ 2. Ruolo particolare della nostra Società nella Famiglia

In questa grande Famiglia, la nostra Società riconosce a se stessa un posto centrale e responsabilità particolari. Si tratta di pretesa orgogliosa? No; ma di volontà del Fondatore e di conferma della storia. Il testo primitivo dell'articolo diceva: « La Società di san Francesco di Sales, fondata per prima da Don Bosco e oggetto delle sue cure più dirette, ha una particolare responsabilità... ». È un fatto che Don Bosco ha fondato le FMA e i Cooperatori « appoggiandoli » alla Socie-

[4] *Dichiarazione sui Cooperatori, Atti CGS,* doc. 18, n. 739, p. 503.

[5] Ricordiamo qui la formula di Don Bosco nel primo *Regolamento dei Cooperatori* del 1876: « Ai Cooperatori salesiani si propone *la stessa messe* della Congregazione di san Francesco di Sales, cui intendono *associarsi* » (cap. IV).

tà salesiana,[6] e questi due gruppi non hanno mai avuto difficoltà a riconoscerlo.

Le tre funzioni riconosciute dagli *Atti del CGS:* stabilità, animazione, unione (n. 173), sono state sintetizzate in *due* nelle Costituzioni.

— « *Mantenere l'unità dello spirito* »: non è detto che i Salesiani saranno sempre quelli che praticheranno meglio lo spirito salesiano, ma coloro che, specialmente per la grazia del ministero sacerdotale e la paternità del Rettor Maggiore, assicureranno la comune fedeltà allo stesso spirito (cf specialmente *Costituzioni FMA,* art. 102; Costituzioni VDB, art. 5 e 62-64).

— « *Promuovere scambi fraterni* »: questo ruolo è legato al precedente. Una unità viva non può esistere senza lo scambio. Ma sono segnalati altri due benefici, uno per i gruppi stessi: l'arricchimento reciproco della loro salesianità, e l'altro per i destinatari della loro missione: una maggiore fecondità apostolica. Gli *Atti del CGS* sviluppano queste prospettive: cf nn. 174-177.

§ 3. Famiglia salesiana ed Ex-allievi

Il testo primitivo dell'articolo (4 ottobre) si fermava qui, come pure il testo del 3 dicembre sottoposto alla prima votazione finale. Discussioni e insistenze portarono all'aggiunta di questo terzo paragrafo. La causa, almeno parziale, è stata l'ambiguità del termine « Famiglia » scelto per designare l'insieme dei gruppi salesiani (dopo tale scelta bisogna smettere definitivamente di parlare di « tre famiglie » o di « triplice famiglia »). È termine suggestivo tradizionale, coerente con il nostro spirito, ma rischia di richiamare un tipo di comunità troppo intimista, un po' chiusa, e soprattutto copre di fatto dei gruppi di natura diversa e può favorire

[6] Dice per esempio nel primo *Regolamento dei Cooperatori* del 1876: « Questa Congregazione, essendo definitivamente approvata dalla Chiesa (1874), può servire di *vincolo sicuro e stabile* pei Cooperatori salesiani » (cap. II).

una certa confusione: come potremmo dire che i nostri ex-allievi, i nostri benefattori e amici, i nostri « familiari », i nostri aiutanti laici, i nostri stessi alunni e i loro genitori non fanno parte della « Famiglia salesiana »?... Il Capitolo generale è stato quindi finalmente costretto ad affermare *due tipi di appartenenza* alla Famiglia (e forse anche tre...), secondo la diversa natura dei legami reciproci: legami « stretti » o « larghi ». Questa distinzione non è un sottile gioco di parole, ma chiarifica l'identità *reale* dei diversi membri.

Appartengono alla Famiglia *« in senso stretto »* coloro che abbiamo designato più sopra come aventi in comune e viventi in corresponsabilità la vocazione, la missione e lo spirito di Don Bosco. Tutti gli altri le appartengono *« in senso largo »*... ma anche qui si è voluto introdurre una distinzione, per essere più aderenti alla realtà: gli ex-allievi i quali, dopo essere vissuti spesso lunghi anni con noi, conservano legami coscienti e attivi con i loro educatori, le appartengono *a un titolo speciale,* senza peraltro poter dire che sia « in senso stretto », propriamente « a titolo dell'educazione ricevuta ». Ed eccoci così al testo del nostro articolo 5. Esso aggiunge: *« che può esprimersi in vari impegni apostolici ».*

Il testo non dice: « che si esprime », ma « che *può* esprimersi ». È una sfumatura importante e spiega, insomma, perché le Costituzioni hanno accettato di parlare qui degli ex-allievi: *essi possono,* molto più facilmente di altri, *diventare* membri corresponsabili della Famiglia in senso stretto. Leggiamo al n. 157 degli *Atti CGS:* « È auspicabile che all'interno del Movimento Ex-allievi... quelli che ne abbiano il *dono* e la *volontà* si impegnino o come Cooperatori o in gruppi apostolici, per una più intima partecipazione allo spirito e all'azione della Famiglia salesiana ». Cioè, gli ex-allievi sono quasi naturalmente *preparati,* per l'educazione ricevuta, ad assumere meglio degli altri una responsabilità nella missione salesiana. Ma tale preparazione non basta: deve sfociare in una *scelta vocazionale coscien-*

te. Nel caso che ciò si verifichi per iniziativa dello Spirito Santo e con un profondo impegno personale, possono essere tra i migliori Cooperatori o equivalenti.[7] Ma il Movimento Ex-allievi come tale abbraccia una molteplicità di scelte che non possono essere ridotte a quest'unica, ed è più *frutto* della missione salesiana che non suo soggetto corresponsabile. Tanto più che tra gli ex-allievi, e anche tra i membri dei gruppi ufficiali, ci possono essere bravissimi musulmani o buddisti o purtroppo non-credenti o quasi!

Insomma, gli ex-allievi come tali e il Movimento Ex-allievi come tale fanno parte della Famiglia in senso largo, tutt'al più a questo loro « titolo speciale ». *Alcuni* ex-allievi e alcuni gruppi del Movimento, nella misura di un loro preciso impegno, le appartengono in senso stretto, a suo gran beneficio. La loro presenza in quest'articolo 5 è come un invito a fare questo passo, con l'aiuto dei Salesiani (cf *Regolamento,* n. 31).

Signore, che hai voluto affidare la missione salesiana
a diversi gruppi di una grande Famiglia,
manda loro il tuo Spirito,
affinché, profondamente uniti
nella comunione di spirito,
negli scambi fraterni
e nella collaborazione attiva,
possano rispondere meglio
agli appelli della gioventù.
Per Cristo nostro Signore.

[7] Questo era già il pensiero di Don Bosco, che tuttavia ha sempre distinto nettamente Cooperatori ed Exallievi: cf *MB* XIII, 757.

Art. 6 - LA NOSTRA SOCIETÀ NELLA CHIESA IN CAMMINO

La vocazione religiosa apostolica ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione. Col nostro spirito e la nostra azione contribuiamo a edificarla come Corpo di Cristo, affinché, anche per mezzo nostro, si manifesti al mondo come il sacramento universale della salvezza.

La stessa esenzione è ordinata a rafforzare la nostra unità e a metterci più ampiamente a servizio di tutta la Chiesa.

Parlando, nel *Documento 1,* della vocazione della nostra Società, il Capitolo generale ha voluto subito situarla all'interno della Chiesa.[1] Lo stesso titolo scelto ne fa fede: *« I salesiani di Don Bosco nella Chiesa »,* che è anche il titolo del nostro « capitolo introduttivo » delle Costituzioni.

Si accoglieva così un aspetto preciso della dottrina conciliare: un istituto religioso è un dono carismatico con cui lo Spirito Santo arricchisce la Chiesa e le permette di compiere meglio la sua opera; e la Chiesa, con la missione « canonica », inserisce questa missione « spirituale » in modo visibile e organico nel suo grande impegno universale.[2] Si trattava anche di obbedire ad un preciso appello del Concilio che invitava gli istituti religiosi a rinnovarsi: tra i princìpi del loro aggiornamento (l'« accommodata renovatio ») indicava: « Partecipare alla vita della Chiesa e fare proprie al massimo le sue iniziative e scopi ».[3]

[1] Cf *Atti CGS, doc. 1,* oltre al titolo i nn. 27-28; e quanto si dice riguardo ai compiti specifici attuali della Chiesa ai nn. 31-34.
[2] Cf specialmente *LG* 45 e *PC* 8b.
[3] Cf *PC* 2c.

La Chiesa ha fatto un ingresso regale nei nostri testi capitolari e specialmente nelle nostre Costituzioni. La cosa merita di essere notata. Nell'indice analitico delle antiche Costituzioni la parola Chiesa mancava; e anche nel testo si incontrava una volta sola, nell'articolo 49 in cui si diceva che ogni salesiano « deve promuovere e difendere con tutte le forze l'autorità e l'osservanza delle leggi della Chiesa e del suo Capo supremo » (idem all'articolo 54 per « le leggi e consuetudini diocesane »). La prospettiva è cambiata. Nei capitoli delle nuove Costituzioni molti articoli espliciteranno i legami della Società con la Chiesa universale e locale, e non più soltanto con la Chiesa società che emana leggi, ma con la Chiesa totale, popolo di Dio, corpo di Cristo e società gerarchica.[4] Tuttavia il Capitolo generale ha voluto che, tra i primi articoli che « presentano » la Società, ce ne fosse uno che immediatamente la ponesse « nel cuore della Chiesa ». Questo articolo 6 mette fine al trionfalismo e al campanilismo salesiano.

§ 1. Nel cuore e a servizio della Chiesa

Il primo paragrafo presenta due aspetti complementari: il nostro « essere nella Chiesa » e poi il nostro « agire nella Chiesa ».

Nella semplicità dell'immagine usata (« nel cuore »), *la prima frase* è pregna di significato. Affermando che la nostra vocazione nel suo duplice aspetto religioso e apostolico ci inserisce più profondamente nella Chiesa, si rifà a due affermazioni conciliari:

— Anzitutto un testo della *LG* 44 dove si dice che la consacrazione religiosa, con un nuovo titolo, riproduce la Chiesa, fa entrare in essa, fa vivere per essa:

[4] Cf soprattutto gli art. 33 e 44; poi parzialmente gli art. 17, 22, 24; 30, 31, 39; 55; 58, 60; 69, 71, 73, 74, 86; 118; 128. Più profondamente abbiamo visto che nell'articolo 2 la Società salesiana per definirsi si è ispirata alla stessa definizione della Chiesa.

« Con i vincoli (della consacrazione) è rappresentato Cristo indissolubilmente unito alla Chiesa sua sposa. Ma poiché i consigli evangelici... uniscono in modo speciale i loro seguaci alla Chiesa e al suo mistero, la loro vita spirituale deve pure essere consacrata al bene di tutta la Chiesa ».

— Poi, un testo del *PC* 8 in cui si dice che i religiosi di vita attiva ricevono la loro missione apostolica dalla Chiesa e l'esercitano in suo nome: « L'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa in quanto costituisce un ministero sacro e un'opera particolare di carità che sono stati loro affidati dalla Chiesa e devono essere esercitati in suo nome ».

L'immagine della nostra situazione « nel cuore della Chiesa » respinge vigorosamente ogni immagine e ogni idea di parallelismo. Essere salesiani è il nostro modo di essere intensamente Chiesa. Non mettiamo nessun dualismo tra la vita salesiana e la vita della Chiesa universale o locale: non è forse il medesimo Spirito che anima e unifica la Chiesa [5] e che ci ha ispirato la nostra vocazione salesiana?

Ma questo occorre viverlo attivamente. E viene allora la *seconda frase* e la seconda affermazione: « La nostra vocazione... *ci pone interamente al servizio della sua missione* ». La nostra missione non è totalmente nostra; non è altro che una partecipazione alla missione della Chiesa stessa e ci deve riuscire impossibile pensare e realizzare la nostra azione in circolo chiuso, senza rapporto con tutti gli altri membri del corpo ecclesiale (notare « interamente »).

Il nostro « contributo » è espresso sinteticamente sotto i due aspetti dello *spirito* salesiano e dell'*azione* salesiana, perché « torna a vantaggio stesso della Chiesa che gli istituti abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione » (*PC* 2b): essere maggiormente noi stessi per essere più utili. E questa utilità a

[5] Cf *LG* 4 e *AG* 4.

sua volta è espressa sotto due forme: considera la Chiesa che viene da Cristo e che va verso il mondo. Noi contribuiamo a edificare *l'essere* della Chiesa, la sua realtà intima di Corpo di Cristo: [6] in essa siamo un organo preciso, un membro vivo, e la nostra azione apostolica è un aiuto per la sua crescita (pensiamo alla nostra azione missionaria, parrocchiale, vocazionale, catechistica...). Ma l'aiutiamo anche, per un'umile parte, a compiere la *sua missione* riguardo al mondo, quella cioè di essere « il sacramento universale della salvezza »: [7] nulla di strano per chi ha capito il tenore del nostro articolo 2: all'interno del grande sacramento della Chiesa siamo noi pure sacramento dell'amore salvifico di Dio per i giovani, soprattutto poveri.

§ 2. L'esenzione come capacità di servizio

In questa prospettiva di servizio acquista significato la nostra esenzione. Non deve essere considerata come « privilegio » nella Chiesa, ma come possibilità di « servizio » per la Chiesa. Da un punto di vista teologico, rilevato dal Vaticano II,[8] l'esenzione dalla giurisdizione del vescovo locale risponde alle due funzioni ecclesiali espresse dal nostro articolo:

— sottolinea l'importanza per la Chiesa universale e per le Chiese locali di favorire *l'unità* del carisma e dello spirito di un istituto religioso, affidandone la responsabilità ai superiori sotto l'autorità del Papa. Questo fa sì che le comunità locali o singoli religiosi possano inserirsi nella pastorale della Chiesa particolare con una presenza differenziata;

— sottolinea il massimo di *disponibilità* dell'istituto per il servizio alla Chiesa universale, alla collegialità

[6] Cf il testo conciliare *LG* 45a: « Gli istituti (sono) eretti per l'edificazione del Corpo di Cristo ».

[7] L'espressione è presa da *LG* 48b e si collega a quella di *LG* 1 che abbiamo avuto l'occasione di citare commentando l'articolo 2.

[8] *Ecclesiae Sanctae* I, nn. 22-40. Negli *Atti CGS*, nn. 28 e 79.

episcopale, alle conferenze episcopali e alle necessità di Chiese particolari.

L'esenzione ha senso e utilità solo se viene esercitata *in spirito ecclesiale:* il nostro articolo afferma che proprio questa è la volontà dei salesiani di Don Bosco.

Il titolo: « nella Chiesa in cammino »

È utile infine sottolineare un'espressione del titolo dell'articolo: anche se nel corpo dell'articolo non viene ripresa esplicitamente, gli è soggiacente e permette di mettere in luce un aspetto importante.

Noi non ci troviamo e non agiamo in una Chiesa atemporale, ma in una Chiesa storica e dinamica, *che cammina.* È un'affermazione della nostra volontà di rispondere alle esigenze e agli sforzi della Chiesa *attuale,* con un occhio fissato attentamente su ciò che si profila per la Chiesa di domani. Ciò suppone, per esempio, che ci inseriamo realmente nel movimento attuale di aggiornamento della Chiesa, di cui il decreto PC indica sette aspetti: biblico, liturgico, dommatico, pastorale, ecumenico, missionario e sociale (2c). Questo suppone ancora che promoviamo una Chiesa sempre più autentica e più evangelica, così come è stata colta dal Concilio, in mezzo ad un mondo che sta secolarizzandosi a ritmo sostenuto: Chiesa *serva e povera,* che cerca un nuovo tipo di presenza e di azione, che alleggerisce le proprie strutture, che si fa tutta a tutti, che ascolta il grido dei poveri, che fa vedere in se stessa Gesù Cristo.[9]

La Chiesa è entrata completamente nei nostri testi. Spetta a noi entrare completamente nella Chiesa e camminare insieme con lei.

O Signore, concedi a noi
di superare ogni particolarismo,
e di metterci a servizio
della Chiesa universale e locale
con mente lucida e con cuore generoso.
Per Cristo nostro Signore.

[9] Cf *Atti CGS,* nn. 31-33.

Art. 7 - LA NOSTRA SOCIETÀ NEL MONDO CONTEMPORANEO

La nostra vocazione richiede che siamo intimamente solidali con la storia[1] del mondo, alle sue speranze e alle sue angosce, affinché, nei paesi in cui siamo mandati, le necessità dei giovani e degli ambienti popolari muovano e orientino la nostra azione concreta, per l'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo.

[1] Cf *GS* 1.

L'attenzione al movimento storico è più esplicita nell'articolo 7 che pone la nostra Società « nel mondo *contemporaneo* ». Questo titolo ne richiama un altro, molto noto, la grande Costituzione pastorale *« La Chiesa nel mondo contemporaneo »*, e tale riferimento manifesta ancora una volta la volontà della nostra Società di entrare nelle prospettive della Chiesa attuale. Nello stesso tempo dà una prima spiegazione del nostro rapporto con il mondo: organo vivente della Chiesa, dobbiamo *contribuire a renderla presente in questo mondo* nel quale è mandata dal suo Signore « a rendere testimonianza alla verità, a salvare e non a condannare, a servire e non ad essere servita » (*GS* 3b).

Il testo primitivo dell'articolo 7 era lungo e pesante. È stato ridotto a una sola frase che si articola in tre affermazioni, tutte e tre importanti.

1. Dobbiamo essere solidali con il mondo

Noi non siamo del mondo, ma siamo e dobbiamo essere nel mondo e per il mondo.[1] Lo esige non soltanto la nostra appartenenza alla Chiesa, ma la nostra appartenenza differenziata di « salesiani »: « La nostra voca-

[1] Cf *Gv* 17,14-18.

zione richiede... ». Questa vocazione ci fa servi dei giovani e degli ambienti popolari, cioè della porzione del mondo più viva, più dinamica e forse umanamente più ricca. La prima forma del nostro rapporto con il mondo è la *solidarietà* con loro in quanto sono inseriti nella complessità e nel movimento del mondo. Le espressioni usate nell'articolo ci rimandano chiaramente all'articolo 1 della *Gaudium et Spes:* « Le gioie e *le speranze,* le tristezze e *le angosce* degli uomini d'oggi... sono pure (quelle) dei discepoli di Cristo... La comunità dei cristiani si sente realmente e *intimamente solidale* con il genere umano e *con la sua storia* ».[2]

Più avanti, nell'articolo 16, ritroveremo questa esigenza di solidarietà particolare con il mondo in cui vivono i giovani e i poveri. Per ora notiamo la corrispondenza di questo articolo 7 con ciò che è stato detto *il carattere secolare della nostra Società.* Non si tratta affatto di negare il carattere « regolare » della nostra Congregazione: la nostra secolarità non sarà mai totale, perché abbiamo scelto di vivere in una comunità religiosa ben visibile. Ma la nostra secolarità rimane larga perché Don Bosco ha voluto fare di noi non dei contemplativi né dei conventuali, ma dei religiosi di stile nuovo, « vicini a tutti gli uomini loro fratelli e a servizio loro », e perché molte nostre attività hanno di per se stesse un carattere sociale profano, per esempio le scuole professionali o di agricoltura. È opportuno chiarire questo con le considerazioni molto suggestive del Capitolo generale intitolate: « In quanto istituto di vita apostolica, dobbiamo accettare pienamente lo stile di vita dei religiosi attivi ».[3]

[2] Il testo delle Costituzioni si è lasciato sfuggire qui un errore di grammatica. Non bisognerebbe dire: « solidali... *con* le sue speranze e *con* le sue angosce »?

[3] *Atti CGS,* nn. 132-136, prima parte del cap. V del *Doc. 1: Forma della Congregazione.* Queste pagine non devono passare inosservate. Segnalo anche il breve studio che ho fatto: « La vita religiosa nella città secolare », nel volume *Linee di rinnovamento,* LDC 1971, pp. 126-138.

Per togliere ogni ambiguità, precisiamo in quale senso si può parlare di un carattere secolare della vita religiosa attiva. L'espressione non può mai significare l'abbandono della consacrazione religiosa, né delle esigenze della missione, né della necessità di contestare a volte un mondo che non sempre accoglie Cristo e la sua Chiesa. Ma può ricevere un senso valido: indica allora la ricerca di vivere col proprio tempo per partecipare al suo ritmo, alle sue imprese più « umane », alle sue pene e gioie; indica il desiderio di scartare tutto ciò che nei modi di pensare, di parlare e di vivere renda estraneo agli altri o poco accogliente. Insomma, ritroviamo qui un aspetto dell'umanesimo di san Francesco di Sales e di Don Bosco.

2. Le urgenze del mondo ci dettano i nostri compiti

Il seguito del nostro testo: « affinché, nei paesi... » mette in risalto la gravità dell'obbligo della nostra presenza al mondo: *essa interessa direttamente l'opportunità e l'efficacia della nostra azione.* Tocchiamo qui tutto il tema dei « segni dei tempi » e interpretiamo salesianamente ciò che al riguardo ha detto la *Gaudium et Spes:* « Per svolgere il (suo) compito, è *dovere permanente* della Chiesa di scrutare i segni dei tempi... così che in un modo adatto a ciascuna generazione possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini » (n. 4). « Il popolo di Dio mosso dalla fede, per cui crede di essere condotto dallo Spirito del Signore che riempie l'universo, *cerca di discernere* negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni, cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio » (n. 11).

« In ogni paese in cui siamo mandati », dobbiamo essere intensamente presenti alla vita culturale, sociale e politica della gente, in particolare dei giovani degli ambienti popolari: è l'unico modo per *scoprire* le loro « necessità », la loro fame di pane, di sapere, di dignità

umana, di verità, di bellezza, e, in fondo, la loro fame di Gesù Cristo; è l'unico mezzo anche per scoprire il modo migliore di *rispondere* praticamente a questi appelli. Soltanto partendo di qui « promoviamo e orientiamo la nostra azione concreta ». Don Bosco non ha mai avuto altro metodo d'azione. Rimane sempre il rischio di intraprendere opere « astratte », buone in sé e valide in un certo contesto, ma inadatte o superate nel reale del qui oggi.

3. Vogliamo contribuire a costruire il mondo migliore

L'ultima espressione dell'articolo indica l'orientamento generale della nostra azione nel mondo. Con il nostro impegno educativo e apostolico e anche con le ricchezze dello spirito che ci è proprio, speriamo di contribuire al progresso del mondo. Ma quale progresso? Quale mondo sogniamo? Quale tipo di società vogliamo promuovere? E quale tipo di uomo?...

Con discrezione il testo insinua che noi contestiamo tutti gli elementi disumanizzanti del mondo attuale e in particolare la preminenza che viene data al profitto, e che vogliamo contribuire a costruire un mondo infine « *più* giusto e *più* fraterno », ispirato a Cristo e ai valori del suo vangelo. Si accenna così un tema che sarà ripreso e ampliato nell'articolo 19.

O Signore,
concedi a noi di essere nel mondo
senza essere del mondo;
di condividere le speranze e le angosce
degli uomini del nostro tempo;
di essere continuamente sensibili
alle necessità dei giovani,
in modo da rispondervi con prontezza,
per creare un mondo più giusto e più fraterno,
in Cristo nostro Signore.

Art. 8 - I PATRONI E I PROTETTORI DELLA NOSTRA SOCIETÀ

Come membri della Chiesa pellegrina, ci sentiamo in comunione con i fratelli del Regno celeste, e bisognosi del loro aiuto.

Don Bosco ha affidato la Società in modo tutto speciale alla Vergine Immacolata, Ausiliatrice dei cristiani, a San Giuseppe e a San Francesco di Sales. Da lui, dottore della carità, prendiamo il nome di Salesiani.

Veneriamo pure come protettori particolari, oltre al nostro Fondatore e Padre, San Domenico Savio, segno delle meraviglie della grazia negli adolescenti, e gli altri membri glorificati della nostra Famiglia.

Il cerchio si allarga fino alla Chiesa gloriosa, poiché l'essere « membri della Chiesa pellegrina » ci fa partecipi della comunione di tutti i santi (1° paragrafo). Questa non è una considerazione puramente dommatica o semplicemente pia. L'unità di questo capitolo introduttivo dà il suo orientamento anche a questo ultimo articolo: i santi del cielo sono qui ricordati in quanto possono ancora intervenire nella nostra storia per « aiutarci » nella costruzione del Corpo di Cristo.[1]

Dal punto di vista salesiano, l'articolo indica perciò chi sono, tra i santi, quelli che intercedono e che intervengono *per sostenerci nella nostra missione.* Anzitutto i nostri patroni. Poi i nostri protettori. Le antiche Costituzioni li indicavano di sfuggita alla fine del capitolo sulla castità: « Maria santissima, san Giuseppe suo castissimo sposo, san Francesco di Sales e san Luigi Gonzaga... sono i principali patroni di questa Società » (art. 39). L'orizzonte si è allargato: il contesto è quello della vocazione salesiana nella sua pienezza, e si sono fatti alcuni cambiamenti nei titolari.

[1] Cf *LG* 49-50.

È interessante riportare qui la prima stesura dell'articolo: « Veneriamo e invochiamo come *patroni* della Società la Vergine Maria sotto il titolo di Ausiliatrice dei cristiani e san Francesco di Sales, il dottore della carità. Veneriamo come *protettore speciale* san Giovanni Bosco, nostro fondatore e padre, come *protettori* san Giuseppe lavoratore a cui il Padre affidò il Figlio suo, san Domenico Savio, segno delle meraviglie della grazia negli adolescenti, e infine il beato Don Rua, modello di fedeltà salesiana ».[2]

Questo testo distingueva con una logica perfetta i nostri due patroni (Maria, patrona principale, e san Francesco patrono e titolare), il protettore speciale e gli altri protettori. L'assemblea capitolare ha seguito un'altra logica, più storica: i tre primi nomi indicati sono quelli scelti da Don Bosco stesso, gli altri richiamano canonizzazioni recenti, e un giusto rilievo è dato a Don Bosco, padre, e al suo figlio privilegiato Domenico (presentato a noi educatori non tanto come modello quanto piuttosto come motivo di speranza, come prova delle compiacenze di Dio per i giovani).[3] San Giuseppe e Don Rua ci hanno un po' rimesso... ma senza dubbio soltanto nel testo e non nei cuori.

Signore, ci hai dato nei santi
dei fratelli pieni di sollecitudine.
Per l'intercessione speciale di Maria e Giuseppe,
di Francesco di Sales da cui prendiamo il nostro nome,
di Don Bosco nostro fondatore e padre,
di Domenico Savio,
segno delle meraviglie della tua grazia,
e degli altri membri glorificati della nostra Famiglia,
concedi a noi di lavorare con frutto
alla costruzione del tuo Regno e alla nostra santità.
Per Cristo nostro Signore.

[2] *Schema 1-4*, testo del 4 ottobre, n. 188.

[3] L'espressione usata per caratterizzare Domenico ricorda quel testo della Costituzione conciliare sulla Liturgia: « Le feste dei santi proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi » (n. 111).

Presentazione delle cinque parti delle Costituzioni

•

La nostra missione apostolica

Prima parte

Arriviamo alla « Prima parte » delle Costituzioni.[1] Prima di proseguire nel commentare il testo articolo per articolo, dobbiamo fermarci per esaminare il contenuto generale dei temi e il piano di esposizione che è stato scelto. Le antiche Costituzioni sviluppavano i loro 17 capitoli senza fare intervenire altre divisioni. Le nuove contengono 20 capitoli distribuiti in cinque « parti » nel seguente ordine, ben visibile nell'*Indice generale* (pp. 289-290).

— 1. LA NOSTRA MISSIONE APOSTOLICA: cinque capitoli (II-VI), 41 articoli.

— 2. LA NOSTRA VITA DI COMUNIONE: due capitoli (VII-VI), 18 articoli.

— 3. LA NOSTRA CONSACRAZIONE: quattro capitoli (IX-XII), 31 articoli.

— 4. FORMAZIONE E FEDELTÀ: tre capitoli (XIII-XV), 24 articoli.

— 5. ORGANIZZAZIONE DELLA NOSTRA SOCIETÀ: cinque capitoli (XVI-XX), 76 articoli.

I contenuti

Questi cinque temi sono sintetizzati nelle cinque parole-chiave: missione, comunione, consacrazione, formazione, organizzazione. Esse costituiscono il contenuto indispensabile di ogni libro di Costituzioni, e si può

[1] Il capitolo I è un capitolo di *introduzione generale*, mentre la prima parte inizia col capo II. Bisogna quindi correggere l'errore tipografico dell'edizione italiana: alla pagina 17 (da spostare alla p. 23-24) e alla p. 289. Cf *ACS*, n. 266 (marzo 1972), p. 24.

facilmente vedere che sono sempre state presenti nelle Costituzioni precedenti.

I primi tre definiscono l'identità del salesiano e della Società salesiana: il commento dell'articolo 3 ha messo in rilievo il loro valore reciprocamente integrativo e la loro unità viva.

I due ultimi sono di ordine più pratico. La nostra Società vive nei suoi membri, ha il dovere di offrire loro i mezzi per sviluppare in essi il carisma salesiano e per far acquisire le capacità necessarie alla vita e all'azione salesiana: formazione. La nostra Società, anche se carismatica, non è una comunità angelica: ha bisogno di strutture per costituirsi, governarsi, condurre la propria azione, mantenere la propria vitalità e tensione di progresso: organizzazione.

I primi tre temi vengono esposti in 90 articoli (ai quali sono strettamente legati gli 8 articoli del capitolo I), gli ultimi due in 100 articoli. Alcuni si sono meravigliati nel vedere che questa ultima sezione, soprattutto giuridica, è ampia pressoché come la prima, più spirituale e vitale. Non bisogna meravigliarsene troppo: l'*Ecclesiae Sanctae* ha ricordato che i due elementi, spirituale e giuridico, devono restare uniti in tutte le « Costituzioni »;[2] l'equilibrio raggiunto indica già un progresso.[3] Tuttavia si può pensare che una buona

[2] Il « Motu proprio » *Ecclesiae Sanctae*, del 6 agosto 1966, ha dato indicazioni precise sui contenuti delle Costituzioni e delle Regole in via di revisione: II, nn. 12-14 (in riferimento a *PC* 3).

[3] Le Costituzioni del 1966 contenevano, per la sezione corrispondente alle nostre prime tre parti, 64 articoli; per la sezione corrispondente a Formazione e Strutture 131 articoli (tralasciamo gli ultimi 5 articoli 196-200). Si è perciò passati da una proporzione di 2/3 a quella di 1/2.

Per presentare meglio queste due grandi sezioni secondo il loro carattere e la loro propria coerenza, alcune Congregazioni hanno pubblicato a parte la « Regola di vita » (« Costituzioni ») e in un secondo volume il « Libro di governo » o « Direttorio ». Consultata il 2 gennaio per sapere se biso-

parte degli articoli che trattano delle strutture sarebbero potuti passare senza difficoltà nei *Regolamenti*.[4]

La novità più sensibile è lo sviluppo dato al primo tema della missione. E questo non a caso; la stessa costatazione può essere fatta per gli *Atti* del Capitolo generale: la realtà della nostra missione ha dominato i lavori di ricerca del nostro rinnovamento, ed ha anche ispirato il piano e, in qualche modo, lo spirito delle Costituzioni rinnovate, come vedremo più avanti.

Per un momento si sono avute esitazioni riguardo alle *parti 2 e 3* sulla comunità e i voti, e sul posto da dare al capitolo sulla consacrazione. Si poteva infatti pensare di trattare insieme questi due temi sotto il titolo globale: « La Comunità religiosa », cominciando l'esposizione con la « consacrazione ». Scegliendo alla fine di tenerli separati,[5] l'assemblea capitolare ha voluto dare tutto il loro rilievo sia alla comunità come tale, sia alla « consacrazione » come tale, (dove il capitolo sulla consacrazione serve logicamente da introduzione ai tre capitoli sui voti). Ha dato insomma il suo pieno valore all'affermazione dell'articolo 3: « La consacrazione religiosa, la comunità fraterna e la missione apostolica costituiscono gli elementi integranti della nostra vocazione ». E ciò va bene.

gnasse fare « una parte distinta, intitolata " Libro del governo ", in cui sarebbero stati messi insieme gli articoli *costituzionali e i regolamentari* che concernono il governo e l'amministrazione », l'assemblea capitolare ha risposto negativamente, desiderando che Costituzioni e Regolamenti restassero chiaramente distinti.

[4] Secondo la *Ecclesiae Sanctae* infatti, le Costituzioni devono contenere soltanto gli elementi spirituali e giuridici di carattere essenziale e permanente. Le norme contingenti devono trovare posto nel « Codice aggiuntivo » (Regolamenti), il quale spiega, concretizza e applica il contenuto del « Codice fondamentale ». Sembra che gli elementi spirituali dovrebbero realmente prevalere nelle Costituzioni. Per citare soltanto un esempio, i Redentoristi consacrano alle strutture 53 articoli delle loro Costituzioni rinnovate, ma 126 articoli dei loro Regolamenti.

[5] Votazione del 23 dicembre 1971 e del 2 gennaio 1972.

Il piano adottato

Per ordinare e presentare questi contenuti, in particolare le prime tre parti, erano possibili diverse impostazioni. La consacrazione precede logicamente la missione (Dio consacra il suo inviato, che si dà a Lui, poi lo invia). Bisognava presentare i salesiani prima come consacrati, o prima come fratelli riuniti, o prima come inviati?

L'impostazione adottata non è frutto del caso: ci si è riflettuto coscienziosamente, si è discusso e votato, perché ha un certo significato e conseguenze pratiche. C'è in gioco, insomma, una visione della vocazione salesiana, la stessa che il commento dei primi tre articoli ha già potuto far intravedere.

Qual è la logica interna del piano adottato per queste cinque parti? Eccola:

La Società salesiana è *chiamata da Dio* nella Chiesa (capitolo introduttivo)

— 1. a compiere una *missione apostolica* propria (con uno spirito proprio che le corrisponde),

— 2. che viene concretamente affidata alle sue *comunità,*

— 3. le quali la compiono nel contesto della *vita consacrata religiosa.*

— 4. In questa prospettiva essa forma i suoi membri

— 5. e *organizza* le sue strutture di governo e di azione.

Possiamo soltanto costatare *il fatto:* la missione apostolica gode nella nostra Regola di una triplice priorità: *di posto:* se ne parla per prima; *di volume:* i 50 primi articoli in pratica non parlano d'altro; infine, ed è ancora più importante, *di valore organizzativo:* la missione polarizza e organizza in funzione di sé tutti gli altri temi. Ci affrettiamo ad aggiungere: questo non significa affatto una priorità riguardo al valore intrinseco. Costruendo le sue Costituzioni rinnovate, la Congre-

gazione non ha ubbidito a uno schema teorico, ma all'intimo sentimento della propria vocazione concreta. Una specie di intuizione fondamentale, esplicitata dopo dalla riflessione, ha determinato la scelta di questa impostazione: l'intuizione espressa già negli articoli 2, 3, e 5: *per noi, salesiani,* uomini del *« Da mihi animas »,* la realtà apostolica è la realtà più decisiva. Più avanti, nel commento del capitolo IX, cercheremo di spiegare che cos'è la consacrazione religiosa in questa prospettiva.

Intanto, per chiarire la scelta fatta, ci rifacciamo semplicemente alla *storia,* quella di Don Bosco e quella della preparazione delle Costituzioni attuali.

La prospettiva di Don Bosco

In Don Bosco la missione apostolica è stata al primo posto, e lo è rimasta sempre, anche se a partire da un certo momento è stata effettivamente pensata e vissuta nel contesto degli impegni della vita religiosa. Don Bosco si è sentito chiamato da Dio non direttamente a fondare una « Congregazione religiosa » (come è stato per san Benedetto o san Bruno), ma a « dar vita a numerose forze apostoliche, prima fra tutte la Società di san Francesco di Sales » (*Cost* art. 1). Il suo compito provvidenziale, imperniato sulla salvezza dei giovani, ha sempre avuto coscienza di averlo cominciato a realizzare nel 1841, nell'ardore del suo cuore di *sacerdote consacrato* a Gesù Cristo.[6] È stato in funzione di que-

[6] Nel primo abbozzo delle Regole presentato a Pio IX si legge: « ... la Congregazione di san Francesco di Sales *iniziata in Torino nel 1841* » (*MB* V, 931). Il 23 febbraio 1874, facendo un « riassunto della Pia Società di san Francesco di Sales » da mandare a Roma, inizia con questa frase tanto significativa: *« Questa Pia Società conta 33 anni di esistenza »* (*MB* X, 661 e 943). Come « società di apostoli votati ai giovani », la Società salesiana è nata nel 1841; e 18 anni più tardi, il 18 dicembre 1859, è diventata società di apostoli religiosi. Lui stesso ha fatto professione dei voti reli-

sto compito, per assicurargli una realizzazione nello spazio e nel tempo che radunò attorno a sé dei collaboratori impregnati del suo stesso spirito. E onde permettere loro di adempiere questo compito con uno zelo pienamente disponibile, con la coesione fraterna, l'unità e la stabilità necessarie alla sua riuscita, chiese loro di impegnarsi sotto la forma della piena consacrazione religiosa, con la professione dei tre voti.[7] D'altronde il suo zelo pratico aveva anche previsto (cf *Cost* art. 5) un modo di appartenenza reale a questa società apostolica che non comportasse questa consacrazione: « membri esterni », che divennero nel 1876 i « Cooperatori ».

Così pure, quando compose le sue Costituzioni, Don Bosco stesso adottò una prospettiva « apostolica »: la migliore spiegazione dell'impostazione scelta per le Costituzioni rinnovate è che *corrisponde sostanzialmente alla impostazione primitiva*[8] *e tradizionale* (cf edizione del 1966):

I. Fine della Società salesiana (con opere)	= Missione
II. Forma (vita comune)	= Comunità
III.IV.V. Povertà. Castità. Obbedienza	= Consacrazione religiosa

giosi nel 1862, all'età di 47 anni, dopo 20 anni di vita al servizio dei giovani, coronando così la consacrazione apostolica vissuta profondamente fino allora.

[7] Nell'introduzione alle Costituzioni (ed. 1972, p. 234), Don Bosco dà una prova che proprio questa è la sua visione: come l'ha convinto Pio IX, questa forma di consacrazione assicura, tra coloro che lavorano insieme alla gloria di Dio, legami di unità e di coesione molto più forti e fecondi. Su questi problemi, cf due capitoli illuminanti di Don P. Stella, *Don Bosco nella storia...*, cit., I, pp. 129-166; II, pp. 359-440.

[8] La più antica redazione delle Regole (1858, autografa di Don Rua riveduta da Don Bosco) si presenta in questo modo: 1. Origine della Congregazione di san Francesco di Sales. 2. Scopo. 3. Forma. 4-6. Voti di obbedienza, povertà, castità. 7-8. Governo interno. Altri superiori. 9. Accettazione.

VI-XI. Governo	= Strutture
XII. Pratiche di pietà (pratiche religiose)	= Comunità orante
XIII.XIV.XV. Studi. Ammissione. Novizi	= Formazione

Nelle nuove Costituzioni l'ordine è più organico e il primo tema è molto più sviluppato. Ma, in sostanza, le due presentazioni si corrispondono.

La prospettiva dei lavori capitolari

La seconda considerazione di carattere storico è la seguente: la stessa prospettiva è stata spontaneamente adottata *durante la preparazione del Capitolo generale, durante gli stessi lavori* del Capitolo e nell'edizione degli *Atti*. Fin dall'ottobre 1968, abbiamo notato nella nostra Introduzione, la *Commissione tecnica preparatoria* impegnava tutto lo sforzo di riflessione in questo senso:

— I. Natura, fine e opere della Congregazione;
— II. Vita consacrata (comunità e voti);
— III. Formazione;
— IV. Strutture e governo.[9]

Ancora più suggestiva è l'impostazione seguita dalla *Radiografia* che, nel 1969, informava dei suggerimenti di tutte le ispettorie salesiane: chi avrà la curiosità di scorrere l'indice dei quattro volumi potrà vedervi, nello stesso ordine, i diversi capitoli e gli articoli fondamentali delle future Costituzioni.

Lo stesso procedimento di riflessioni si ritrova nel libretto *Problemi e Prospettive* (cf l'indice); più ancora nell'insieme ordinato degli *Schemi di Frascati;* infine, nell'impostazione delle *Commissioni del CGS* e dei suoi documenti (cf l'indice degli *Atti*).

[9] Cf *ACS*, n. 254, novembre 1968, pp. 14-22.

Una tale continuità nell'affrontare l'insieme dei problemi della Congregazione non è certamente arbitraria, e neppure semplicemente « pratica ». Si ispira a una visione fondamentale della nostra vocazione.

D'altronde c'è da dire un'ultima cosa: anche prima che entrasse in funzione la Commissione ristretta di San Tarcisio che ha elaborato il Progetto, *gli stessi confratelli sono stati consultati* direttamente ed hanno potuto esprimersi sulla impostazione migliore da seguire per le nuove Costituzioni.

Infatti, *Problemi e Prospettive* (novembre 1969) aveva presentato « due schemi indicativi (A e B) per la rielaborazione delle Costituzioni » (pp. 152-157): « Qui presentiamo ai confratelli e ai Capitoli ispettoriali due abbozzi, affinché essi ne giudichino *l'impostazione, la logicità e la completezza* ». Delle 45 ispettorie che risposero,[10] 22 manifestarono vigorosamente la loro preferenza per lo schema A. Così, sembrò normale alla Commissione di San Tarcisio ispirarsi strettamente ad esso per il *progetto di Costituzioni rinnovate:* in particolare, un semplice sguardo permette di vedere come quello schema ha tracciato la via ai primi sei capitoli delle nuove Costituzioni ed ha ispirato l'importanza data alla comunità.

In breve, non invano la Congregazione durante i tre anni di preparazione del Capitolo si è abituata a studiare i problemi secondo una certa prospettiva. Sarebbe stata una cosa anormale che l'assemblea capitolare avesse seguito una problematica diversa.[11]

[10] Si può leggere la sintesi delle risposte nello *Schema 19* di Frascati, parte *Documentazione* (libretto blu, pp. 13-22): 22 hanno preferito lo Schema A, 13 lo Schema B, 10 hanno rifiutato A e B o proposto uno schema C.

[11] Il 30 settembre, la Commissione delle Costituzioni propose all'assemblea la seguente questione: « Considerando che, il 13 agosto, il Capitolo ha approvato che " nello studio del rinnovamento dei SDB si debba partire dalla considerazione della loro missione ", considerando che i lavori capitolari hanno seguito quest'ordine tematico: missione nella Chiesa, comunità religiosa e voti, formazione, strutture, si

La sua scelta è un invito a scoprire e a utilizzare tutte le ricchezze della nostra missione così come vengono esposte ampiamente nella prima parte.

L'impostazione della Prima Parte

L'antico capitolo I *(Fine)* si è sviluppato in 5 nuovi capitoli. Come spiegare quest'abbondanza? Con la stessa ricchezza del contenuto della missione in generale e della *nostra* missione in particolare. All'inizio del commento all'articolo 2, abbiamo notato i quattro e anche cinque elementi implicati nella missione: il Mandante, i mandati, i destinatari, l'oggetto o scopo della missione, i mezzi per compierla. Tutti questi aspetti si organizzano intorno ai due poli seguenti:

A) La missione in se stessa:

Lo Spirito manda i salesiani (cap. I)
— a tali *destinatari:* cap. II
— per rendere loro tale *servizio:* cap. III
— attraverso tali *attività e opere:* cap. IV.

B) La missione nei suoi operai:

— Tali *corresponsabili* compiono questo lavoro: cap. V.
— secondo tale *spirito:* cap. VI.

Inoltre, questi due ultimi capitoli, che si legano bene insieme, fanno da transizione verso il tema seguente della comunità.

domanda: " L'Assemblea accetta la stessa impostazione generale per la nuova redazione delle Costituzioni? " ». La risposta fu larghissimamente positiva.

A titolo informativo, è interessante paragonare il nostro piano con quello scelto dai *Redentoristi* per le loro nuove Costituzioni: Cap. I. *Mandati per annunziare la Buona Novella ai poveri* (art. 1-20) - II. *La comunità apostolica* (21-44). - III. *La comunità apostolica consacrata a Cristo* (45-71) - IV. *La formazione nella nostra comunità apostolica* (72-84) - V. *L'organizzazione della comunità apostolica* (85-137).

Era utile trattare in modo esplicito e singolarmente ognuno di questi punti? C'era il pericolo di cadere in ripetizioni, poiché questi diversi aspetti interferiscono tra loro continuamente. Le commissioni hanno cercato di evitarlo, anche se forse non sempre ci sono riuscite.

Ma almeno la missione salesiana è descritta molto chiaramente: questi cinque capitoli formano un insieme imponente e sostanziale, tutto compenetrato del pensiero ancora vivo di Don Bosco.

CAPITOLO II

I DESTINATARI DELLA NOSTRA MISSIONE

> « *Vedendo le folle si commosse su di esse, perché erano spossate e abbattute, come pecore senza pastore* » (Mt 9,36).

La prima cosa da fare è di precisare *a chi* Dio ci manda. Così viene messo in rilievo il primo movimento spontaneo del salesiano: non anzitutto intraprendere qualche cosa, ma prima andare verso qualcuno. Entrare in contatto e conoscere le persone porterà a scegliere e a compiere le opere più opportune. Questo è un principio fondamentale dell'apostolato salesiano, e certamente anche di ogni apostolato.

Era perciò importante precisare al massimo i destinatari della nostra missione presi in sé, prescindendo da qualsiasi considerazione prematura sulle « opere » da fare: per chi dobbiamo essere « segni e portatori dell'amore di Dio »? (art. 2). Ispirandosi strettamente al capitolo I delle antiche Costituzioni, ma anche a tutta la nostra tradizione e al « senso » salesiano che anima i veri discepoli di Don Bosco, il Capitolo generale *ha rifiutato qui gli esclusivismi:* i destinatari sono diversi; ma *ha sottolineato con forza le priorità:* non tutti i destinatari possono essere messi sullo stesso piano.[1] Così si chiarisce l'architettura del nostro capitolo e dei suoi 8 articoli:

A) Destinatari primari: i giovani (missione *giovanile*)

— In generale. Gravità di tale missione: *art. 9.*
— Priorità ai giovani poveri e abbandonati: *art. 10.*

[1] Il Capitolo generale si è preoccupato di spiegare il senso della parola « priorità »: *Atti,* n. 52.

— I giovani del ceto operaio: *art. 11.*
— Le vocazioni: *art. 12.*

B) Destinatari secondari: gli adulti (missione *popolare*)

— I responsabili dei giovani: *art. 13.*
— Gli adulti degli ambienti popolari: *art. 14.*

C) I popoli non ancora evangelizzati (missione *missionaria*): *art. 15.*

D) Conseguenza psicologica pastorale: atteggiamento di presenza amorosa e solidale: *art. 16.*

Tutto il capitolo deve essere letto alla luce delle dichiarazioni del Capitolo generale: *Atti*, doc. 1, nn. 45-57.[2]

Il brano della Scrittura che apre il capitolo (*Mt* 9,36) fa da legame con il capitolo precedente. La citazione del capitolo I evocava la profezia di Ezechiele sul vero pastore che Dio manderà al suo gregge. Qui si presenta Gesù come vero pastore, « commosso » davanti alle pecore abbandonate. Il salesiano è qualcuno a cui Gesù fa condividere la sua sofferenza: oggi ci sono « delle folle » immense di giovani e di poveri. Sono « senza pastore ». Sono stanchi e spesso al limite della disperazione. Aspettano qualcuno...

[2] Si potrà anche leggere *Problemi e prospettive*, pp. 36-41, con le risposte significative dei confratelli; poi in *Apostoli per i giovani*, cit., il capitolo sui destinatari, pp. 86-92.

Art. 9 - GLI ADOLESCENTI E I GIOVANI. IMPORTANZA DELLA MISSIONE GIOVANILE

Gli adolescenti e i giovani sono i primi e principali destinatari della nostra missione. Con Don Bosco riaffermiamo l'estrema importanza della missione verso di loro: le tappe dell'adolescenza e della giovinezza hanno un valore decisivo nella vita di un uomo; ogni generazione nuova ravviva le speranze della società e della Chiesa. In un mondo in evoluzione il problema giovanile assume proporzioni nuove e di particolare urgenza.

Il titolo stesso indica le due parti dell'articolo.

1. Gli adolescenti e i giovani

Prima affermazione: tra i nostri destinatari hanno chiara priorità[1] quelli che Don Bosco chiamava *« i giovani »* (antiche *Cost.* art. 1), che il nostro articolo 9 chiama « gli adolescenti e i giovani », e che gli *Atti CGS,* preoccupati di psicologia, definiscono con una precisazione supplementare: « preadolescenti, adolescenti e giovani »,[2] aggiungendo: « Non si esclude che ci si debba occupare dei fanciulli; questo impegno resta però occasionale e come preparazione alla tappa seguente » (n. 46). Viene quindi riconfermata « l'immagine tradizionale » del salesiano: non viene presentato senza dei giovani attorno a sé. Numerose sono le affermazioni di Don Bosco su questa missione « principale e prioritaria » della nostra Società. Ne citiamo due più

[1] « Primi »: è ai giovani che pensiamo per primi. « Principali »: per loro prodighiamo i nostri maggiori sforzi.

[2] L'antica orazione liturgica chiamava Don Bosco: « Adolescentium patrem et magistrum »; l'orazione del nuovo Messale: « un padre e un maestro dei giovani ». La colletta della messa recente del beato Michele Rua parla della « gioventù ».

significative: « Il Signore mi ha *mandato* per *i giovani;* perciò bisogna che mi risparmi nelle altre *cose estranee,* e conservi la mia salute per loro ». « Noi dobbiamo avere per scopo primario la cura della gioventù, e non è buona ogni occupazione che da questa cura ci distragga ».[3]

L'espressione « i giovani » ha un senso largo, al punto da includere anche *le giovani?* Il testo presentato dalla Commissione il 4 ottobre includeva, dopo l'articolo sulle vocazioni, un articolo speciale così redatto: « La nostra Società non ha una missione specifica diretta verso le giovani. Ma il fenomeno della promozione della donna, il posto della giovane nella vita e nell'educazione dei giovani, l'assunzione da parte nostra di più ampie responsabilità nelle parrocchie, missioni e cappellanie, la nostra collaborazione con le FMA, ci portano a preoccuparci dei problemi della gioventù femminile e a svolgere presso le adolescenti e le giovani varie attività apostoliche. È un compito che esige di agire con discrezione e in modo che la nostra missione verso i giovani non ne soffra detrimento ». Questo testo, sebbene sfumato, fu discusso a lungo: alcuni lo dichiaravano inutile perché già contenuto nell'articolo 9 e negavano l'affermazione della prima frase; per gli altri questa stessa affermazione esigeva l'esclusione dell'articolo in quanto il Capitolo tratta dei destinatari diretti della missione: un conto è un ministero occasionale, un altro una missione diretta. E poi, non ci sono forse le FMA?... Infine, l'articolo venne respinto e soppresso,[4] e il Capitolo espresse il suo pensiero soltanto nel n. 51 degli *Atti.*

2. La grandezza della missione giovanile

La seconda parte dell'articolo giustifica questo orientamento privilegiato verso i giovani. La grandezza della missione giovanile deriva dall'importanza di ciò che

[3] *MB* VII, 291; XIV, 284.
[4] Discussione del 26 ottobre e voto del 15 novembre.

è posto in gioco. Si nota che Don Bosco per primo vi fu molto sensibile: ne sono testimoni le sue ripetute[5] affermazioni e lo stesso ardore della sua azione.

Ma in questo siamo anche in pieno accordo con il Concilio: *« l'estrema importanza »* del nostro articolo riprende la stessa espressione con cui si apre la Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis momentum:* « L'estrema importanza dell'educazione nella vita dell'uomo e la sua incidenza sempre più grande nel progresso sociale contemporaneo sono oggetto di attenta considerazione da parte del Concilio ».

Don Bosco e il Concilio si incontrano anche sui *tre obiettivi* della missione giovanile. Lavorare in favore dei giovani significa allo stesso tempo:

— aiutare *ognuno di loro* a realizzare la propria vita, poiché, diceva già l'antica sapienza biblica: « Figlio mio, abbraccia la disciplina fin da giovane, e fino alla vecchiaia conseguirai la saggezza »; [6]

— contribuire al vero progresso della *società* e della *Chiesa,* di cui i giovani sono « la speranza » continuamente rinnovata; [7]

— rispondere ad una *urgenza del momento storico:* gli avvenimenti quotidiani ci danno la prova che nel mondo moderno « il problema dei giovani ha preso un peso enorme ».[8]

[5] In particolare, quando presenta gli scopi della Società salesiana nel *Proemio* dei suoi primi progetti di Costituzioni. Cf, per esempio, *MB* V, 931: « Dalla buona o cattiva educazione della gioventù dipende un buono o triste avvenire ai costumi della società... Ai nostri giorni il bisogno (di occuparsi di essa) è di gran lunga più sensibile ».

[6] *Sir* 6,18; cf *Prov* 22,6.

[7] « ... i giovani, che sono la speranza della Chiesa » (*GE* 2, fine). Cf anche il *Messaggio del Concilio ai giovani* alla chiusura del Concilio.

[8] Lettera del card. Villot al Rettor maggiore per il Capitolo generale speciale, *Atti,* p. 547. Cf anche Vaticano II, *GS* 7a, e soprattutto *AA* 12: « Cresce di giorno in giorno la loro importanza sociale e anche politica ». Lo stesso CGS ha

La vocazione del salesiano si basa per buona parte sulla viva coscienza che ha preso riguardo a questa grandezza della sua missione.

« L'adolescenza e la giovinezza
hanno un valore decisivo nella vita di un uomo:
perché ci dedichiamo con disponibilità totale
al servizio dei giovani, ti preghiamo, Signore.

Ogni generazione nuova
ravviva le speranze della società e della Chiesa:
perché collaboriamo con Dio
in modo tale che queste speranze
non siano deluse, ti preghiamo, Signore.

Nel mondo attuale, in forte evoluzione,
il problema giovanile assume proporzioni nuove
e di particolare urgenza:
perché siamo sensibili a questa realtà
per intervenire con coraggio e con creatività,
ti preghiamo, Signore.

preso coscienza di questa « novità del problema dei giovani »: cf *Atti* nn. 34-38. Infine si potrà leggere con profitto la conferenza del card. Garrone alla *Settimana di spiritualità salesiana* nel gennaio 1973 a Roma, nel volume degli *Atti* della Settimana, cit., LDC 1973, pp. 211-221.

Art. 10 - I GIOVANI POVERI E ABBANDONATI

Don Bosco si è sentito mandato di preferenza alla gioventù povera, abbandonata, pericolante.[1] Con vera priorità ci rivolgiamo ai giovani poveri:

— anzitutto ai giovani che, a causa della povertà economica, sociale e culturale, a volte estrema, non hanno normali possibilità di riuscita;

— e ai giovani poveri sul piano affettivo, morale e spirituale, e perciò esposti all'indifferenza, all'ateismo e alla delinquenza.

La carità di Cristo e la fedeltà a Don Bosco ci spingono a salvare questi giovani che hanno maggior bisogno di essere amati e evangelizzati; lavoriamo quindi di preferenza nei luoghi di più grave povertà.

[1] Cf *Cost.* (ed. 1966) a. 4; cf *MB* XIV, 662.

I giovani poveri

Questo è l'articolo più importante del capitolo, quello che determina « l'asse » o « il culmine » della missione salesiana.[1] All'interno stesso della priorità « giovani », dobbiamo obbedire a una nuova « preferenza » e a una « vera priorità » (gli *Atti* parlano di « priorità assoluta »[2]): quella della gioventù *« povera, abbandonata, pericolante »,* secondo i tre aggettivi costantemente usati da Don Bosco, particolarmente nelle primitive Costituzioni.[3] « Abbandonata » e « pericolante » sono quasi sinonimi: la gioventù privata dei suoi educatori normali, lasciata a se stessa, è per ciò stesso esposta a

[1] È utile notare che la sostanza di *ogni* paragrafo di questo articolo è stata oggetto di un parere positivo dell'assemblea il 15 novembre, prima delle votazioni globali del 7 e 21 dicembre.

[2] Cf il titolo del n. 45 e gli *Orientamenti operativi,* nn. 180-181.

[3] Cf gli art. 1, 4, 5, 7; l'art. 6 parla dei « gravissimi *pericoli* che corrono i giovani... ». Sul significato di queste espressioni cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia...,* cit., I, p. 107, e F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes...,* cit., I, pp. 22 e 32.

mille pericoli, e soprattutto al pericolo morale.[4] Per due volte nel capitolo precedente (art. 1 e 2), questo orientamento verso la gioventù povera è già stato segnalato.

I giovani poveri in vari modi

Ma qui si pone una nuova questione: « Chi sono i poveri? Di quale povertà si tratta?... E infine, non si può forse dire che, specialmente nelle attuali condizioni di vita, tutti i giovani sono più o meno poveri di qualche bene necessario e più o meno abbandonati? ». Lasciare queste domande senza risposta vuol dire rischiare di togliere ogni valore reale alle « preferenze » e alle « priorità » di cui parla il nostro articolo.

Il seguito del testo distingue *due serie* di povertà, con due tipi di conseguenze (almeno nella maggioranza dei casi):

— povertà in fatto di beni economici, di riconoscimento sociale, di livello culturale: il suo aspetto tragico è che essa impedisce spesso al povero di diventare una « persona » e di giungere a vivere una esistenza « umana » normale;

— povertà che tocca la persona meno nel suo statuto sociale che nel suo sbocciare profondo: mancanza di affetti fondamentali, della conoscenza e della pratica dei veri valori, dell'apertura sull'Assoluto; e l'esperienza mostra che la società più ricca di beni economici, sociali e culturali suscita proprio questo tipo di poveri: il dramma in questo caso è che la persona soffoca o devìa verso forme di degradazione umana come l'ateismo e la delinquenza. Queste realtà vengono esposte, in una sintesi assai breve ma molto valida, negli *Atti CGS*, nn. 39-44, 47-48 e 181-182.

[4] Cf l'espressione di Don Bosco citata a p. 284 del libro delle nuove Costituzioni: « nostri giovanetti poveri ed abbandonati, e più ancora quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro » (*MB* XVII, 113).

I giovani più poveri

La cosa importante da notare è che la missione salesiana non esclude nessuno di questi poveri, e tuttavia *ha una preferenza maggiore per i primi.* All'interno delle due priorità di cui abbiamo parlato sopra, ve n'è dunque *una terza* e ultima indicata da un « anzitutto », al quale occorre dare tutto il suo valore: la povertà « economica, sociale e culturale » non priva dei beni più « alti », ma di quelli più « urgenti »: nel servizio dei poveri bisogna cominciare dall'inizio. Tanto più che, nella maggior parte dei casi, i giovani poveri sul piano economico, sociale e culturale sono *anche* poveri sul piano affettivo, morale e religioso, in forza del fatto molto noto dell'accumulo delle diverse povertà.

Si illumina quindi l'ultimo paragrafo che trae *due conclusioni:* una riguarda il tipo di giovani da « salvare »: sinteticamente « questi che hanno *maggior bisogno* di essere (riconosciuti), amati ed evangelizzati »;[5] l'altra riguarda l'insediamento geografico della nostra azione: « di preferenza i luoghi di *più grave* povertà », e questo significa sia i paesi del terzo mondo in via di sviluppo sia le periferie delle grandi città del « primo mondo ».[6]

Due forze spirituali ci spingono in questo senso, a dire il vero una interna all'altra: anzitutto la carità di Cristo salvatore scesa nel nostro cuore (è il famoso

[5] « Riconosciuti » si trovava nella stesura primitiva dell'articolo: questa parola può aiutare a capire il vero contenuto di « amati ».

[6] Cf *Atti CGS*, nn. 32, 72 e 583-584; e le correzioni apportate al testo primitivo. Può essere utile una precisazione storica: nel CGS si era manifestata una certa corrente la quale affermava che noi siamo mandati globalmente « ai poveri », e internamente a questo gruppo, ai giovani. Un voto massiccio dell'assemblea, il 13 agosto, ha affermato: siamo mandati « ai giovani », e, all'interno di questo gruppo, preferibilmente ai poveri. Con voto altrettanto generale l'assemblea ha risposto sì alla proposizione: « La Congregazione deve *concentrare* il proprio sforzo apostolico nel settore giovanile con prevalenza per i giovani poveri ».

« caritas Christi urget nos » di san Paolo),[7] poi il senso di fedeltà a Don Bosco, egli stesso completamente penetrato da questa carità divina, e che tante volte dichiarò essere la Società salesiana anzitutto per i giovani più poveri (cf la citazione del n. 48 degli *Atti CGS*). Siamo così rimandati all'articolo 2: andare verso i più poveri ci permette di essere il più possibile « segni e portatori dell'amore salvifico di Dio ai giovani ».

« O Signore, concedi a noi
che queste parole della Regola non restino parole,
ma che tutti sentiamo
la responsabilità di tradurle in atto,
confrontando con esse
i nostri orientamenti personali
e le opere esistenti,
e cambiando con coraggio
quello che c'è da cambiare
in noi e fuori di noi.
Per Cristo nostro Signore ».

[7] *2 Cor* 5,14.

Art. 11 - GLI APPRENDISTI E I GIOVANI OPERAI

I giovani del ceto popolare che si avviano al lavoro, anche se non vivono in condizione di miseria, trovano difficile inserirsi nella società e nella Chiesa. Imitando la sollecitudine di Don Bosco per gli apprendisti, li guidiamo a prendere il loro posto nella vita sociale, culturale e religiosa del loro ambiente.

Questo articolo si ricollega strettamente al precedente e se ne distingue. Si è voluto mettere in rilievo l'interesse tradizionale della Società per i giovani del mondo del lavoro, anche se non tutti sono « poveri e abbandonati », ma soltanto di modesta condizione.[1]

Alcuni capitolari avevano chiesto l'eliminazione dell'articolo, « già contenuto nel precedente ». La risposta della Commissione, riconosciuta valida dall'assemblea, contribuirà a chiarirne il significato: « La Commissione è del parere che l'articolo sia mantenuto: per fedeltà alle scelte primigenie di Don Bosco; per l'urgenza del mondo giovanile attuale, soprattutto gli emarginati da riqualificare; infine perché è questa la ragione che giustifica tante nostre scuole professionali ».

Il testo sottolinea il servizio che desideriamo rendere a questi giovani operai. È un fatto conosciuto la loro difficoltà ad « inserirsi nella società » degli adulti, e forse più ancora « nella Chiesa » che spesso appare ancora agli operai come legata al capitale e opposta agli interessi dei poveri. Vogliamo perciò aiutarli a risolvere questa difficoltà: la finale dell'articolo si ispira direttamente a un testo dell'*Apostolicam Actuositatem* sui giovani: « Desiderano *prendere attivamente il loro posto nella vita sociale e culturale:* questo zelo, se è impregnato dello spirito di Cristo e animato da obbedienza e

[1] Cf le antiche *Costituzioni,* art. 3/2 e 5; *Atti CGS,* n. 49.

amore verso i pastori della Chiesa, fa sperare abbondantissimi frutti. Essi debbono divenire i primi e immediati *apostoli dei giovani,* esercitando da loro stessi l'apostolato fra di loro, *tenendo conto dell'ambiente sociale* in cui vivono » (n. 12b).

La missione salesiana comporta perciò questo impegno magnifico: formare, tra i giovani operai, cristiani militanti.

« Signore Gesù,
che hai voluto essere apprendista e operaio
durante i lunghi anni di Nazaret,
insegnaci a comprendere e ad amare
con predilezione
i giovani del mondo operaio.
Rendici capaci di saperli guidare
a prendere attivamente il loro posto
nella vita sociale e culturale del loro ambiente,
e diventino tra i loro fratelli operai
i testimoni del tuo Vangelo ».

Art. 12 - LE VOCAZIONI

La nostra presenza fra gli adolescenti e i giovani ci farà scoprire che molti sono ricchi di risorse spirituali. Per questo cerchiamo di coltivare in loro il senso della responsabilità cristiana, e di favorire la maturazione di vocazioni apostoliche, sia laicali che religiose e sacerdotali, a beneficio di tutta la Chiesa.

Anche qui non facciamo che seguire l'esempio di Don Bosco e ispirarci ai testi delle antiche Costituzioni, apportandovi tuttavia delle correzioni o delle sfumature interessanti.

Già dal primo abbozzo delle Regole Don Bosco aveva inserito un articolo 5 in cui dichiarava che la nostra Società si preoccupa di aiutare i giovani che desiderano diventare sacerdoti e che incontrano su questa strada « dei grandi pericoli », e inoltre che essa aprirà degli internati per quelli la cui povertà impedisce di fare gli studi altrove.[1] E nel progetto inviato sei anni più tardi per l'approvazione ufficiale, era stato aggiunto un inciso all'articolo 1 dal quale risultava che la nostra Società ha una duplice missione: il servizio della gioventù, soprattutto povera, e l'educazione del giovane clero: « Lo scopo di questa Società si è... anche la educazione del giovane clero ».[2] Più tardi compariranno le precisazioni che troviamo negli articoli 6 e 7 delle Costituzioni del 1966, specialmente sulle vocazioni di giovani adulti *(Figli di Maria)*.

La prima frase del nostro testo tocca, sebbene con discrezione, una intenzione originale di Don Bosco. Il nostro ricercare e coltivare le vocazioni ha un preciso

[1] Testo presentato a Pio IX nel 1858, *MB* V, 933.

[2] *MB* VII, 873. Il ricordo di questa seconda missione è ancora presente nel testo approvato definitivamente nel 1874 (*MB* X, 957); verrà soppresso soltanto nel 1923. Cf F. Desramaut, *Les Constitutions salésiennes...*, cit., I, pp. 22 e 37-42.

orientamento: avviene non esclusivamente ma preferibilmente tra la nostra clientela di *poveri* e di giovani in situazione difficile. Spesso, infatti, questi poveri di beni materiali sono « *ricchi* di risorse spirituali »: il contrasto tra i due aspetti non viene esplicitato, ma è reale.[3]

Don Bosco parlava di « coltivare » questi giovani « nella pietà e nella vocazione ». Nella nostra seconda frase, questa espressione si è ammodernata in « coltivare in loro *il senso della responsabilità* cristiana e favorire la (loro) *maturazione* »: sappiamo infatti che la chiamata divina passa soprattutto attraverso la percezione delle grandezze del servizio di Dio e della sua Chiesa, e siamo più sensibili, oggi, alle tappe del cammino psicologico e spirituale delle vocazioni.

La finale dell'articolo stimola il nostro senso ecclesiale in due direzioni. Le vocazioni sono *molteplici,* e noi dobbiamo pensare a tutti i tipi di vocazioni *apostoliche* (Don Bosco insisteva soprattutto sulle vocazioni sacerdotali; la preoccupazione delle vocazioni religiose è entrata nei nostri testi costituzionali nel 1905; quella delle vocazioni laiche è nuova). E deve essere ben chiaro che noi intendiamo servire *tutta la Chiesa* e in essa tutte le Congregazioni. Pensare soltanto alle vocazioni salesiane significherebbe volere semplicemente assicurare la nostra continuità, ma non sarebbe stabilire un obiettivo di missione.

Su un punto il nostro articolo è tornato indietro rispetto a Don Bosco e alle antiche Costituzioni: non parla delle vocazioni di *giovanotti* e di *adulti,* sebbene oggi diventino sempre più importanti e frequenti. Ma sicuramente questo non è fuori dallo « spirito » dell'articolo.

Ad ogni modo la crisi attuale delle vocazioni ci stimola ad interrogarci su questo aspetto della missione salesiana.

[3] Cf *Atti CGS,* n. 50.

Art. 13 - I RESPONSABILI DEI GIOVANI

Sono in rapporto colla nostra missione anche gli adulti che, nella società civile e nella Chiesa, hanno speciali responsabilità nei confronti dei giovani. Con realismo pastorale valorizziamo, grazie a confratelli qualificati, le nostre possibilità di collaborazione, di formazione o di influenza verso di loro.

Quest'articolo è nuovo. E fa da ponte tra i due settori della nostra missione: verso i giovani e verso gli adulti. Si tratta infatti ancora della nostra missione presso i giovani, però *indirettamente,* attraverso adulti responsabili.

L'idea di inserire un articolo costituzionale su questo punto si è fatta strada durante gli anni della preparazione del Capitolo generale: ne è testimone una pagina di *Problemi e Prospettive* (p. 42) con le risposte da essa suscitate nei confratelli. Questa pagina può far cogliere il senso esatto del nostro testo che, ad una prima lettura, non è forse troppo chiaro. Di che cosa si tratta?

Di una categoria speciale di adulti che possono diventare, sotto un certo aspetto, oggetto della nostra missione.[1] L'evoluzione storica ci porta sempre più alla costatazione della *vastità* e della *complessità* dei problemi educativi (cf art. 9): la nostra azione personale e collettiva di salesiani presso i giovani non è certo l'unica: essa *interferisce* non soltanto con quella dei genitori, ma anche con quella degli insegnanti, dello psicologo, dell'assistente sociale, del consigliere pedagogico, di vari sacerdoti, di istruttori sportivi,... e più ancora viene *favorita o contrastata* dalle mentalità, dagli usi e dalle strutture economiche, sociali e politiche degli ambienti

[1] Cf *Atti CGS,* nn. 53/4 e 55.

in cui vivono questi giovani: famiglia, scuola, ambiente di lavoro, ambiente sociale generale, opinione pubblica, « mondo dei giovani » e posto che viene loro dato nella società, ecc. Si possono realmente educare i giovani, oggi, senza tener conto di tutti questi fattori di influenza e senza lavorare perché questi fattori convergano in un senso positivo?

In scala ridotta, questo problema si era posto a Don Bosco e aveva trovato un elemento di soluzione con i Cooperatori. Questo resta pienamente valido (cf art. 5). Sarebbe presuntuoso intravedere oggi un'azione ancora più larga? No: è realismo pastorale.

Una certa esperienza ce lo conferma. E questo è anche il parere dell'assemblea capitolare che ha approvato a grandissima maggioranza il testo di questo articolo 13: dei « confratelli qualificati » per i loro studi, per la loro competenza scientifica, pedagogica e pastorale, per la loro presenza attiva in vari organismi, per le loro relazioni con persone che occupano posti importanti... possono aiutare nella loro azione i molti « responsabili dei giovani », soprattutto poveri, o responsabili dell'evoluzione dei problemi dei giovani e della loro educazione in un certo paese. Pensiamo all'influenza esercitata dal PAS, o dal Centro Catechistico di Torino-Leumann, o dagli Istituti di pastorale giovanile diretti dai salesiani in parecchi paesi...

Non si tratta soltanto di « collaborazione », perché in questo caso il nostro testo avrebbe trovato una sistemazione migliore nell'articolo 33, nel capitolo dei « corresponsabili della missione ». Si tratta anche di « formazione » (di educatori, catechisti...), e di « influenza » esplicita e multiforme, e questo spiega il posto del nostro articolo nel capitolo dei « destinatari », ma anche la formulazione più sfumata: « Sono in rapporto con la nostra missione », anziché « sono oggetto della nostra missione ». Questo campo speciale e parzialmente nuovo della nostra missione richiede l'ampliamento dei nostri orizzonti e fa ricorso alla nostra creatività.

Art. 14 - GLI ADULTI DEGLI AMBIENTI POPOLARI

La priorità accordata ai giovani poveri si armonizza con l'impegno pastorale verso gli adulti dei ceti popolari. Diamo volentieri il nostro contributo per illuminare e educare la loro fede, con tutti i mezzi ispirati da uno zelo industrioso. Ci preoccupiamo specialmente di scoprire i valori evangelici di cui sono portatori, di animare cristianamente il loro sforzo di promozione e di sostenere i laici responsabili dell'evangelizzazione dell'ambiente.

Con questo articolo passiamo direttamente al settore della missione salesiana « popolare », già presente nelle preoccupazioni di Don Bosco come fondatore. La prima stesura delle sue Regole, nel 1858, comprendeva già un articolo 6 in cui si diceva: « Il bisogno di sostenere la religione cattolica si fa gravemente sentire anche fra gli adulti del basso popolo... Perciò i congregati si adopereranno di dettare esercizi spirituali, diffondere buoni libri, usando tutti quei mezzi che suggerirà la carità, affinché colla voce e cogli scritti si ponga un argine all'empietà e all'eresia che in tante guise tenta d'insinuarsi fra i rozzi e gl'ignoranti ».[1]

Questo tipo di azione salesiana è perciò molto caratterizzato:

— si rivolge alle persone semplici « del basso popolo »;

— ha un indirizzo direttamente evangelizzatore, ma in una forma difensiva: illuminare e orientare la fede e preservarla dai pericoli che la minacciano;

[1] *MB* V, 933; alla fine dell'articolo Don Bosco cita la pubblicazione delle *Letture cattoliche*. Cf poi *MB* VII, 874. A partire dal 1873, nella prima frase si legge: « tra i popoli cristiani »: *MB* X, 874. Cf *Cost* 1966, art. 8; *Atti CGS*, nn. 53-54.

— si esercita principalmente « colla voce e cogli scritti », ma implica anche la creatività pastorale: « tutti quei mezzi che suggerirà la carità ».

L'articolo 14 del 1971 ha cercato di rimanere fedele a questa visione, tenendo conto della novità della situazione sociale ed ecclesiale di oggi. Tre frasi, tre precisazioni.

1ª frase. « Armonia » tra i due settori di lavoro

La prima frase afferma che i due impegni salesiani verso i giovani e verso gli adulti non sono separati, né paralleli, ma convergenti: si « armonizzano » *sulla base di una preoccupazione preponderante e permanente per i piccoli e i poveri:* a « poveri » corrisponde « popolari ». Il fatto è importante perché lascia la sua impronta nel nostro spirito e nel nostro stile di vita: tra le nostre diverse missioni esiste una « unità interna » e una circolazione di valori comuni, come viene espresso molto bene dal n. 54 degli *Atti CGS.*

2ª frase. Impegno di evangelizzazione

« Sostenere la religione » e « porre un argine all'empietà e all'eresia » è diventato, più positivamente, « illuminare e educare la fede »: « illuminare » esprime un servizio di insegnamento della dottrina della fede a cui aderisce l'intelligenza; « educare » esprime un compito più vasto e progressivo: condurre la persona intera a vivere la fede; questi aspetti verranno precisati nel capitolo seguente. A questo compito sono impegnati molti apostoli, grazie a Dio: « diamo il nostro contributo », modestamente, ma « volentieri », e con lo « zelo industrioso » ispirato alla carità salesiana.

3ª frase. Aspetti più nuovi di questo impegno

L'ultima frase è la più nuova rispetto al testo delle Costituzioni precedenti. Sottolinea tre aspetti « speciali » del nostro compito di evangelizzatori in mezzo a

un « popolo » che si è molto evoluto, e, strettamente parlando, sconfina già nel tema del capitolo seguente: « Il servizio reso dalla nostra missione ».

Questo popolo è certamente sempre esposto all'ignoranza religiosa e al rischio di essere, come diceva san Paolo, « portato via da ogni vento di dottrina ».[2] Ma oggi siamo più sensibili a un altro fatto, molto più positivo: *vive già dei valori evangelici*, che sono come addentellati per l'evangelizzazione esplicita: la semplicità e la sincerità, la sete di giustizia, la solidarietà fraterna... Dobbiamo scoprirli e farli scoprire per farli giungere a pienezza. Qui viene indicato in modo discreto un metodo di evangelizzazione che parte dalla vita.

In questa stessa linea di una fede inseparabile dalla vita, oggi appare chiaramente che è vano predicare un cristianesimo « puramente spirituale », che si ponga e si sviluppi « a fianco » dei grandi interessi e preoccupazioni di cui vivono gli uomini. Ora, il « basso popolo », il ceto popolare, ha oggi una coscienza di classe: si trova impegnato in un grande sforzo collettivo di liberazione e di promozione. Educarlo nella fede significa necessariamente, almeno per un aspetto, insegnargli ad *« animare cristianamente »* questo sforzo. Questo tema verrà ripreso nell'articolo 19 del capitolo seguente.

Infine, nei paesi di tradizione cristiana si è sviluppato, in questi ultimi decenni, « l'apostolato dell'ambiente da parte dell'ambiente stesso » avviato da Pio XI e di cui parlano chiaramente il n. 13 del decreto conciliare sull'*Apostolato dei laici:* i laici possono e debbono « esercitare l'apostolato del simile verso il simile », e il n. 20 sull'*Azione cattolica:* si tratta di « permeare di spirito evangelico le varie comunità e i vari ambienti ». L'evangelizzazione del ceto popolare non è perciò soltanto, com'era una volta, opera del clero e dei religiosi: ormai è presa in mano da gruppi organizzati di laici dello stesso ambiente. Il nostro compito salesiano consiste, allora, nel suscitare questi laici responsabili,

[2] *Ef* 4,14.

nel nutrire la loro fede e nel « sostenere » il loro sforzo apostolico. È un compito meraviglioso, che mette in opera virtù eminentemente salesiane: la discrezione, la pazienza, e soprattutto la fiducia negli altri e la fede viva.

O Signore, concedi a noi
una carità pastorale così universale
che, mentre ci dedichiamo
alla nostra missione specifica verso i giovani,
non dimentichiamo nessuna categoria di persone,
a immagine di Cristo tuo Figlio, nostro Signore.

Perché, con realismo pastorale,
sappiamo stimolare e aiutare
tutti coloro che lavorano
per la crescita umana e cristiana dei giovani,
ti preghiamo, Signore.

Perché ci impegniamo
a sostenere i laici
responsabili dell'evangelizzazione dell'ambiente,
ti preghiamo, Signore.

Art. 15 - I POPOLI NON ANCORA EVANGELIZZATI

I popoli non ancora evangelizzati costituiscono una categoria di poveri che hanno stimolato lo zelo di Don Bosco e muoveranno anche il nostro.

La nostra Società ravvisa nel lavoro missionario un lineamento essenziale del suo volto. Tutti i Salesiani, anche quelli che non si dedicano al lavoro specifico delle missioni, collaborano secondo le loro possibilità alla venuta del Regno universale di Cristo.

Terzo gruppo di destinatari della nostra missione: i popoli non ancora evangelizzati. Segnaliamo subito una carenza nella presentazione tipografica del testo. La sua stessa logica richiede che dei suoi due paragrafi il primo arrivi fino a « ... del suo volto »; il secondo cominci da « Tutti... ».[1] Nel capitolo seguente verrà dedicato un articolo al « compito missionario ». Per ora si tratta di spiegare perché e per chi la nostra Società è missionaria. Due affermazioni fondamentali.

§ 1. La nostra Società è essenzialmente missionaria

Bisogna riconoscere che nelle Costituzioni precedenti il grande compito missionario non aveva né il posto né la spiegazione che gli spettano. Era presentato nel secondo paragrafo di un articolo riguardante le scuole e i collegi, e giustificato direttamente come una forma di apostolato della gioventù.[2] Nelle nuove Costituzioni es-

[1] Difatti, il testo era disposto così nella stesura presentata il 30 settembre (quarta parte, n. 50). Quella del 13 novembre ridusse il tutto a un solo paragrafo. E quella del voto finale (27 novembre) riprese i due paragrafi, ma con questa inopportuna divisione.

[2] *Cost* (ed. 1966) art. 7b: « E siccome tra i giovani meritano la più grande compassione... ».

so trova il suo vero posto, quello che gli aveva riconosciuto il XIX Capitolo generale: « La Congregazione salesiana per mezzo del suo XIX CG... rivive l'ideale di Don Bosco, il quale volle che l'opera delle missioni fosse l'ansia permanente della Congregazione, in modo tale da *formare parte della sua natura e del suo scopo...* Il XIX CG *riafferma la vocazione missionaria* della Congregazione salesiana... e intende che tale si presenti ufficialmente presso gli Enti ecclesiastici oltre che davanti ai suoi soci e Cooperatori ».[3]

A ragione, l'articolo parte da Don Bosco (secondo il movimento di pensiero già seguito negli articoli 9, 10 e 11): siamo missionari perché egli lo è stato per primo, e come lui. *L'ampiezza e il dinamismo del suo zelo,* la stessa forza con la quale viveva il « Da mihi animas », lo hanno orientato verso questo nuovo tipo di apostolato.

Tuttavia questa novità non è radicale; si ricollega ad una *continuità profonda* con gli apostolati precedenti: con essa restiamo nella linea del servizio dei *poveri,* e anche dei « giovani, soprattutto poveri ». La formulazione usata dal nostro testo: « I popoli non ancora evangelizzati costituiscono un'(altra) categoria di poveri... » fa eco ai « giovani poveri » e « ceti popolari » da evangelizzare dell'articolo precedente. Un passo degli *Atti CGS* ha espresso questa continuità in modo assai felice: « Quest'aspetto (del nostro lavoro) costituisce un'*applicazione privilegiata* e una *posizione avanzata* della nostra missione verso il ceto popolare e verso i giovani poveri, perché, nella maggioranza dei casi, il servizio missionario è indirizzato a popoli non ancora cristiani con preferenza a zone materialmente e spiritualmente povere, in cui s'incontra una gioventù numerosa e un campo apostolico dagli orizzonti immensi » (n. 56). Insomma, il lavoro missionario offre alla vocazione salesiana delle possibilità di sviluppo senz'altri limiti che quelli stessi del mondo: la Congregazione,

[3] *Atti XIX CG,* 1965, pp. 178-179 (doc. XVIII).

per essere se stessa, ha bisogno di respirare quest'aria di ampio respiro.

Per questo il nostro paragrafo aggiunge una « dichiarazione » che, sotto la sua forma immaginosa, intende invece rilevare uno degli elementi « essenziali » della nostra Società: *senza il lavoro missionario di evangelizzazione, essa verrebbe « snaturata », « sfigurata »;* in essa non si potrebbe più riconoscere la Società salesiasa come l'ha vista e voluta il Fondatore carismatico. I pagani non sono perciò dei destinatari occasionali, marginali, quasi « di svago » o un « diversivo », ma destinatari diretti e permanenti della nostra missione. Il numero e la qualità delle vocazioni missionarie sono per noi la pietra di paragone dell'autenticità dello zelo salesiano.[4]

§ 2. Tutti i membri della Società sono a loro modo missionari

Da quest'ampia prospettiva, il secondo paragrafo trae la conclusione per tutti i salesiani: la vocazione salesiana come tale è aperta sugli orizzonti missionari. Nessun membro della Società si può quindi disinteressare di questi innumerevoli destinatari: « quelli che non si dedicano al lavoro specifico delle missioni » offrono la loro « collaborazione secondo le loro possibilità »: preghiera, parola, azione.[5] La stesura primitiva del testo era forse più felice: « Tutti... alimentano nel loro cuore la sete della venuta del Regno fino alle estremità della terra »: [6] essa infatti poneva la preoccupazione missionaria nella profondità del cuore... da cui proviene necessariamente l'impegno effettivo. La collabora-

[4] Cf *Atti CGS*, nn. 470-471.

[5] Cf *Ad Gentes*, tutto il capitolo VI intitolato: *La cooperazione*, nn. 35-41, sulla base dell'affermazione: « Tutta la Chiesa è missionaria. L'opera di evangelizzazione è dovere fondamentale del Popolo di Dio ».

[6] Testi del 12 agosto, n. 44; e del 13 novembre (prima votazione finale), n. 52.

zione esteriore è limitata. La sete interiore può essere senza limiti: essa esprime meglio l'ampiezza dello zelo salesiano.

Si conclude così la presentazione dei destinatari della nostra missione. Partendo dai giovani, soprattutto poveri, si apre in tre cerchi concentrici sempre più vasti. Alcuni hanno pensato che questo orizzonte era *troppo* vasto, e che il Capitolo avrebbe potuto apportare restrizioni e precisazioni per impedire che la missione salesiana perdesse la propria forza disperdendosi troppo... La giusta risposta verrà dalle persone e dalla qualità del loro zelo.

O Signore, ti preghiamo
che la nostra Congregazione
non perda mai quello slancio missionario
che fu proprio dei suoi inizi,
e che tutti i salesiani,
anche quelli che non si dedicano
al lavoro specifico delle missioni,
collaborino secondo le loro possibilità
alla venuta del regno universale
di Cristo nostro Signore.

Art. 16 - UNA PRESENZA AMOROSA E SOLIDALE

Dall'orientamento della nostra missione sorge in noi l'esigenza di un atteggiamento di fondo: la simpatia e la volontà di contatto con i giovani e con il popolo. « Qui con voi mi trovo bene: è proprio la mia vita stare con voi »,[1] diceva Don Bosco.

Questa presenza attenta e amorosa ci apre alla conoscenza del mondo giovanile e popolare, e alla solidarietà con esso in tutti gli aspetti legittimi del suo dinamismo.

[1] *MB* IV, 654.

Quest'articolo è la conclusione pregnante di tutto il capitolo. Si ricollega a quanto abbiamo già detto nel capitolo precedente commentando gli articoli 2 e 7.

§ 1. Esigenza di presenza

Costatiamo anzitutto che sotto la diversità e l'ampiezza dei sui orientamenti, la nostra missione si ispira fondamentalmente a due realtà, entrambe mirabilmente evangeliche: *i giovani e i poveri.* Se è ben compresa, secondo l'ordine e le priorità che sono state spiegate, questa espressione ha un valore sintetico. È sorprendente leggere, nell'orazione di comunione della messa in onore del beato Don Rua: « Nel servizio dei piccoli e dei poveri (in parvulis et pauperibus ministrandis) saremo capaci di farci tutto a tutti ».

Ora il nostro articolo 16 fa sorgere da questo « orientamento della nostra missione » « l'esigenza di un atteggiamento di fondo », quello della *« presenza »* ai giovani e al popolo (povero). È l'applicazione precisa e pratica del principio posto nell'articolo 7: la nostra presenza al mondo attuale prende la forma concreta di una presenza più immediata agli ambienti dei giovani e dei poveri, che spesso per noi si confondono. Infatti la

presenza è il primissimo compito del « missionario »:[1] accettare di essere « mandati » da Cristo salvatore ai giovani e ai poveri significa accettare di andare verso di loro non per un breve incontro occasionale, ma per stare e rimanere con loro.

« Essere con » loro nel senso più naturale dell'espressione: presenza reale con la vicinanza fisica, la comprensione reciproca, il dialogo diretto... Tuttavia la parola « presenza » si deve intendere qui nel suo significato « umano » più ancora che nel suo significato materiale: l'intera persona deve rendersi presente con atteggiamenti di attenzione, di stima e di affetto. Presenza « qualificata » perciò, che il nostro testo esprime dicendo: « simpatia e volontà di contatto », e « presenza attenta e amorosa ». Soltanto a questa condizione la presenza reciproca diventa « incontro » e dialogo fruttuoso.

La citazione di Don Bosco è tra le più felici. Rimanda all'esempio della sua vita, al suo comportamento di educatore. Suggerisce che qui troviamo il principio fondamentale del nostro metodo: *l'educazione salesiana in fondo non è altro che l'educazione attraverso il contatto amichevole.*[2]

Suggerisce anche che non si tratta per noi di un atteggiamento forzato: è un contatto voluto e ricercato. In esso troviamo la nostra gioia e il senso stesso della nostra vita donata: « Qui con voi mi trovo bene ».

Il salesiano non disprezza nessuno, ma o per temperamento o per vocazione (o meglio per tutti e due), ha una simpatia *spontanea e preferenziale* per i giovani e per i poveri, per la gente semplice. « Sente giovane e sente popolo », perché « è » giovane e popolo.

[1] Cf *AG*, finale del n. 10, poi 11 e 12. Ci ritorneremo commentando l'articolo 24.

[2] Si potrebbe anche dire *« attraverso l'assistenza »*, a condizione di capire che qui la parola non si applica soltanto al contesto del « cortile » salesiano, ma più ampiamente a tutte le forme attuali di contatto con i giovani e i poveri. Cf *Atti CGS*, n. 188; poi i nn. molto belli 362-365.

§ 2. Esigenza di conoscenza e di solidarietà

Per aiutare in modo efficace i giovani e i poveri, bisogna conoscerli e capirli: « Il buon pastore conosce le sue pecore ». Lo studio delle scienze psicologiche e sociologiche, l'informazione e la riflessione hanno sicuramente la loro importanza. Ma, in fondo, soltanto il contatto amichevole prolungato apre ad una conoscenza un po' profonda... E soltanto una conoscenza profonda permette di trovare il linguaggio adatto e i metodi validi di evangelizzazione progressiva.

Essa porta anche a un atteggiamento di *solidarietà.* Il mondo dei giovani e dei poveri è quello che, nella storia attuale, manifesta il dinamismo più vitale. Dinanzi a questo fatto sono possibili tre tipi di reazioni: la reazione egoistica dell'indifferenza; la reazione spaventata dell'opposizione: sovente è quella degli adulti e dei ricchi turbati nella loro tranquillità; infine, la reazione positiva della solidarietà, che è la reazione spontanea del salesiano: anche sotto questo aspetto egli « è con » i giovani e i poveri, « simpatizza » con loro, fino a prendere il loro stile di vita semplice, sincero, dinamico, uno stile giovanile e popolare!

Evidentemente fa tutto questo *con il senso critico necessario,* non come demagogo, ma sempre come educatore ed evangelizzatore autentico. È quanto precisa la finale del nostro testo. Nelle idee e nel comportamento dei giovani e dei poveri non tutto può essere approvato; vi si trovano infatti errori, eccessi, talvolta disordini. Ma il salesiano cerca di comprendere le aspirazioni profonde; anche lui contesta tutto ciò che nella società attuale non è cristiano, evangelico, e spesso neppure umano. Ritenendo « tutto ciò che è buono », secondo la consegna di san Paolo,[3] aderisce al mondo giovanile e popolare « in tutti gli aspetti legittimi del suo dinamismo ». E sa bene che questa è una scelta che può portare talvolta a conseguenze dolorose.[4]

[3] Cf *1 Tess* 5,21.

[4] Su questo aspetto di una Congregazione salesiana voluta

Riassumendo, potremmo comporre, con la sostanza dell'articolo 16, l'introduzione alla *Gaudium et Spes* salesiana: « Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei giovani di questo tempo, dei poveri soprattutto, e di tutti quelli che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei salesiani. E non c'è niente di veramente giovane e popolare che non trovi eco nel loro cuore ».

« Chiediamo al Signore
che il nostro atteggiamento di fondo
sia una viva simpatia
e una grande volontà di contatto
con i giovani e con il popolo.

Perché possiamo sempre ripetere ai giovani,
come Don Bosco:
" Qui con voi mi trovo bene,
è proprio la mia vita stare con voi ",
ti preghiamo, Signore.

Perché non ci " separiamo " mai,
in nessun momento della nostra vita,
dai giovani che ci sono affidati,
ti preghiamo, Signore.

Perché, per la nostra presenza attiva e amorosa
in mezzo ai giovani,
ci sia aperta quella conoscenza « vera »
del mondo giovanile e popolare,
così necessaria per un'efficace azione pastorale,
ti preghiamo, Signore.

O Signore, concedi a noi
di essere profondamente « solidali » con i giovani
e con tutti gli aspetti legittimi del loro dinamismo,
speranza di rinnovamento per il mondo
e per la Chiesa.
Per Cristo nostro Signore ».

da Don Bosco come « popolare », « che sia nel popolo e del popolo », cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia...*, cit., II, pp. 369-372; e F. DESRAMAUT, *Una « nuova » Congregazione al servizio dei giovani del XIX secolo*, in *Il servizio salesiano ai giovani*, Colloqui salesiani 3, LDC 1971, pp. 46-55.

CAPITOLO III

IL SERVIZIO RESO CON LA NOSTRA MISSIONE

> *« Lo Spirito del Signore è su di me: perciò egli mi consacrò per annunziare l'evangelo ai poveri; mi mandò a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimandare i maltrattati in libertà, a proclamare l'anno della benevolenza del Signore »* (Lc 4,18; cf Is 61,1-2).

Noi siamo stati mandati ai giovani, al popolo, ai pagani. Per fare che cosa? Il capitolo III delle Costituzioni risponde fissando i contenuti e gli obiettivi della nostra missione presso di loro e presentandoli come un « servizio » che desideriamo rendere loro con un'anima di « servi » disinteressati, generosi e discreti.[1] Qui dunque si tratta dell'« opera » che dobbiamo compiere, nettamente distinta « dalle opere » attraverso le quali può essere compiuta. La teologia e l'azione pastorale oggi hanno cura di non mescolare questi due aspetti: da una parte la determinazione degli *obiettivi* da raggiungere, dall'altra la programmazione dei *mezzi* e della *strategia* con cui devono essere raggiunti. « L'opera » che siamo mandati a compiere sarà probabilmente sempre la stessa. « Le opere » concrete al contrario sono soggette a cambiamento secondo i luoghi e i movimenti della storia. Era dunque interessante presentare questi due elementi in due capitoli distinti, anche a rischio di qualche ripetizione.

La *citazione scritturistica,* che ricorda la proclamazione di Gesù nella sinagoga di Nazaret (egli stesso cita ed applica a sé un passo di Isaia), ricollega la nostra missione alla sua grande missione *liberatrice,* continuata nella storia dalla sua Chiesa. Gesù è consacrato e

[1] Cf *Atti CGS,* nn. 58; e 350-353.

mandato dallo Spirito del Padre: viene come il « Servo » che *annuncia* e *reca* la salvezza « ai poveri, ai prigionieri, ai ciechi, ai maltrattati ». Egli è dunque evangelizzatore (portatore del « lieto messaggio ») ed effettivo salvatore, medico dei corpi e delle anime. Posta in questa luce, la nostra missione appare nella ricchezza e nell'unità che saranno indicate fin dal primo articolo del capitolo.

Piano del capitolo

I 9 articoli si strutturano nella maniera seguente:

A) Prospettiva unitaria dei diversi servizi resi dalla nostra missione: « promozione integrale ». *art. 17.*

B) La promozione umana:

— individuale: *art. 18.*
— collettiva: *art. 19.*

C) La promozione cristiana: suscitare-educare la fede:

— la sua importanza « fondamentale »: *art. 20.*
— i suoi aspetti complementari:
  — condurre alla Persona di Cristo e del Padre: *art. 21.*
  — maturare personalità cristiane: *art. 22.*
  — iniziare alla vita liturgico-sacramentale: *art. 23.*
  (Cioè: educare alla fede come incontro personale, come modo di vita, e come pratica cultuale).

D) La « plantatio ecclesiae », opera specifica da compiere nelle missioni: *art. 24.*

E) Il metodo pastorale salesiano adatto a questi scopi: *art. 25.*

* * *

La difficoltà incontrata in questo capitolo è stata quella di mantenere la visione *d'insieme* dei destinatari. Si è manifestata una certa propensione a pensare

unicamente al servizio che vogliamo rendere ai giovani. È un fatto che questi articoli si applicano più direttamente alla nostra azione di « pastorale giovanile ». Tuttavia la « pastorale popolare » ha anche la sua parte; e un articolo speciale espone in sintesi la « pastorale missionaria ».

Un altro problema si è presentato ai redattori del capitolo: vale la pena di esporre con una certa ampiezza questi diversi aspetti dell'azione pastorale che hanno un carattere *generale* e che noi mettiamo in opera come tanti altri apostoli? Non sarebbero stati sufficienti due o tre articoli? Si potevano avere legittimamente pareri diversi, tanto più che questo capitolo è nuovo ed ha pochissimi elementi che trovino diretta corrispondenza nelle antiche Costituzioni. L'assemblea capitolare ha riflettuto... e si è decisa a votare questi 9 articoli, pensando che sarebbe stato assai utile mettere dinanzi agli occhi del salesiano una visione sintetica del suo compito e sottolinearne le caratteristiche salesiane.[2]

Il testo che commenteremo è chiarito da numerose pagine degli *Atti CGS:* la maggior parte del capitolo II del *Documento 1* (nn. 58-77), tutto il Documento 3, *Evangelizzazione e Catechesi,* una parte dei Documenti 4 e 7 sulla pastorale giovanile (nn. 342-374) e sulle missioni (nn. 464-472).

[2] Il testo però è stato semplificato. Quello proposto il 4 ottobre constava di 12 articoli (nn. 198-208).

Art. 17 - UNITÀ DELLA NOSTRA MISSIONE

La nostra missione partecipa a quella della Chiesa che realizza il disegno salvifico di Dio e l'avvento del suo Regno, proponendo agli uomini il messaggio e la grazia di Cristo, perfezionando l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo. Noi lavoriamo per la promozione integrale di tutti, dei giovani specialmente e degli adulti, aiutandoli a diventare onesti cittadini e buoni cristiani.[1]

Fedeli alle intenzioni del Fondatore, in ogni nostra attività educativa e pastorale miriamo alla loro progressiva somiglianza con Cristo l'Uomo perfetto.

[1] Cf *Regol.* (ed. 1966) a. 98.

La prima preoccupazione degli autori di questo capitolo è stata quella di salvare nello stesso tempo l'*ampiezza* e l'*unità* del nostro servizio. Noi conosciamo abbastanza i tipi di ministero e di opere delle comunità salesiane per avere un'idea della loro varietà: professore o confessore, capolaboratorio o parroco, infermiere o catechista, libraio o predicatore di esercizi spirituali, economo o autore di libri religiosi, maestro di canto o missionario itinerante, e la lista può essere allungata. Grosso modo, i servizi resi possono essere ripartiti in due categorie: quelli che servono « l'uomo », in rispondenza ai suoi bisogni umani, e quelli che servono « il credente cristiano », in rispondenza alle esigenze della sua vocazione soprannaturale. Vi è una *dualità di aspetti legittima,* che Don Bosco esprimeva molto semplicemente proponendo alla Società salesiana « ogni opera di carità spirituale e corporale... » (*Cost.* 1).

Tutto il problema sta nel rifiutare che questa dualità si trasformi in dualismo, e nell'accettare di vedere che essa *viene assunta in una unità superiore* che permette al salesiano di unificare la sua coscienza, e alle comunità di salesiani di far convergere tutti i loro sforzi nello stesso senso e verso uno stesso scopo. « Non ci

sono due missioni, l'una naturale, l'altra soprannaturale. C'è una *unica missione,* di natura religiosa (cristiana, ecclesiale, apostolica, salvifica) ».[1]

La divisione dell'articolo in due paragrafi è artificiale.[2] Noi dunque lo analizzeremo secondo i suoi due assi reali. L'insieme è chiaramente ispirato alla dottrina del Vaticano II, soprattutto alla *Gaudium et Spes* e all'*Apostolicam Actuositatem.* Ma si riferisce pure chiaramente agli esempi e alle parole del nostro Fondatore.

1ª frase. Partecipanti all'unica missione della Chiesa

L'articolo 17, riprendendo l'affermazione dell'articolo 6, intende situare il nostro servizio all'interno di quello che la Chiesa rende agli uomini: la nostra missione sebbene complessa è unica perché unica è anche la missione complessa della Chiesa: realizzare « il disegno salvifico di Dio e l'avvento del suo Regno ».[3] Questo disegno abbraccia infatti la totalità del mondo creato e salvato, e questo regno copre la totalità del movimento della storia: il Cristo risuscitato, supremo signore dell'universo e soluzione finale della storia,[4] agisce di continuo nel mondo e nella storia degli uomini. Citiamo soltanto il prezioso passo conciliare che ha direttamente ispirato il nostro testo, spiacenti che la sfumatura « non soltanto... ma anche... » non sia stata mantenuta: « L'opera della redenzione di Cristo, mentre per natura sua ha come fine la salvezza degli uomini, abbraccia pure la instaurazione di tutto l'ordine temporale. Perciò la missione della Chiesa non è soltanto di porta-

[1] *Atti CGS,* n. 60. L'articolo 17 viene illuminato da diversi testi degli *Atti,* in primo luogo dai nn. 59-61; poi per certi aspetti dai nn. 77, 285-286, 289-292, 312-317, 336. Cf anche nel mio libro *Apostoli per i giovani,* cit., le pp. 93-100.

[2] Le due prime stesure avevano un solo paragrafo. Se davvero si volevano due paragrafi, la logica richiedeva che si separasse la prima frase e si riunissero le due seguenti.

[3] Cf *Atti CGS,* n. 60/a; *Apostoli per i giovani,* cit., pp. 99-100.

[4] Cf soprattutto *AA* 7b e *GS* 39c.

re il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche di permeare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico... Gli ordini spirituale e temporale, sebbene siano distinti, sono così legati nell'unico disegno di Dio che Dio stesso intende ricapitolare in Cristo tutto il mondo per formare una nuova creatura, in modo iniziale su questa terra, in modo perfetto nell'ultimo giorno ».[5] È all'insieme di questo grande compito che noi rechiamo il nostro modesto contributo.

2ª - 3ª frase. Fedeli all'unico scopo inteso da Don Bosco

Per esprimere nella sua complessa unità il servizio reso dalla nostra missione, si è scelta l'espressione *« promozione integrale »* delle persone alle quali siamo mandati. Gli *Atti CGS* raffrontandola con la espressione analoga « educazione liberatrice cristiana » la spiegano così: « " Promozione " indica il processo di sviluppo della persona; " integrale " indica tutto l'arco di questo processo, fino alla figliolanza divina e alla santità ».[6] In altre parole, noi consideriamo ogni nostro destinatario, giovane o adulto, nella unità concreta della sua persona e della sua vocazione (non è così che Dio lo vede?). Qualunque sia il servizio che gli rendiamo, sotto la forma del pane, del mestiere o della parola di Dio, si tratta sempre di rispondere alla sua fame di uomo e di contribuire alla pienezza della sua salvezza e della sua vita (non è forse questa la pienezza che Dio vuole per lui?).

Questa promozione integrale riceve nell'ultima frase un altro nome più esplicitamente « cristiano »: la *« somiglianza progressiva con Cristo l'Uomo perfetto »*. Secondo la nostra fede, infatti, qual è l'uomo della storia la cui promozione è stata la più integrale, se non Gesù, il Figlio dell'uomo risuscitato? L'espressione

[5] *AA* 5. Cf anche *GS* 40c e 42b.

[6] N. 61. Si noti l'espressione conciliare: « La vocazione integrale dell'uomo » in *AA* 7b e soprattutto *GS* 11a.

« l'Uomo perfetto » è di san Paolo (*Ef* 4,13), dove significa il Cristo totale, Testa e membra, ed è assai vicina all'espressione « l'Uomo nuovo », quello che supera l'uomo vecchio del peccato e corrisponde infine al disegno di Dio creatore; vicina pure all'altra: « secondo Adamo », l'uomo che davvero può essere detto creato a immagine di Dio.[7] Queste tre espressioni hanno un fondo concettuale comune: Cristo assume tutta la realtà positiva dell'uomo e la porta al suo più alto punto di perfezione; in questo egli agisce come Testa dell'umanità: tutti gli uomini sono chiamati a seguirlo e a realizzarsi interamente in lui; questa assimilazione si opera attraverso l'unione a lui nella fede, nel battesimo e nello sforzo di « vita nuova » nella grazia.

Il Concilio ha ripreso questo linguaggio: per 4 volte nella *Gaudium et Spes* chiama il Cristo *« Uomo perfetto »*,[8] e afferma esplicitamente che « la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina », che ogni uomo è chiamato a divenire « conforme all'immagine del Figlio primogenito »,... a « essere associato al suo mistero pasquale ».[9] In tre altri luoghi questa dottrina della vita cristiana come progressiva somiglianza al Cristo è applicata dal Concilio al pagano convertito, al giovane cristiano e al sacerdote.[10] Citiamo soltanto quella che riguarda i nostri destinatari principali: « l'educazione cristiana non comporta solo quella maturità propria dell'umana persona, ma tende soprattutto a far sì che i battezzati... si preparino a vivere la propria vita secondo l'uomo nuovo nella giustizia e nella santità della verità; così raggiungano l'uomo perfetto, la statura della pienezza di Cristo » (*GE* 2).

Il nostro ideale di educatori e di pastori è dunque unico: « in *ogni* nostra attività » miriamo a una « pie-

[7] Cf *1 Cor* 15,45; *2 Cor* 5,17; *Ef* 2,15; 4,24; *Col* 3,10.

[8] Il testo più esplicito si trova nel bellissimo n. 22 intitolato: *« Cristo, l'Uomo Nuovo »*. Si vedano poi i nn. 38a; 41a e 45b.

[9] *GS* 22d-e.

[10] *AG* 13b; *GE* 2; *PO* 12b.

nezza umana » dei nostri destinatari che abbraccia necessariamente ai nostri occhi la loro pienezza cristiana. Queste due pienezze in realtà non ne fanno che una, perché si realizzano sempre nella stessa coscienza. Qui ancora appare l'*unità* della nostra missione sotto uno dei suoi aspetti, quello della *coscienza dell'educando:* quando noi lo apriamo ai valori della verità, della libertà, della giustizia, della fraternità, lo rendiamo già simile al Cristo, nel quale questi valori hanno la loro realizzazione suprema, e con ciò stesso prepariamo questa coscienza a dire sì al Cristo e al suo Vangelo. È sempre un uomo colui che crede, e dovrà vivere tutta la sua vita *con la sua unica coscienza di uomo credente.*[11]

Un terzo punto di vista dell'unità della nostra missione sarà indicato alla fine dell'articolo 19: l'unità della coscienza *del salesiano educatore* che in *tutte* le sue attività agisce in spirito evangelico come testimone e portatore della carità di Cristo e della sua Chiesa. Lo spiegheremo a suo tempo.

Ultima cosa da notare in questo articolo 17: in quest'opera di promozione integrale dei nostri destinatari alla somiglianza di Cristo, noi siamo *gli imitatori « fedeli » di Don Bosco.* Il nostro Fondatore non si è mai compiaciuto delle distinzioni: egli aveva coscienza di servire, in tutti i suoi giovani, Gesù Cristo stesso, di lavorare a fare di essi degli altri Gesù Cristo, ed esprimeva la complessità del suo compito globale in una formula molto concreta che gli era abituale: « Guadagnare anime a Gesù Salvatore, fare del bene alla pericolante gioventù, preparare buoni cristiani alla Chiesa, onesti cittadini alla civile società, e così tutti possano divenire un giorno fortunati abitatori del Cielo ».[12]

[11] Cf *GS* 39b-c; e *AA* 5.

[12] Questa formula così bella e riassuntiva nella sua semplicità si trova alla fine della presentazione del primo *Regolamento dei Cooperatori Salesiani,* 12 luglio 1876, *MB* XI, 540.

Art. 18 - LA PROMOZIONE UMANA INDIVIDUALE

Come educatori collaboriamo con i giovani per sviluppare ogni loro risorsa fino alla piena maturità umana. Secondo le circostanze offriamo il pane del corpo, la competenza in una professione, la cultura intellettuale. Ma sempre e in ogni caso, li aiutiamo ad aprirsi alla verità e a costruire la loro libertà. Cerchiamo per questo di trasmettere loro il gusto dei valori autentici che li orientino verso il dialogo e il servizio degli altri.

Teniamo presente questa unità concreta della missione nella presentazione che adesso facciamo della promozione « umana » (art. 18-19) e di quella « cristiana » (art. 20-23).

In quattro frasi l'articolo 18 presenta una felice sintesi del compito educativo « umano » verso la persona di ciascun giovane; fatte le debite proporzioni, questo vale ancora di più degli aspetti del nostro compito a riguardo degli adulti.

La fonte dell'articolo è il n. 1 del *Gravissimum Educationis:* « La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana... Pertanto i fanciulli e i giovani... devono essere *aiutati a sviluppare* armonicamente *le loro capacità* fisiche, morali e intellettuali, ad acquistare gradualmente un più maturo senso di *responsabilità* nello sforzo continuo per condurre bene la propria vita e nella ricerca della *vera libertà*... Debbono inoltre essere avviati alla vita sociale, in modo che... possano attivamente inserirsi nelle diverse sfere dell'umana convivenza, siano *disponibili al dialogo* con gli altri e *contribuiscano* di buon grado *all'incremento del bene comune*... Analogamente... hanno il diritto di essere aiutati a *valutare i valori morali* con retta coscienza e ad accettarli con adesione personale ». Si sarà notato come il testo conciliare sottolinei la parte attiva dei giovani nella loro educazione: debbono agire loro stessi,

aiutati da noi; e come enunci tutti i temi del nostro articolo.

1ª frase. Educare = stimolare il dinamismo della persona

Si troverà pure una specie di commento nei nn. 353-354 degli *Atti CGS.*

La prima frase presenta l'opera globale dell'educazione sotto la forma di un aiuto allo sviluppo delle risorse personali. Questo punto di vista dinamico si oppone alla concezione di una specie di vuoto da riempire o di un'impronta da dare: l'essere umano è un vivente in crescita, in cammino, dotato di una coscienza libera la quale esige che lui stesso si sviluppi progressivamente e risponda agli appelli della esistenza umana. Il testo primitivo diceva: « Tendiamo a sviluppare tutte le risorse dei giovani »; il cambiamento di forma è pieno di significato.

È chiaro che questo appello al dinamismo personale del giovane per lo sviluppo delle sue risorse fisiche, manuali, intellettuali, artistiche, affettive, morali e spirituali è un aspetto del metodo salesiano. Avremo occasione di ripeterlo commentando l'articolo 25 sul sistema preventivo.

2ª - 3ª - 4ª frase. I tre aspetti del compito educativo

In che cosa consiste il progetto educativo? Anzitutto si deve *trasmettere un sapere* culturale e tecnico: è il primo compito che si presenta ed è perciò il più urgente ma, di per sé, è anche il meno importante. Si tratta poi di « formare », cioè di *aiutare la maturazione* non soltanto di queste o di quelle risorse, ma *dell'individuo stesso* nella sua coscienza libera: egli deve conseguire la sua propria libertà originale, divenire « lui stesso », spezzare perciò le sue dipendenze naturali e diventare capace di creare liberamente i suoi rapporti. Infine, ed è la cosa più importante, si devono *insegnare dei valori,* senza imporglieli, cioè far vedere ed apprezzare le fina-

lità che giustificano l'impiego della libertà nel senso dell'apertura agli altri e a Dio, il che costituisce la più vera liberazione della libertà.

È precisamente questo il programma che viene presentato in termini più semplici dalle tre ultime frasi del nostro articolo.

« Secondo le circostanze », cioè a seconda dei bisogni, offriamo ciò che Don Bosco, nelle Costituzioni precedenti, chiamava: « ricovero, vitto e vestito », poi « l'istruzione », poi la possibilità di « guadagnarsi il pane » (art. 5): viene evocata l'opera di carità corporale e culturale che si fa nei nostri orfanotrofi, nelle nostre diverse scuole, nei nostri centri di alfabetizzazione o corsi serali...

Ma attraverso tutto questo, e in tutti i nostri contatti (vi si insiste: « sempre e in ogni caso »), si assolve un altro compito più importante e più profondo: noi aiutiamo i giovani, da una parte *« ad aprirsi alla verità »*, poiché la persona è fatta per conoscere il reale e la sua verità, d'altra parte *« a costruire la loro libertà »*, poiché la persona è fatta per affermare se stessa nelle proprie scelte. I due verbi sono stati scelti con precisione: la verità non si fabbrica, si offre alla nostra attenzione e alla nostra accettazione; la libertà è conquista contro le numerose alienazioni e si costruisce a poco a poco come potere di dominio del proprio agire e della propria esistenza, e quindi come capacità di esprimere se stessi « personalmente ».

Viene infine il compito più importante, quello che richiede più pazienza e dove si afferma la vera superiorità dell'educatore: dare alla libertà possibilità di scelta nella linea del suo sviluppo più vero e a questo fine *« trasmettere il gusto dei valori autentici »*. L'espressione adoperata rimanda al fatto che esistono valori inautentici, sui quali ci si illude, ed esistono pure dei valori superficiali, incapaci di condurre l'uomo alla sua più vera realizzazione. L'educatore migliore è quello che con il suo modo di vivere e il suo insegnamento fa conoscere ed ammirare i valori più « umani »: il rispetto della vi-

ta e della verità, il gusto del bello, il senso della dignità e della responsabilità e, in sommo grado, il senso dell'altro e dell'amore dell'altro, come pure il senso di Dio e del suo valore assoluto. Nutrito di questi valori, il giovane rinuncia all'egoismo e si orienta liberamente « verso il dialogo e il servizio degli altri ». È il segno sicuro di una educazione umana riuscita.

L'articolo 18 pone grandi esigenze all'educatore salesiano.

Perché siamo coscienti
delle esigenze del nostro compito educativo,
ti preghiamo, Signore.

Perché sappiamo offrire
con generosità e competenza
il pane del corpo e quello dello spirito,
ti preghiamo, Signore.

Perché sappiamo aiutare i giovani
ad aprirsi alla verità
e a costruire la loro propria libertà,
ti preghiamo, Signore.

Perché abbiamo noi stessi
il gusto profondo dei valori autentici
e sappiamo trasmetterlo,
ti preghiamo, Signore.

Perché con il nostro aiuto i giovani scoprano
che la suprema libertà
è nell'amore e nel servizio degli altri,
ti preghiamo, Signore.

Art. 19 - LA PROMOZIONE UMANA COLLETTIVA

Don Bosco ha intuito con chiarezza la portata sociale della sua opera. Poiché lavoriamo per i giovani poveri e gli adulti di umile condizione, contribuiamo alla loro promozione collettiva educandoli al senso di responsabilità professionale e sociale.

Questo compito ci fa partecipare, come religiosi, alla testimonianza e all'impegno della Chiesa locale per la giustizia e la pace. Pur rimanendo estranei ad ogni politica di partito, rifiutiamo quanto favorisce l'ingiustizia e la miseria, e collaboriamo con quanti costruiscono una società più degna dell'uomo.

La promozione umana integrale a cui ci dedichiamo in spirito evangelico, realizza l'amore liberatore di Cristo e della Chiesa, e costituisce un segno che prepara, stimola e sostiene la fede.

Questo articolo è nuovissimo, anche se la prima frase ne sottolinea la totale fedeltà allo spirito di Don Bosco. Questa novità è dovuta al fatto che noi non possiamo sottrarci al dinamismo della storia; non possiamo più lavorare « per i giovani poveri e gli adulti di umile condizione » senza vedere ed accettare le loro nuove condizioni di esistenza, senza costatare che *la loro promozione individuale è ormai inevitabilemente legata alla loro promozione collettiva.* Ciò che è cambiato dai tempi di Don Bosco è, insomma, che noi oggi non siamo più soltanto davanti a dei poveri, ma davanti alla povertà come fenomeno globale. L'ampiezza e la gravità del sottosviluppo e della miseria sono tali che *non bastano più* le soluzioni tradizionali (anche se hanno sempre il loro valore, certo), cioè il soccorso immediato alle urgenze singole, e un'azione spirituale sulla mentalità e sul cuore dei responsabili. *Si esige anche un'azione di ordine sociale e politico sulle strutture* che generano e mantengono l'ingiustizia.

Interviene un altro fatto: la progressiva presa di coscienza dei poveri e la natura stessa della loro promozione « umana » esigono che questi cambiamenti

siano fatti *da loro stessi, collettivamente uniti* in una azione sociale e politica, e stimolati da persone e da istituzioni che lavorino per la giustizia... ad esempio i salesiani di Don Bosco.

Di questo la Congregazione ha preso coscienza attraverso il Capitolo generale che ne ha lungamente discusso.[1] L'articolo 19 è una brevissima sintesi di quelle conclusioni; esso va inteso alla luce dei testi espliciti del Capitolo, nn. 32 e 66-77 degli *Atti,* che meritano di essere letti attentamente. La Congregazione dunque riconosce che per essere fedele ai destinatari della sua missione oggi, nel momento attuale del mondo e della Chiesa, deve prendere posizione circa il problema della loro « promozione collettiva » e recare il suo modesto contributo alla sua soluzione.

In che modo? In maniera forse un po' confusa, l'art. 19 indica le tre linee di soluzione scelte e nello stesso tempo i princìpi generali che le ispirano. Prenderemo globalmente i paragrafi, notando che il terzo include e supera il tema dell'articolo: esso costituisce una riflessione conclusiva dei due articoli 18 e 19 sulla « promozione umana ».

I tre princìpi ispiratori

Il primo è un richiamo e una precisazione di ciò che è stato detto nell'articolo 17 sull'unità della missione. Lavorando per la giustizia nel mondo, noi non ci allontaniamo dalla nostra unica missione di apostoli-religiosi salesiani. Questo fatto comanda « lo spirito » e le intenzioni con cui compiamo tale sforzo ed anche i comportamenti pratici (cf *Atti CGS,* n. 77). Il nostro testo dice esplicitamente: a questo compito « ci dedichiamo

[1] Il 10 e l'11 novembre 1971. La discussione fu stimolata dalle dichiarazioni della seconda Assemblea generale del Sinodo dei vescovi sul tema *« La giustizia nel mondo »,* durante il precedente mese di ottobre. Il testo capitolare che in un primo tempo s'intitolava *« Il nostro impegno sociale-politico »* divenne in seguito (a causa dell'ambiguità del termine *politico*) *« Il nostro impegno per la giustizia nel mondo ».*

in spirito evangelico », e « *come religiosi* » incaricati in modo particolare di incarnare lo spirito evangelico nel mondo. Questa realtà ci rende estremamente esigenti nel nostro amore della giustizia e dei poveri, e nello stesso tempo ci vieta ogni atteggiamento antievangelico.

Il secondo principio ispiratore è che in questo campo, come negli altri, non possiamo agire secondo la nostra fantasia né soltanto secondo la nostra spontanea generosità: inseriti *nella Chiesa locale,* partecipiamo alla sua azione con una preoccupazione di coerenza e di adattamento. Questo è importante, perché le situazioni socio-politiche variano enormemente secondo i luoghi e i momenti storici: spetta alla Chiesa locale, e in modo particolare alla sua gerarchia, determinare i comportamenti più opportuni.[2]

Da questi due principi deriva il terzo: noi rifiutiamo di compromettere il Vangelo e la Chiesa sul piano delle scelte di *partito politico.* Siamo coscienti di condurre un'azione di reale valore politico, utile al bene comune della cittadinanza e delle sue classi sociali, ma restiamo « estranei ad ogni politica di partito », per il fatto che questo tipo di impegno spetta ai laici. Nello stesso senso rifiutiamo ogni odio di classe e ogni azione violenta.[3]

Le tre linee di azione

La più diretta è quella legata al nostro compito di *educatori.* Essa è indicata nel primo paragrafo, in riferimento a Don Bosco, sempre così sollecito di formare nei suoi giovani dei « buoni cittadini ». Orbene, che cosa significa essere buoni cittadini *oggi,* in mezzo a una società tanto spesso abbandonata all'ingiustizia? Significa impegnarsi in una lotta coraggiosa per la giustizia, con un reale spirito di fraternità. Per questo uno dei maggiori compiti è quello di formare le mentalità e

[2] Cf *Atti CGS,* n. 67, nota 31 e il titolo del n. 71.
[3] Cf *Atti CGS,* n. 71 con i riferimenti al Concilio, al Sinodo dei vescovi e alla Esortazione *ET* di Paolo VI.

le coscienze dei giovani e degli adulti *« al senso di responsabilità professionale e sociale »*, al coraggio politico, alla sete di giustizia e di pace. Compito esigente perché richiede non soltanto il « senso dei poveri » e un insegnamento competente, ma anche una certa iniziazione « all'impegno per la giustizia ».[4] Che cosa pensare della nostra azione se i nostri ex-allievi e i nostri parrocchiani raggiungono il gruppo dei ricchi egoisti e forse sfruttatori dei fratelli?

Essa comporta anche l'impegno per una *« testimonianza »*, che è il secondo compito indicato: chi insegna con la parola deve insegnare più ancora con la vita: « Il nostro impegno educativo per la giustizia nel mondo diventa " credibile " nella misura in cui ogni salesiano singolarmente e ogni comunità a tutti i livelli sono autentici testimoni della giustizia ».[5] Ritroveremo questo tema fortemente sottolineato negli articoli 86-88 del capitolo sulla povertà. Notiamo la particolare prospettiva del nostro articolo 19: la nostra testimonianza deve aiutare la Chiesa locale ad essere essa stessa testimone della giustizia evangelica. L'importante qui è evitare il verbalismo, e cogliere le dure esigenze della testimonianza: occorrono le prove concrete!

Viene infine il terzo compito: un modo di agire più diretto: « un tipo di presenza e di atteggiamento globale verso i poveri stessi e verso il movimento con cui essi tentano di conquistare i loro diritti ad una vita più umana ».[6] Dobbiamo accettare coscientemente di *agire sulle strutture sociali-politiche del paese,* in collegamento con le forze collettive liberatrici di ispirazione cristiana o profondamente « umana » e usando i mezzi conformi alla nostra situazione di religiosi. Due frasi di grande peso presentano le due facce negativa e posi-

[4] Cf *Atti CGS*, nn. 68-69. Cf anche *GE* 3; *GS* 75f; Paolo VI *ET* 18.

[5] *Atti CGS*, n. 70. Cf il testo citato del Sinodo dei vescovi. L'articolo mostra bene che lo stesso spirito evangelico richiede la sete della giustizia e il rifiuto dell'odio. Cf anche *ET* 17-22.

[6] *Atti CGS*, n. 70.

tiva di quest'azione: « rifiutiamo » e « collaboriamo », e la chiarezza di questo duplice atteggiamento è espressa dalla formula ripetuta: « quanto » e « con quanti ». Spetta ad ogni ispettoria e ad ogni comunità riconoscere, là dove lavora, da una parte ciò che favorisce l'ingiustizia, d'altra parte quali sono i costruttori di una società « più umana ». A un livello più vasto, gli *Atti CGS* mettono in risalto cinque punti pratici: i nn. 72-76 sono il commento più chiaro e più forte del nostro testo.

Così, le tre linee di azione indicate in questo articolo 19 spiegano la nostra presenza attiva « nel mondo contemporaneo » di cui parlava già l'articolo 7: « la nostra azione concreta per l'avvento di un mondo più giusto e più fraterno in Cristo »

Conclusione degli articoli 18-19 sul nostro compito di promotori umani

L'ultimo paragrafo dell'articolo serve di passaggio tra i due gruppi di articoli 18-19 sulla « promozione umana » e 20-23 sulla « promozione cristiana »: riprende il tema dell'unità della nostra missione (art. 17) e mostra come tutto questo compito apparentemente profano è intimamente legato al compito di educazione della fede.

« La promozione umana integrale » è una formula sintetica che significa: promozione umana sotto i suoi due aspetti individuale e collettivo. Essa perciò non è l'equivalente della formula vicina « promozione integrale » dell'articolo 17, che significava in senso più largo promozione umana e cristiana.

Il fatto della unità della nostra missione attraverso la diversità dei compiti concreti, fortemente sottolineata nell'articolo 17, viene ripreso qui sotto l'aspetto dell'*unità della coscienza del salesiano.* Qualunque cosa egli faccia, e quindi persino attraverso questi compiti « umani », è animato dallo spirito evangelico e vuole essere « un segno e un portatore dell'amore di Dio ai giovani » (art. 2). Qui si precisa che egli « realizza

l'amore *liberatore* di Cristo », e non soltanto di Cristo ma anche *« della Chiesa »*. Due precisazioni interessanti: la prima afferma con discrezione che, per chi si trova in una situazione di ingiusta dipendenza e di miseria, l'opera di « promozione integrale » prende necessariamente la forma di « liberazione integrale » voluta da « Cristo salvatore »; [7] la seconda ci riporta nella prospettiva del nostro inserimento nella Chiesa, sia nella Chiesa universale « sacramento della salvezza » per il mondo (cf art. 6), sia nella Chiesa locale (cf art. 19, § 2).

Se le nostre « opere di carità spirituale e corporale » sono sempre effettivamente opere dell'unica carità, è chiaro che hanno un legame diretto con il compito della evangelizzazione, come spiega brevemente il n. 60/c degli *Atti CGS*. Il servizio di promozione umana « prepara » la fede di chi non l'ha ancora, « stimola e sostiene » la fede di chi già la possiede: l'uno e l'altro possono riconoscere nella dedizione di cui sono oggetto *un segno* della Verità di Cristo che viene loro annunciato per la prima volta, o annunciato e spiegato sempre meglio.[8]

Perché, mentre lavoriamo
per la crescita delle persone,
non dimentichiamo
la promozione umana della collettività,
ti preghiamo, Signore.
Perché conduciamo i nostri giovani
al senso della loro responsabilità
professionale, sociale e politica,
ti preghiamo, Signore.
Perché sentiamo l'impegno
di lavorare per la giustizia e per la pace
per costruire una società più degna dell'uomo,
ti preghiamo, Signore.
Perché siamo segni dell'azione liberatrice
di Cristo e della Chiesa, ti preghiamo, Signore.

[7] Cf *Atti CGS*, n. 61. Cf pure la citazione biblica in testa al cap. III.

[8] Cf anche il bel testo conciliare *AG* 12; e *Apostoli per i giovani*, cit., pp. 96-97.

Art. 20 - LA PROMOZIONE CRISTIANA

Don Bosco cominciò la sua opera con « un semplice catechismo ».[1] L'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione. Come salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede. Questo servizio, più urgente in un mondo pluralista, richiede da noi zelo ardente e inventivo, e dalle nostre comunità capacità di annuncio e forza di testimonianza.

[1] *MB* IX, 61.

Duplice prospettiva dell'articolo

Questo articolo è la riduzione e fusione di due articoli precedenti, per cui soltanto una lettura attenta fa apparire il suo duplice contenuto senza sopprimere totalmente l'ambiguità di certi suoi termini. Il testo precedente si presentava così:

— « *Art. 21. La promozione esplicitamente cristiana.* Ma il nostro amore per Dio e per gli uomini sarebbe molto povero se non alimentasse in noi il desiderio ardente di rivelare loro, al momento opportuno, la loro vocazione ultima di figli di Dio...: è il senso del motto di Don Bosco: " Da mihi animas ". Come salesiani siamo sempre, in modo più o meno diretto, educatori della fede battesimale, per raggiungere i fini indicati dal magistero (*GE* 2): aiutare i giovani perché: *a)* crescano nella coscienza e nella conoscenza della fede, *b)* adorino il Padre in Spirito e verità, *c)* vivano la vita di ogni giorno come uomini nuovi nel Cristo risorto, *d)* e infine diano il loro apporto alla crescita della Chiesa e alla trasformazione cristiana del mondo ».

— « *Art. 22. Specificazione dei nostri compiti pastorali. Ridestare e coltivare la fede.* Don Bosco ha iniziato la sua opera con una lezione di catechismo. Il compito di aprire i cuori alla fede e illuminare le menti con la lu-

ce della dottrina cristiana è sempre stato fondamentale per noi, ed esige di essere assolto alla perfezione. La nostra scienza più eminente sia quindi conoscere Gesù Cristo Signore, la gioia più profonda rivelare ai giovani le insondabili ricchezze del suo mistero, affinché ciascuno sappia " in chi può porre la sua fede ". Nella predicazione e nelle molteplici forme di catechesi, non ci accontentiamo di esporre la Parola di Dio in modo generico e astratto, ma applichiamo la verità permanente del Vangelo alle circostanze concrete della vita ».

Poi venivano gli articoli sull'iniziazione alla vita liturgica sacramentale e sull'educazione alle esigenze cristiane nella Chiesa.[1]

Come si vede, il primo articolo presentava *l'insieme* del compito di « promozione cristiana » sotto l'espressione « educazione della fede battesimale ». Il secondo presentava *il primo dei tre maggiori aspetti* di questo compito: annunciare la Parola, catechizzare, « illuminare le menti con la luce della dottrina cristiana ». Noi pensiamo che la riduzione drastica di questi due articoli ne ha salvati i due contenuti nel nostro articolo 20.

Ciò significa che si deve intendere nel *loro duplice significato, stretto e largo,* le parole « evangelizzazione » e « catechismo », come ne fanno fede i testi del CGS: da una parte i nn. 62-65 degli *Atti,* d'altra parte tutto il Documento 3, *« Evangelizzazione e Catechesi ».* Al n. 281 degli *Atti* leggiamo: « le diverse forme del ministero della Parola devono diventarci familiari, tra esse l'*" evangelizzazione "* o predicazione missionaria che suscita il primo atto di fede e tende a impregnare la realtà nuova dello spirito del Vangelo, e la *" catechesi "* che ravviva la fede e la rende cosciente e operosa ».[2] Ma la pastorale attuale ha coscienza che

[1] Testo proposto il 4 ottobre 1971 (Schema 1-4, nn. 201-207) e anche accettato sostanzialmente dalla Commissione *Evangelizzazione e Catechesi* (Schema 102, testo di settembre, p. 11; testo del 14 ottobre per partes, nn. 74-75).

[2] Queste formule sono ispirate al *Direttorio Catechistico Generale,* n. 17.

questi due compiti invadono praticamente tutto il campo della educazione della fede: « Catechizzare è più che predicare, insegnare religione, far catechismo: è *tutta un'azione educativa* per aiutare il battezzato a organizzare globalmente i valori della sua personalità dal punto di vista del Vangelo e orientarlo verso una fede adulta ».[3] Essa aiuta anche a costruire la comunità cristiana e « introduce il credente nell'esperienza delle celebrazioni liturgiche ».[4] A sua volta il Documento 4 presenta un programma di « evangelizzazione liberatrice » o di « educazione a una fede impegnata » che comporta lo studio della Parola di Dio, la vita liturgica e l'impegno apostolico in comunità.[5] Insomma i due termini evangelizzazione e catechesi sono praticamente sinonimi di « educazione della fede » nei suoi diversi aspetti e secondo tutte le sue tappe.

§ 1. Il nostro compito fondamentale: educare alla fede

Lo scopo primo e diretto dell'articolo è quello di presentare *globalmente* il nostro compito di promozione cristiana dei nostri destinatari. In secondo luogo e indirettamente, esso afferma che questo compito comincia con la proclamazione e la spiegazione della Parola evangelizzatrice per sviluppare in loro una fede cosciente e illuminata (questo tema sarà ripreso e spiegato nell'articolo seguente).

La Commissione *Evangelizzazione* ha chiaramente spiegato essa stessa il significato della prima frase: « Don Bosco incominciò la sua opera " con un semplice catechismo ", *espressione prima* del suo amore ai giovani e *del suo desiderio di educarli alla fede* ».[6] La

[3] *Atti CGS*, n. 307. Questo aspetto è quello che presenterà l'art. 22.

[4] *Atti CGS*, nn. 319-320 e 322-325, temi che tratteranno gli art. 22-23.

[5] *Atti CGS*, nn. 366, 369-373.

[6] Stesura dell'articolo presentata come quesito-sondaggio

frase centrale è dunque senz'altro la seconda; e il senso *largo* dell'espressione « attività evangelizzatrice e catechistica » (qui include il senso stretto senza ridursi ad esso) è spiegato dalla terza frase, la più esplicita: « Siamo tutti e in ogni occasione *educatori della fede* ». Abbiamo già incontrato questa espressione suggestiva nell'articolo 14. Essa richiama il lungo e paziente lavoro della nascita e del progresso della fede sia nei giovani sia negli adulti.[7]

Queste dichiarazioni sono capitali. Esse significano che un salesiano o una comunità, anche se le circostanze li impegnano anzitutto in compiti di servizio sociale o di promozione umana, anche se l'impreparazione delle coscienze ritarda il momento della evangelizzazione diretta, tuttavia *mirano sempre* al risveglio della fede cosciente e all'annuncio esplicito di Gesù Cristo. Sono dichiarazioni capitali... ma non nuove: ne abbiamo già incontrato la sostanza negli articoli 2, 14-15 e 17. Essi ripetono che il salesiano è essenzialmente un « missionario », di fatto e nell'intenzione, per cui la grande dottrina conciliare dell'*Ad Gentes* è fatta anche per lui. Se ne nutra perciò! Ma egli troverà anche nel documento capitolare *Evangelizzazione e Catechesi* un metodo di educazione della fede pieno di linfa antica e insieme nuova.

§ 2. Urgenze ed esigenze di questo compito

Questo secondo paragrafo è apparso per la prima volta nel testo ritoccato del 23 novembre. L'intenzione del-

il 23 novembre. L'antico primo articolo citava nello stesso senso il « Da mihi animas ».

[7] Il Concilio ha usato più volte l'espressione a proposito del compito dei preti e dei genitori: « In fide educatores » (*PO* 6b e 13d). « Educare homines ad maturitatem christianam consequendam... Gradatim ad vitam christianam cognoscendam et educendam educare » (*PO* 6b, d). « Coniuges christiani sunt primi fidei praecones et educatores » (*AA* 11b). « Filios christianis moribus educare » (*PC* 24a).

la Commissione *Evangelizzazione* era quella di segnalare nelle Costituzioni due punti importanti, sviluppati nella parte dottrinale-pastorale del suo schema: « Evangelizzare in dialogo in un mondo pluralista » (nn. 297-300) e « Catechizzare attraverso autentiche comunità » (nn. 318-321 e 335-340). Questo « servizio » della educazione della fede è reso più urgente dalla situazione pluralista del mondo attuale: il credente deve riconoscere il valore di ogni esperienza religiosa non cattolica e non cristiana e nello stesso tempo essere tuttavia convinto del valore ultimo e decisivo della sua fede cristiana cattolica.

Di qui le esigenze indicate; per ciascuno l'ardore e l'inventiva nel suo zelo, e per la comunità la competenza dottrinale, pedagogica e pastorale, e la « forza di una testimonianza » di vita su cui possa sempre appoggiarsi l'annuncio della Parola.[8]

[8] Cf *Atti CGS*, nn. 293-296.

Art. 21 - CONDURRE A CRISTO VIVENTE

Educare alla fede è anzitutto condurre alla persona di Gesù Cristo, il Signore risorto. La nostra scienza più eminente sia quindi conoscerlo, e la gioia più profonda rivelare a tutti le insondabili ricchezze del suo mistero, affinché, scoprendo che la loro esistenza trova in Lui e nel suo Vangelo il senso supremo, crescano come uomini nuovi.

Accettando Cristo sono condotti da Lui nell'intimità del Padre, per adorarlo in spirito e verità e per servire il suo Regno.

La Vergine Maria ha una sua presenza nella educazione di questi figli di Dio. Facciamola conoscere, ammirare, e amare come Colei che ha creduto ed è pronta ad aiutare i cristiani in cammino.

Questo articolo presenta la fede sotto il suo aspetto essenziale di *comunione intima con delle Persone:* il Cristo e suo Padre nello Spirito, e la Vergine Maria. Nello stesso tempo precisa che questa comunione si inaugura grazie all'annuncio della predicazione (e così viene ripreso il secondo tema dell'articolo precedente): « In virtù della parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti e si alimenta nel cuore dei credenti ».[1]

§ 1. Condurre a Cristo vivo

« Far incontrare Gesù Cristo, centro vivo della storia: è il punto centrale della nostra catechesi: qui sta il vero rinnovamento a cui le comunità devono guardare. Evangelizzare è annunciare la Persona vivente di Cristo " ieri, oggi, nei secoli " ».[2]

[1] *PO* 4a. Il decreto conciliare *OT* presenta in maniera analoga « la formazione spirituale » dei futuri sacerdoti: *OT* 8a.

[2] *Atti CGS,* nn. 301-302, del documento *Evangelizzazione e Catechesi.* Cf tutta la trattazione bellissima nei nn. 301-306 ed anche 307-311.

Il documento precisa molto bene: « Per far incontrare Gesù Cristo ai giovani e alla gente, occorre prima averlo incontrato *personalmente* » (n. 306). Siamo dunque invitati ad acquistare come san Paolo « la scienza eminente di Gesù Cristo Signore »;[3] e ancora come san Paolo, a diventare ministri del « mistero » del Cristo competenti e gioiosi: « A me, minimo tra tutti i santi, è stata concessa questa grazia: di annunciare tra i gentili *le incomprensibili ricchezze* di Cristo e di mettere in luce di fronte a *tutti* quale sia il piano *di questo mistero...* ».[4]

La finale del paragrafo indica il frutto di questo annuncio del Cristo nei nostri destinatari: la scoperta e l'accettazione di Cristo come Luce e Maestro di vita: « Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna! ». « So in chi ho riposto la mia fiducia ».[5] Allora essi potranno crescere « come uomini nuovi »: l'espressione si ricollega a quella che abbiamo incontrato alla fine dell'articolo 17. È chiaro che nella misura in cui si uniranno all'« Uomo perfetto » (o all'« Uomo nuovo »), diventeranno essi stessi « uomini nuovi » o « nuove creature ». Questa espressione paolina[6] è usata spesso dal Concilio,[7] ma in nessuna parte la troviamo così vicina come nel testo del *Gravissimum Educationis* che espone il senso della scuola cattolica: « Aiutare gli adolescenti perché nello sviluppo della propria persona-

[3] *Fil* 3,8, testo citato due volte dal Concilio: *DV* 25a e *PC* 6b. Il contesto indica che si tratta di una conoscenza *viva*, attraverso la conformità al Cristo nei suoi misteri.

[4] *Ef* 3,8-9. Cf nello stesso senso *1 Gv* 1,1.

[5] *Gv* 6,68; *2 Tim* 1,12. Viene bene qui anche l'espressione del card. Villot nella sua lettera al Rettor maggiore: « Ai giovani far trovare nell'amicizia col Redentore il fulcro animatore della loro completa formazione » (*Atti CGS*, p. 548).

[6] Cf *Ef* 4,24; *Col* 3,10.

[7] *« Uomo nuovo »: GE* 2; *AG* 11a; 12e; 13b; 21c; *GS* 30b. — *« Nuova creatura »: LG* 7a; 56; *GE* 2; *AA* 5; *GS* 37d.

lità crescano anche secondo quella nuova creatura che in essi ha realizzato il battesimo » (n. 8a).

§ 2. Condurre al Padre

Cristo è il Figlio unico che rende simili a sé tutti i battezzati per farne dei figli adottivi e condurli al Padre. Questo secondo paragrafo è l'eco di diversi testi scritturistici sulla « intimità » con il Padre celeste, da cui scaturiscono i due atteggiamenti filiali complementari: adorazione autentica (attraverso la fede, la preghiera e la vita) e servizio apostolico.[8] Diversi testi conciliari richiamano anche questo *itinerario* profondo della fede: l'opera salvifica compiuta nella liturgia (*SC* 6), il ministero dei sacerdoti (*LG* 28a), l'esercizio del sacerdozio battesimale da parte dei laici (*LG* 34), l'educazione cristiana (*GE* 2), la formazione dei sacerdoti (*OT* 8a), e forse soprattutto la rivelazione della « grandezza del mistero dell'uomo »: l'uomo salvato da Gesù, pienamente identificato nella sua vocazione ultima, pienamente realizzato, è quello che, « figlio nel Figlio, esclama nello Spirito: Abbà, Padre! » (*GS* 22 fine). Lo spirito salesiano ci inclina naturalmente a comprendere tutto questo e a realizzarlo nella nostra missione.

§ 3. Condurre alla Vergine Maria

Maria è soltanto una creatura, certo, ma è una creatura unica. Il suo duplice compito di Madre di Cristo e Madre delle membra di Cristo giustifica il suo posto qui, dopo le due Persone divine del Figlio e del Padre.[9] Vi sono due affermazioni nel nostro paragrafo:

[8] Pregare il Padre nel segreto: *Mt* 6,6 e 10; adorarlo in spirito e verità: *Gv* 4,23; andare a lui per mezzo di Gesù Cristo che è la Via: *Gv* 14,6; riceverlo in sé con Gesù: *Gv* 14,23.

[9] Cf *LG* 54.

l'intervento di Maria e l'esigenza che ne deriva per noi.

Per disposizione divina Maria, Madre del Figlio, interviene nell'educazione dei figli, come ha ricordato il Concilio in un magnifico testo: « Nella sua materna carità *si prende cura* dei fratelli del Figlio suo ancora pellegrinanti... Per questo è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice... *Alla nascita e formazione* dei fratelli del suo Figlio, ella *coopera* con amore di madre ».[10] Fin dal primo articolo delle Costituzioni si è notato che « l'intervento materno di Maria » ha suscitato Don Bosco e la sua opera a pro dei giovani.

Si tratta dunque per noi di riconoscere questo intervento e di permettere ai nostri destinatari di corrispondervi. Noi perciò la faremo « conoscere, ammirare e amare », perché la vera conoscenza del mistero di Maria suscita l'ammirazione, elemento tanto prezioso nella educazione dei giovani, e l'ammirazione suscita l'amore. Viene precisato che noi mettiamo in rilievo due aspetti del suo mistero: ella è modello e soccorso, modello nella sua fede: « Beata Colei che ha creduto! » esclama Elisabetta,[11] e soccorso per la fede perseverante dei cristiani. La vera devozione alla Madre, Maria, è dunque una delle garanzie della fede verso suo Figlio. Colui che ha imparato ad amare Maria non abbandonerà mai Gesù.

L'insieme di questo bell'articolo 21 non richiama, insomma, quel meraviglioso frutto dello sforzo di Don Bosco educatore della fede, Domenico Savio? Egli è diventato santo perché ha messo pienamente in pratica il proposito: « I miei amici saranno Gesù e Maria ».

Perché sentiamo
che l'attività evangelizzatrice e catechistica
è la dimensione fondamentale della nostra missione,
ti preghiamo, Signore.

[10] *LG* 62a; 63 fine.
[11] *Lc* 2,45.

Perché sappiamo educare alla fede i giovani,
condurli alla tua persona di Signore risorto,
ti preghiamo, Signore.

Perché abbiamo un'esperienza
così viva e personale di Te
da essere capaci di rivelare a tutti il tuo mistero,
ti preghiamo, Signore.

Perché sappiamo far scoprire ai giovani
che il senso dell'esistenza sei Tu stesso, Cristo,
e così siano uomini nuovi,
ti preghiamo, Signore.

Perché i giovani,
avendoti accettato come significato della vita,
siano condotti da te nell'intimità del Padre,
ti preghiamo, Signore.

Perché sappiamo
far conoscere, ammirare ed amare
Maria, la prima credente, tua Madre,
ti preghiamo, Signore.

Art. 22 - MATURARE PERSONALITÀ CRISTIANE

Aiutiamo i giovani, specialmente con la direzione spirituale, a sviluppare la propria vocazione con una vita quotidiana progressivamente ispirata e unificata al Vangelo.

Animiamo anche e promoviamo gruppi o movimenti di formazione e di azione sociale e apostolica, in cui i giovani imparano a dare il loro apporto insostituibile alla crescita della Chiesa e alla trasformazione cristiana del mondo.

Secondo aspetto dell'educazione della fede: assicurare l'integrazione *fede e vita,* sotto il duplice aspetto della vita personale: maturare personalità cristiane, e della vita sociale: aiutarle a impegnarsi in un servizio reso collettivamente alla Chiesa e al mondo.[1] L'orizzonte si sarà forse ritretto? I tre articoli precedenti riguardavano *tutti* i nostri destinatari; questo ritorna direttamente ai giovani.

§ 1. Aiutare all'integrazione personale della fede e della vita

Il titolo dell'articolo corrisponde di fatto soltanto al contenuto del primo paragrafo. Si tratta di assolvere, sul piano cristiano, il compito che ci siamo proposto sul piano delle risorse umane secondo l'articolo 18. Le due formulazioni sono analoghe e sottolineano in ciascun caso la responsabilità personale dei giovani, il dinamismo progressivo del loro sviluppo e l'importanza dell'identità personale originale che ciascuno deve trovare e costruire: « Collaboriamo con i giovani per sviluppare ogni loro risorsa... » (art. 18). « Aiutiamo i giovani... a sviluppare la propria vocazione » (art. 22).

Un passo del *Presbyterorum Ordinis* ha ispirato la

[1] Nella stesura primitiva del 4 ottobre, questi due aspetti erano trattati in due articoli distinti. Una votazione del 15 novembre decise di fonderli in un articolo solo.

redazione del nostro testo: « Spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo *a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il Vangelo,* a praticare una carità sincera e operosa, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti se non sono volte ad *educare* gli uomini *alla maturità cristiana* » (6b).

Ciò non significa che questo compito sia riservato ai salesiani sacerdoti, anche se il nostro testo mette in rilievo la direzione spirituale; perché c'è una direzione spirituale più o meno legata al sacramento della penitenza, e questa spetta al sacerdote; ma ce n'è una in senso più largo, che ogni salesiano non sacerdote può esercitare, purché sia dotato della competenza e della saggezza necessarie e la sua azione si accordi con l'azione sacerdotale.

Lo scopo da raggiungere è già stato annunciato dall'articolo 21: « Scoprendo che la loro esistenza trova in Cristo e nel suo Vangelo il senso supremo, crescano come uomini nuovi »: il frutto di questa crescita è *« una vita quotidiana ispirata al Vangelo e unificata da esso ».* Il Concilio ha messo bene in risalto questa *unità* della coscienza credente che in tutto si ispira al Vangelo: « Il laico, che è ad un tempo fedele e cittadino, deve continuamente farsi guidare dalla sola coscienza cristiana » (*AA* 5). « Il distacco, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo... Siano contenti i cristiani... di poter esplicare tutte le loro attività terrene, *unificando* gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici, *in una sola sintesi vitale* insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio » (*GS* 43a). Una lettura dei nn. 307-317 degli *Atti CGS* finirà di proiettare tutta la luce necessaria sul senso di questo paragrafo: aiutare giovani e adulti a condurre una vita

evangelica significa condurli di fatto alla santità. È la bellezza ed insieme anche la difficoltà di un simile compito, in un mondo così ribelle alle Beatitudini!

§ 2. Aiutare all'integrazione della fede e del servizio collettivo

I giovani hanno bisogno di sentirsi cristiani insieme. Il gruppo, o l'équipe, o l'associazione, o il « movimento » è uno degli ambienti migliori di crescita della loro fede personale; nello stesso tempo essi prendono coscienza della loro situazione e delle loro responsabilità di membri della Chiesa. Lo sanno tutti i buoni educatori. I nn. 65, 315, 318-321 e 373-374 degli *Atti CGS* illuminano queste verità e la lunga frase del nostro testo che essi hanno ispirato.

Vengono indicati diversi tipi di « gruppi » (più ristretti e più strutturati) e di « movimenti » (in generale più vasti, più « ispirati » e più flessibili): alcuni mirano soprattutto alla « formazione », come lo scautismo, altri impegnano i loro membri in una « attività », in un servizio di carattere sociale, come l'aiuto al terzo mondo, oppure apostolico, come l'evangelizzazione del proprio ambiente. Il nostro testo afferma che i salesiani credono all'importanza di questi gruppi, diversi secondo le età e gli ambienti: dove li trovano già organizzati dalla Chiesa locale, li « animano »; dove non trovano ancora nulla li suscitano e li « promuovono » essi stessi. È quanto ha fatto Don Bosco con le « Compagnie ».

Questa maniera collettiva di vivere la fede ha come felice risultato di sviluppare la formazione degli « onesti cittadini » e « dei buoni cristiani » di cui parlava l'articolo 17, e in particolare di fare sbocciare delle *vocazioni* apostoliche vigorose. La formula finale del nostro paragrafo si ispira a un testo del *Gravissimum Educationis:* quando hanno ricevuto una educazione cristiana autentica, i giovani battezzati sono capaci di « dare il loro apporto all'aumento del Corpo mistico di

Cristo » e di « promuovere la trasformazione cristiana del mondo ».[2] Questo apporto è giudicato « insostituibile »: la Chiesa oggi non soltanto deve accogliere benevolmente il dinamismo dei giovani, ma deve pensare che ha bisogno della loro capacità di rinnovamento: è soprattutto per questi giovani germogli che il grande albero della Chiesa « crescerà ».[3] Questa convinzione raddoppierà lo zelo dei salesiani.

Perché aiutiamo i giovani
a sviluppare la propria vocazione
con una vita quotidiana
progressivamente ispirata e unificata dal Vangelo,
preghiamo.

Perché sappiamo educare i nostri giovani
a dare il loro apporto alla crescita della Chiesa
e alla trasformazione cristiana del mondo, preghiamo.

[2] *GE* 2. Cf *AA* 12, dove il Concilio sottolinea l'importanza sociale e apostolica dei giovani.
[3] Cf *Mt* 13,32.

Art. 23 - INIZIARE ALLA VITA LITURGICO-SACRAMENTALE

Iniziamo i giovani e gli adulti a una partecipazione piena, cosciente e attiva alla vita liturgica. Gli incontri frequenti col Cristo nei sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza, offrono risorse di eccezionale valore per l'educazione alla libertà cristiana, alla perseveranza nella conversione, alla vita fraterna e generosa nella comunità ecclesiale.

Terzo aspetto dell'educazione della fede: iniziare alla vita liturgica e sacramentale. In buona logica dottrinale e pastorale, sembra che si sarebbe dovuto conservare l'ordine abituale di tre compiti: insegnare — santificare — governare; distribuire la Parola, i Sacramenti, l'Agàpe della comunità. Era l'ordine adottato nel testo primitivo; [1] è quello conservato nei nn. 63-65 degli *Atti CGS*. Le ragioni del cambiamento non sono chiare. Sembra sia dovuto a una particolare sensibilità per il processo catecumenale, che oggi torna ad avere molta importanza e che richiede che l'accesso ai sacramenti sia *preparato* da uno sforzo di conversione nella vita concreta per evitare così il pericolo di formalismo: « Prima di arrivare ai sacramenti, occorre avere raggiunto i traguardi essenziali della conversione e della fede ».[2] È anche la preoccupazione di Don Bosco: « Non mai obbligare i giovani alla frequenza ai santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne », poi intensificare la catechesi. « In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno *volentieri, con piacere e con frutto* ».[3]

[1] Stesura del 4 ottobre, nn. 202-207.
[2] *Atti CGS*, n. 308.
[3] *Il sistema preventivo*, cap. II; nel libretto delle Costituzioni, p. 262.

Vi sono due parti nel nostro articolo, espresse in due frasi: iniziare alla vita liturgica, e alla vita sacramentale. Si troveranno dei chiarimenti negli *Atti CGS* nn. 322-326 e 371-372.

1ª frase. Iniziare alla vita liturgica

La « vita liturgica » viene qui considerata nella sua ampiezza. Il nostro compito è di « iniziarvi » i nostri destinatari (« giovani e adulti »: l'orizzonte si è di nuovo allargato): questo verbo richiama l'azione pastorale della « iniziazione » ai misteri cultuali cristiani: i battezzati hanno bisogno di guide che li introducano e li guidino su questi sentieri dei segni sacri.[4] Il testo si ispira direttamente a un noto passo della Costituzione conciliare sulla liturgia: « La Madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella *piena, cosciente e attiva partecipazione* alle celebrazioni liturgiche che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano... ha diritto e dovere in forza del battesimo ».[5] Il n. 19 della stessa Costituzione dà ai pastori delle indicazioni precise sulla maniera di assicurare questa formazione: « partecipazione interna ed esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e grado di cultura religiosa ». L'espressione « giovani e adulti » del nostro testo significa così questa preoccupazione di adattarsi ai bisogni diversi dei destinatari.

2ª frase. Iniziare alla vita sacramentale

I sacramenti sono il « cuore » della vita liturgica, e l'Eucaristia è il cuore della vita sacramentale. Nessuna meraviglia che le Costituzioni salesiane abbiano cura di sottolineare, secondo lo spirito di Don Bosco e di

[4] I Padri della Chiesa si sono distinti in questo ministero « mistagogico ».
[5] *SC* 14.

tutta la nostra tradizione, il posto « eccezionale » dei due sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza nell'educazione della fede dei giovani e degli adulti: « frequente confessione, frequente comunione... colonne dell'edifizio educativo ».[6]

Si ricorda anzitutto il senso immediato e più profondo di questi sacramenti: « incontri col Cristo ». Non sono delle terapie psicologiche, ma procedimenti della fede in ciò che ha di più specifico: l'articolo 21 ha indicato che « educare alla fede è *anzitutto* condurre alla persona di Gesù Cristo ». Il Cristo si fa incontrare già nella Parola che lo annuncia e lo rivela, ma in maniera più decisiva nei sacramenti in cui egli stesso salva e trasforma il credente. L'espressione va dunque presa secondo tutta la sua forza: l'Eucaristia e la Penitenza diventano capaci di portare i loro frutti di liberazione e di progresso nella misura in cui sono insegnate, comprese e praticate come reali incontri con Cristo vivo.

Di questi frutti vengono indicati tre aspetti.

— L'Eucaristia e la Penitenza educano *« alla libertà cristiana »*, quella dei figli di Dio. Nel cristianesimo, la libertà non è altro che la capacità di amare: incontrare Cristo nell'atto supremo della sua libertà, espresso nella donazione del suo Corpo e del suo Sangue, Cristo che perdona e libera dalle catene dell'egoismo, significa veramente accrescere la propria libertà cristiana.

— L'Eucaristia e la Penitenza educano *« alla perseveranza nella conversione »*. Il difficile non è convertirsi dall'egoismo al dono di sé, ma perseverare in questo duro sforzo fino alla fine: l'incontro « frequente » con la Forza pasquale e la Pazienza misericordiosa di Cristo è evidentemente garanzia di perseveranza, perché cancella le debolezze passeggere e sostiene lo sforzo di ascesa.

[6] *Sistema preventivo*, cap. II; nel libretto delle Costituzioni, p. 262.

— L'Eucaristia e la Penitenza educano *« alla vita fraterna e generosa nella comunità ecclesiale »*. Con ragione si sottolinea oggi la dimensione comunitaria ed ecclesiale di questi due sacramenti: comunicare al Corpo eucaristico di Cristo è anche comunicare al suo corpo mistico, mangiare il pane che è stato spezzato alla mensa fraterna; e si riceve il perdono di Cristo ricevendo allo stesso tempo il perdono della Chiesa ferita dai nostri peccati: duplice « riconciliazione » con il Padre e con i fratelli.

Incontro profondo con Cristo, compimento dell'ascolto della parola, mezzo potente di fare maturare la propria personalità cristiana e di disporsi al servizio ecclesiale: la recezione « vera » e frequente dei sacramenti sintetizza insomma e intensifica tutti gli aspetti dell'educazione della fede indicati negli articoli precedenti. Le loro risorse sono davvero « di eccezionale valore ». L'articolo 23 delle nostre Costituzioni proclama di nuovo questa verità del credo salesiano.

Perché sappiamo educare i giovani
a una partecipazione attiva alla liturgia,
mistero attuale di Cristo, preghiamo.

Perché sappiamo far comprendere ai giovani
il valore dei sacramenti
per l'educazione alla libertà cristiana,
alla perseveranza nella conversione,
alla carità fraterna, preghiamo.

Art. 24 - IL COMPITO MISSIONARIO

L'azione missionaria è opera di paziente evangelizzazione e fondazione della Chiesa in un gruppo umano, e include tutti gli impegni educativi e pastorali dei Salesiani.

In questo lavoro la nostra particolare attenzione va rivolta all'amore per i poveri e i sofferenti, alla formazione dei giovani e alla cura delle vocazioni: così il missionario si inserisce nel popolo da evangelizzare, sull'esempio del Figlio di Dio che si è fatto in tutto simile ai suoi fratelli.

Se avessimo spazio, racconteremmo la storia interessantissima di questo articolo durante le quattro tappe della sua redazione da parte della Sottocommissione delle Missioni. Il testo è stato accorciato ed è un bene, ma non è un bene che sia stato impoverito almeno su due punti di una certa importanza.[1]

L'articolo 15 del capitolo precedente si accontentava di dire che, tra i nostri destinatari, ci sono « i popoli non ancora evangelizzati ». Questo articolo lo completa esprimendo il contenuto essenziale del lavoro missionario salesiano, il « servizio » che vogliamo rendere a quei popoli, gli aspetti particolari di « promozione umana e cristiana » che realizziamo presso di loro. Il compito missionario non è « un'opera » tra le tante (oratori, scuole, parrocchie, ...); è « l'opera » salesiana stessa sotto una delle sue forme più ricche. Questo tema ha dunque giustamente il suo posto in questo capitolo delle Costituzioni e non nel seguente.

Per illuminarlo, abbiamo tutto il Documento 7 del CGS: *« L'azione missionaria salesiana »* (nn. 463-480), che si ispira evidentemente al mirabile decreto conciliare *Ad Gentes* (soprattutto nei nn. 464-469).

[1] Testi presentati successivamente il 12 agosto, il 30 settembre (per partes), dove il contenuto dell'articolo attuale era ancora espresso in due articoli distinti; poi il 13 e il 26 novembre (votazioni finali il 18 e il 27 novembre).

§ 1. Essenza e ampiezza del compito missionario

Due dichiarazioni di grande peso in questo primo paragrafo. La prima definisce il compito missionario con la sua originalità di fronte agli altri compiti della missione salesiana, e la stesura si ispira direttamente al bel testo di *Ad Gentes* 6c: « Le iniziative speciali con cui gli annunciatori del Vangelo inviati dalla Chiesa, andando nel mondo intero, svolgono il compito di predicare il Vangelo e di impiantare la Chiesa stessa in mezzo ai popoli e ai gruppi che ancora non credono in Cristo, sono chiamate comunemente " missioni "; esse si realizzano con l'attività missionaria... *Fine specifico* di questa attività *è l'evangelizzazione* e *l'impiantazione della Chiesa nei popoli e gruppi* in cui ancora non ha messo radici. Così dal seme della parola di Dio crescono Chiese autoctone particolari... ».

Il compito missionario dunque si caratterizza per questi *due tipi* di attività e di fini complementari:
— l'evangelizzazione di un gruppo umano « non ancora evangelizzato » (cf art. 15): il nostro testo ha aggiunto l'aggettivo « paziente » per ricordare le lunghe tappe di questo lavoro; [2]
— la fondazione di una nuova « Chiesa particolare », dove il gruppo umano può esprimersi religiosamente; l'espressione « in un gruppo umano » è importante: essa indica che il compito missionario viene compiuto anzitutto sotto un punto di vista umano, e non geografico (« paese di missione » è ambiguo).

La seconda dichiarazione è per costatare che un compito di tale ampiezza ci offre la possibilità di realizzare « *tutti gli impegni* educativi e pastorali » descritti negli articoli precedenti: li include e li supera; essa ha valore sintetico quanto alla promozione sia umana che cristiana. Per la sua stessa natura, il compito missionario

[2] L'*Ad Gentes* li descrive nei nn. 11-18: testimonianza, dialogo, evangelizzazione, conversione, catecumenato, iniziazione cristiana, formazione della comunità. Non si deve voler battezzare ad ogni costo il più presto possibile.

costituisce dunque un luogo privilegiato di realizzazione della missione salesiana. Difatti, un buon numero di grandi figure salesiane sono missionari.

§ 2. Particolarità salesiane del compito missionario

Ci sia permesso esprimere il nostro rincrescimento che il secondo paragrafo abbia perso in gran parte la ricchezza della stesura precedente. Il testo proposto il 30 settembre diceva: « I missionari tengono in gran conto la diversità delle situazioni locali. Considerano la partecipazione allo sviluppo umano come parte integrante della loro azione missionaria, senza però dimenticare il primato della evangelizzazione. Impegnati a costruire una Chiesa particolare, si dedicano con cura speciale all'educazione della gioventù, soccorrono con amore gratuito i poveri e i sofferenti, promuovono le vocazioni locali, " si riconoscono membri del gruppo in cui vivono " [3] secondo l'esempio del Figlio di Dio che è diventato in tutto simile ai suoi fratelli ».

Questo testo aveva bisogno di essere alleggerito. Ma lo si poteva fare senza che perdesse due indicazioni preziose. In un'epoca in cui il sottosviluppo pone quasi a tutti i missionari grossissimi problemi, era interessante affermare che *la partecipazione allo sviluppo umano globale* fa parte del compito missionario, tanto più che i salesiani mirano alla promozione integrale umana e cristiana dei loro destinatari (art. 17-20): quest'affermazione è scomparsa.

L'altro elemento prezioso era l'insistenza sull'*adattamento a ogni situazione locale,* di cui la pastorale missionaria attuale sottolinea fortemente l'importanza. L'attenzione speciale alla gioventù, ai poveri, alle vocazioni era considerata come un elemento della costruzione della Chiesa particolare; e soprattutto in questa stessa ottica si domandava al missionario di imitare l'incarnazione del Cristo diventando al massimo, nella menta-

[3] Questa espressione è presa da *AG* 11b.

lità e nello stile di vita, *« membro del gruppo in cui vive »*, rendendosi con ciò più atto a costruire questa nuova Chiesa che deve essere « inserita nella vita sociale e, in qualche modo, adeguata alla cultura locale » (*AG* 19a). Di tutto questo resta ben poco.

Valorizziamo dunque ciò che resta. Nell'ambito dei compiti missionari generali, è normale che i salesiani stiano *« particolarmente attenti » a queste tre categorie:* i poveri e i sofferenti, i giovani, le vocazioni: Don Bosco le ha loro raccomandate esplicitamente, e il Concilio l'ha fatto a sua volta.[4] Con ciò essi realizzano un certo inserimento nel loro popolo e una certa imitazione del Verbo incarnato. Il testo utilizza un passo dell'*Ad Gentes* e uno della Scrittura, senza tuttavia coglierne il senso profondo: « La Chiesa, per poter offrire a tutti il mistero della salvezza e la vita portata da Dio, deve *inserirsi in tutti questi gruppi umani con lo stesso movimento con cui Cristo stesso,* attraverso la sua incarnazione, si legò a determinate condizioni sociali e culturali degli uomini con cui visse » (*AG* 10). « (Il Figlio) dovette essere *in tutto simile ai fratelli* per diventare un Pontefice misericordioso e fedele » (*Ebr* 2,17).

Perché i missionari salesiani
si dedichino con fede e coraggio
all'opera di paziente evangelizzazione dei loro popoli,
preghiamo.

Perché, inseriti con umile amore in questi popoli,
siano ardenti a promuovere
la formazione di nuove Chiese particolari, preghiamo.

Perché diano la prova
di una carità squisitamente salesiana
prendendo cura speciale dei poveri e sofferenti,
dei giovani e delle vocazioni, preghiamo.

[4] *Ricordi di Don Bosco ai primi salesiani,* nn. 5 e 18; nel libretto delle Costituzioni, p. 281. Poi *AG* 12 e 16.

Art. 25 - IL NOSTRO METODO PASTORALE

Per rendere questo servizio educativo e pastorale Don Bosco ha ideato un metodo adatto: il « sistema preventivo » che riceviamo in preziosa eredità. « Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza »:[1] fa appello cioè non alle costrizioni, ma alle sorgenti vive della ragione, dell'amore, del desiderio di Dio, che ogni uomo porta nel profondo di se stesso.

Imitando la pazienza di Dio, incontriamo i giovani al punto in cui si trova la loro libertà e la loro fede. Fraternamente presenti perché il male non domini la loro fragilità, li aiutiamo, attraverso il dialogo, a liberarsi da ogni servitù. Moltiplichiamo gli sforzi per illuminarli e stimolarli rispettando il delicato processo della fede.

La nostra arte educativa tende a che siano progressivamente responsabili della loro formazione.

[1] *Regol.* (ed. 1966), art. 87.

Il capitolo sui destinatari terminava mettendo in evidenza una conseguenza pastorale pratica; anche questo capitolo sui contenuti e gli obiettivi della nostra missione si chiude con un articolo sul metodo pastorale che noi seguiamo. Numerosi Capitoli ispettoriali speciali avevano auspicato che le Costituzioni rinnovate sanzionassero in qualche modo ufficialmente il nostro « metodo preventivo » e la sua permanente validità. È quanto fa brevemente l'articolo 25, mostrando che il compito di liberazione e promozione a cui siamo destinati trova nel nostro Sistema il metodo che gli conviene perfettamente: « *Per rendere questo servizio,* Don Bosco ha ideato un metodo *adatto* ».[1]

§ 1. Il principio: l'appello alle forze interiori

È chiaro che l'articolo costituzionale doveva limitarsi ad indicare il nodo essenziale del sistema preventivo. L'ha fatto nel primo e nel terzo paragrafo, in stretta

[1] Il mantenimento di questo articolo nelle Costituzioni fu approvato alla quasi unanimità in una votazione del 15 novembre (quesito-sondaggio n. 35).

coerenza con quanto era già stato detto nell'articolo 18 sulla promozione individuale. Secondo tale articolo il fine è quello di liberare progressivamente la libertà del giovane e di impegnarla su strade autentiche: l'apertura agli altri e a Dio. Il mezzo è quello di fare in modo che *il giovane stesso sia l'agente progressivamente responsabile* di questa liberazione orientata. L'ultima frase dell'articolo lo dice chiaramente e sintetizza in modo meraviglioso « la nostra arte educativa ». Il principio del sistema preventivo è dunque il rifiuto di tutto ciò che si oppone all'assunzione di questo impegno personale, *il rifiuto dei mezzi coercitivi esterni o psicologici* quali la forza, la minaccia, la manipolazione dello spirito o del sentimento..., e *l'appello a tutte le forze e risorse spirituali,* più « profonde » e più « vive », dice il nostro testo, cioè più personali, quelle che Don Bosco ha perfettamente indicato nella sua celebre formula: il triplice appello alla ragione, all'affetto, alla fede, nella certezza che il fanciullo è aperto alla verità, all'incontro con gli altri, all'incontro con Dio.

§ 2. L'applicazione: rispetto e stimolo

Un tale principio esige in permanenza due comportamenti che vengono descritti molto bene nel secondo paragrafo con varie espressioni. Due comportamenti che sembrano contrari, ma che in realtà sono complementari: il non-intervento paziente e l'intervento attivo. Si basano sul fatto che il giovane è un essere storico, in crescita dinamica: le sue risorse spirituali sono reali, ma secondo gradi estremamente vari: *non dobbiamo forzare il passo, e tuttavia dobbiamo stimolarlo di continuo.*

Il primo atteggiamento quindi è fatto di stima e di attesa discreta, precisamente per allontanare le costrizioni e le precipitazioni. Il nostro testo lo esprime con termini tipici: *pazienza* (che vuole imitare quella di Dio stesso), *rispetto...,* e con immagini significative: non precederli sul cammino ma accompagnarli, rispettare « il processo delicato della loro fede ».

Il secondo atteggiamento è fatto di vigilanza e di interventi incessanti ma opportuni. Il nostro testo lo esprime in varie maniere. *La presenza* fraterna è un tipo d'intervento che intende risparmiare una prova troppo forte alla libertà ancora fragile. Un *« aiuto »* più positivo è dato « attraverso il dialogo », attraverso « sforzi molteplici » per *illuminare* l'intelligenza, toccare il cuore e *stimolare* la libertà nelle sue scelte. La parola « dialogo » sintetizza qui la dialettica degli interventi dell'educatore e dell'educando in un clima di amicizia.

Il metodo salesiano evita così i due eccessi dell'intervento intempestivo, che priva il giovane della propria libertà, e del non-intervento che lascia che questa libertà divaghi o rimanga sottosviluppata. Aiutato come conviene, il giovane può *« liberarsi da ogni servitù »*, quella della debolezza, dell'ignoranza, della meccanicità, del male che sente in sé o che incontra nella perversione o nell'ingiustizia del mondo. L'educazione, in particolare l'educazione cristiana e salesiana, è, nel suo metodo e nei suoi fini, un'opera di liberazione.[2]

Perché i salesiani siano fedeli
al metodo preventivo di Don Bosco, preghiamo.
Perché sappiamo imitare
la pazienza di Dio
nella nostra opera educativa, preghiamo.
Perché siamo fraternamente presenti tra i giovani,
in modo che il male non domini la loro fragilità,
preghiamo.
Perché sappiamo aiutare i giovani,
attraverso il dialogo,
a liberarsi da ogni forma di schiavitù, preghiamo.
Perché con amore sappiamo moltiplicare gli sforzi
per illuminare e stimolare i giovani,
rispettando il delicato processo della loro fede,
preghiamo.
Perché non siamo iperprotettivi con i nostri giovani
e sappiamo renderli progressivamente responsabili
della loro formazione, preghiamo.

[2] Cf in questa linea le spiegazioni degli *Atti CGS*, nn. 310 e 365.

CAPITOLO IV

LE NOSTRE ATTIVITA' E OPERE

Questo capitolo è strettamente legato ai due precedenti: ai nostri destinatari (cap. II) noi vogliamo rendere un servizio di promozione integrale (cap. III) usando come *strumenti* e mezzi adatti determinate « attività ed opere ». *« Attività »* si riferisce al tipo di azione educativa e pastorale esercitata dai salesiani (cappellania, insegnamento, predicazione, ...); *« opere »* si riferisce alla struttura oggettiva dove spesso (ma non sempre) le attività vengono esercitate (oratorio, parrocchia, scuola...). Più volte viene usata la parola *« servizi »:* essa indica delle attività o delle opere (di struttura leggera) mettendo in risalto il tipo di servizio che vogliono rendere (nella linea di pensiero del capitolo precedente).

Al Capitolo generale si è posta immediatamente la questione dell'esistenza di questo quarto capitolo. Non era sufficiente porre alcuni princìpi generali che determinassero i *criteri* che ci devono guidare nella scelta e nell'organizzazione delle nostre opere? Un concetto più esatto del tenore rispettivo delle Costituzioni e dei Regolamenti non deve consigliare di *rinviare a questi ultimi* tutto ciò che concerne i differenti tipi di opere? Tanto più che oggi questi variano sempre di più, sotto la spinta della rapida evoluzione delle situazioni e dei bisogni, e in virtù della necessaria decentralizzazione: la lista fornita dalle Costituzioni non sarà mai esaustiva, e rischia di sembrar privilegiare delle opere che non sono le più opportune...

Il Capitolo generale si è fatto queste domande... e si è deciso infine per la soluzione attuale. La scelta sembra essere stata influenzata molto fortemente dal fatto che ci si trovava qui, in qualche maniera, in una regio-

ne conosciuta, quella del *capitolo I delle antiche Costituzioni:* orbene i salesiani non sarebbero rimasti delusi e sconcertati nel non ritrovare quasi più nulla nelle nuove Costituzioni di quell'antico capitolo I? Del resto certi problemi importanti dovevano essere risolti qui, a livello delle Costituzioni, per esempio la posizione della Società di fronte alle parrocchie.

Ad ogni modo, la Sottocommissione incaricata del tema delle « opere », quella del *« Rinnovamento pastorale dell'azione salesiana tra i giovani »*,[1] ha alleggerito molto il testo primitivo (pensiamo che avrebbe potuto farlo ancora di più all'articolo 28): gli undici articoli presentati il 16 ottobre sono stati ridotti a sette, e *si snodano* chiaramente in due serie nel modo seguente:

A) Criteri generali della scelta e dell'organizzazione delle attività e delle opere:

— Un principio base: priorità delle persone (destinatari): *art. 26*

— Due conseguenze: creatività pastorale, pluralismo di attività e di opere: *art. 27*

B) Panoramica dei principali tipi di attività e di opere:

1. In favore principalmente dei *giovani:*
— Opere giovanili più comuni: *art. 28*
— Centri e servizi speciali: *art. 29*
— Servizio in strutture non salesiane: *art. 30*

2. In favore principalmente degli *adulti:*
— Parrocchie: *art. 31*
— Strumenti di comunicazione sociale: *art. 32*

La Commissione *Pastorale giovanile* ha essa stessa stabilito la corrispondenza tra questo e il capitolo I delle antiche Costituzioni: [2]

[1] D'accordo con le Sottocommissioni delle *Parrocchie* e dei *Mezzi di comunicazione sociale.*

[2] Nell'introduzione alla stesura finale degli articoli (testo del 20 dicembre).

Costituzioni del 1966	*Costituzioni attuali*
1. Fine della Società	art. 26
3. Elenco delle opere di carità	art. 26-27
4. Oratori	art. 28
5. Ospizi - scuole professionali	art. 28
6. Ospizi per le vocazioni	art. 28 e 29
7. Scuole e collegi	art. 28 (e 29)
8. Sostegno della fede degli adulti	art. 29 e 32. Regol. 27-28
9. Associazioni	art. 28. Regol. 30-31
10. Parrocchie	art. 31
11. Altre opere di carità	art. 27 e 30

C'è dunque corrispondenza di temi. Occorre confessare che si percepisce meno la corrispondenza di spirito? L'antico capitolo I delle Costituzioni era pieno della presenza dei poveri, degli abbandonati, dei pericolanti, ed era tutto preoccupato di manifestare loro « ardente carità, grande compassione, zelo » per venire loro in aiuto « con sempre maggior impegno, con la maggior sollecitudine possibile, con massima cura ». È vero che parte di questo calore è passato nel capitolo precedente sui destinatari e i contenuti della nostra missione; ma si sarebbe desiderato trovarlo anche in questo capitolo sulle opere.

D'altronde la differenza non è soltanto tra il nostro testo e quello delle antiche Costituzioni. C'è anche tra questo capitolo IV e i due precedenti delle attuali Costituzioni. Il capitolo II sui destinatari ha sottolineato fortemente le priorità: giovani più poveri, giovani operai, ambienti popolari... Il capitolo III ha insistito sull'aspetto di liberazione del nostro compito. La lista delle nostre principali « attività e opere » corrisponde davvero a queste prospettive? Si esita a rispondere di sì. Ciò si spiega per il fatto che le opere esistenti non si possono evolvere con lo stesso ritmo dei progetti generosi di servizio dei più poveri e del popolo. Da

questo punto di vista, dovremo sottolineare l'importanza dell'articolo 30 e la sua novità.

L'insieme del capitolo s'illumina alla luce di quattro documenti capitolari: *Don Bosco all'Oratorio, Atti CGS,* nn. 192-273; *Pastorale dei giovani,* cap. V, nn. 375-399; *Parrocchie,* nn. 400-411; *Comunicazioni sociali,* nn. 442-462. È completato dagli articoli dei *Regolamenti,* 3-14 e 21-29.

Art. 26 - PRIORITÀ DELLE PERSONE

« Pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo di tutti, per guadagnare i più;... Mi son fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi son fatto tutto a tutti, per salvare, in ogni modo, alcuni. E tutto questo lo faccio per il Vangelo, affinché di esso ne diventi anch'io compartecipe » (1 Cor 9,19.22-23).

La nostra missione si realizza in forme diverse, determinate in primo luogo dai bisogni dei giovani e degli adulti ai quali ci rivolgiamo. Presenti in mezzo a loro, le nostre comunità attuano la carità salvifica di Cristo, organizzando attività e servizi a scopo educativo e pastorale.

Questo articolo è il più importante del capitolo. Esso pone *il principio della scelta concreta delle attività e opere salesiane* in un determinato luogo, ed opera un rovesciamento nel nostro abituale modo di fare. Nelle antiche Costituzioni, la lista delle opere tipicamente salesiane era data dal primo capitolo in connessione con la determinazione del fine della Società: « *Il fine* della Società è che i soci... *esercitino ogni opera* di carità... ». Nelle nuove Costituzioni, questa lista viene soltanto al capitolo IV. Perché? Perché è cambiata la prospettiva: *ciò che importa non sono più le « opere », sono le persone,* coloro ai quali siamo mandati e le loro necessità cui dobbiamo rispondere. Si doveva perciò cominciare con la lista dei nostri destinatari e dei servizi che loro offriamo: *le opere vengono dopo* perché sono *totalmente relative* a queste persone e alle loro necessità. È l'affermazione centrale dell'articolo 26: i salesiani non esistono per compiere le tali o tali opere, ma per essere inviati a quei tali destinatari che hanno bisogno di loro. Nessuna opera determinata ha valore assoluto. E ogni opera riconosciuta atta al raggiungi-

mento dei nostri scopi e conforme al nostro spirito è valida per noi. Il documento 4 degli *Atti CGS* esprime la stessa verità presentando la nostra azione come « un servizio offerto ai giovani » e non come una struttura in cui essi dovrebbero entrare ad ogni costo (nn. 346 347, 350-352). La struttura è valida nella misura in cui è strumento di un autentico servizio.

La citazione scritturistica

La citazione scritturistica che apre il capitolo illumina direttamente questa prospettiva. Essa ci presenta come modello san Paolo essenzialmente attento alle persone: « tutto a tutti », e sollecito di adattare il proprio comportamento al carattere e alle esigenze delle diverse categorie dei suoi fedeli: « giudeo con i giudei, debole con i deboli,... servo di tutti », per poter realizzare presso di loro il servizio essenziale per il quale è stato inviato: « guadagnarli », « salvarli » con il dono del Vangelo. Così il salesiano: nell'ambito del fine sempre identico di contribuire alla loro salvezza e promozione integrale, egli adatta la propria azione e le opere ai suoi destinatari e alle loro necessità.

I tre elementi dell'articolo

La prima affermazione è, insieme, un principio generale e una costatazione: la nostra missione complessa non può realizzarsi se non attraverso una grande varietà di forme. Sorge allora il problema della loro *scelta concreta* in un determinato ambiente: sono decisivi (« in primo luogo »), dice il seguito del testo, i bisogni concreti dei nostri destinatari (sarebbe anche stato bene dire: i bisogni più urgenti): ecco l'affermazione essenziale. Era stata iniziata all'articolo 7, quando si notava la necessità della nostra presenza al mondo e della nostra sensibilità al ritmo della sua evoluzione storica: « Le necessità dei giovani e degli ambienti popolari (in un determinato paese) muovono e orientano la nostra azione concreta ».

Le attività e le opere scelte sono affidate a delle *comunità:* la seconda frase esprime dunque il senso della loro presenza in mezzo a tali destinatari. Esse si trovano là per conoscere i loro bisogni e rispondervi mediante servizi educativi e pastorali opportuni. Sapevamo già da altri articoli (2, 10b, 19c) che così facendo esse « attuano la carità salvifica di Cristo ».

Chiediamo al Signore
che il nostro servizio pastorale
sia sempre caratterizzato
da una viva attenzione alle persone,
al di sopra di ogni altra cosa.

Perché le nostre attività
siano sempre una « risposta »
ai bisogni dei giovani e degli adulti
ai quali ci rivolgiamo, preghiamo.

Perché non strumentalizziamo mai
i giovani a noi stessi, preghiamo.

O Signore, concedi a noi
che tutti i servizi e le attività
che organizziamo per educare i giovani,
siano sempre animati
dalla carità salvifica di Cristo nostro Signore.

Art. 27 - PLURALISMO E CREATIVITÀ

Pur derivando dall'unica ispirazione salesiana, le opere e attività non possono essere concretamente le stesse in ogni parte del mondo. Dobbiamo agire con la costante creatività pastorale ereditata da Don Bosco, rinnovando quelle esistenti, adattandole alla evoluzione dei bisogni e creandone delle nuove, più rispondenti alle mutate esigenze dei tempi.

Dal principio capitale enunciato all'articolo 26, l'articolo 27 trae due conseguenze, sintetizzate nelle due parole del titolo. Sarebbe stato più chiaro esprimerle in due paragrafi distinti,[1] perché sono conseguenze di carattere differente. Sarebbe anche stato più logico esprimerle nell'ordine inverso,[2] perché la creatività è un aspetto dell'« attuazione » presentata alla fine dell'articolo 26, mentre il pluralismo è una semplice costatazione che sgorga dall'una e dall'altra.

Il pluralismo

Adattarsi significa diversificarsi. Le persone sono sempre inserite in un determinato contesto socio-culturale e nel movimento della storia. La scelta delle opere più opportune comporta necessariamente delle diversità da un paese all'altro, e persino da una regione all'altra, comporta quindi un pluralismo pastorale. Abbiamo qui la giustificazione più decisiva della *decentralizzazione:*

[1] Tanto più che l'Assemblea capitolare, rispondendo a un quesito-sondaggio il 27 novembre, aveva approvato il loro enunciato in due articoli distinti. Il bisogno di sintesi ha fatto passare sopra a questa approvazione.

[2] Di fatto, il testo presentato il 3 dicembre e votato il 15, esprimeva ancora in primo luogo la creatività, in secondo luogo il pluralismo. L'inversione è avvenuta, non so perché, all'ultima ora per la seconda votazione finale del 22 dicembre.

presso di noi essa non viene dalla moda, né da un desiderio di indipendenza, ma da una visione più giusta della Chiesa locale e soprattutto dagli imperativi concreti della missione, come viene spiegato al n. 30 degli *Atti CGS: un'unica missione si concretizza sempre in una pluralità di pastorali e quindi di opere.* Al pluralismo corrisponde la necessaria « autonomia relativa » e il legittimo « volto originale » di ogni ispettoria (e, al suo livello, di ogni casa) nella Congregazione.[3]

Certo, questo decentramento non deve diventare frazionamento, deve quindi accompagnarsi a una reale preoccupazione di unità. Il vero pluralismo non può essere che una incarnazione differenziata di uno stesso carisma, missione e spirito. Con ragione dunque il nostro testo nota: « Pur derivando dall'*unica ispirazione salesiana...* ».

La creatività

Adattarsi è anche inventare. Il mondo infatti evolve rapidamente e questa evoluzione è più percettibile ancora nei giovani. Possono sorgere bisogni nuovi, urgenze impreviste. Se i tipi di opere esistenti non sono più in grado di soddisfare questi bisogni o di rispondere a queste urgenze, s'impone la creatività pastorale. Essa può assumere due forme: *« adattare »* le opere e così rinnovarle (l'espressione fa pensare alla « accommodata renovatio » di cui parla il Concilio a proposito della vita religiosa), o *« creare »* del nuovo. Si può sottintendere una terza forma, esplicitamente considerata dal *Perfectae Caritatis* e dagli *Atti CGS:* « abbandonare le opere che si rivelano superate o meno urgenti, soprattutto quando il conservarle ostacola il ridimensionamento e la creazione di opere più valide.[4]

[3] Cf *Atti CGS*, oltre il n. 30, i nn. 138-139 e 185.

[4] Cf *PC* 20; e *Atti CGS*, nn. 393-399. — L'espressione « più rispondenti alle mutate esigenze dei tempi » è vicina a quella del *PC* 2: « Adattamento alle mutate condizioni dei tempi ».

Il nostro testo ha cura di dire che c'è qui un atteggiamento non occasionale ma « costante », perché caratterizza tutta l'attività di Don Bosco: infatti le opere che egli ha fondato non sono mai state il frutto di una elaborazione teorica, ma la risposta adeguata alle urgenze pastorali che il suo zelo gli faceva scoprire. L'articolo 43 preciserà che c'è qui una caratteristica permanente dello spirito salesiano.

I principi e gli orientamenti esposti in questa prima parte illuminano il senso della seconda parte: la lista delle opere e delle attività che viene data negli articoli 28-32 non ha nulla di rigido e di limitativo. Essa esprime una certa situazione di fatto. Propone anche delle vie nuove.

O Signore, concedi a noi
il tuo Spirito creatore,
perché, agendo con quella creatività pastorale
ereditata da Don Bosco,
sappiamo rinnovare
le attività non più rispondenti,
rinnovare le opere esistenti,
adattandole alla evoluzione dei bisogni reali,
e crearne delle nuove,
più rispondenti alle mutate esigenze dei tempi.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 28 - OPERE GIOVANILI

Tra le opere a cui ci dedichiamo, si distinguono l'Oratorio, il Centro giovanile, la Scuola, il Convitto e il Pensionato per studenti ed apprendisti.

In esse, secondo lo spirito di Don Bosco, coltiviamo con particolare sollecitudine una atmosfera di famiglia, vissuta nella Comunità Educativa. I giovani, poi, sono avviati all'esperienza della vita cristiana in una comunità di fede, e si formano alle proprie responsabilità attraverso l'esercizio graduale della libertà e della partecipazione alla stessa organizzazione della loro vita.

Mediante le attività di gruppi apostolici e iniziative diverse le nostre opere giovanili si aprono all'azione sociale e missionaria nel servizio dei più poveri e nella formazione di giovani cristiani impegnati.

Questo articolo è il risultato della fusione di tre articoli che in un primo tempo erano consacrati all'Oratorio e Centro giovanile, alla Scuola, ai Convitti e Pensionati.[1] Il più lungo era il secondo: esso ha fornito la sostanza principale del nostro articolo. Tra le *fonti* indicate c'era il *Gravissimum Educationis,* nn. 8 e 9.

Questi testi aiuteranno a precisare il senso del nostro articolo. Anzitutto il *GE* 8: « L'elemento caratteristico (della scuola cattolica) è di creare, *per la comunità scolastica,* un *ambiente* permeato dello spirito evangelico di libertà e carità, di aiutare gli adolescenti perché *nello sviluppo della propria personalità crescano* anche secondo quella nuova creatura che in essi ha realizzato il battesimo... ». Poi la stesura primitiva dell'articolo sulla scuola: « Nella scuola salesiana, nei suoi diversi tipi e gradi, si può attuare una ottima azione pastorale

[1] Prima stesura del 16 ottobre. Fusione proposta (quesito-sondaggio) e votata il 24 e il 27 novembre. Il testo ha avuto quattro redazioni successive.

nella misura in cui si realizzano le condizioni fondamentali richiamate dalla Chiesa e *dal nostro spirito,* tra cui: — un autentico valore culturale e pedagogico; — un *clima cristiano in cui i giovani sono avviati a vivere l'esperienza di una comunità di fede* e beneficiano di una valida catechesi e liturgia; — *un'apertura sociale, apostolica e missionaria.* Due altri rilievi polarizzano la nostra attenzione: — il reale influsso della scuola dipende anzitutto dal grado di realizzazione della *Comunità educativa;* — la scuola salesiana deve mirare di preferenza (secondo gli orientamenti di *GE* 9) sia *al servizio dei più poveri,* sia *alla formazione di giovani cristiani più impegnati ».*[2]

Tutto questo è stato rifuso ed anche completato in maniera un po' pesante; certi elementi poi sono stati orientati in modo differente. Si delineano *due principali direttrici di pensiero* e sembra che il testo avrebbe guadagnato a presentarle secondo una divisione più chiara: queste « opere giovanili » costituiscono degli ambienti educativi privilegiati perché vi si creano delle « comunità » che vivono in un « clima » particolare; esse poi permettono ai giovani di diventare degli uomini responsabili e dei cristiani impegnati.

Comunità che vivono in un clima particolare

L'articolo si è accinto a descrivere le caratteristiche *salesiane* di questi cinque tipi di opere (che si incontrano evidentemente anche fuori di casa nostra). Lo spirito di Don Bosco ha infatti le sue esigenze proprie. La prima caratteristica è che queste opere costituiscono *un ambiente di vita* originale dove si respira un'aria particolare, « un'atmosfera », che permette al giovane di fare una « esperienza vitale »: abbiamo qui l'elemento formatore decisivo, per cui si comprende come si dica che una tale atmosfera deve essere « coltivata con particolare sollecitudine ». Questo clima presenta un

[2] Testo presentato il 16 ottobre (« per partes »), n. 125.

doppio carattere: è un clima *« di famiglia »* che dà origine a una *« comunità educativa »* ed è mantenuto da essa (la comunità educativa viene ampiamente definita altrove: più a lungo nell'articolo 39, nei *Regolamenti* nell'articolo 4, negli *Atti CGS* ai nn. 357, 377 e 395); è poi un clima *« di fede »* che trasforma questa comunità educativa in *« comunità di fede »* che si regola sulla Parola di Dio. Il giovane inserito in questo clima, divenuto membro di questa comunità, sperimenta i valori di comunione umana e cristiana con gli altri e con Dio, che danno apertura alla sua esistenza. Si tratta evidentemente di un lavoro progressivo, che richiede saggezza e pazienza da parte degli educatori: « I giovani sono *avviati...* ».

Uomini responsabili e cristiani impegnati

A partire da « si formano » fino alla fine, si fa strada un'altra insistenza: in questo clima in cui « sono inseriti », i giovani non restano passivi, ma intervengono attivamente nella propria formazione. La prima delle due frasi non si trovava nel testo del 16 ottobre: apparve in quello del 24 novembre sotto questa forma: « Mediante l'esercizio graduale della libertà e della partecipazione alla stessa organizzazione della loro vita, si formano alle responsabilità *della vita* ». Queste due ultime parole sono state soppresse per evitare una ripetizione, ma probabilmente non si è rinunciato alla sfumatura che esprimevano: attraverso l'esercizio progressivo (secondo l'età e le situazioni) della libertà e della partecipazione, il giovane si prepara alle responsabilità *future* della sua vita di adulto.

Egli si prepara anche a diventare un « cristiano impegnato ». Nella seconda e ultima frase, si è pure aggiunto alla stesura primitiva l'espressione: « mediante le attività di gruppi apostolici e iniziative diverse », che fa riscontro all'espressione precedente « attraverso l'esercizio graduale ». Per la sua formazione il giovane ha così due campi di azione: l'opera stessa in cui vive le

sue giornate, o una parte di esse, e dove s'impegna « personalmente »; e i punti esterni di irraggiamento di quest'opera, dove essa assicura dei « servizi » di tipo sociale, apostolico, missionario, soprattutto in mezzo ai più poveri, servizi assicurati piuttosto in forma collettiva.

L'idea che qui viene espressa è giusta e generosa; ma si deve riconoscere che non è più quella espressa nella stesura primitiva, dove, sotto l'ispirazione del *GE* 9, si diceva che la scuola stessa « deve mirare al servizio dei poveri ». Sarebbe stato bene conservare questa affermazione (conservata negli *Atti CGS,* n. 383): le nostre opere giovanili sono anzitutto al *servizio diretto dei più poveri,* che sono la loro prima clientela; soltanto dopo sono al loro servizio indiretto attraverso l'azione sociale e apostolica dei giovani meglio formati.

Si potrà trovare che le insistenze di questo capitolo sullo spirito di famiglia, la comunità educativa, la formazione della libertà responsabile e del senso apostolico si trovano già in altri articoli, in modo particolare nel 18, 22 e 25 (e più avanti nel 39 e 46). Ma i salesiani che lavorano nelle opere giovanili descritte saranno probabilmente contenti di trovarle radunate qui per loro.

Art. 29 - CENTRI E SERVIZI SPECIALI

Realizziamo la nostra missione anche attraverso centri e servizi specializzati. Tra questi meritano speciale rilievo i centri di orientamento e cura delle vocazioni e le case per esercizi spirituali.

La caratteristica dei « centri » è che essi assicurano un servizio parziale « specializzato », a differenza delle « opere » che tendono ad assicurare un servizio educativo globale in favore dei giovani che accolgono. Per questo motivo si è creduto bene farne l'oggetto di un articolo a parte.

La stesura primitiva dell'articolo e anche la penultima erano più lunghe e davano tutta una lista di diversi tipi di centri e di servizi: « di formazione e di informazione per genitori e educatori, di studio dei problemi umani e pastorali concernenti specialmente i giovani,... ».[1] Ma si è preso coscienza che queste precisazioni non devono entrare nelle Costituzioni; e ci si è fortunatamente accontentati di dare uno « speciale rilievo » a due servizi che Don Bosco aveva già inserito sostanzialmente negli articoli 6 e 8 delle antiche Costituzioni:

— centri per le vocazioni (da « orientare » e da « coltivare »); cf l'art. 12;

— case per esercizi spirituali.

Tale menzione speciale è un richiamo a prestare grande attenzione a questi strumenti di lavoro salesiano: essi non soltanto beneficiano presso di noi di una lunga tradizione, ma le urgenze attuali ne confermano l'utilità e la validità, ed esigono quella « creatività pastorale » di cui parlava l'articolo 27.

[1] Stesura del 3 dicembre, votata a debole maggioranza.

Art. 30 - SERVIZIO IN STRUTTURE NON SALESIANE

Il servizio dei giovani può esigere la nostra presenza fuori delle istituzioni salesiane per collaborare più immediatamente colla pastorale giovanile di una zona o diocesi. Possiamo inoltre essere inviati per attività destinate alla educazione e graduale evangelizzazione dei molti giovani, soprattutto fra i più poveri, che possono essere raggiunti soltanto nel loro ambiente naturale e nel loro stile di vita spontaneo.

Tutte queste attività esigono un intenso spirito evangelico e una profonda unione con gli intenti di Don Bosco e della nostra Società.

I due articoli precedenti si sarebbero potuti intitolare: « Servizio salesiano giovanile in strutture salesiane ». L'articolo 30 ha per titolo completo: « Servizio salesiano giovanile in strutture non salesiane ». È un articolo interamente nuovo, il cui avvenire ne rivelerà probabilmente la grande importanza pastorale, perché è nato sotto la pressione di diversi fattori moderni: la nuova situazione della Chiesa in un mondo sempre più secolarizzato, la situazione oggettiva e la reazione soggettiva di numerosi giovani davanti al fenomeno di strutture educative tradizionali, la necessità di una collaborazione più stretta tra le diverse forze educative e pastorali di fronte alla vastità e complessità del compito...

È nato anche da esigenze interne della missione salesiana, dal principio di priorità delle persone proclamato nell'articolo 26 e dalla nostra legge fondamentale di « presenza ai giovani », espressa nell'articolo 16. La prima frase lo dice chiaramente: « *Il servizio dei giovani* può esigere la nostra *presenza* fuori... ». Al movimento tradizionale dei giovani che vengono da noi accolti nelle *nostre* istituzioni si aggiunge il movimento inverso di noi che usciamo « fuori delle nostre mura » per andare verso i giovani presenti in *altre* istituzioni,

ecclesiastiche o civili, o presenti nel loro ambiente naturale *senza* istituzioni troppo consistenti. Alla base di questi due movimenti contrari e complementari, c'è il *medesimo desiderio profondo* di compiere la nostra missione di salvezza dei giovani, specialmente i più poveri, e la stessa volontà di rendere loro un *servizio autenticamente salesiano* adatto per loro.

La stesura primitiva del testo constava di due articoli distinti,[1] che in seguito furono fusi in uno solo. Sono infatti previsti due tipi principali di presenza salesiana fuori delle nostre proprie strutture (distinzione sottolineata da « inoltre »).

Presenza nelle istituzioni della Chiesa locale

Una Chiesa locale (diocesi o gruppo di diocesi di una regione o di un intero paese) ha di fatto sempre le sue istituzioni pastorali, e le urgenze attuali la spingono a organizzarle sempre meglio al fine di realizzare una « pastorale d'insieme »: in primo luogo le parrocchie, poi diversi organismi di catechesi, liturgia, movimenti apostolici dei laici, servizio caritativo, cura delle vocazioni, pastorale dei fidanzati e delle famiglie, ecc. Ora, gruppi di salesiani possono rendere a questa Chiesa servizi eminenti, mettendosi *direttamente* a sua disposizione, soprattutto nei settori che corrispondono di più al nostro carisma: giovani e popolo povero (la stesura primitiva presentava degli esempi concreti: « catechesi nelle scuole statali, assistenza di movimenti apostolici, contributo a centri o servizi di pastorale giovanile o di comunicazione sociale la cui direzione è ecclesiastica o anche statale »). Anzi sembra che questa forma di « collaborazione più immediata » corrisponda a un appello attuale accentuato; in certi paesi sembra persino che non possiamo servire in altre forme: i salesiani della Polonia o della Jugoslavia, per esempio,

[1] Stesura del 13 settembre, nn. 44-45 (p. 18). La stesura seguente, del 16 ottobre, consta di un solo articolo, n. 128.

non potendo più avere le « loro » opere hanno dovuto fare un riordinamento di tutte le loro attività nel senso di un servizio « diocesano ». Il n. 81 degli *Atti CGS* fornisce delle indicazioni complementari.

Presenza negli ambienti di vita naturali dei giovani

Quest'ultimo tipo di servizio dei giovani potrebbe forse chiamarsi « fuori strutture ». Esso deriva da questo fatto: le abituali strutture educative e pastorali sia salesiane, sia diocesane e persino quelle statali, non raggiungono un certo numero di giovani. I motivi sono diversi: talora le strutture stesse mancano di una certa flessibilità ed adattabilità; a volte gli stessi giovani sono in una situazione sociale e psicologica che li tiene lontani da istituzioni in sé eccellenti. Sappiamo molto bene che molte persone degli ambienti di lavoro o di miseria ignorano la Chiesa, o ne conoscono soltanto un volto deformato.

È dunque normale che accanto a dei salesiani che si occupano dell'educazione dei giovani, specialmente poveri, nei nostri oratori e nelle nostre scuole, ce ne siano altri che vadano a stabilirsi in mezzo ai poveri « per attività destinate alla loro educazione e graduale evangelizzazione ». In molti casi dovranno « inventare » forme nuove di presenza e di evangelizzazione, con la stessa creatività pastorale attuata così bene da Don Bosco nel suo tempo (si applica qui la legge indicata nell'articolo 27). Ma dovranno pure cercare di agire « in collegamento colle istanze educative e pastorali ufficiali », come precisava la prima stesura dell'articolo.

Diversi testi degli *Atti CGS* illustrano e commentano questo tipo di realizzazione salesiana: tutto il capitolo 3 del documento 4, intitolato *« Atteggiamenti e attuazioni pastorali »*, nn. 361-365, che va letto con attenzione; così pure i nn. 391-392; infine i nn. 510-515 dedicati alle « piccole comunità », perché sono esse che nella maggior parte dei casi realizzano questo servizio giovanile « sul posto »: « La novità di questo tipo di comuni-

tà è data, oltre che dal desiderio di una intensa comunione tra le persone, anche dalla vocazione ad *inserirsi in speciali ambienti di vita e di lavoro* per attuare una testimonianza di carità e di animazione cristiana, specie tra gli emarginati sociali » (nn. 510 e 515b).

Esigenze di questo tipo di attività

L'articolo termina con un breve paragrafo sulle esigenze spirituali di « tutte queste attività », soprattutto quelle del secondo tipo. Lo si potrebbe considerare superfluo dal momento che non può esistere un'opera salesiana che non esiga uno « spirito evangelico » e un « senso salesiano » profondi.

Queste due insistenze hanno tuttavia la loro ragion d'essere. Rimane vero che è più difficile lavorare salesianamente « fuori delle mura salesiane ».[2] Nell'opera salesiana tradizionale, tutte le strutture e la vita sono organizzate in funzione dei valori salesiani: l'ambiente così costituito « porta » di per sé le persone. Il salesiano che lavora fuori di queste strutture trova un'atmosfera che lo mette alla prova, deve quindi contare piuttosto su se stesso; e il piccolo gruppo deve contare piuttosto sulle risorse e la maturità delle persone che lo compongono, e sulla forza della propria unità. Tanto più che sovente i risultati di questa presenza discreta sono ben lontani dal farsi sentire: si deve seminare nella speranza.

A questi « missionari » salesiani si domanda quindi di avere e di conservare « un intenso spirito *evangelico* », cioè il senso di Cristo e del suo servizio disinteressato e il senso dei poveri e della vita semplice che si deve condurre con essi. Si domanda poi di avere e di conservare « una profonda unione con gli intenti di *Don Bosco* e della *nostra Società* », vale a dire il senso dei valori salesiani (cf *Atti CGS* 515bcd), ma anche il

[2] Lo afferma il CGS: cf *Atti CGS*, n. 515d.

senso vivo dell'appartenenza a una famiglia religiosa e a una ispettoria. Per questo l'articolo 14 dei *Regolamenti* e i testi del CGS indicati sopra insistono sul duplice fatto che questi piccoli gruppi di salesiani sono « inviati dalla comunità ispettoriale o locale... (la quale) assume sempre essa stessa la responsabilità di questo lavoro » (n. 391), e che vivono e agiscono « in collegamento con l'ispettoria e con i confratelli, e in comunione con la Chiesa locale » (n. 510).

In tale contesto queste attività non devono essere soltanto « tollerate », né viste come una eccezione che conferma la regola. Il nostro articolo 30 afferma che esse stesse sono « di regola », e pienamente salesiane.

Art. 31 - PARROCCHIE

Nello spirito di carità apostolica del Fondatore, pur mantenendo la priorità della nostra missione verso i giovani, accettiamo le parrocchie, come risposta alle necessità pastorali delle Chiese locali, soprattutto in quelle zone che offrono un adeguato campo di servizio alla gioventù e al ceto popolare.

L'ordine seguito nella lista dei « principali tipi » di attività salesiane obbedisce al criterio delle priorità della nostra missione. Si sono perciò dedicati due articoli al servizio giovanile (è chiarissimo per il 28 e il 30; nel 29 la preponderanza è ancora in favore dei giovani). Gli altri articoli riguardano tipi di attività più vaste, dove la preoccupazione dei giovani si accompagna a un'ampia apertura agli adulti degli ambienti popolari.

L'antico articolo 10 delle precedenti Costituzioni era poco incoraggiante per i salesiani delle parrocchie: « In via ordinaria non si accettino parrocchie »: esso lasciava sussistere una certa ambiguità sul valore salesiano del lavoro parrocchiale! La Sottocommissione incaricata di questo tema al Capitolo generale presentava il suo schema in questi termini: « È evidente la necessità che il CGS si pronunci su questo punto in modo tale da togliere quelle incertezze e ambiguità che ancora permangono. Migliaia di confratelli che lavorano (e lavoreranno anche in futuro) nelle parrocchie hanno diritto di sapere che il loro ministero, in quanto assunto dalla Congregazione, li aiuterà ad essere autenticamente e pienamente salesiani, nella vita e nella vocazione, e che la vocazione salesiana aggiungerà efficacia alla loro azione pastorale ».[1] E poi sottolineava

[1] Nella presentazione del suo schema, il 14 settembre 1971.

diversi fatti significativi: l'articolo 10 è entrato nelle Costituzioni soltanto nel 1921; i vescovi non hanno cessato di domandarci di accettare delle parrocchie, per cui la « via ordinaria » di « non accettare parrocchie » è stata abbandonata 525 volte fino al 1965, data in cui il Capitolo generale ha preso una posizione molto aperta,[2] e 665 volte fino al 1970; [3] diventa sempre più difficile mantenere Oratori e Centri giovanili dove non ci sono parrocchie salesiane, ed è sempre più necessario trovare delle forme di inserimento più diretto nella pastorale della Chiesa locale; in certi paesi la parrocchia resta l'unico mezzo per raggiungere la gioventù, ecc...

Le nuove Costituzioni sono riuscite a dire in una sola frase complessa tutto ciò che si doveva dire sulle parrocchie salesiane. Vi sono espressi *cinque elementi:*

— 1. La proposizione centrale, che mette fine alla prospettiva antica: *« Accettiamo le parrocchie ».*

— 2. La *motivazione* fondamentale di questo cambiamento: « come risposta alle *necessità pastorali delle Chiese locali* ». Notiamo qui l'appello lanciato dal Concilio nel decreto *Christus Dominus:* « I religiosi assecondino prontamente e fedelmente le richieste e i desideri dei vescovi per assumere sempre maggiori responsabilità nel ministero delle anime, nel rispetto dell'indole e delle Costituzioni di ciascun istituto. Queste ultime, se necessario, *siano adeguate al fine suddetto* » (36a).

— 3. Lo spirito o l'ispirazione che ci rendono sensibili a questa motivazione e alla risposta che le diamo: *« nello spirito di carità apostolica del Fondatore ».* Una stesura precedente stabiliva un'analogia tra la carità

[2] *Atti XIX CG,* doc. XI, cap. I. Cf tutto il documento.
[3] *Atti CGS,* n. 403, nota 2. Leggere specialmente il cap. I del documento 5: *Valore salesiano della parrocchia,* nn. 400-407.

apostolica che ha fatto decidere Don Bosco ad aprirsi all'appello missionario e quella che deve decidere noi ad aprirci all'appello parrocchiale: « ... nello stesso spirito di carità apostolica che ha mosso san Giovanni Bosco a mandare nel mondo i suoi missionari ».[4]

— 4. La condizione che le nostre priorità siano rispettate: « ... *pur mantenendo la priorità della nostra missione verso i giovani* ». La Sottocommissione aveva proposto di sopprimere questo inciso, dicendo che la cosa andava da sé dal momento che questa priorità era già stata affermata chiaramente più volte (art. 2, 9, 10, 14): l'assemblea respinse la proposta.[5] Il senso del mantenimento di questa priorità è spiegato in *Atti CGS*, n. 402.

— 5. Una *seconda condizione*, relativa al tipo di parrocchie che noi accettiamo, in conformità con la qualità dei nostri destinatari: « *soprattutto* in quelle zone » che permettono un « *servizio alla gioventù e al ceto popolare* ». Nel CGS è stato precisato: « Questo non vuol dire considerare i giovani come unico motivo per l'accettazione di parrocchie, così che gli adulti sarebbero un mezzo, da mettere poi in disparte! ». Ma accettare la piena responsabilità di una parrocchia in un settore popolare e povero ci offre *nel medesimo tempo* « un'autentica possibilità per adempiere alla finalità primaria della nostra missione ».[6]

Il documento 5 del CGS su « *L'azione salesiana nelle parrocchie* » manifesta ampiamente la nostra preoccupazione di entrare in pieno nel movimento attuale di rinnovamento della parrocchia, nella piena fedeltà al nostro spirito e alle nostre finalità (cf in particolare gli Orientamenti operativi 438-440).

[4] *Schema* 6, stesura del 5 ottobre (« per partes »), nn. 49-50.

[5] Votazione del 17 novembre, risposta al quesito-sondaggio n. 1.

[6] Risposta della Sottocommissione al Problema n. 1, 11 ottobre. Cf *Atti CGS*, n. 401.

Art. 32 - STRUMENTI DI COMUNICAZIONE SOCIALE

La Chiesa riconosce che gli strumenti di comunicazione sociale sono dei doni di Dio, destinati a unire e a far progredire gli uomini.

Don Bosco ne intuì l'importanza e utilizzò, ai suoi tempi, la stampa e il teatro come mezzi di sana distensione, di educazione umana e cristiana e di azione apostolica.

Per il loro sviluppo e il loro influsso ambivalente sulla società, soprattutto sui giovani, la Congregazione si impegna alla promozione e all'uso pedagogico-pastorale di questi strumenti.

Un ultimo articolo inserisce la « promozione » e l'« uso pedagogico-pastorale » degli strumenti della comunicazione sociale tra i grandi tipi di attività con cui compiamo la nostra missione. Qui entrano in gioco in modo speciale due dati: una lunga tradizione che risale a Don Bosco stesso, precursore audace in questa promozione e nel suo uso; e d'altra parte lo straordinario sviluppo e importanza sociale di questi strumenti oggi, come pure il cambiamento di atteggiamento della Chiesa nei loro confronti, manifestato soprattutto nell'istruzione *« Communio et Progressio »* del 23 maggio del 1971.

Di qui i *tre paragrafi* estremamente chiari del nostro articolo: la Chiesa, Don Bosco, la Congregazione. Essi sono commentati assai bene dal documento 6 del CGS, nn. 442-462 (soprattutto 443-453), e completati dagli articoli 27-29 dei *Regolamenti.*

— 1. *La Chiesa.* « Al timore e alla riserva di fronte ai mass-media viene sostituita una visione cristianamente positiva » (n. 448). Sono visti come « dono di Dio », con il duplice scopo di *unire* gli uomini tra loro e di farli *progredire* personalmente in valore umano e cristiano (riconosciamo qui i due temi espressi nelle prime

parole dell'istruzione « *Communio et progressio convictus humani* »). Così l'azione dei salesiani in questo campo viene ad inserirsi in tutto uno sforzo ecclesiale attuale.

— 2. *Don Bosco.* Tre cose ci vengono dette a questo riguardo: la sua « intuizione » dell'importanza di questi strumenti; l'uso da lui fatto di due di essi che la sua epoca gli offriva: la stampa e il teatro (al quale si unisce strettamente la musica); la triplice funzione che gli assegnava: distensione, educazione, azione apostolica. La « diffusione dei buoni libri » era già inserita tra gli obiettivi salesiani nei primissimi abbozzi delle Costituzioni.[1] Questo richiamo dell'esempio e insegnamento del Fondatore è per i salesiani di oggi il motivo più forte di continuare su questa strada. Si aprono loro dei campi nuovi: cinema, radio, TV, che Don Bosco avrebbe certamente sfruttato se li avesse conosciuti.

— 3. *La Congregazione* (l'uniformità di vocabolario avrebbe richiesto la parola Società). Si aggiunge un motivo supplementare per stimolare i salesiani in questo compito: lo sviluppo attuale di questi strumenti e l'enorme influsso che essi esercitano sulla società, in modo particolare sui giovani. Influsso *ambivalente,* si precisa. Una precedente stesura del testo diceva: « Il loro sviluppo e crescente influenza sulla mentalità e i comportamenti delle masse, specialmente giovanili, merita la nostra più viva attenzione e un coraggioso intervento, anche per superare le loro possibili incidenze negative sull'uomo e sul cristiano ».[2] Queste incidenze sono ben note: spersonalizzazione, corruzione della mentalità e dei costumi.[3] Il testo attuale è stato voluto positi-

[1] Cf *MB* V, 933, art. 6 (testo del 1858); VII, 874 (testo del 1864): in tutti e due Don Bosco fa menzione della « pubblicazione delle *Letture cattoliche* ». Cf *Costituzioni* del 1966, art. 8.
[2] Schema del 30 settembre, n. 37.
[3] Cf *Atti CGS,* nn. 443-445.

vo il più possibile per sottolineare che il male si corregge anzitutto con la presenza del bene. Così si afferma che la nostra Società si impegna:
— all'*uso* pedagogico-pastorale di questi strumenti presso i nostri destinatari: gli *Atti CGS* parlano di un triplice compito di liberazione, di corresponsabilità e di creatività (nn. 456-458);
— alla loro *promozione* (creare e produrre), principalmente attraverso i Cooperatori e gli Ex-allievi (n. 459).

* * *

Abbiamo detto che questa lista di cinque tipi di attività ed opere non è affatto esaustiva. Le antiche Costituzioni aprivano al massimo il ventaglio: « ... ogni altra opera infine, che abbia per iscopo la salvezza della gioventù » (art. 3, 5). Questa prospettiva è chiaramente inclusa nei primi due articoli del capitolo.

CAPITOLO V

I CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE

> *« Vi sono poi diversità di doni, ma è il medesimo Spirito; e diversità di servizi, ma è il medesimo Signore; e diversità di operazioni, ma è il medesimo Dio, che opera tutto in tutti. A ciascuno però la manifestazione dello Spirito è data per l'utilità comune »* (1 Cor 12,4-7).

I tre capitoli precedenti presentavano la nostra missione in se stessa, in qualche modo oggettivamente: i suoi destinatari, le sue finalità, i suoi strumenti concreti. *Con questo capitolo V e con il seguente* passiamo a un altro punto di vista più soggettivo, quello dei titolari della missione e dello spirito che li anima: *a chi* è affidata e con quale stile essi la realizzano?

Il titolo scelto per il capitolo V rivela immediatamente la prospettiva secondo cui esso presenta questi titolari: la missione non è affidata soltanto a delle persone responsabili, ciascuna delle quali lavorerebbe coscienziosamente nel settore che le è assegnato; ma è affidata a *un insieme* di persone « corresponsabili », le cui funzioni e capacità personali sono *diversificate e complementari,* e richiedono perciò una continua preoccupazione di coesione e di intesa fraterna.

Del resto questa prospettiva s'inserisce senz'altro in una visuale ancora più ampia: la corresponsabilità *prende le dimensioni* della *Chiesa locale,* in applicazione a quanto è affermato nell'articolo 6. Deve quindi allargarsi anche il senso e la solidarietà nell'azione da svolgere. *Tutto questo capitolo è un'affermazione e una dimostrazione della sventura che sarebbe l'individualismo apostolico:* il vero apostolo salesiano (e ogni vero apostolo) è tale soltanto se è conscio di portare insieme ai suoi fratelli il peso di un'identica missione concreta; la vera comunità apostolica salesiana è soltanto quella che è consapevole di lavorare in seno a una pastorale d'insieme locale.

È questo che viene illuminato dalla *citazione della Scrittura* in testa al capitolo. È tratta del famoso capitolo XII della prima lettera ai Corinzi sui carismi: san Paolo afferma con uguale forza *la diversità* dei doni spirituali e dei ministeri nella dinamica Chiesa di Corinto, e la *loro duplice unità* di sorgente (Dio Trinità) e di fine: « per l'utilità comune ». Non si deve né impoverire la Chiesa con l'uniformare incarichi e capacità personali, né smembrarla e indebolirla lasciando che questa diversità si perda in mille direzioni. Molte membra differenziate per un solo corpo vivo: questa è la volontà del Signore della Chiesa. E tale è lo Spirito ispiratore del carisma salesiano.

Il capitolo tace su un aspetto della corresponsabilità salesiana, quello di cui si è parlato nell'articolo 5: in realtà l'insieme della missione salesiana è affidato dallo Spirito all'intera *Famiglia* salesiana. Evidentemente qui il fatto non viene negato, ma è assente... a torto, pensiamo: sarebbe stato il benvenuto un articolo che sottolineasse la « solidarietà dei gruppi salesiani » tra loro e in seno alla Chiesa locale di fronte alla complessità della missione.[1]

I 7 articoli si *snodano* in due serie nel modo seguente:

A) La duplice solidarietà esterna e interna.

— Solidali con le forze educative-pastorali della Chiesa locale: *art.* 33.

— Solidali tra di noi, nella diversità delle funzioni: *art.* 34.

— Il primo responsabile di questa solidarietà: la guida pastorale della comunità: *art.* 35.

[1] Cf il problema posto in *Atti CGS*, n. 83.

B) Le diverse funzioni complementari.

— Il salesiano sacerdote: *art. 36.*
— Il salesiano coadiutore: *art. 37.*
— Il salesiano chierico o giovane coadiutore: *art. 38.*
— I laici associati alla nostra missione: *art. 39.*

Art. 33 - SOLIDALI CON LA CHIESA LOCALE

La nostra missione si compie all'interno e al servizio delle Chiese locali. Ci inseriamo con un lavoro specializzato nella pastorale di insieme, che ha nel Vescovo il suo primo responsabile e nelle direttive delle Conferenze episcopali la sua organizzazione a più largo raggio. Per la nostra azione quindi, una delle leggi principali è collaborare con i diversi organismi di apostolato e di educazione.

Analizziamo brevemente le affermazioni delle tre fasi di cui si compone questo articolo che, già nel titolo, afferma il fatto della nostra « solidarietà con la Chiesa locale ». Tre espressioni chiave: Chiesa locale, pastorale d'insieme, collaborare.

1. Chiesa locale

La prima frase riprende un'affermazione decisiva già fatta all'inizio delle Costituzioni: « I Salesiani di Don Bosco *nella Chiesa* » (titolo del capitolo I) e in modo particolare nell'articolo 6. Ma qui si passa dal piano della Chiesa universale a quello della Chiesa locale: in concreto, il nostro modo di servire la missione della Chiesa universale è di servire quella delle Chiese locali dove sono inserite le nostre comunità apostoliche. Appare allora la verità della dichiarazione fatta nell'articolo 6 sulla nostra esenzione: è un mezzo per servire *tutte* le Chiese locali dove siamo chiamati a lavorare. Parlando delle parrocchie nell'articolo 31, abbiamo notato che le accettiamo « come risposta alle necessità pastorali delle Chiese locali ».

Con questo articolo delle Costituzioni (la cui sostanza sarà ancora riaffermata nell'articolo 55) come pure con numerosi passi degli *Atti CGS*,[1] la Congregazione

[1] Cf i nn. 28, 78-83, 185; 340; 359; 416 e 438; 505-506; 638.

intende fare sua la dottrina del Vaticano II sulla consistenza e la grandezza mistica della Chiesa particolare o locale: ciascuna di esse concretizza, per una parte di credenti, il mistero totale e la missione della « Chiesa » del Cristo Signore.[2] E dichiara di accettare le conseguenze di tale dottrina.

2. Pastorale d'insieme

La conseguenza più chiara è che la Chiesa locale è *la prima e diretta responsabile e organizzatrice* della missione della Chiesa per tale gruppo di uomini, sotto la direzione del vescovo, « visibile principio e fondamento dell'unità della sua Chiesa particolare ».[3] Questa organizzazione si chiama oggi la pastorale d'insieme locale: essa ha per scopo di *adattare* la pastorale generale della Chiesa al carattere concreto e ai bisogni speciali di una popolazione di credenti. Si fa a due livelli:

— a livello *diocesano*, in quanto la diocesi resta in qualche modo « l'unità di misura ecclesiale » ed è sempre stata l'organizzatrice della sua pastorale;

— a livello *nazionale* o *regionale* di un gruppo di diocesi che hanno affinità socio-culturali e tradizioni comuni (di ordine linguistico, teologico, spirituale); ormai dopo il Concilio i vescovi di ciascuno di questi gruppi si riuniscono in « conferenze episcopali » e si mettono d'accordo su elementi di pastorale comune adatti all'insieme delle loro popolazioni.[4] È così che può esprimersi legittimamente la Chiesa italiana o indiana, o la Chiesa latino-americana...

[2] Cf *CD* 11a; *LG* 23a e 26a; *AG* 19a.

[3] *LG* 23a. Cf *Atti CGS*, n. 30, dove si ricorda che la missione è una sola, ma le pastorali (cioè l'attuazione della missione in opere concrete) sono molteplici.

[4] Cf *CD* 37-38; *LG* 23d. Si sa che che il Concilio, senza adottare un linguaggio rigoroso, chiama di preferenza le diocesi « Chiese particolari », e l'insieme di diocesi raggruppate per affinità « Chiesa locale ».

Ora il testo delle Costituzioni afferma che noi teniamo in gran conto questi due livelli di pastorale d'insieme. Infatti i religiosi apostoli « sono soggetti alla giurisdizione dei vescovi, come richiedono sia il ministero pastorale dei vescovi, sia la buona organizzazione della cura delle anime » (*CD* 35c). La *nostra* pastorale giovanile e popolare, pur restando autenticamente salesiana, *« si inserisce »* nella pastorale *della diocesi e della regione:* essa intende portarvi un servizio originale, ma vuole anche ispirarsi ai suoi orientamenti, in una duplice fedeltà al carisma salesiano e alla pastorale locale. Si potrebbe dire che ogni comunità salesiana è incaricata di incarnare il carisma salesiano in questa pastorale.

Ritroviamo così, per altra via, l'affermazione dell'articolo 27: « Le nostre opere e attività non possono essere concretamente le stesse in ogni parte del mondo », perché il pluralismo delle Chiese locali provoca necessariamente il nostro.

3. Collaborare

Dichiararsi « inseriti in » un insieme significa dichiararsi parte *solidale* di un tutto e « quindi » accettare lealmente la legge della coesione e della collaborazione. È *« una delle leggi principali* della nostra azione ». È basata sulla saggezza e sull'umiltà: noi non abbiamo la pretesa di risolvere da soli i problemi dei giovani, né l'ingenuità di dissociare questi problemi dall'insieme degli altri problemi pastorali. Sappiamo che esistono attorno a noi numerosi organismi, movimenti, persone sia di carattere ecclesiastico che laico... i quali hanno almeno altrettanto zelo di noi per la promozione integrale dei giovani e degli ambienti popolari.

Già l'articolo 30 aveva considerato il caso di certi salesiani che vanno a *« collaborare* più immediatamente colla pastorale giovanile di una zona o diocesi ». Qui l'orizzonte si allarga: ogni salesiano e *ogni comunità salesiana* considera il suo compito secondo quest'otti-

ca di collaborazione. Ciò è evidente per una équipe parrocchiale, ma dev'essere chiaro anche per la comunità di un collegio o di una casa di educazione... I nn. 78-83, 359 e 638 degli *Atti CGS* commentano tutto questo. Il n. 384 fa inoltre comprendere che, sul piano dell'educazione, possiamo e dobbiamo collaborare anche con gli organismi pubblici o privati non ecclesiastici.

O Signore, concedi a noi
che nella nostra attività pastorale
ci sentiamo sempre solidali con la Chiesa locale,
e che sappiamo collaborare
con ogni persona e organismo
di apostolato e di educazione.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 34 - SOLIDALI NELLA DIVERSITÀ DELLE FUNZIONI

La missione è affidata in primo luogo alla comunità, ispettoriale e locale. I suoi membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti. Essi ne hanno coscienza: la coesione e la corresponsabilità fraterna permettono di realizzare gli obiettivi pastorali.

Qui ancora, tre affermazioni, semplici e forti, attorno alle tre parole: comunità, complementarità, corresponsabilità. La « solidarietà » che si esprime a riguardo della Chiesa locale deve esprimersi più ancora tra i membri di una stessa comunità, come diceva già il testo di san Paolo spiegato più sopra.

1. Comunità responsabile

Ciascun salesiano ha evidentemente la sua parte di responsabilità personale nel compimento della missione salesiana. Ma questo aspetto della realtà viene soltanto in secondo luogo. « In primo luogo » infatti, la missione è affidata... non già ai superiori o al Rettor maggiore, ma alla comunità come tale. Questa affermazione è decisiva. Essa è analoga al raddrizzamento di prospettiva che si è operato nella Chiesa stessa quando ha affermato nel Concilio che i laici « per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, *la missione propria di tutto il popolo cristiano* ».[1]

La missione salesiana in tutta la sua ampiezza è affidata alla Famiglia salesiana e alla Società secondo il modo particolare spiegato nell'articolo 5. Tuttavia il nostro articolo 34 non si pone su quel piano. Esso si mantiene nella prospettiva del lavoro pastorale delle Chiese

[1] *LG* 31; cf *AA* 2b; *AG* 5a, 6a. Cf anche *Atti CGS*, n. 29.

locali ricordato nell'articolo precedente. A questo livello concreto, la missione salesiana è effettivamente affidata alla comunità « ispettoriale e locale ».

« Comunità ispettoriale ». C'è qui una concezione nuova che doveva necessariamente sorgere dal momento in cui si entrava nella visuale di un lavoro apostolico *adattato* ai bisogni concreti ed *inserito* nella pastorale d'insieme della Chiesa locale. Di fatto, il n. 84 degli *Atti CGS* dichiara: « La comunità ispettoriale ha un particolare rilievo nella responsabilità del nostro lavoro apostolico; essa infatti costituisce *l'unità istituzionale salesiana che corrisponde meglio a una Chiesa locale* ». E l'importante *orientamento operativo* invita a « considerare la consistenza pastorale di ogni ispettoria ».[2] Si tratta dunque dell'ispettoria non in quanto entità giuridica, ma in quanto « comunione di comunità locali » consapevoli di una responsabilità da portare insieme in una determinata regione, e che insieme cercano di rispondere alla domanda: « In questa zona, che cosa ci chiedono di fare Dio, la (o le) diocesi, la gente, soprattutto i giovani e i poveri? ». Ritroveremo più di una volta questa realtà della comunità ispettoriale, in modo particolare nell'articolo 162, che riafferma il suo scopo di « offrire un servizio più efficiente e organizzato alla Chiesa locale ». Nella presentazione degli *Atti CGS*, Don Ricceri si è compiaciuto di sottolineare « la speciale importanza che essa viene ad acquistare in Congregazione » (p. XIII).

Infine al livello più ristretto, è la *« comunità locale »* che porta la responsabilità della missione.

2. Funzioni complementari

Nella comunità responsabile della missione, « i membri hanno funzioni complementari », « come organi viventi di un solo corpo », precisava la penultima stesu-

[2] Cf anche i nn. 139 e 506.

ra.[3] È un'affermazione tutt'altro che banale. Essa significa, da una parte, che la missione per essere compiuta in modo conveniente suppone delle funzioni differenziate (gli articoli seguenti presenteranno le principali), e, d'altra parte, che ogni funzione non si può più comprendere se è isolata, staccata dalla sua necessaria relazione alle altre funzioni e alla totalità dell'organismo vivo.

Secondo la legge della diversità arricchente e armoniosa, troviamo dunque, nella comunità salesiana, dei preti e dei coadiutori, dei giovani e degli anziani, dei confratelli che hanno un lavoro ben specifico ed altri che hanno piuttosto un compito di coordinamento (in primo luogo il direttore), dei salesiani in un dato settore pastorale ed altri in un altro settore, ecc. Hanno tutti bisogno gli uni degli altri, perché « tutti i compiti sono importanti », anche se di varia natura. È precisamente questo che si chiama « solidarietà », o situazione di membri che esistono « in solidum ». Ciascuno deve sentirsi *correlativo* agli altri membri suoi fratelli.

3. Corresponsabilità cosciente

La comunità non può dunque funzionare bene e raggiungere i suoi obiettivi se i membri non « hanno coscienza » della loro situazione di interdipendenza e se non ne accettano le leggi e le conseguenze. È quanto afferma l'ultima frase, con l'impiego di due termini tipici: « co-esione » e « cor-responsabilità ». La coesione esprime la situazione oggettiva di un insieme dove le diverse parti occupano ciascuna il posto e il ruolo che le compete. La corresponsabilità esprime l'atteggiamento soggettivo della coscienza dei diversi membri, ciascuno dei quali accetta la parte di responsabilità degli altri, e ciascuno è pronto a « rispondere » davanti agli altri del proprio compito, assolto con la preoccupa-

[3] Quella del 3 dicembre, Schema 1-4, n. 205.

zione dell'unità. Questo atteggiamento è grandemente facilitato dal fatto che questi membri si sentono non soltanto compagni di lavoro, ma autentici fratelli.

Un duplice amore sta dunque alla base della solidarietà vissuta dalla comunità apostolica: l'amore dei confratelli da rispettare e da aiutare nel loro proprio compito, l'amore dei destinatari, giovani e adulti, che hanno tutto da beneficiare dal lavoro coerente dei loro « missionari ».

O Signore, concedi che nelle nostre comunità
sacerdoti e coadiutori,
anziani e giovani,
sappiano accettarsi ed amarsi,
per collaborare, ognuno secondo il proprio carisma,
alla edificazione della comunità
e alla salvezza dei giovani.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 35 - LA GUIDA DELLA NOSTRA COMUNITÀ

La formazione integrale cristiana, a cui mira la nostra missione, investe tutto l'uomo fino alla piena comunione con la Chiesa e con il suo Signore. Richiede quindi la presenza del sacerdote, incaricato da Cristo-Capo di costruire, santificare e governare il suo Corpo.[1]

Secondo la nostra tradizione, per questo impegno apostolico la comunità salesiana ha come guida un socio, che, per il sacramento dell'ordine e l'esperienza pastorale, può orientare lo spirito e l'azione dei suoi fratelli.

[1] Cf *PO* 2.

La comunità ispettoriale o locale, proprio perché la legge della sua azione è « unità dei membri nella diversità dei compiti », ha bisogno di un coordinatore e di una guida: questo articolo 35 è in stretta connessione con il precedente. Esso dichiara che, presso i salesiani, questa guida è un sacerdote, e spiega il perché. Siccome questa dottrina ha dato talvolta luogo a incomprensioni, è importante vedere di entrare bene nelle sue prospettive.

§ 1. Carattere integrale della nostra missione

La prima cosa da fare è di vedere chiaramente di che cosa si tratta. Siamo sempre nella « prima parte » delle Costituzioni, che riguarda la nostra missione apostolica, e in un capitolo che tratta degli operai « corresponsabili della missione ». Si deve ora determinare chi è la guida di questi apostoli corresponsabili, radunati in comunità: non si tratta perciò di determinare chi può essere direttore di un'« opera » (scuola, centro professionale, libreria...), ma chi può ispirare e orientare un gruppo di *uomini impegnati;* del resto è in gioco una « comunità *apostolica* » e non una sempli-

ce comunità « religiosa » preoccupata della propria vita fraterna e della pratica dei voti, per la quale la guida migliore sarebbe il più santo.

È questa giusta prospettiva che viene ricordata dal primo paragrafo del nostro articolo. Esso precisa il carattere *plenario* della nostra missione, riprendendo certe espressioni dell'articolo 17: ciò per cui lavorano le nostre comunità, secondo lo spirito del « Da mihi animas », è che i nostri destinatari arrivino, presto o tardi, « fino alla piena comunione con la Chiesa e con il suo Signore », opera di grazia che richiede l'intervento del sacerdote « costruttore-guida » della Chiesa di Cristo Capo e « Santificatore » dei suoi membri mediante i sacramenti che sono degli « incontri di Cristo » particolarmente intensi (art. 23). Non è detto che la nostra missione sia sempre e sotto tutti gli aspetti « sacerdotale », ma essa *integra* l'azione sacerdotale come suo aspetto supremo, al punto che senza questa, o senza la tensione verso questa, non sarebbe più la missione salesiana quale Don Bosco l'ha voluta.

§ 2. La comunità responsabile di una tale missione ha bisogno di una guida che sia sacerdote

Nella comunità incaricata di tale missione, tutti i membri sono dei fratelli uguali, tutti ugualmente « religiosi », ma le funzioni restano differenziate, come ha detto l'articolo 34. Essa comprende perciò dei sacerdoti, incaricati di funzioni sacerdotali.

Il direttore di una casa salesiana non è anzitutto un amministratore, né un organizzatore; egli non è necessariamente il direttore dell'« opera » né un costruttore... È anzitutto la guida di una comunità che ha « *questo* impegno apostolico »; è in qualche maniera l'educatore apostolico e spirituale del gruppo degli educatori, di cui alcuni sono sacerdoti; è il coordinatore dell'*insieme* dei loro sforzi; è l'animatore del loro spirito e colui che orienta la loro azione « missionaria » vista nella totalità dei suoi aspetti.

Si vede allora che soltanto un confratello (« socio ») sacerdote « può » assumere questo servizio. « Il sacramento dell'ordine » gliene conferisce la capacità radicale. « L'esperienza pastorale » gliene conferisce la capacità pratica. E « la nostra tradizione » ci conferma che è sempre stato così. Non si vede come potrebbe un coadiutore dirigere e animare una comunità locale, a fortiori ispettoriale, nella quale si devono regolare problemi di parrocchie, di cappellanie, predicazione, confessione e direzione spirituale... e più ancora problemi di orientamenti apostolici, spirituali e persino dottrinali. La vocazione del coadiutore è abbastanza specifica, abbastanza grande e carica di altre responsabilità da non dover desiderare anche questa.

E il sacerdote che la desiderasse sarebbe molto imprudente: la prospettiva adottata in questo articolo ingiunge al superiore salesiano, ispettore o direttore, di avere coscienza del significato del suo incarico e delle sue enormi esigenze. È un « servizio » difficile.

Art. 36 - IL SALESIANO SACERDOTE

Il salesiano sacerdote, alla luce del suo modello Don Bosco, vuole essere, specialmente per i giovani bisognosi, il testimone di Cristo Pastore. Nelle sue varie attività si riflette la ricchezza del suo ministero, i cui segni visibili sono la predicazione del Vangelo e le azioni sacramentali.

Spinto dalla carità pastorale ha la preoccupazione costante di educare alla fede: il nostro Fondatore affermava di voler essere prete sempre e dovunque.

In questa seconda parte del capitolo vengono considerate alcune funzioni particolari del lavoro comunitario salesiano. Gli articoli 36 e 37 presentano la figura del prete e del coadiutore. « Salesiano sacerdote e coadiutore »: e non « Sacerdote salesiano » e « Coadiutore salesiano »: ciò che è *fondamentale e comune* viene per primo, ed è l'essere « salesiano »; il termine ha qui valore di sostantivo. Si precisa poi, a modo di aggettivo, la maniera di vivere questa comune vocazione salesiana: sia nella situazione e nei compiti del ministero gerarchico, sia nella situazione e nei compiti del laicato consacrato. È questa prospettiva che viene sviluppata dal testo corrispondente degli *Atti CGS,* sotto il titolo: « *Rivalorizzare la figura* dei soci: affermandone l'*uguaglianza fondamentale e specificandone le funzioni* » (titolo dei nn. 140-150).

La prima stesura del capitolo considerava già la figura del « salesiano diacono ». Ma con ragione il progetto di articolo fu soppresso come prematuro, e passò sostanzialmente in un *Orientamento operativo.*[1]

Tre frasi cercano di caratterizzare la figura e il compito del salesiano sacerdote. La prima e l'ultima sottoli-

[1] Schema 1-4, stesura del 4 ottobre, n. 216. Votazione dell'assemblea il 15 novembre, quesito-sondaggio n. 40. — Gli *Atti CGS* parlano del salesiano diacono permanente ai nn. 150 e 183.

neano, riferendosi a Don Bosco, l'*unità* del suo essere e della sua azione. Tra le due, la seconda richiama la *varietà* dei suoi compiti concreti. Si chiarirà questo con le due pagine degli *Atti CGS*, nn. 141-144.

1. Unità del suo essere

L'articolo non doveva riprendere, sia pure in sintesi, tutta la dottrina conciliare sul sacerdote! È chiaro che un salesiano sacerdote è anzitutto sacerdote come tutti i suoi fratelli nel sacerdozio. A noi interessa sapere in che cosa il suo sacerdozio è « salesiano ». Una prima frase lo dice globalmente: come tutti i sacerdoti, il salesiano sacerdote è « testimone di Cristo Pastore », secondo la dottrina del *Presbyterorum Ordinis:* « Esercitano la funzione di Cristo Capo e Pastore per la parte di autorità che spetta loro » (6a), « ... ogni sacerdote, nel modo che gli è proprio, agisce a nome e nella persona di Cristo stesso » (12a). Ma egli lo è « come Don Bosco », con lo spirito sacerdotale e gli orientamenti apostolici con cui Don Bosco è stato un imitatore e un servitore di Cristo Sacerdote. Verso la fine della sua enciclica sul sacerdozio, Pio XI cita san Giovanni Bosco (insieme con san Giovanni Maria Vianney e san Giuseppe Cottolengo) come una « stella di prima grandezza » e un « vero gigante della santità » sacerdotale.[2] Nessuna meraviglia che qui venga sottolineato l'aspetto più tipico di questa santità: un servizio disinteressato dei giovani, soprattutto poveri. Don Bosco è stato « il prete dei giovani bisognosi ». Il semplice appellativo « *Don* Bosco » richiama la sua funzione sacerdotale in mezzo ai giovani.

Dire del salesiano sacerdote che è l'imitatore « del suo modello Don Bosco » è dire poco e, nello stesso tempo, molto. Notiamo che questa semplice frase richiama dei contenuti degli articoli iniziali 1 e 2. L'articolo

[2] *Ad catholici sacerdotii fastigium,* 20 dic. 1935, III parte, § 26.

1 mostrava in Don Bosco il padre e il maestro « capace di una dedizione totale » ai giovani poveri. L'articolo 2 esprimeva il suo progetto apostolico: « essere, con stile salesiano, segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani, specialmente ai più poveri ». L'essere « testimone di Cristo pastore », soprattutto con la « carità pastorale » che verrà menzionata dalla terza frase, ci riporta a quelle medesime prospettive fondamentali.

2. Varietà delle sue attività

La seconda frase esplicita la prima: il fatto che tutti i salesiani sacerdoti sono i testimoni del Cristo Pastore attraverso l'imitazione di Don Bosco non significa che siano tutti dediti al medesimo tipo di ministero concreto. Infatti il ministero sacerdotale è complesso e così pure la missione salesiana. Il *Presbyterorum Ordinis* ha notato che nell'ambito di un unico presbiterio diocesano si trovano mansioni differenti: « Tutti i presbiteri lavorano per la stessa causa, cioè per l'edificazione del Corpo di Cristo, la quale esige molteplici funzioni e nuovi adattamenti, soprattutto in questi tempi. Pertanto è quanto mai necessario che tutti i presbiteri, sia diocesani che religiosi, si aiutino a vicenda ».[3] L'idea del Concilio è quella stessa che anima tutto il nostro capitolo: diversità di compiti complementari, tutti orientati verso un medesimo fine.

Esiste dunque un legittimo pluralimo di « modelli » del salesiano sacerdote: il responsabile di un centro giovanile, il predicatore e il catechista, il professore, il parroco, il cappellano e l'animatore di gruppo, il missionario, il direttore di comunità, il povero che condivide la condizione dei poveri, lo scrittore o il musico... Per essere buon salesiano sacerdote, non è necessario

[3] *PO* 8a. Notiamo i quattro tipi di compiti indicati esplicitamente: il ministero parrocchiale, l'insegnamento o la ricerca scientifica, il condividere la condizione operaia col lavoro manuale, « altre opere d'apostolato o ordinate all'apostolato ».

fare tutto questo insieme. L'importante è assolvere il proprio compito sacerdotale con cuore ardentemente salesiano e sacerdotale. Il compito sacerdotale salesiano viene allora compiuto dal « presbiterio » salesiano locale.

Il testo sottolinea tuttavia che questo ministero così vario ha dei « segni visibili » più specifici. Attraverso tutti questi ministeri, tutti i salesiani sacerdoti *tendono almeno* ad essere da una parte dei predicatori espliciti del Vangelo, dei « catechisti » infaticabili, perché « i presbiteri... hanno come primo dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio » (*PO* 4), e « Don Bosco cominciò la sua opera con un semplice catechismo » (art. 20); d'altra parte, dei ministri dei sacramenti, in particolare dell'Eucaristia e della Penitenza, perché « l'Eucaristia si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione » (*PO* 5), e presso Don Bosco Eucaristia e Penitenza « offrono risorse di eccezionale valore » per l'educazione cristiana (art. 23). Il Vangelo, l'altare e il confessionale restano dunque i luoghi privilegiati di ministero di ogni salesiano sacerdote.

3. Unità della sua azione sacerdotale

L'ultima frase ritorna sul tema dell'unità tra la vita e l'azione del sacerdote, come per raccomandargli di non perdere la sua identità nella varietà delle incombenze. E ritorna pure a Don Bosco, modello vivente, per invitarlo ad affermare questa identità nonostante la varietà: « essere prete *sempre e dovunque* ». L'espressione è tolta dalla celebre dichiarazione fatta da Don Bosco al ministro Ricasoli che l'aveva invitato a Palazzo Pitti a Firenze, il 12 dicembre 1866: « Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del re e dei ministri! ».[4]

[4] *MB* VIII, 534.

Sono indicati due elementi « unificatori », o, se si vuole, uno solo che si sdoppia nella motivazione e nel fine che si persegue. Il salesiano sacerdote nutre nel suo cuore « la *carità pastorale* », che non può venire se non dal Cristo Pastore di cui egli vuole essere testimone. Di fatto il Concilio non ha altra dottrina: « Cristo rimane sempre il principio e la fonte dell'*unità di vita dei presbiteri*. Per raggiungerla, essi dovranno perciò unirsi a Cristo nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato. Così, *rappresentando il buon Pastore, nello stesso esercizio della carità pastorale* troveranno il vincolo della perfezione sacerdotale che ricondurrà all'unità la loro vita e attività » (*PO* 14b). E le Costituzioni affermeranno presto (art. 40) che « il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale ».

Questa carità spinge il salesiano sacerdote a cercare « costantemente », attraverso ogni cosa, come possa essere *« educatore della fede »*. A dire il vero, l'affermazione non è nuova. Già l'articolo 20 ci diceva che « come salesiani, siamo *tutti e in ogni occasione* educatori della fede ». È dunque anche il compito dell'educatore salesiano non sacerdote, coadiutore o chierico, spinto egli pure dalla carità pastorale. Ma qui si ricorda al salesiano sacerdote che lui per primo, col suo carisma proprio di « pastore », deve esercitare questo compito fondamentale.

Signore Gesù, Pastore della tua Chiesa,
aiuta i salesiani sacerdoti
ad essere i tuoi fedeli testimoni,
come lo fu il tuo servitore Don Bosco
che voleva essere prete sempre e dovunque.

Manifestino la ricchezza del loro ministero
essendo buoni predicatori del tuo Vangelo
e ministri ferventi del tuo Corpo
e del tuo Perdono.

Spinti dalla tua carità pastorale,
educhino costantemente alla fede,
soprattutto i giovani bisognosi,
alla gloria del tuo Padre.

Art. 37 - IL SALESIANO COADIUTORE

Il cristiano che entra nella Società come coadiutore risponde a una vocazione divina originale: quella di vivere la consacrazione religiosa laicale al servizio della missione salesiana.

Partecipa a tutti i compiti educativi e pastorali salesiani non legati al ministero sacerdotale. In molti settori ha un ruolo integrante e insostituibile: il fatto di essere religioso laico gli permette un tipo di presenza e di azione particolare, necessario per la riuscita del lavoro comune: « Ho bisogno di aiutanti — diceva Don Bosco ai coadiutori —. Vi sono delle cose che i preti e i chierici non possono fare e le farete voi ».[1]

In ogni lavoro esercita, con la pienezza propria della sua consacrazione, i poteri del battezzato e cresimato: glorificare il Padre con un sacrificio spirituale permanente e partecipare alla funzione profetica di Cristo Signore.

[1] *MB* XVI, 313.

La lunghezza di questo articolo manifesta il desiderio del Capitolo generale di spiegare la vocazione del salesiano coadiutore in tutta la sua ricchezza, senza tuttavia venir meno alla concisione richiesta dallo stile delle Costituzioni. I tre paragrafi esprimono i tre aspetti maggiori, con la preoccupazione di indicarne il carattere specifico (nota nei tre paragrafi gli aggettivi: « originale, particolare, propria »). Verranno illustrati negli *Atti CGS*, nn. 145-149, 184, 381.

§ 1. Originalità della sua vocazione

Il primo paragrafo vuole decisamente scartare un'idea che talvolta ha potuto affiorare in qualche cervello male illuminato: la « vera » vocazione salesiana sarebbe quella del sacerdote; quella del coadiutore ne sarebbe una specie di derivato, senza una consistenza ben

netta. Il nostro testo stabilisce la vocazione del coadiutore al suo vero livello, che è *divino:* lo Spirito Santo può « chiamare » un battezzato a vivere la vocazione salesiana talvolta nella situazione di ministro gerarchico, talvolta in quello di laico. È lui che chiama sia in un caso che nell'altro, perché nei due casi il carisma ha due aspetti comuni: una piena consacrazione religiosa, in vista di una piena partecipazione alla missione salesiana. Il salesiano coadiutore non fa una professione differente da quella del sacerdote: egli è tanto « religioso » e tanto profondamente « apostolo salesiano » quanto lo è il salesiano sacerdote o il Rettore maggiore. Ma lo è *alla sua maniera di laico,* perché lo Spirito gli ha fatto comprendere che è precisamente in questa situazione che egli deve sviluppare la sua propria vita e realizzare il suo proprio compito di cristiano: a questo titolo la sua vocazione è « originale ». Il coadiutore è colui che avendo inteso *questa* chiamata vi ha « risposto ».

Per essere fedele alla linea di pensiero del nostro capitolo sui « corresponsabili della missione », si deve perciò cogliere in che cosa questo tipo di vocazione salesiana è utile alla realizzazione della missione, quale « servizio » particolare vi apporta.

§ 2. Particolarità dei suoi compiti nella Società

Il secondo paragrafo risponde a questa domanda, dopo aver delineato il campo di azione del coadiutore. È campo molto vasto: abbraccia *tutti* gli aspetti del lavoro salesiano « non legati al ministero sacerdotale ». Per cui il coadiutore è un *« educatore salesiano »* e un *« pastore salesiano »,* votato alla promozione integrale dei giovani e del popolo, ed assolve compiti « di ordine culturale, professionale, sociale ed economico, come pure di ordine catechistico, liturgico e missionario ».[1]

[1] Così si esprimeva la prima stesura dell'articolo, nel testo proposto il 4 ottobre (Schema 1-4, n. 215). Il n. 341

Il seguito del testo sottolinea che attraverso questi compiti il coadiutore compie la sua parte del « lavoro comune ». Egli la deve dunque concepire e realizzare in stretto legame con la parte originale affidata al sacerdote, ma anche con la preoccupazione di non venir meno alla propria parte che « in molti settori » è « insostituibile ». A sostegno di questa verità viene citata una frase di Don Bosco: « Vi sono cose che i preti non possono fare ».[2] Quali? Il nostro testo le sintetizza in una frase: realizzare « un tipo di presenza e di azione particolare », proprio quello che la situazione di religioso *laico* permette di realizzare.

Si sa che il Concilio ci ha tenuto a mettere in forte rilievo il ruolo particolare e insostituibile dei laici nell'insieme della missione della Chiesa. « I laici sono particolarmente chiamati a rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze in cui Essa non può diventare sale della terra se non per loro mezzo » (*LG* 33b). E ancora nell'*Ad Gentes:* « Non può infatti il Vangelo penetrare profondamente nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza attiva dei laici » (21a). Fatte le debite proporzioni, e analogamente, si possono applicare queste affermazioni ai coadiutori nell'insieme della missione salesiana. Certo, essi non sono « semplici laici » né dei « secolari », ma autentici religiosi che vivono in comunità. Tuttavia la loro situazione non sacerdotale e la loro esperienza propria li rendono spesso più vicini ai giovani e agli ambienti in cui noi svolgiamo il nostro compito: soprattutto nel nostro mondo secolarizzato in cui il sacerdote non è subito accettato,

degli *Atti CGS* afferma: « Ogni salesiano è per vocazione e missione un evangelizzatore, un catechista ».

[2] Qualche volta, si è voluto interpretare questa frase in un senso minimalista, come se Don Bosco avesse detto: « Ai sacerdoti le cose di rilievo, ai coadiutori le altre ». Basta rileggere il contesto della frase, nella famosa conferenza di San Benigno del 1883, per vedere che tale interpretazione sarebbe totalmente falsa.

è più facile per loro entrare in relazione con essi o dedicarsi a compiti professionali o sociali di tipo secolare. La storia attesta che negli oratori, nelle scuole professionali, nelle missioni,... dei coadiutori hanno esercitato un'influenza profondissima sui giovani, sui laici che lavoravano con noi, sugli ambienti operai, o, in tutti i casi, una forma di influenza che ha reso possibile in seguito l'intervento del sacerdote. È probabile che l'avvenire moltiplicherà questi casi, soprattutto se i coadiutori acquisteranno una formazione che accresca la loro capacità di azione.

§ 3. Pienezza del suo laicato nella Chiesa

Il secondo paragrafo situava il salesiano coadiutore in rapporto al salesiano sacerdote nell'ambito della missione della nostra Società. Il terzo lo situa in rapporto al « semplice laico », nell'ambito della missione della Chiesa.

Abbiamo appena detto che il coadiutore è molto vicino al semplice laico soprattutto per il suo tipo di lavoro. Se ne stacca tuttavia per la sua situazione di religioso, e la sua piena consacrazione si riflette in tutte le sue attività: *tutto* nella sua vita *è direttamente riferito a Dio e al suo Regno.* La sua vita ha la « profondità » e la « pienezza » che caratterizzano la consacrazione battesimale del religioso.[3]

È secondo questa condizione particolare che il coadiutore può esercitare le tre grandi funzioni di Cristo cui partecipano tutti i battezzati e confermati. Attraverso tutti i suoi compiti, nella misura in cui li vive in spirito di totale servizio di Cristo, egli è profondamente sacerdote glorificatore del Padre (secondo il sacerdozio dei battezzati), profeta-testimone di Cristo, e partecipe del suo servizio regale. La penultima stesura del nostro testo recava ancora: « ... alla funzione profetica e *regale* di Cristo ». È un peccato che una pura ragione di

[3] Cf *LG* 44a; *PC* 5a.

semplificazione abbia soppresso questo secondo aggettivo.[4] La stesura primitiva, sfruttando la grande dottrina della *Lumen Gentium,* 34-36, era ancora più esplicita: « Tutta la sua vita a gloria del Padre è un atto eminente di sacerdozio e di culto spirituale; la sua testimonianza di fronte al mondo e ai giovani lo rende partecipe della funzione profetica di Cristo; è partecipe pure della sua funzione regale quando usa degli elementi e dei valori terrestri secondo lo spirito del Vangelo e quando collabora al Regno di libertà e di verità, di giustizia e di amore, di Cristo Signore ».[5]

Signore Gesù, tu che chiami ogni salesiano
col suo nome,
rendici consapevoli della pienezza
della vocazione del coadiutore.

Che il tuo Spirito ispiri i salesiani coadiutori
a compiere con zelo e competenza
i compiti che loro spettano
e che sono necessari per la riuscita
del lavoro della comunità.

Possano, con te, fare di tutta la loro vita
una testimonianza resa alla tua Sovranità,
un servizio regale del tuo Regno,
un sacrificio di lode alla gloria del Padre.

[4] Stesura del 3 dicembre. L'espressione completa è stata mantenuta negli *Atti CGS,* n. 149.
[5] Stesura del 4 ottobre, Schema 1-4, n. 214.

Art. 38 - I GIOVANI SALESIANI

Lo spirito di famiglia e il dinamismo caratteristico della nostra missione giovanile rendono particolarmente valido il contributo apostolico dei giovani salesiani. Sono più vicini alle nuove generazioni, capaci di portare animazione e entusiasmo, e disponibili per soluzioni nuove. La comunità, incoraggiando e orientando questa generosità, aiuta la loro maturazione apostolica.

Il Capitolo generale speciale ha voluto dare un posto esplicito ai « salesiani giovani », cioè ai chierici e ai giovani coadiutori, nelle Costituzioni,[1] per affermare una verità importante: presso di noi, i giovani confratelli « in formazione »... non sono soltanto in formazione, ma hanno il *loro proprio ruolo* nella corresponsabilità e nella realizzazione della missione salesiana. Si tratta certo dei chierici e coadiutori « tirocinanti », direttamente inseriti nelle comunità attive, ma anche degli altri, perché anche in periodo intenso di studi, essi non lasciano ogni attività, e rimangono sensibili al lavoro apostolico della propria ispettoria.

Perché hanno il loro posto? In che consiste questo loro « contributo apostolico » riconosciuto come « particolarmente valido »? Infine, come reagisce di fronte a loro la comunità? Il nostro articolo risponde a queste tre domande.

1. La loro presenza necessaria

La presenza corresponsabile dei giovani confratelli è *richiesta* da due tratti caratteristici del nostro spirito e

[1] L'attuale articolo 38 non c'era nella prima stesura (4 ottobre). Dietro domanda esplicita dell'assemblea (votazione 15 novembre, quesito-sondaggio n. 41), fu inserito nel testo del 3 dicembre.

della nostra missione. Ciascuna delle nostre comunità si sforza di costituire una *« famiglia »*, come dirà più esplicitamente l'articolo 46: famiglia tra confratelli, e famiglia estesa fino ai giovani che accogliamo. Ora è evidente che la ricchezza spirituale, la gioia e l'irraggiamento di una famiglia dipendono dalla diversità dei suoi membri: i giovani confratelli sono l'elemento più vivo delle nostre comunità, e per ciò stesso le aiutano a mantenersi in quello « spirito di famiglia » che le rende attraenti per i giovani.[2]

Ma una ragione più diretta reclama la loro presenza, ed è precisamente il fatto che la nostra missione prioritaria è quella « giovanile ». Essa dev'essere compiuta con uno « stile giovane » e pieno di slancio. L'articolo 40 dirà: « Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata dal *dinamismo giovanile* »: chi meglio dei giovani confratelli è capace di portare e mantenere lo stile vivo che deve caratterizzare la nostra azione?

2. Il loro valido contributo

Il *ruolo loro proprio* viene precisato con tre aggettivi: « più vicini, capaci, disponibili »: una situazione di fatto, una capacità, una disposizione di animo.

Sono *più vicini ai giovani...* e oggi lo sappiamo meglio quanto sia importante, e nello stesso tempo difficile, per un educatore avanti negli anni mantenersi sensibile alle nuove generazioni! Ora noi abbiamo già notato all'articolo 16, che « un atteggiamento di fondo » per un salesiano era « la simpatia e la volontà di contatto con i giovani », per rimanere capace di comprenderli e condividere il loro legittimo dinamismo. I giovani confratelli realizzano questo senza difficoltà, e aiutano la comunità a restare sensibile alle reazioni dei giovani.

[2] Cf *Atti CGS*, n. 499.

L'aiutano anche a restare « viva », a non appesantirsi con gli anni, perché sono *« capaci di portare animazione e entusiasmo »*.

Infine sono *« disponibili per soluzioni nuove »*. La continuità è una buona cosa nel lavoro apostolico, non però l'abitudinarietà, soprattutto per il salesiano invitato « a seguire il movimento della vita e a riadattarvisi continuamente », dirà l'articolo 43. Il dialogo tra anziani e giovani aiuta a trovare la soluzione opportuna. Ma che cosa succederebbe se i giovani fossero assenti? E, soprattutto, chi metterebbe in atto le nuove soluzioni che sono state scelte?

3. La loro accoglienza da parte della comunità

Come reagisce la comunità a riguardo dei giovani confratelli? Li integra come autentici membri corresponsabili e perciò li « incoraggia ». La diffidenza e la noncuranza sarebbero atteggiamenti antisalesiani e la comunità perderebbe il prezioso apporto or ora accennato.[3] Essa « orienta » questa generosità perché la saggezza degli anziani illumina il dinamismo dei giovani; il termine vuole anche dire che essa invita i giovani a non agire come franchi tiratori, ma a inserire la loro azione e le loro iniziative nel movimento d'insieme della comunità apostolica. Per tutto questo, essa *« aiuta la loro maturazione apostolica »*: è propriamente lo scopo del tirocinio, e questa frase ricorda discretamente che la generosità dei giovani confratelli, in questa tappa della loro vita salesiana, non può essere sfruttata in vista del « rendimento » dell'opera: la priorità è della formazione della loro personalità di apostoli.[4]

[3] Ricordiamo le parole di Don Bosco a proposito dei primi maestri del Collegio di Mirabello, tutti giovani salesiani: « Avevano lo spirito di Gesù Cristo, il quale, essendo eterno, rende prudente l'attività generosa dei giovani » (*MB* VII, 539).

[4] Cf *Atti CGS*, n. 696; e *Cost* art. 116.

Attraverso queste diverse affermazioni appare la necessità di un reale spirito di fraternità tra i salesiani giovani, meno giovani e anziani. Secondo una felice formula, gli anziani devono ricordarsi che la Congregazione (con il lavoro che compie) non finisce con loro, e i giovani devono riconoscere che essa non comincia con loro. Soltanto lo sforzo di mutua comprensione rende possibile il dialogo, « la coesione e la corresponsabilità fraterna » che condizionano la riuscita della missione (cf art. 34).

Art. 39 - I LAICI ASSOCIATI ALLA NOSTRA MISSIONE

Spesso i laici sono direttamente associati al nostro lavoro educativo e pastorale. Danno un contributo originale alla formazione dei giovani, alla preparazione dei militanti laici, al servizio della parrocchia e delle missioni. La realtà e la fiducia sono alla base dei nostri mutui rapporti; offriamo loro la testimonianza di una vita evangelica e l'aiuto spirituale che attendono.

Tendiamo inoltre a realizzare nelle nostre opere giovanili la « comunità educativa » che accoglie con la presenza attiva i genitori, primi e principali educatori, e i giovani stessi, invitati al dialogo e alla corresponsabilità.

Nel nostro clima di famglia, la vita di questa comunità diventa un'esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio.

Il capitolo dei « corresponsabili » cominciava con un articolo sulla nostra solidarietà portata al di là delle nostre comunità: siamo solidali con altri. Esso termina con un articolo sulla solidarietà allargata all'interno stesso delle nostre comunità attive: altri sono solidali con noi: « i laici *direttamente associati* al nostro lavoro ».

Qui non si tratta direttamente dei Cooperatori, i quali non sono soltanto « associati al nostro lavoro », ma realmente « corresponsabili della missione » con noi. Di fatto alcuni di questi laici sono dei Cooperatori, e bisogna evidentemente invitarne ed aiutarne il maggior numero a divenirlo. Ma un certo numero non lo saranno mai; del resto la maggior parte dei Cooperatori lavorano a realizzare la missione salesiana senza essere direttamente legati all'una o all'altra delle nostre équipes salesiane.

Il Capitolo generale ha voluto consacrare un articolo a questi « laici associati » per *motivi diversi,* tra cui questi *tre:* anzitutto il fatto della loro crescente presen-

za; poi l'importanza del loro contributo, in accordo alla dottrina del Vaticano II sul ruolo dei laici nella missione della Chiesa; infine la necessità d'instaurare con loro un tipo di rapporto che permetta la convergenza della nostra azione e della loro.

L'articolo risulta dalla fusione di due (e persino di tre) articoli nella formulazione primitiva. Esso si divide chiaramente in *due sezioni*. La prima (1° paragrafo) tratta dell'insieme dei laici associati con noi in vari compiti. La seconda (2° e 3° paragrafo) restringe la considerazione ai laici che sono nostri associati « nelle nostre opere giovanili » di cui ha parlato l'articolo 28. Ciò che si è detto del primo gruppo vale evidentemente per loro.

§ 1. Il gruppo allargato

Le tre frasi del primo paragrafo corrispondono alle tre ragioni che hanno giustificato l'inserimento di un articolo sui laici. La prima costata il fatto della loro presenza collaborante e della sua frequenza: « Spesso... ». La seconda spiega che questa presenza non è dovuta soltanto alla insufficienza numerica dei salesiani e neppure all'opportunità (per non dire necessità) di liberare i salesiani per compiti più specifici e più urgenti; essa è anche giustificata dal contributo originale che uomini e donne *in quanto laici* apportano al nostro lavoro nei suoi diversi aspetti. Adattando la frase di Don Bosco a proposito dei coadiutori, potremmo dire: « Ci sono delle cose che i sacerdoti e i religiosi, anche laici, non possono fare né insegnare, o, in tutti i casi, non possono fare né insegnare *bene* come i semplici laici ». Siamo felici di riconoscere loro un vasto campo di attività, conforme alla dottrina del Vaticano II in testi numerosi e chiari, particolarmente nella *Lumen Gentium*, cap. IV, e nell'*intero* decreto *Apostolicam Actuositatem*.

Il nostro articolo, senza pretendere di essere esaustivo, segnala quattro punti di applicazione del loro intervento:

— « *La formazione dei giovani* »: l'espressione è generalissima; pensiamo a ciò che dei laici di reale valore umano e cristiano possono portare ai giovani con la loro testimonianza, attraverso l'insegnamento, per esempio.[1] In maniera più precisa essi, grazie alla loro propria esperienza, aiutano alla loro educazione affettiva e sessuale, alla loro iniziazione sociale e politica, alla loro formazione religiosa esplicita con la catechesi...

— « *La preparazione dei militanti* »: gli apostoli laici adulti sono i più atti a far sorgere dei giovani apostoli, con la testimonianza, l'invito pratico, soprattutto in seno a gruppi e associazioni.[2]

— « *Il servizio della parrocchia* »: la cosa è ben conosciuta e può assumere mille forme diverse.[3]

— Infine « *il servizio delle missioni* »: l'esperienza dimostra sempre più quale preziosa collaborazione possono portare i laici, siano essi provenienti da popolazioni cristiane oppure autoctoni.[4]

Evidentemente l'articolo suppone che questi laici « associati alla nostra missione » abbiano coscienza di esserlo. Non era il caso di presentare particolareggiatamente le qualità e competenze richieste dal fatto stesso di questa « associazione », che mira ad un lavoro educativo e pastorale *coerente e convergente*. Esso si è accontentato di segnalare due atteggiamenti che sono « alla base dei nostri mutui rapporti »: la *lealtà* per mettersi d'accordo sui fini e le condizioni della collaborazione, e la *fiducia* per lasciare a ciascuno le sue reali responsabilità.

Esso precisa infine *due nostri gravi doveri* nei loro riguardi: in quanto religiosi e sacerdoti dobbiamo loro evidentemente la testimonianza della nostra vita « evangelica » (la lealtà del nostro dono, la reale fraternità

[1] Cf in particolare *GE* 8c.
[2] Cf *AA* 12c e 30d-e; poi *Atti CGS*, n. 753d.
[3] Cf *AA* 10 e 20; poi *LG* 37; *PO* 9; infine *Atti CGS*, n. 419/5 e 459.
[4] Cf *AG* 22 e 41; e *Atti CGS*, n. 476.

dei nostri rapporti,[5] la pratica reale dei nostri voti), e « l'aiuto spirituale che attendono »: noi non l'imponiamo, ma l'« offriamo » sapendo che lo desiderano, anche se spesso non lo dicono esplicitamente. Sarebbe stato bene che questi doveri fossero stati espressi, vista la loro importanza... e forse, la nostra tendenza a dimenticarli.

§ 2.3. Il gruppo ristretto

« Le nostre opere giovanili » offrono un contesto favorevole alla creazione di una « comunità educativa » ben determinata e consistente: un'azione con scopi precisi e condotta in maniera continuata in favore di un gruppo di giovani più spesso omogeneo. *Quattro serie di persone* vi s'incontrano per fare « comunità » e per assumere insieme la riuscita dell'opera: i salesiani, i laici capigruppo, professori, amministratori..., *i genitori* « primi e principali educatori » (così li nomina il Concilio nel *GE* 3) e infine *i giovani stessi* di cui gli articoli 25 e 28 ci dicevano già che sono invitati al dialogo e alla partecipazione attiva. Due tratti segnano le relazioni di queste persone in clima salesiano: lo spirito di famiglia, la corresponsabilità. Così lo spiega l'articolo 4 dei *Regolamenti,* che ha creduto bene di riprendere questo tema per sottolinearne l'importanza. Il documento 4 degli *Atti CGS* è ritornato esso pure più volte sulla comunità educativa: nn. 357, 377, 388-389, 395 e 507. L'*Orientamento operativo* n. 395 non teme di affermare: « Il rinnovamento della (nostra) azione pastorale... si otterrà soprattutto mettendo decisamente in pratica i postulati della dottrina sulla comunità educativa ».

[5] « I vescovi, i parroci e gli altri sacerdoti dell'uno e dell'altro clero... lavorino *fraternamente* con i laici della Chiesa » (*AA* 25a)... tanto più che la situazione concreta ci stabilisce talora nei loro riguardi nella situazione di chi dà e di chi prende il lavoro.

L'articolo si chiude su una prospettiva *ecclesiale:* nella misura in cui le persone si incontrano in spirito di famiglia e assumono solidalmente il compito educativo in un clima di fede, fanno « un'esperienza di Chiesa », perché in effetti la Chiesa è anzitutto mistero di comunione, dove ciascuno dei membri dà e riceve. E questa esperienza è « rivelatrice del disegno di Dio »: unire gli uomini tra di loro nell'amore fraterno. Si pensi alla preghiera di Gesù dopo la Cena: « Padre, siano una sola cosa come noi... *affinché il mondo conosca* che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me » (*Gv* 17,22-23).

Dio nostro Padre, invia alle nostre comunità
dei cristiani laici competenti e generosi.
Il tuo Spirito li ispiri
nel compito che si assumono con noi
di formare i giovani, di preparare degli apostoli laici,
di far avanzare il tuo Regno
nelle parrocchie e nelle missioni.

Egli aiuti i genitori a prendere viva coscienza
della loro responsabilità
di primi e principali educatori dei loro figli.

La fede e la carità
ispirino le nostre mutue relazioni,
perché insieme realizziamo
una vera esperienza di Chiesa
e la realizzazione stessa del tuo disegno di unità.
Per Gesù Cristo nostro Signore.

CAPITOLO VI

LO SPIRITO SALESIANO

È un capitolo interamente nuovo la cui apparizione nelle Costituzioni è un fatto capitale per la vita della nostra Società e in particolare per la sua unità. Al momento del decentramento, abbiamo un grande bisogno di metterci d'accordo sugli elementi più fondamentali della nostra unità, e il nostro « spirito » è uno... e forse il più fondamentale, o, in tutti i casi, il più originale. Infatti sono molte le congregazioni che si propongono di servire i giovani e i poveri mediante opere per la gioventù, parrocchie, compiti missionari. Ma lo « spirito di Don Bosco » è nostro: è *l'elemento più tipico della nostra salesianità.* I salesiani si riconoscono non soltanto da ciò che fanno, ma almeno altrettanto dalla maniera in cui lo fanno.

L'importanza del nostro spirito spiega lo sforzo del Capitolo generale su questo punto. Era *la prima volta* nella storia della nostra Società che un Capitolo generale aveva inserito questo tema nel suo ordine del giorno. Si poteva temere che dei salesiani provenienti da una cinquantina di paesi dove lavorano e parlano lingue molto diverse avessero difficoltà a mettersi d'accordo sul loro spirito comune. Orbene, grazie allo Spirito della Pentecoste, essi si sono incontrati perfettamente: il capitolo degli *Atti* sullo spirito salesiano e ciascuno dei 10 articoli delle Costituzioni sono stati votati quasi all'unanimità.[1]

Ciò si spiega, in gran parte, per il fatto che la commissione che preparò questi testi aveva potuto benefi-

[1] Una media di 171 sì su 191. È da notare anche che pochissime congregazioni hanno, nelle loro Costituzioni, un testo così elaborato sul loro spirito.

ciare di una larga consultazione di tutta la Congregazione, che attraverso due Capitoli ispettoriali aveva potuto esprimere il suo parere e fornire la prova della vitalità attuale dello spirito salesiano.[2]

È bene notare il posto di questo capitolo nell'insieme delle Costituzioni. Esso si trova nella « prima parte » consacrata alla « missione ». Ciò significa dire senz'altro che si tratta dello « spirito *della nostra missione* »,[3] e non di uno spirito che riguarderebbe unicamente o prioritariamente la nostra « vita privata ». « È a livello della carità *pastorale* così come fu vissuta da Don Bosco..., che si pone questa presentazione ».[4] Strettamente connesso con il capitolo precedente, esso cerca di descrivere come, secondo quello « stile di vita e di azione », « i corresponsabili della missione » s'impegnino a realizzarla. Di per sé, esso si rivolge a tutti e vale per tutti, per tutti i membri della Famiglia salesiana,[5] e persino per i laici associati alla nostra missione, secondo il grado del loro impegno. Per noi, in concreto, questo spirito è evidentemente vissuto nel contesto delle esigenze della vita religiosa, che ne accentuano i tratti e ci domandano di viverlo più a fondo.

Questo capitolo è relativamente facile da commentare: basta leggerne gli articoli illuminandoli con *i numeri esattamente corrispondenti* degli *Atti CGS*, nn. 85-105. I nn. 85-87 cercano di definire che cosa si deve intendere per « spirito », dicono perché si parla di spirito *salesiano* piuttosto che di spirito « di Don Bosco »,

[2] Cf *Ecco ciò che pensano... Radiografia*, I, 1969, pp. 52-67. Poi *Problemi e Prospettive...*, 1969, l'abbozzo pp. 31-33, e le istanze 29-31. Infine la sintesi delle risposte a queste istanze nel secondo fascicolo della *Radiografia 2° CIS*, 1970, pp. 17-22.

[3] Così s'intitolava il capitolo nella stesura primitiva del 4 ottobre 1971, *Schema 1-4*, n. 220.

[4] *Atti CGS*, n. 85.

[5] La cosa è detta in *Atti CGS*, n. 87 fine, e indirettamente nell'articolo 5 delle *Costituzioni*.

affermano il valore reale, se pur relativo, della descrizione approvata dal CGS. Chiarimenti complementari si possono trovare nello *Schema preparatorio* di Frascati.[6] Vi si precisa, ad esempio, che lo « spirito salesiano » è una realtà più larga che non la « spiritualità salesiana »: questa è la maniera in cui il salesiano entra in rapporto con Dio, quello riguarda l'insieme del suo stile di vita e di azione.[7]

Il piano del capitolo è il seguente:

A) Lo spirito salesiano nel suo elemento centrale: la carità apostolica: *art. 40* (*Atti CGS*, nn. 88-89).

B) Lo spirito salesiano nella sua fonte viva, Cristo, e nella sua giustificazione evangelica: *art. 41* (*Atti CGS*, nn. 89-95).

C) Lo spirito salesiano in azione:

1. Il nostro stile di *lavoro* apostolico:
   a) Zelo instancabile e rinuncia: *art. 42* (*Atti* 97).
   b) Iniziativa e flessibilità di fronte alle urgenze: *art. 43* (*Atti* 98).
   c) Senso della Chiesa nella sua crescita e unità: *art. 44* (*Atti* 99).

2. Il nostro stile di *relazioni* fraterne e pastorali:
   a) Amorevolezza e castità: *art. 45* (*Atti* 100).
   b) Spirito di famiglia: *art. 46* (*Atti* 101).
   c) Ottimismo e gioia: *art. 47* (*Atti* 102).

3. Il nostro stile di *relazione con Dio:*
   a) Preghiera semplice e vitale: *art. 48* (*Atti* 103).

[6] *Schema 3, Lo spirito salesiano,* Testo pp. 29-65.
[7] Si troveranno dei chiarimenti anche in *Apostoli per i giovani,* LDC, 1972, pp. 106-117, e soprattutto nelle 7 conferenze tenute da me su questo tema e che sono state raccolte nel volume: *Lo spirito salesiano. Lineamenti,* Ediz. Cooperatori salesiani, Roma 1972, 141 p.

b) Apertura viva al mondo sacramentale: *art. 48* (*Atti* 104).

c) Fiducia speciale in Maria: *art. 48* (*Atti* 105).

D) Conclusione - sintesi: Don Bosco, nostro modello concreto: *art. 49* (*Atti* 85, 88).

Si sarà notato che, in due aspetti della nostra « relazione con Dio » (b e c), non c'è corrispondenza tra *Costituzioni* e *Atti*. Di fatto l'apertura ai sacramenti e la fiducia in Maria sono senz'altro caratteristiche dello spirito salesiano. Ma non si è voluto consacrarvi articoli in questo capitolo delle Costituzioni per evitare ripetizioni: dei sacramenti si parla negli articoli 23, 61 e 62; della devozione alla Madonna negli articoli 21 e 65.

Notiamo ancora che questo capitolo assai più degli altri reca citazioni tipiche di Don Bosco: è a lui che si son voluti riallacciare esplicitamente i tratti dello spirito salesiano. Questo spirito infatti è una delle componenti maggiori del nostro carisma: la disponibilità e il ruolo del Fondatore sono stati qui decisivi.

« Le cose che avete imparate e ricevute e udite e viste in me, queste praticatele: e il Dio della pace sarà con voi » (Fil 4,9).

Art. 40 - LA CARITÀ APOSTOLICA CENTRO DEL NOSTRO SPIRITO

Alla nostra missione corrisponde lo stile di vita e di azione che ci ha insegnato Don Bosco. Il centro dello spirito salesiano è la carità pastorale, caratterizzata da quel dinamismo giovanile che si rivelava così forte nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno slancio apostolico che ci fa cercare le anime e servire solo Dio.[1]

La santità personale e il bene dei giovani richiedono che rimaniamo fedeli a questo spirito e che lo diffondiamo a vantaggio della Chiesa.

[1] Cf Messa in onore di san Giovanni Bosco.

La prima frase dell'articolo introduce il tema generale: noi abbiamo uno « spirito » proprio; è uno « stile di vita e di azione »; ci viene da Don Bosco che, sotto l'ispirazione dello Spirito, l'ha inventato, praticato e insegnato, e questo fatto è ricordato dalla *citazione scritturistica* che apre il capitolo ed è tratta dalla seconda lettura della messa del 31 gennaio; infine questo spirito « corrisponde alla nostra missione », al servizio dei giovani, specialmente i poveri.

La seconda e la terza frase esplicitano il titolo e il tema dell'articolo. Non si è creduto sufficiente « descrivere » lo spirito salesiano con una serie di tratti semplicemente giustapposti l'uno all'altro. Nella convinzione che questo spirito è una realtà viva e organica, si è cercato un elemento centrale, o più giustamente un'anima, una *« ispirazione organizzatrice »* (*Atti CGS*, n. 88) che spieghi gli altri elementi, li anima e dia loro una certa coerenza. Questo nucleo vivente, quest'anima, « è *la carità pastorale* ».

Lo si poteva sospettare da tutto quello che precede: già il *Proemio* delle Costituzioni ci invitava alla « pie-

nezza della carità », gli articoli 10, 26, 36 richiamavano alla « carità salvifica di Cristo », e tanti altri articoli parlavano di « dedizione totale » (art. 1), di « essere segni e portatori dell'amore di Dio » (2), del nostro patrono san Francesco, « dottore della carità » (8), di « zelo industrioso e ardente » (14, 15, 20), di « amore per i poveri » (10,24), di « amorevolezza e pazienza » (25), ecc... e, al di là delle parole, tutto il senso della missione poggiava sulla carità pastorale.

Ma si potrebbe obiettare: in che cosa è originale questo? è proprio dei salesiani? È vero. La *carità* è al centro di ogni vita cristiana. La carità *apostolica* è al centro della vita di ogni gruppo votato al servizio del prossimo. Per questo il nostro articolo aggiunge una precisazione di valore: « ... carità pastorale *caratterizzata* da *quel dinamismo giovanile* che si rivelava così *forte* nel nostro Fondatore e alle origini della nostra Società. È uno *slancio* apostolico... ». Queste espressioni richiamano una carità *in movimento*, che ha bisogno di agire e di realizzare, e un movimento potente, rapido, appassionato: « Proprio la *passione* apostolica tutta animata da *ardore* giovanile », dice il n. 89 degli *Atti*, e questo « giovanile » non è questione di età, ma di carattere, di spirito, di cuore. Come punto di riferimento, ci si dà Don Bosco stesso e i primi anni della nostra Società, quando era ancora formata da un pugno di giovani trascinati dallo zelo del Fondatore.[1] Egli stesso nella famosa lettera di Roma del 10 maggio 1884, vero « inno alla carità salesiana », si riferirà ai primi tempi dell'Oratorio di Valdocco.

Siamo rimandati ancora a Don Bosco quando viene spiegato il frutto di questo « slancio apostolico »: « *Ci fa cercare le anime e servire solo Dio* »: è il « *Da mihi animas, caetera tolle!* », ed è anche l'orazione liturgica della messa del 31 gennaio: « O Dio... suscita anche in noi la stessa fiamma di carità che ci spinga a salvare le

[1] Ricordiamo che alla nascita della Società, il 18 dicembre 1859, il direttore spirituale che le fu dato era un suddiacono di 22 anni, Michele Rua!

anime e servire te solo ». La carità apostolica è espressa qui nelle sue due dimensioni concomitanti: amore dei fratelli da salvare, amore di Dio da glorificare.

Riteniamo anche l'immagine usata dalla liturgia, sempre soggiacente all'espressione della carità: « fiamma di carità » (etimologicamente il termine « zelo » richiama anche l'ardore del fuoco che divora, come ricorderà l'articolo 41). Il blasone salesiano reca il busto di san Francesco di Sales e un cuore da cui escono fiamme... Non è un caso, perché la carità apostolica salesiana corrisponde esattamente a ciò che questo nostro Patrono chiamava, secondo il linguaggio del suo tempo, la « devozione ». Leggiamo nella *Introduzione alla vita divota,* alla fine del capitolo I: « La divozione non aggiunge al fuoco della carità altro che *la fiamma,* la quale rende la carità *pronta, operosa e diligente* non solo nell'osservanza dei comandamenti divini, ma anche nella pratica dei consigli e delle ispirazioni celesti ».

Non siamo rinviati all'articolo 1 delle Costituzioni? vivere lo spirito salesiano non significa forse lasciarsi ispirare in tutto e in ogni momento dallo *Spirito della Pentecoste* e riceverne il vento violento e le lingue di fuoco? La mediocrità e la fiacchezza sono incompatibili con lo spirito salesiano. Si tratta di dare tutto in uno slancio gioioso, perché « Dio ama chi dona con gioia ».[2]

L'ultima frase supera la sola prospettiva del « punto centrale » del nostro spirito, per dire l'importanza della nostra *fedeltà* all'insieme dei suoi valori, incominciando certo da questo elemento più decisivo. Vengono indicati tre benificiari di questa fedeltà: *noi stessi,* perché riferendoci all'articolo 2 possiamo dire che « nel compiere la nostra missione secondo il nostro spirito, troviamo la via della nostra santità »; poi *i giovani,* poiché il nostro spirito non fa altro che adattare meglio la nostra missione al loro servizio; infine *la Chiesa,* poiché « torna a vantaggio della Chiesa stessa che

[2] *2 Cor* 9,7.

gli istituti abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione; perciò *fedelmente* si interpretino e si osservino *lo spirito* e le finalità proprie dei fondatori »;[3] e nell'articolo 6 abbiamo proclamato che dovevamo contribuire alla edificazione della Chiesa Corpo di Cristo « col nostro spirito e la nostra azione ».

Si sarebbe potuto aggiungere un quarto benificiario: *la Famiglia salesiana.* Essa è particolarmente interessata alla nostra fedeltà, perché ci situiamo in essa assumendo « particolari responsabilità: *mantenere l'unità dello spirito...* » (art. 5). *Le FMA* « corrispondono alle sollecitudini del Rettor maggiore dei Salesiani a cui la Sede Apostolica ha affidato l'incarico di curare il progresso dell'Istituto, nella fedeltà allo spirito del Fondatore ».[4] L'Istituto *delle VDB* « per assicurare la fedeltà al genuino spirito di Don Bosco e nell'intento di vivere in comunione con la Famiglia salesiana, riconosce al Rettor maggiore il compito di vigilanza generale su tutto l'Istituto ».[5] « È necessario che noi abbiamo degli amici, dei benefattori, della gente che, praticando tutto lo spirito dei salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno *i Cooperatori* salesiani », diceva Don Bosco.[6] Sul piano giuridico il Rettor maggiore è responsabile di questa promozione della fedeltà allo spirito. Ma sul piano vitale, il compito ricade su tutta la Società: per essa è una responsabilità gravissima.

O Signore, che ci hai amato
sino a dare te stesso per noi,
manda a noi il tuo Spirito d'amore,
perché sappiamo donarci fino in fondo
alla salvezza totale dei giovani.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

[3] *PC* 2b. Cf *Atti CGS,* n. 86.
[4] Costit. delle FMA, art. 102.
[5] Costit. delle VDB, art. 62.
[6] Progetto di delibera per il I Cap. gen., 1877; in *Atti CGS,* n. 153.

Art. 41 - IL CRISTO DEL VANGELO, SORGENTE VIVA DEL NOSTRO SPIRITO

Questa carità trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore stesso di Cristo, apostolo del Padre, consumato dallo zelo della sua casa.[1] Come Don Bosco, nella lettura del Vangelo siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore: la sua gratitudine al Padre per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini, la sua predilezione per i piccoli e i poveri, il suo ardore nel predicare, guarire, salvare, sotto l'urgenza del Regno che viene, il suo metodo di buon Pastore che conquista i cuori con la mitezza e il dono di sé, il suo desiderio di riunire i discepoli nell'unità della comunione fraterna.

Questi valori evangelici vivificano la nostra vita spirituale e la nostra azione apostolica.

[1] Cf *Gv* 2,17.

1. Il Cristo Modello e Sorgente

Per comprendere il nostro spirito, particolarmente nel suo elemento centrale, bisogna andare più in là che Don Bosco: bisogna andare alla Sorgente da cui Don Bosco stesso ha attinto: la persona di Cristo, o il suo « Cuore », vale a dire Cristo in quanto è la piena rivelazione della Carità divina.[1] La prima frase dell'articolo 41 lo presenta sotto due aspetti complementari: egli è il *Modello* della carità, e noi siamo per ciò stesso rinviati alla sua vita storica passata, quale ce la presenta il Vangelo; egli ne è pure la Sorgente (« viva » dice il titolo), e noi siamo rinviati alla sua vita mistica presente di Risuscitato, Testa della Chiesa che egli anima inviandole il suo Spirito di amore. Cristo è chiamato « *Apostolo* del Padre », essendo visto qui come Maestro della carità « apostolica », e questo titolo non ha

[1] Cf in particolare *Ef* 3,19; 5,25; *Rom* 8,35-39.

nulla di anormale: è stato applicato a Cristo nell'epistola agli Ebrei (3,1) e corrisponde a tutta la prospettiva giovannea dell'« Inviato » del Padre. È anche detto « *consumato dallo zelo* della casa del Padre », perché è visto come Maestro della carità apostolica *dinamica*, « zelante »: la citazione richiama allo stesso tempo il gesto di Gesù che scaccia i mercanti, il dolore del suo cuore di Figlio davanti alla profanazione del Tempio, e la sua accettazione della morte per essere fedele alla sua missione. La nostra carità salesiana è partecipazione a questa sua carità: « Chi rimane in me ed io in lui questi porta molto frutto » (*GV* 15,5), il frutto dell'amore fraterno fino al dono della vita (15,13). Già il *Proemio* delle Costituzioni diceva: « La nostra Regola vivente è Gesù Cristo, il Salvatore *annunciato nel Vangelo, che vive oggi* nella Chiesa e nel mondo, e che scopriamo particolarmente presente in Don Bosco che *dona la sua vita* ai giovani ».[2]

2. Quale l'ha visto Don Bosco

« Come Don Bosco, nella lettura del Vangelo... »: un ricorso alla vita di Don Bosco ci permetterebbe di costatare fino a che punto il nostro Fondatore si è ispirato a Cristo, alla carità del Cristo storico e mistico, in modo cosciente. Già nel sogno dei nove anni, riceve un annuncio della sua missione da Cristo buon Pastore... e all'altro capo della sua vita, impiega le sue ultime forze e fatiche a costruire nella città eterna una basilica dedicata al Cuore di Gesù, alla carità di Gesù salvatore.[3] Ricordiamo anche la prima stesura dell'articolo 1 delle Costituzioni del 1858: « Lo scopo di questa Società è di riunire insieme i suoi membri... a fine di perfe-

[2] Cf il richiamo esplicito di questa carità di Cristo nei quattro articoli precedenti: 10, 19, 24, 26.

[3] Cf *MB* XVIII, 340: nella celebrazione del 16 maggio 1887, piange a lungo, rivedendo tutta la sua vita sotto questa luce.

zionare se medesimi *imitando le virtù del nostro Divin Salvatore, specialmente nella carità* verso i giovani poveri ».[4] La famosa lettera di Roma del 10 maggio 1884 rimanda con insistenza a Cristo « maestro della famigliarità... vostro modello ».[5] Ecc.

Non esiste un « vangelo salesiano », ma esiste una *« lettura salesiana del Vangelo »*, da cui deriva una maniera salesiana di viverlo: Don Bosco ha rivolto lo sguardo a Cristo per cercare di rassomigliargli *nei lineamenti del volto e della vita che più corrispondevano alla sua missione provvidenziale e allo spirito che la deve animare.* Egli non ha fatto la sintesi teorica delle sue scoperte. Per la prima volta nella storia della nostra Società, si è cercato di farla: gli *Atti CGS* e le *Costituzioni* nel nostro articolo 41 presentano quelle che potrebbero essere dette le percezioni o intuizioni evangeliche, o ancora le radici o componenti evangeliche dello spirito salesiano. Questo cammino della nostra riflessione è estremamante importante: esso fa comprendere che spirito evangelico e spirito salesiano non sono due realtà parallele da equilibrare, bene o male, nella nostra vita. Vivere lo spirito salesiano è il *nostro modo concreto* di vivere il Vangelo, in conformità con la nostra vocazione, come l'hanno già insinuato gli articoli 19 (fine) e 30.

3. Le cinque maggiori percezioni evangeliche del nostro spirito

Sarebbe troppo lungo commentare i singoli « tratti della figura del Signore »: se ne potrà leggere la spiegazione in *Atti CGS,* nn. 90-95, dopo aver notato la preoccupazione di mostrare la nostra capacità « di riattualizzare le intuizioni evangeliche dello spirito salesiano e di potenziarle secondo le nuove possibilità e gli

[4] *MB* V, 933.
[5] *MB* XVII, 111. Nel libretto delle Costituzioni, pp. 273-274.

immensi bisogni del mondo ».[6] Accontentiamoci dei seguenti rilievi.

Non si tratta soltanto di « dottrina evangelica »: si tratta della persona stessa di Gesù presentato in cinque suoi atteggiamenti: « *la sua* gratitudine... *la sua* predilezione... ». La pratica dello spirito salesiano, a questo livello, è « imitazione di Gesù Cristo » bella e buona, comprensione attiva del suo « cuore » di Figlio e Servo del Padre, di Salvatore e Buon Pastore di tutti gli uomini, ma specialmente dei piccoli e dei poveri.

Questi cinque atteggiamenti non si presentano in una lista informe. Essi sono legati tra di loro. Restiamo con essi *nella linea della nostra « carità apostolica »* di cui sono *insieme* l'ispirazione profonda. Tutti, partendo da Cristo, si riferiscono all'*Amore salvatore di Dio* visto:

— nella sua sorgente: paternità generosa di Dio,
— nel suo oggetto privilegiato: preferenza per i piccoli e i poveri,
— nel suo strumento: azione apostolica ardente,
— nel suo metodo: carità pastorale conquistatrice,
— e nel suo frutto: la comunità fraterna.

Questo articolo è senza dubbio uno dei più importanti delle Costituzioni, perché tocca la nostra vocazione nel punto da cui scaturisce: con la carità apostolica dinamica siamo al centro dello spirito salesiano; col Cristo del Vangelo, siamo *al centro di questo centro* (alla sua « sorgente viva », dice il titolo). Chi vorrà meditare sul suo contenuto vedrà che lo spirito salesiano ci fa entrare *nella corrente più profonda del Vangelo:* ci fa aderire al Dio di san Giovanni che è Agàpe, e al Cristo di san Giovanni e di san Paolo: Inviato del Padre, Buon Pastore, che invia egli stesso gli apostoli e li anima della sua forza: *ma tutto questo visto in funzione dei giovani:* « A me salesiano, il minimo tra tutti i santi, è stata concessa questa grazia di annuncia-

[6] *Atti,* n. 89. Si potrà leggere anche un commento di ciascuno dei cinque tratti nel volumetto *Lo spirito salesiano,* cit., pp. 54-68.

re ai giovani le insondabili ricchezze di Cristo[7]... In lui che mi dà la forza del suo amore, posso tutto ».[8] Eccoci rinviati al primo senso della nostra missione, secondo l'articolo 2: « Essere segni e portatori *dell'amore di Dio* ai giovani, specialmente ai più poveri ».

La conclusione dell'articolo è chiara: questo ci vivifica interamente, essere e azione, vita profonda e procedimenti esteriori.

O Cristo,
tu sei il modello e la sorgente
della nostra carità pastorale.
Vogliamo soprattutto imitare
la tua gratitudine al Padre
per il dono della vocazione divina a tutti gli uomini;
la tua predilezione per i piccoli e per i poveri;
il tuo ardore nel predicare, guarire, salvare,
sotto l'urgenza del Regno che viene;
il tuo metodo di buon Pastore che conquista i cuori
con la mitezza e il dono di sé;
il tuo desiderio di riunire tutti i discepoli
nell'unità della comunione fraterna.
Concedi, ti preghiamo, che questi valori evangelici
vivifichino la nostra vita spirituale
e il nostro impegno apostolico. Amen.

[7] Cf *Ef* 3,8, già citato nell'art. 21.
[8] Cf *Fil* 4,13.

Art. 42 - ZELO INSTANCABILE E RINUNCIA

« Il lavoro e la temperanza faranno fiorire la Congregazione ».[1] La ricerca delle comodità e delle agiatezze ne saranno invece la morte. Il salesiano si dà alla sua missione con operosità instancabile. Il lavoro apostolico è la sua mistica perché ne percepisce la grandezza divina e l'urgenza; è la sua ascetica perché ne accetta le dure esigenze. È pronto a sopportare il caldo e il freddo, la sete e la fame, le fatiche e il disprezzo ogni volta che si tratti della gloria di Dio e della salvezza delle anime.

[1] *MB* XII, 466.

In questa terza sezione, vengono studiati i principali comportamenti nei quali la nostra ardente carità apostolica, così ispirata al Vangelo, si manifesta esteriormente e si incarna ogni giorno.

Potevano essere presentati in modo diverso. Il Capitolo generale ha scelto di presentarli raggruppandoli attorno a tre assi. Nella sua bellissima opera sugli *Annali della Società salesiana,* Don Ceria, nel volume I, ha consacrato un capitolo di 15 pagine allo spirito salesiano (pp. 720-735). Orbene egli vi distingue tre linee dominanti: un'attività prodigiosa, una pietà viva, uno spirito di famiglia. Al Capitolo è sembrato che questo trittico fosse insieme vero, semplice e comodo, e lo ha scelto come filo conduttore. Ha soltanto cambiato l'ordine, partendo da ciò che è più esterno (azione, relazioni con altri) fino a raggiungere gli atteggiamenti intimi (preghiera, relazione con Dio). In sintesi, come lavora, come ama, come prega il salesiano ispirato dalla carità apostolica, compresa evangelicamente.

È da notare un cambiamento di ordine stilistico in questi articoli 42-49: non si dice più: « Ci diamo alla nostra missione con operosità instancabile... », ma: « *Il salesiano* si dà alla sua missione... ». L'usare la prima

persona plurale avrebbe dato a questi testi un andamento trionfalistico. Lo spirito salesiano... sì, noi lo pratichiamo, ma più ancora *tendiamo a* praticarlo. Si è quindi preferito mettere dinanzi ai nostri occhi il ritratto *del* salesiano in qualche modo ideale: « Il *vero* salesiano non si lascia scoraggiare... » (art. 47), ecc. Il punto di vista adottato, quello della persona di ciascuno salesiano, non impedisce evidentemente che questi tratti si applichino anche alla comunità salesiana: anzi attraverso i suoi diversi membri essa realizza, meglio che non uno solo, l'insieme dei valori dello spirito salesiano.

Questi articoli sono pieni di una ricca tradizione. Avremo cura di notare la fonte delle espressioni più tipicamente salesiane che vengono adoperate.

* * *

L'articolo 42 tratta, nello stesso tempo, dello « zelo » e della « rinuncia » salesiana. Persino questa associazione è significativa: noi non abbiamo altra ascesi di quella dell'intensità del nostro zelo. Due parole molto usuali nella nostra tradizione vengono qui adoperate: « lavoro e temperanza ». Esse figurano nel blasone salesiano.

1. Lavoro

« *Il lavoro* » non significa agitazione né attivismo, ma l'attività stessa del salesiano, tutta permeata di carità concreta e di senso apostolico; si tratta evidentemente di « lavorare per le anime ». Il testo lo dice esplicitamente: « Il lavoro *apostolico* » è per il salesiano una reale « mistica »: esso ha una « grandezza *divina* », perché è un « co-operare » con Dio e per Lui, un contribuire all'avvento del suo Regno. E di questo compito egli percepisce pure l'*urgenza:* è in gioco la salvezza delle anime, qui, adesso (la parola si trovava già nell'articolo precedente per giustificare l'ardore apostolico di Cristo). Questo stesso spiega perché il salesiano

non si « presta » alla sua missione né vi si applica a metà, ma vi si *« dà »* semplicemente, tutto intero (ancora una parola che si trovava già nell'articolo precedente), « con operosità instancabile ». Quest'ultima espressione era stata usata da Don Rinaldi al Capitolo generale del 1922 ed era passata nei *Regolamenti,* nel capitolo della formazione dei novizi: essi devono acquistare « quella operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che deve essere *la* caratteristica dei figli di san Giovanni Bosco ».[1] È bene che non sia andata perduta. Essa richiama il salesiano sempre occupato, sempre preoccupato del bene dei giovani, che non prende il riposo se non nella stretta misura in cui ne abbisogna per continuare il compito intrapreso. Un salesiano semplicemente « in vacanza » è inconcepibile. Più avanti, l'articolo 122 ricorderà la celebre frase sul salesiano che dà gloria alla Congregazione quando soccombe « lavorando per le anime ».

2. Temperanza

« La temperanza » è il lavoro stesso visto sotto l'aspetto delle sue « dure esigenze »: « il lavoro apostolico *è* (per il salesiano) la sua ascetica ». Vero lavoro e ricerca dei propri comodi sono inconciliabili, contraddittori. Per questo è ugualmente vero dire che « lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione » e che « quando cominceranno tra noi le comodità o le agiatezze, la nostra pia Società ha compiuto il suo corso »:[2] le due affermazioni sono di Don Bosco, la seconda fa parte del suo « testamento spirituale ». Chiunque porta nel suo cuore lo zelo del « Da mihi animas » accetta anche il « caetera tolle »: « Toglimi, Signore, tutto ciò

[1] *Regolamenti,* ed. 1966, n. 280,4. Sul senso salesiano del lavoro, cf le riflessioni di Don P. STELLA, *Don Bosco nella storia...,* cit., II, pp. 373-376.

[2] *MB* XVII, 272; nel libretto delle Costituzioni, p. 286. Nella penultima stesura dell'articolo si leggeva: « ... ne *sarebbero* invece la morte ». Probabilmente una distrazione ha fatto mettere *« saranno ».*

che rischia di fare da ostacolo alla mia disponibilità ». Viene allora il celebre articolo 188 delle antiche Costituzioni (capitolo dell'Ammissione nella Società), ripreso qui quasi testualmente: « Ciascuno sia *pronto a sopportare,* quando occorra, il caldo, il freddo, la sete, la fame, le fatiche e il disprezzo, ogni qualvolta queste cose servano alla maggior gloria di Dio, allo spirituale profitto del prossimo e alla salvezza dell'anima propria ».[3] Ci si rifletta un istante: è un programma terribile per « il vecchio uomo »! La dolcezza salesiana è fatta di dura energia nel sacrificio. Commentando questo articolo, il P. Desramaut scrive: « Questo non è cambiato dal 1860 circa... In questo posto, a conclusione di un capitolo importante, ha sempre rivestito un significato particolare ».[4]

In questo contesto di piena disponibilità si situa pure l'impegno dei *voti religiosi:* noi accettiamo non soltanto la fame, la sete..., ma le rinuncie incluse nella castità, nella povertà, nell'obbedienza, per godere la piena « libertà » di servire i giovani e la gloria di Dio, come dirà l'articolo 69.

In una parola, il salesiano fa sua la dichiarazione di san Paolo: « Io spenderò ben volentieri del mio e anche *tutto me stesso* spenderò per le anime vostre ».[5]

O Signore,
non permettere che facciamo
noi stessi centro della nostra vita,
ma che ci doniamo alla nostra missione
con operosità instancabile.
Concedi a noi di sentire
la grandezza divina e l'urgenza
del lavoro apostolico,
e di accettare con gioia
le dure esigenze del sacrificio
che ad esso sono connesse.
Per Cristo nostro Signore.

[3] Il nostro articolo 42 ha soppresso l'ultima espressione, evidentemente non per negarne il contenuto, ma per adattare la citazione alla sua prospettiva dello zelo apostolico.
[4] *Les Constitutions salésiennes de 1966,* cit., p. 399.
[5] *2 Cor* 12,15.

Art. 43 - INIZIATIVA E FLESSIBILITÀ DI FRONTE ALLE URGENZE

Il salesiano deve avere il senso del concreto ed essere attento ai segni dei tempi, convinto che il Signore lo chiama attraverso le urgenze del momento e del luogo. Di qui il suo spirito di iniziativa, di coraggio e di creatività apostolica: « Nelle cose che tornano a vantaggio della pericolante gioventù e servono a guadagnare anime a Dio, io corro avanti fino alla temerità »[1] (Don Bosco).

La risposta tempestiva a queste necessità induce il salesiano a verificare periodicamente la sua azione, a seguire il movimento della vita e a riadattarvisi continuamente, senza cadere però nella manìa del cambiare.

[1] *MB* XIV, 602.

Il primo aspetto del nostro « stile di lavoro » concerneva l'intensità generosa di questo lavoro. Il secondo concerne il suo realismo, la sua efficacia intelligente. Esso si esplicita in un triplice atteggiamento: l'attenzione al reale, l'iniziativa creatrice, la flessibilità funzionale. Attraverso tutto questo, si tratta sempre di *rispondere ai bisogni* dei nostri destinatari, e di rispondervi in permanenza. Perciò l'articolo 43 riprende la sostanza degli articoli 7, 26 e 27 per costituirne un tratto caratteristico del nostro spirito. Il punto di vista è quello del salesiano « al lavoro ».

1. L'attenzione al reale

La prima frase dice della persona del salesiano ciò che l'articolo 7 diceva della Società inserita nel mondo e ciò che l'articolo 26 supponeva per stabilire il principio della scelta delle opere nostre. Il *primo* atteggiamento del salesiano al lavoro è il primo atteggiamento di colui che ama: un modo di essere sensibile, di vede-

re e di ascoltare. *Essere sensibile* non già alle idee generali né ai principi, ma alla realtà concreta, persone e avvenimenti. Questa realtà, la vede con occhio perspicace che saprà leggervi « i segni dei tempi »[1] e cogliervi « le urgenze del momento e del luogo ». Infine, attraverso questo, *ascoltare* la voce discreta del Signore che chiama all'impegno. È stato l'atteggiamento di Don Bosco: nessuna delle sue opere è stata realizzata in applicazione di un piano prestabilito; tutte sono nate per rispondere a dei bisogni percepiti sul momento e sul posto: « Sono sempre andanto avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano ».[2] È l'atteggiamento della Chiesa conciliare: nella *Gaudium et Spes*, essa dichiara di voler « conoscere, comprendere,... scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo... per poter rispondere in modo adatto a ciascuna generazione ».[3]

2. L'iniziativa creatrice

La volontà di rispondere tempestivamente ai bisogni individuati ha come conseguenza ineluttabile i due atteggiamenti dell'iniziativa e della flessibilità, come è già stato notato nell'articolo 27. Il nostro testo adopera quattro termini tipici per tradurre il primo. Raggruppiamoli a due a due. « *Iniziativa* » significa che il salesiano « comincia » a realizzare il compito che gli sembra opportuno appena può, senza attendere condizioni ideali, e che comincia « di per se stesso », senza attendere di esservi spinto e trascinato da altri. Che un tale

[1] « I segni dei tempi sono fatti ed eventi che hanno un senso storico-sociologico e un senso teologico:... caratterizzano un'epoca, esprimendo i bisogni e le aspirazioni dell'umanità presente... e rivelando le strade che Dio apre al cammino della sua Chiesa », *Linee di rinnovamento*, LDC 1971, pp. 15-17.

[2] *MB* XVIII, 127.

[3] *GS* 4a; 11a.

atteggiamento richieda « *coraggio* » è chiaro, perché cominciare suppone uno sforzo, e che non ci si lasci impressionare dalle reazioni altrui.

« *Creatività apostolica* » significa che il salesiano mette in atto la propria immaginazione pastorale per creare del nuovo là dove se ne fa sentire la necessità: novità dell'opera stessa o novità del metodo. La straordinaria parola di Don Bosco che qui viene citata insegna che in certe circostanze il salesiano dovrà rischiare e spingersi fino all'*audacia* apostolica, ispirata dal suo amore per i giovani da salvare e dalla certezza che Dio lo domanda. « Corro avanti fino alla temerità »: è una parola alla san Paolo: « Dio non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma uno spirito di forza ».[4]

3. La flessibilità funzionale

Fedeltà alla vita e al suo movimento, più che non alle leggi e alle strutture, ecco l'ultimo tratto di questo comportamento di risposta alle urgenze, esso pure già segnalato nell'articolo 27. L'attenzione al reale porta a costatare che le persone e gli ambienti *evolvono,* soprattutto oggi, soprattutto tra i giovani che sono l'elemento più sensibile al movimento che porta l'avvenire. Di qui i due atteggiamenti segnalati: « *verificare* periodicamente la propria azione » per giudicarne la reale efficacia; « *riadattarla* continuamente » per mantenerla efficace secondo il ritmo della vita. Su questo punto abbiamo una dichiarazione preziosa di Don Rinaldi: « Don Bosco credeva di poter benissimo piegarsi alle esigenze dei tempi. Questa elasticità di adattamento a tutte le forme di bene che vanno di continuo sorgendo... è lo spirito proprio delle nostre Costituzioni; e il giorno in cui si introducesse una variazione contraria a questo spirito, per la nostra pia Società sarebbe finita ».[5] Il Vaticano II nota da parte sua che il compito

[4] 2 *Tim* 1,7.

[5] *Atti del Capitolo Superiore,* n. 17, 6 gennaio 1923, p. 41. Cf *Atti CGS,* n. 135.

dell'educatore esige, tra le altre qualità, « una capacità pronta e costante di rinnovamento e di adattamento » (*GE* 5).

In tutto questo il salesiano rifiuta di « cadere nella mania di cambiare »: se si riadatta continuamente, non lo fa per ragioni di fantasia personale, ma per ubbidire al realismo apostolico. Tutto questo suppone anche *una certa flessibilità di strumenti e di strutture di azione:* il loro peso o la loro grandezza potrebbero impedire le necessarie trasformazioni.

Ad ogni modo, non ci si deve meravigliare di vedere che certe cose presso i salesiani evolvono, cambiano. Ci si dovrebbe piuttosto meravigliare se nulla si muovesse. Potrebbe esistere una maniera di ricorrere alle tradizioni che sarebbe antisalesiana e contraria alla tradizione autentica e al nostro spirito.

O Signore,
noi crediamo che tu ci chiami
attraverso le urgenze del momento e del luogo.
Concedi a noi
di avere il senso del concreto,
di essere attenti ai segni dei tempi.
Non permettere che siamo dominati
dalla paura del nuovo e del rischio,
ma donaci spirito di iniziativa,
coraggio,
creatività apostolica.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 44 - SENSO DELLA CHIESA NELLA SUA CRESCITA E UNITÀ

Come salesiani vediamo nella Chiesa, Popolo di Dio, la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza, il loro centro di unità e di animazione. In particolare dobbiamo avere per il successore di Pietro venerazione e adesione speciale, per i vescovi « sincera carità e obbedienza »,[1] per le altre Famiglie religiose profonda stima. Collaboriamo sempre con la preoccupazione che il Corpo di Cristo cresca: « Qualunque fatica è poco quando si tratta della Chiesa sa e del papato »[2] (Don Bosco).

[1] *PO* 7; cf *LG* 45. [2] *MB* V, 577.

Ogni battezzato, e a fortiori ogni religioso e apostolo, deve avere il senso della Chiesa. Questo articolo enuncia forse una banalità? No. Il salesiano dà al suo amore per la Chiesa *un orientamento particolare,* indicato dal titolo: egli è attento specialmente alla sua *unità* (prima frase del testo) e alla sua *crescita* (ultima frase) o più giustamente ancora alla sua crescita nell'unità. Infatti l'insistenza dell'articolo va globalmente all'aspetto dell'unità: notiamo le espressioni: « comunione di tutte..., centro di unità, collaboriamo ». Tutto questo non è, oggi soprattutto, una realtà né banale né inopportuna.

L'articolo ha due parti: sotto quale aspetto soprattutto il salesiano vede la Chiesa; come questa prospettiva ispira il suo comportamento.

1. Vedere la Chiesa come centro animatore

« Come salesiani vediamo... ». I salesiani non hanno una loro ecclesiologia particolare. Tuttavia essi hanno ricevuto dal loro Fondatore una particolare sensibilità per un aspetto della Chiesa: essa nel mondo è centro dinamico di unità e di salvezza. Si tratta di tutta la

Chiesa, Popolo di Dio, e non soltanto della gerarchia visibile. Essa è vista come mistero di « comunione » di *tutti i suoi membri,* ma comunione attiva messa al servizio della comunione di *tutti gli uomini:* Chiesa cooperatrice del Cristo Salvatore. « Costituito Signore con la sua risurrezione, il Cristo, cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra, tuttora opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito ».[1] Di tutte le forze umane che nel mondo lavorano segretamente alla salvezza o nel senso della salvezza degli uomini, la Chiesa è stata stabilita dal Cristo centro visibile e dinamico. È questa la visione di fede a cui si attacca il salesiano e di cui si compiace... Siamo qui vicinissimi alla dottrina del Vaticano II sulla Chiesa sacramento della salvezza: « Il popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini..., costituisce per tutta l'umanità un *germe validissimo di unità,* di speranza e *di salvezza.* Costituito da Cristo in una *comunione* di vita, di carità e di verità, è pure da lui preso per essere *strumento della redenzione di tutti...* Dio ha convocato l'assemblea di coloro che guardano nella fede a Gesù... e ne ha costituito la Chiesa perché sia per tutti e per i singoli *il sacramento visibile di questa unità salvifica* ».[2] Questa prospettiva ecclesiale è fondamentale per una Congregazione apostolica missionaria: l'articolo 6 lo notava già per situare la Congregazione come tale nella Chiesa; questo articolo 44 ci dice che essa è uno dei tratti maggiori della mentalità dei suoi membri. Raggiungiamo così la prospettiva *evangelica* dell'articolo 41: il salesiano vive, nella Chiesa, il desiderio di unità del Cristo e il suo ardore nel far venire il Regno.

2. Lavorare nella Chiesa con senso di unità e carità

Vengono allora le conseguenze pratiche. Ne sono indicate tre « in particolare ». L'espressione « dobbiamo

[1] *GS* 38a.
[2] *LG* 9bc.

avere » è meno appropriata perché non s'accorda con lo stile descrittivo di tutto il capitolo; bisognerebbe dire: « I salesiani hanno... ».

La deferenza verso la gerarchia è una caratteristica salesiana molto comune. Tutta la vita di Don Bosco e tutta la nostra tradizione l'attestano. Essa non è né debolezza più o meno infantile, né adulazione più o meno cosciente. È comportamento di fede ispirato alla visuale descritta più sopra, e senso pratico del bene comune ecclesiale. Don Bosco e il suo discepolo sono convintissimi che la gerarchia ha ricevuto da Cristo il mandato di condurre la sua Chiesa e di mantenerla nella coesione di tutte le sue forze.[3] Dell'unità del collegio episcopale e di tutta la Chiesa, il *successore di Pietro* è il segno visibile e lo strumento attivo: per lui il nostro cuore ha dunque « venerazione speciale », il nostro spirito e la nostra azione « adesione speciale ». Don Bosco è stato, per i papi che ha conosciuto, un servitore estremamente affettuoso e devoto, e i papi glielo hanno ricambiato. Il salesiano ama il papa e non lo nasconde. Ci sono buone ragioni per amarlo. Più avanti, un altro articolo (128) preciserà che gli ubbidisce filialmente.

Anche per i *vescovi* egli ha « sincera carità e obbedienza », il che è normale dopo le affermazioni dell'articolo 33 sulla nostra solidarietà con la Chiesa locale. Qui la prospettiva sembra più vasta: quella dello stesso collegio dei vescovi che con il papa sono segni e strumenti dell'unità della Chiesa. Così la nostra fedeltà al successore di Pietro, integrando la dottrina del Vaticano II, si arricchisce della fedeltà ai successori degli apostoli.

Deferenza per la gerarchia e « profonda stima *per le altre Famiglie religiose* ». Questa menzione corrisponde all'atteggiamento e all'insegnamento permanente di Don Bosco. Basti citare il decimo ricordo ai primi missionari: « Amate, temete, rispettate gli altri Ordini religio-

[3] Cf *LG* 18a.

si, e parlatene sempre bene ».[4] Essa procede anche dalla convinzione che le famiglie religiose sono delle forze vive nella Chiesa e che bisogna lavorare con loro nell'unità e nella carità, rifiutando ogni stupida gelosia e ogni complesso di superiorità.

Il terzo comportamento pratico che il salesiano si rende familiare è, in maniera più generale, la *collaborazione con tutti*. Il fatto non è nuovo: l'abbiamo già incontrato nell'articolo 30 e soprattutto 33. Ma ciò che qui viene sottolineato è la mentalità da cui sgorga: « la preoccupazione che il Corpo di Cristo cresca »: collaborare è un atteggiamento « edificante, costruttivo »; ogni franco tiratore non costruisce nulla, e sovente demolisce: è un non-senso apostolico. Sarebbe stato normale aggiungere: « ... cresca *nella carità* », in conformità con il senso profondo della frase e con il testo della Scrittura cui l'espressione si ispira: « Vivendo secondo la verità e nella carità, noi cresceremo... in Colui che è il Capo, Cristo, da cui tutto il corpo riceve coesione e unità,... *crescendo* sino al suo compimento *nella carità* ».[5]

Il salesiano è un uomo della Chiesa, un apostolo che ha il « sensus Ecclesiae ». La Congregazione non vive ripiegata su se stessa. Essa crea dei legami e cresce con essi. Una frase di Don Bosco lo sintetizza nella finale: tutto il nostro sforzo apostolico è costruttivo della Chiesa, e per essa noi accettiamo con gioia tutte le fatiche.[6]

O Signore,
fa' che sentiamo vivo
e che manteniamo saldo
il nostro legame con la Chiesa,
con il Papa e i vescovi,
perché crediamo che essa, popolo di Dio,
è la comunione, il centro di unità e di animazione
di tutte le forze che operano la salvezza.
In Cristo nostro Signore.

[4] *MB* XI, 389. Nel libretto delle Costituzioni, p. 281.
[5] *Ef* 4,16.
[6] I due punti tra « cresca » e la citazione di Don Bosco sono un errore: non c'è legame diretto tra i due. La citazione è una conclusione di tutto l'articolo.

Art. 45 - AMOREVOLEZZA E CASTITÀ

Nel suo comportamento il salesiano cura di fare bene tutte le cose, con semplicità e misura. È aperto e cordiale, pronto a fare il primo passo e ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza, soprattutto i giovani.

Il suo amore è un affetto vero e personale: si fa sentire come quello di un padre e di un amico, e crea corrispondenza di amicizia. È l'amorevolezza, tanto raccomandata da Don Bosco.

La sua castità e il suo equilibrio gli impediscono ogni deviazione e gli aprono il cuore alla paternità spirituale.

Seconda serie di tratti del nostro spirito, quelli che concernono la nostra maniera di comportarci tra di noi, con i giovani, con gli adulti, con tutti coloro che incontriamo: tre parole tipicamente salesiane li riassumono: amorevolezza, famiglia, gioia. Introducendo il commento dell'articolo 45, gli *Atti CGS* dicono molto bene: « Il salesiano chiede allo Spirito Santo il " dono della simpatia ", modellata sulla mitezza del cuore di Cristo » (n. 100).

L'articolo 45 si divide in quattro parti (anche se la prima non è messa tipograficamente in rilievo); tocca infatti quattro temi connessi.

1. L'equilibrio

La prima frase potrebbe intitolarsi: « *Equilibrio* del salesiano » (il termine apparirà nell'ultima frase). Esso è apparso soltanto nella penultima stesura dell'articolo, nell'intento di non lasciar perdere il contenuto di uno degli articoli più antichi delle nostre Costituzioni: « La compostezza della persona..., la modestia nel parlare, vedere, camminare in casa e fuori di casa devono essere cose caratteristiche dei nostri congregati ».[1] Curiosa-

[1] Progetto del 1858, *MB* V, 940. Nell'edizione 1966 delle Costituzioni, art. 153. Cf DESBAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966*, cit., II, p. 347-348.

mente posto nel capitolo delle « Pratiche di pietà », esso serviva a far comprendere, in connessione con il primo articolo, che il salesiano, religioso attivo, non può fare molte pratiche di pietà, e che vi deve supplire *con un certo modo generale di comportarsi:* agli occhi del mondo non si caratterizza con delle « pratiche » che strutturino le sue giornate, ma con una certa « qualità » del suo libero agire in mezzo agli uomini come in mezzo alla sua comunità religiosa. Il « buon esempio » e il « perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano » (art. 152) sono diventati: « cura di far bene tutte le cose ». La « compostezza » e la « modestia » (art. 153) sono diventate: « semplicità e misura ». L'eccesso che si permette al salesiano non sta nei suoi gesti, ma solamente nello zelo e nella carità del quotidiano dono di sé.

Questa preziosa verità serve di introduzione generale all'articolo, ed anche all'insieme degli articoli 45-47.

2. L'accoglienza

Il salesiano « è *aperto... pronto a fare il primo passo* e ad *accogliere* ». Il salesiano non è chiuso in se stesso, misantropo, ma « uomo di relazione », perché non si può immaginare un apostolo che abbia propositi da eremita. Egli assume dunque gli atteggiamenti che favoriscono il contatto: « Simpatia e volontà di contatto con i giovani e il popolo », diceva già l'articolo 16. Qui l'orizzonte si allarga e si universalizza, senza sopprimere la predilezione per i giovani. « Aperto e cordiale » richiama un viso sorridente e mani tese. Le due espressioni che seguono sono complementari: *andare verso* l'altro, *ricevere* l'altro che viene. Fare il primo passo verso chi è timido o timoroso, verso colui che un esagerato senso di rispetto tiene muto o lontano, sopprimere le distanze, avvicinarsi con simpatia, « scendere dal pulpito », « farsi piccolo coi piccoli »: Don Bosco non cessava di raccomandare questi atteggiamenti ai suoi. Quando poi è l'altro che si avvicina, accoglierlo « sem-

pre », aprirgli la propria porta e il proprio cuore, ascoltarlo, entrare nei suoi interessi: « Il superiore sia tutto a tutti, *pronto ad ascoltare sempre* ogni dubbio o lamentanza dei giovani ».[2]

E questo, mettendo specialmente in gioco tre virtù: la *bontà* che vuole il bene dell'altro, la stima e il *rispetto* che rifiuta di accapparrarlo e riconosce, anche dietro i difetti, la sua dignità personale unica, la *pazienza* che non è altro che la bontà costante e perseverante: « La carità è benigna e paziente », dice san Paolo. Nella prima frase dell'articolo si segnala anche la *semplicità* che permette la franchezza dei contatti.

Questo tipo di comportamento vale per l'insieme dei rapporti del salesiano. Ma non ci si meraviglierà che il nostro articolo abbia precisato: soprattutto per le sue relazioni con i giovani.

3. L'amorevolezza

L'iniziativa di simpatia e l'accoglienza corrispondono pressappoco a ciò che Don Bosco chiamava « famigliarità ». La parola indica un tipo di comportamento esteriore e differisce un po' dall'altra celebre parola salesiana, l'« amorevolezza », che indica piuttosto un atteggiamento interiore, un comportamento del cuore.[3] Ma è chiaro che le due realtà sono strettamente collegate e si corrispondono. Don Bosco stesso scrive: « Senza famigliarità non si dimostra l'affetto ».[4]

L'amorevolezza è descritta molto bene nel nostro articolo, tutto ispirato al testo a cui già più volte abbiamo accennato, la straordinaria *lettera di Roma del 10 maggio 1884*. Vi sono indicate tre sfumature.

« *Affetto vero e personale* », la primitiva stesura aggiungeva: « sostanziato di calore umano e di delica-

[2] Dalla lettera del 10 maggio 1884, *MB* XVII, 111.

[3] Cf la celebre formula del *Sistema preventivo:* « Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza » (cap. I).

[4] Lettera del 10 maggio 1884. Nel libretto delle Costituzioni, p. 273.

tezza soprannaturale ». Come Don Bosco, ogni salesiano è un « uomo di cuore »: l'espressione va compresa in tutta la sua ricchezza e, osiamo dire, in tutta la sua tenerezza.[5] Un grande salesiano, Don Berruti, ha scritto: « Amare di cuore è una caratteristica della carità salesiana. Don Bosco non si contenta di quella carità austera, figlia della volontà e della grazia, che accompagna il sistema educativo di altri Ordini ». È la carità « alla san Francesco di Sales », meglio ancora, secondo il cuore di Cristo che ha pianto sull'amico Lazzaro e sul dolore di sua sorella Maria. Affetto anche *« personale »,* perché indirizzato evidentemente alla persona sempre insostituibile, riconosciuta nella sua assoluta originalità.

Seconda sfumatura: « Affetto *come quello di un padre e di un amico »,* Don Bosco qualche volta diceva anche: « di un fratello », secondo l'età rispettiva di colui che amava e di colui che era amato, secondo il grado possibile e conveniente di intimità, secondo le circostanze... Ma l'affetto salesiano si avvicina a quello che lega i membri di una famiglia o di un gruppo di amici. Ciò significa che il « superiore », il « maestro », il « sacerdote » stesso, predicatore o celebrante, senza nulla perdere della loro autorità, non si acquartierano nelle loro « funzioni »: la loro autorità non genera timore perché si pone all'interno di un rapporto più fondamentale che unisce un uomo a un altro uomo, un padre al figlio, un fratello al fratello, un amico all'amico. Tutta la *lettera di Roma* proclama questo... e anche

[5] Basta leggere la *lettera di Roma:* « Miei carissimi figliuoli in G.C... Il non vedervi e il non sentirvi mi cagiona pena, quale voi non potete immaginare... Sono (queste) le parole di chi vi ama *teneramente* in Gesù Cristo... » (nelle *Costituzioni,* p. 267). Colpisce il vocabolario usato: affetto, cordialità, famigliarità, carità, cuore, amore; superiori padri, fratelli, amici; « vero amore », amorosamente, ecc. E verso la fine il segretario nota: « A questo punto Don Bosco sospese di dettare; gli occhi suoi si empirono di lagrime... per *ineffabile tenerezza* che trapelava dal suo sguardo e dal suono della sua voce » (p. 279).

la prima lettera dell'apostolo san Giovanni a proposito del Dio infinito che ci comanda.

Terza sfumatura: *« Si fa sentire... e crea corrispondenza di amicizia »*. È ancora la dottrina esplicita di Don Bosco. Il salesiano « parla col linguaggio del cuore », linguaggio di parole e di azioni certo: egli mostra che ama, e cerca esplicitamente di farsi amare, di « guadagnare, conquistare il cuore » dell'altro, perché desidera creare una « comunione », dove si stabilirà il dialogo del cuore. Conosciamo le celebri frasi: « L'educatore *cerchi di farsi amare,* se vuole farsi temere », dice il trattatello sul Sistema preventivo a proposito dei castighi.[6] E la lettera di Roma: « Che i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi *conoscano di essere amati*... Chi *vuole essere amato* bisogna che *faccia vedere che ama*... Chi *sa di essere amato* ama, e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani ».[7] Questo, Giovanni Bosco l'aveva appreso già nel sogno dei 9 anni: « Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai *guadagnare* questi tuoi *amici* ».

4. La castità

Ci voleva tutta l'audacia di un santo per lanciare un esercito di educatori su tali strade... Ma era audacia piena di saggezza. Amare così di cuore, non significa esporre al pericolo educatore ed educando?... No, perché Don Bosco non accetta un salesiano che non sia casto nei suoi affetti.

Le Costituzioni hanno collocato nel posto giusto il discorso insistente di Don Bosco sulla castità: essa è in immediato rapporto con l'amorevolezza. Se Don Bosco esige dal salesiano una purezza intensa e vigorosa, è precisamente perché esige da lui un affetto intenso e ve-

[6] Nel libretto delle Costituzioni, pp. 271-274.

[7] Così pure tra i consigli dati a Don Rua, giovane direttore, Don Bosco scrive: « Studia di *farti amare* prima di farti temere » (*MB* VII, 524).

ro: *la purezza mantiene l'amore nell'autenticità.* Non dunque la castità in se stessa è una caratteristica dello spirito salesiano, ma la castità garante dell'affetto vero e mezzo per allontanare « ogni deviazione ».

Don Bosco esige dai suoi un grande distacco di sé in questi affetti manifestati, il rifiuto di tutte le sensibilità sentimentali, di qualunque gesto che potrebbe essere male interpretato o che potrebbe turbare, di qualsiasi intimità che accapparrerebbe il cuore e gli impedirebbe di restare aperto a tutti, il rifiuto di ogni volgarità. Proprio per questo, la castità rende possibile l'amore nelle sue espressioni valide e nei suoi frutti positivi. Invero, essa è una maniera di amare: il salesiano rinuncia alla paternità carnale proprio per rendersi più atto alla *paternità spirituale:* la castità dispone il cuore a questo grande compito.

Il salesiano dunque ha un cuore semplice, ma delicato, un cuore tenero e tuttavia non debole né effeminato, una sensibilità reale e tuttavia padrona di sé. È come un miracolo di *equilibrio,* richiamato dal testo, e reso possibile dalla grazia di Dio, attraverso la presenza del suo Spirito di Carità. Grazie a lui, l'amorevolezza salesiana ha questa disinvoltura gioiosa propria dei veri figli di Dio.

O Signore,
rendici persone capaci di profonda e vera amicizia,
quella di cui parla Gesù.
Fa' che siamo aperti e cordiali,
pronti a fare il primo passo,
ad accogliere sempre con bontà, rispetto e pazienza,
soprattutto i giovani;
donaci un cuore grande
per amare ognuno personalmente
e tutti senza esclusione;
non permettere di scambiare l'amicizia vera
con le sue contraffazioni,
con quella forma di egoismo e di solitudine
a due o a più,
a cui condanniamo noi stessi
quando il nostro sguardo non è limpido.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 46 - SPIRITO DI FAMIGLIA

La comunità diventa una famiglia quando l'affetto viene ricambiato e i giovani vi si sentono a loro agio. Nel clima di mutua confidenza si prova il bisogno e la gioia di condividere tutto, e le relazioni vengono regolate non tanto dal ricorso alle leggi quanto dal movimnto del cuore e della fede.

Questo articolo è la continuazione e il complemento del precedente: espone lo stile delle relazioni salesiane quando entrano in una *nuova tappa,* quella dell'« affetto ricambiato », risultato normale dell'amorevolezza. I salesiani dovunque vivano, nelle loro comunità religiose, nelle loro opere e « comunità educative », ma anche nella comunità più vasta della Famiglia salesiana, e finalmente in tutti i loro rapporti, tendono spontaneamente a instaurare una specie di « famiglia », uno « spirito di famiglia » il quale fa sì che ciascuno si senta « a casa sua », « a proprio agio », ma anche responsabile di un bene comune.

Il nostro testo qualifica in modo eccellente questo « clima » dicendolo fatto di *« mutua confidenza »* (il « mutua » è decisivo). Anche qui basta leggere la *lettera di Roma* per averne la verifica. L'Oratorio primitivo di Valdocco si caratterizzava così: « Fra i giovani e i superiori regnava la più grande cordialità e confidenza... La famigliarità porta affetto e l'affetto porta confidenza. Ciò è che *apre i cuori* e i giovani palesano tutto senza timore ai superiori ». Nell'Oratorio attuale è il contrario: « La causa del presente cambiamento è che un numero di giovani non ha confidenza nei superiori... (che) sono considerati come superiori e non più come padri, fratelli e amici... Se si vuol fare un cuor solo e un'anima sola, per amore di Gesù *bisogna che si*

rompa quella fatale barriera della diffidenza e sottentri a questa la confidenza cordiale ».[1]

Questa « mutua confidenza » si manifesta principalmente in due atteggiamenti. In primo luogo, *l'intercomunicazione è intensa:* c'è « bisogno e gioia di *condividere tutto* », come in una vera famiglia. Ogni cosa buona che si possiede, si vuole mettere a disposizione degli altri, perché ne possano approfittare: ogni membro arricchisce tutti gli altri, ed è lui stesso arricchito da tutti. Questo movimento di dono e di accettazione fa crescere le persone nella gioia e le unisce pertanto con vincoli rassodati in perpetuo. Lo scambio più importante tuttavia non è quello dei beni materiali, ma quello della vita stessa e dei beni più profondamente personali: sentimenti, pensieri, interessi, progetti, gioie e pene...: è « l'apertura dei cuori » secondo Don Bosco.

L'altro atteggiamento che sorge dalla mutua confidenza è che *i rapporti attivi sono regolati* dal *minimo* ricorso alla legge e all'autorità, ai regolamenti e alle convenienze, e dal *massimo* appello alle potenze interiori di ciascuno, al libero « movimento del cuore e della fede »: già così era caratterizzato il sistema preventivo di cui parlava l'articolo 25. Qui il principio è esteso a tutti i tipi di comunità in cui vivono i salesiani, perché è un tratto dello spirito che essi praticano in permanenza e dappertutto. Nella *lettera di Roma,* Don Bosco esce in una specie di grido doloroso estremamente significativo: « Negli antichi tempi dell'Oratorio... *l'affetto era quello che ci serviva di regola* e noi per lei (è Valfrè che parla) non avevamo segreti... *Perché si vuol sostituire alla carità la freddezza di un regolamento?* ».[2] Nelle case di Don Bosco non si agisce « perché si deve », ma perché si comprende, perché si ama, perché si vuole, e tutto questo alla luce della fede.

Uno dei segni più sicuri dello spirito salesiano è

[1] Nel libretto delle Costituzioni, pp. 269-273.
[2] Nel libretto delle Costituzioni, pp. 272-275.

quell'aria di disinvoltura, di libertà, di fantasia, di gioia, che circola tra i vari discepoli di Don Bosco. Non si è costretti, non si ha paura, si dice ciò che si pensa, si porta il proprio contributo personale, generoso, si inventa... Don Bosco stesso diceva: « A Dio non piacciono le cose fatte per forza. Essendo Egli Dio d'amore, vuole che *tutto* si faccia *per amore* ».[3] Di nuovo si vede che lo spirito salesiano ci fa entrare nel movimento più profondo del Vangelo. Ne vedremo più avanti certe applicazioni alla vita della comunità e alla pratica dell'obbedienza.

O Signore, concedi
che nella nostra comunità
regni un vero spirito di famiglia;
un clima di mutua confidenza,
la gioia di condividere tutto;
e che le relazioni fra le persone
siano sempre regolate dall'amore.
Per Cristo nostro Signore.

[3] *MB* VI, 15.

Art. 47 - OTTIMISMO E GIOIA

« Niente ti turbi! »[1] diceva spesso Don Bosco. Il vero salesiano non si lascia scoraggiare dalle difficoltà perché ha piena fiducia nella provvidenza del Padre che lo ha mandato. Ispirato all'umanesimo ottimista di san Francesco di Sales, crede nelle risorse naturali e soprannaturali dell'uomo, pur non ignorandone la debolezza. Sa cogliere i valori del mondo e rifiuta di gemere sul proprio tempo: ritiene tutto ciò che è buono[2] specie se gradito ai giovani.

Fa sua l'esortazione di san Paolo: « Siate sempre lieti »:[3] è una testimonianza che deve dare ai giovani. La sua gioia si radica profondamente nella speranza e nella docilità allo Spirito Santo: « Il frutto dello Spirito è carità, letizia, pace ».[4]

[1] *MB* VII, 524. [2] Cf *1 Tess* 5,21.
[3] *Fil* 4,4; II lettura Messa san Giovanni Bosco.
[4] *Gal* 5,22.

Per esprimere e commentare i tre temi di questo articolo: confidenza pacifica nella bontà di Dio, confidenza ottimista nell'uomo e nel mondo, gioia perenne, basterebbe forse citare il testo di san Paolo ai suoi cari Filippesi, scelto come seconda lettura della messa del 31 gennaio e la cui finale è stata messa all'inizio del nostro capitolo: « Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi. La vostra affabilità sia nota a tutti gli uomini. Il Signore è vicino. Non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste, con preghiere, suppliche e ringraziamenti; e la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri in Cristo Gesù. In conclusione, fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. Ciò che avete imparato... » (4,4-9). Questo articolo esprime in sintesi le componenti dell'umanesimo cristiano e salesiano.

1. Fiducia in Dio e coraggio

« Niente ti turbi! ». Secondo il nostro testo è un consiglio che Don Bosco, egli stesso sempre calmo, dava « sovente ». Ma secondo il riferimento indicato fu dato esplicitamente a Don Rua nominato primo direttore di Mirabello nel 1863,[1] in testa a una lista di consigli preziosi, inseriti più tardi nel *Manuale del Direttore.* Questo stesso invito era già stato fatto dalla grande santa Teresa, e si racconta che lo portasse scritto nel breviario come per rivolgerlo a se stessa:

« Niente ti turbi.
Niente t'attristi,
tutto dilegua - Dio non muta.
Con la pazienza - tutto t'acquisti,
manchi di nulla - se hai Dio nel cuor: basta l'amor ».[2]

L'illustre santa giustificava la pace interiore ricordando il carattere effimero di ogni cosa di fronte alla trascendenza di Dio. Il nostro testo la pone in un'altra luce, in accordo con la nostra missione di apostoli. Se il vero salesiano conserva la sua pace profonda e non cede allo scoraggiamento di fronte alle prove, è perché crede alla paternità infinita di Dio e *sa di essere inviato da questo Dio Padre:* l'opera di Dio non può fallire, la prova è un cammino « provvidenziale » verso la sua migliore riuscita: in questo consiste la « piena fiducia nella provvidenza del Padre ». C'è qui un appello discreto allo spirito soprannaturale del salesiano: ha diritto di contare su Dio nella misura in cui egli stesso rimane suo servo, di null'altro sollecito che della sua gloria e del suo regno.

[1] Don Bosco scrisse questi consigli di sua mano. Il « Niente ti turbi » è il primo di una serie intitolata: « Con te stesso », *MB* VII, 524-526.

[2] S. Teresa di Gesù, *Opere,* Roma, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, 2 ed., 1950, p. 1350.

2. Fiducia nell'uomo e ottimismo

La pace profonda del salesiano poggia anzitutto su Dio, ma poggia anche sull'uomo. Essa rifiuta il dualismo giansenista che oppone Dio buono all'uomo cattivo e al mondo perverso. Preferisce ispirarsi « all'umanesimo ottimista di san Francesco di Sales »: Dio è tanto buono che ha deposto nel cuore dell'uomo delle « risorse naturali e soprannaturali » sulle quali l'educatore o l'uomo di azione può sempre fare affidamento e trovare ragioni di sperare: « La pratica del sistema preventivo è tutta appoggiata sopra le parole di san Paolo: Caritas benigna est, *patiens est;* omnia suffert, *omnia sperat, omnia sustinet.* La carità è benigna e paziente, soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo ».[3] Le Memorie Biografiche ci dicono che Don Bosco « soleva ragionare » così: « Siccome non vi è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell'uomo; vera terra morale, la quale per quanto sia sterile e restìa, produce nondimeno tosto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e nel renderla feconda e bella. *In un giovane anche il più disgraziato avvi un punto accessibile al bene,* e dovere primo dell'educatore è di cercar questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto ».[4] Tutto il sistema preventivo, l'abbiamo già notato all'articolo 25, consiste nello sviluppare progressivamente queste « sorgenti vive che ogni uomo porta nel profondo di se stesso »; e si notava anche che i salesiani non ignorano la debolezza dei giovani; perciò stesso si rendono « fraternamente presenti perché il male non domini la loro fragilità », e li aiutano a liberarsi a poco a poco da questa debolezza.

[3] *Il Sistema preventivo,* cap. II. Nel libretto delle Costituzioni, p. 261.
[4] *MB* V, 367.

Parimenti lo spirito salesiano ci fa rifiutare di giudicare *il mondo* in maniera unilaterale. Certo vi è il « mondo » quale lo vede san Giovanni: « Esso giace tutto in potere del maligno »,[5] ma si tratta *della parte del mondo* soggetta al male e al demonio. In concreto, il mondo, nel senso in cui l'intende, ad esempio, la costituzione conciliare « La Chiesa *nel mondo* contemporaneo », è una realtà complessa dove peccato e redenzione sono mescolati (cf *GS*, 2b): il salesiano, senza per nulla chiudere gli occhi davanti al peccato, insiste spontaneamente sull'aspetto redentivo. Egli si sa « interamente *solidale* con la storia del mondo, *con le sue speranze* e angosce », diceva l'articolo 7. Si rifiuta di cedere alla tendenza naturale di molti adulti: lodare il passato e « gemere sul proprio tempo », perché sa cercare, sa discernere ed accettare « i valori » del mondo attuale,[6] e combattere il male con vigore ma senza acidità. Don Bosco stesso non assumeva posizione di urto di fronte ai suoi avversari: prudente, paziente, sperava di farli cambiare.

In ciò che il mondo ha di buono, il salesiano ritiene soprattutto ciò che è *« gradito ai giovani »* ed anche ciò di cui i giovani stessi sono portatori e promotori: sappiamo già dall'articolo 16 che la nostra « presenza attenta e amorosa » tra loro « ci apre alla solidarietà con loro in tutti gli aspetti legittimi del loro dinamismo ». Chi rifiuta il presente e non tende all'avvenire afferma con ciò stesso la sua inettitudine ad essere educatore di giovani.

3. Gioia perenne

Si dovrebbe dire la stessa cosa di colui che tiene in cuore la malinconia e la tristezza. *L'ultimo para-*

[5] *1 Gv* 5,19.

[6] Il Concilio ha parlato più volte di questi « valori » che esso chiama « umani, naturali, perenni, positivi, morali, socio-culturali »: cf *GE* 1, 2, 5; *NA* (Religioni non cristiane) 2; *AA* 27, 29; *PO* 17; *GS* 4, 11, 36, 37, 53, 57, 61.

grafo afferma dapprima che la gioia perenne fa parte della vocazione e dello spirito del salesiano: davanti ai giovani, essa è « testimonianza » del lieto messaggio » che egli annuncia e dell'amore di Dio che ci crea e ci salva per la vita e la felicità; è anche creazione di un clima di gioia e di festa di cui il giovane ha bisogno per svilupparsi e per incontrare il Dio vivo. « Noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri ». Definizione piuttosto nuova e inattesa nella storia della santità, e tuttavia profondamente evangelica.

Il paragrafo indica poi *da dove viene* questa gioia. Tanto meglio se è espressione di un buon temperamento! Ma *ha radici ben più profonde:* nella risposta personale e collettiva all'azione dello Spirito Santo. Non è quindi la gioia superficiale di colui che non ha conosciuto grandi prove e prende semplicemente in buona parte la vita. Essa viene da una *certezza di fede,* sorgente di speranza: « Il Cristo è risuscitato e il mondo è stato salvato. Noi siamo suoi amici, la nostra vita è nelle sue mani ed abbiamo la promessa della Gioia eterna ». Essa viene da un certo *comportamento rispetto allo Spirito* che ci ispira: vivere nella sua grazia e lasciarci guidare da lui, soprattutto nelle vie della carità, significa partecipare alla sua Forza vittoriosa. La gioia salesiana è quella del Cristo Signore che ce la dà mediante il suo Spirito: « In voi dimori *la mia* gioia », e perciò essa è piena e perenne: « La gioia vostra sia piena... Nessuno ve la potrà togliere ».[7]

O Signore, concedi a noi
quel vero ottimismo
che nasce dalla fede nella creazione,
che fa vedere e pensare come buona ogni cosa,
pur non ignorandone la debolezza,
e che cresce con la speranza teologale
e con la docilità allo Spirito.
Per Cristo nostro Signore.

[7] *Gv* 15,11; 16,22. Cf *Atti CGS:* « Animare di gioia l'azione evangelizzatrice », nn. 327-329.

Art. 48 - IL NOSTRO STILE DI PREGHIERA

Il nostro stile di lavoro e di relazioni esige che si ravvivi continuamente la dimensione divina dell'impegno apostolico: « Senza di Me non potete far niente ».[1] Il salesiano rinnova sempre l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita.

Ha poche pratiche di pietà, ma prega senza sosta, in dialogo semplice e cordiale con il Cristo vivo, con il Padre che sente vicino, con Maria che è suo aiuto. In tal modo, può essere contemplativo nell'azione e realizzare come Don Bosco l'unione con Dio.

[1] *Gv* 15,5.

Terza ed ultima serie dei tratti dello spirito salesiano: la carità pastorale dinamica ispira anche « il nostro stile di preghiera ». Abbiamo accennato al perché dei suoi *tre* caratteri (Cf *Atti CGS,* nn. 103-105), qui viene considerato soltanto il primo. Due paragrafi e due affermazioni maggiori: senso globale della preghiera salesiana, modi originali di questa preghiera, che conduce alla contemplazione nella stessa azione.[1]

1. Senso della nostra preghiera di apostoli inviati

La prima frase stabilisce chiaramente il nesso tra le due parti precedenti e questa: la necessità assoluta della preghiera nella nostra vita « salesiana » viene dal fatto che ogni nostra azione e tutte le relazioni pastorali non hanno senso né efficacia se non nella fede e nella grazia di Dio, *nel rispetto della loro « dimensione*

[1] Ho commentato ampiamente questo articolo in una conferenza tenuta alla Settimana di Spiritualità salesiana, Roma, gennaio 1973: *« Lo spirito salesiano. Stile di preghiera »:* cf gli Atti di quella settimana: *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa di oggi,* LDC, 1973, pp. 171-187.

divina »: è Dio che ci manda ed è il suo Spirito che ci guida; noi siamo suoi « cooperatori » (*1 Cor* 3,9), abbiamo bisogno di rimanere in Colui senza del quale non si può fare niente; è Dio che noi serviamo nei piccoli e nei poveri; è per la sua gloria e il suo regno che agiamo... *La preghiera ci permette di restare uniti alla nostra Sorgente*, di mantenere il nostro spirito e il nostro cuore al livello di questo « mistero » nel quale siamo impegnati, di sfuggire al pericolo che la nostra attività si trasformi in attivismo. Per questo, all'« esigenza che *si ravvivi continuamente* » la coscienza di questa dimensione divina dell'apostolato corrisponde lo sforzo reale del salesiano per « *rinnovare sempre* l'attenzione allo Spirito Santo presente nella sua vita ». « Questa presenza attiva dello Spirito, diceva l'articolo primo, è il sostegno della nostra speranza e l'energia per la nostra fedeltà », ed anche la radice della nostra gioia, secondo l'articolo 47, e la voce che orienta le nostre scelte apostoliche, secondo l'articolo 43... E « la docilità allo Spirito Santo è la legge fondamentale *permanente* della Congregazione », secondo i nn. 18-19 degli *Atti CGS.* Ciò spiega il senso della nostra preghiera, la sua urgenza ed anche le sue forme particolari.

2. Modi della nostra preghiera: pratiche e spirito di pietà

A prima vista, l'affermazione che segue sembra illogica: se la presenza dello Spirito è permanente e di un'importanza così decisiva, pare che si dovrebbe dire: « Il salesiano ha dunque molte pratiche di pietà ». Ora, già fin da Don Bosco, è un principio e un fatto che egli ne ha *« poche »:* così stabiliva già il primo progetto delle Costituzioni nel 1858, rimasto nel testo ufficiale fino al 1971: « La vita attiva cui tende la nostra Congregazione, fa che i suoi membri *non possono avere comodità di fare molte pratiche* in comune; procureranno di supplire col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del

cristiano ».[2] La ragione di questo piccolo numero di pratiche è duplice: il salesiano non è un monaco, ma un apostolo dall'operosità instancabile; ed è un apostolo tra i piccoli e i poveri: la sua preghiera si avvicina a quella del popolo cristiano, è semplice, sobria, composta di soli elementi essenziali, e se vi aggiunge qualche cosa, è forse una certa qualità spirituale e un dinamismo generoso e gioioso: in primo piano il ricevere i sacramenti dell'Eucaristia e della Penitenza, poi preghiere del mattino e della sera, ritiri mensili ed esercizi annuali, infine devozione filiale e robusta alla Madonna (il capitolo VIII ne parlerà particolareggiatamente).

Ma tutto questo non può essere isolato dall'affermazione *complementare:* il salesiano « ha poche pratiche di pietà, *ma prega senza sosta* ». C'è dunque *abbondanza* di un'altra forma di preghiera. Quale? Quella che Don Bosco indicava già nel suo progetto di Costituzioni del 1864: il salesiano che un ministero urgente impedisce di fare l'orazione mentale « vi supplirà colla *maggior frequenza di giaculatorie* e indirizzando a Dio con *maggior intensità di affetto* quei lavori che lo impediscono dagli ordinari esercizi di pietà ».[3] Insomma, preghiera e azione sono prese in un unico movimento del cuore e della vita; la preghiera passa naturalmente *nell'*azione stessa e diventa « spirito di preghiera ». Per il salesiano, servo di Dio nella fede viva e nella carità, Dio Padre e il Cristo sono in permanenza « i grandi presenti nella sua vita »:[4] superando le apparenze, li indovina, li vede e li incontra dappertutto e sempre. Avviene così che, durante il lavoro stesso, una preghiera spontanea e informale invade il suo cuore e sale anche alle sue labbra, in particolare sotto forma di orazioni giaculatorie, esplicitamente raccomandate da Don Bosco secondo l'insegna-

[2] *MB* V, 940. Nelle *Costituzioni* del 1966, art. 152.
[3] *MB* VII, 884. Nelle *Costituzioni* del 1966, art. 155.
[4] *Atti CG XIX*, 1965, doc. VI, cap. 2, p. 79.

mento di san Francesco di Sales.[5] Questi umili appelli sono, si può dire, la preghiera « a fior di vita », il « dialogo semplice e cordiale con Cristo *vivo,* con il Padre *che sente vicino,* con Maria che è (nell'immediato) il suo aiuto ». Ed è la stessa azione apostolica che provoca ed alimenta questo dialogo: essa porta il salesiano a ringraziare Dio delle cose belle e buone che vede, a gridare aiuto davanti alla sofferenza, a chiedergli sùbito perdono per tutto il peccato che incontra, a supplicarlo di sostenere e di fecondare il suo sforzo. Se è sempre vero che « la preghiera è l'anima di ogni apostolato », è anche vero per il salesiano che l'apostolato è l'anima della sua preghiera.

3. Fino alla contemplazione nell'azione

« *In tal modo,* può essere... ». Questa vita tutta irrorata di preghiera, questa preghiera intimamente mescolata alla vita conduce il salesiano al tipo di contemplazione e di unione con Dio, proprio, nella Chiesa, degli autentici apostoli: « contemplativo *nell'azione...* realizzare l'unione con Dio (sottinteso: *nell'azione*), come Don Bosco » che è stato definito « l'unione con Dio » in tutta la vita. A proposito dell'articolo 42, abbiamo citato la celebre frase di Don Rinaldi: « Operosità instancabile santificata (non soltanto) dalla preghiera (ma anche) dall'unione a Dio »: cioè, il salesiano agisce con un vero « senso apostolico », con la coscienza attiva (attivamente impegnata nel movimento dell'azione stessa, e non riflessa) delle dimensioni divine del suo lavoro. In linguaggio più scritturistico e più conciliare, si tratta di mettere in azione il nostro sacerdozio battesimale, per fare di tutta la nostra vita un'offerta a Dio Padre, per offrirgli il *culto spirituale,* per celebrare, nel grigiore del quotidiano, la grande *liturgia della vita:* il tema verrà ripreso negli articoli 67 e 70. Poco esigente sul numero delle pratiche di

[5] Cf *Atti CGS,* n. 550.

pietà, Don Bosco è superesigente sulla *rettitudine apostolica,* che respinge con vigore la tentazione di lavorare per se stesso e cerca veramente « le anime per la gloria di Dio ». Allora l'azione diventa vero mezzo di santificazione e di unione con Dio. Don Ceria ha dato questa preziosa definizione della pietà salesiana: « Nel concetto di Don Bosco, la pietà è *disposizione* a schivare l'offesa di Dio, anche leggera, e a *fare tutte le cose per il Signore...* La differenza specifica della pietà salesiana è nel *saper fare, del lavoro, preghiera* ».[6] *« Saper fare... »:* è una saggezza, un'arte che si apprende; il nostro lavoro deve diventare preghiera e mezzo per incontrare Dio, non lo è automaticamente. Ma il salesiano tende a questo fine, e lo raggiunge con la preghiera esplicita e nello stesso tempo con un perenne sforzo di zelo, di purificazione apostolica, di docile attenzione allo Spirito che l'ispira.

O Signore, che ci hai detto:
« Senza di me non potete far nulla »,
concedi a noi
di unire un'ardente operosità apostolica
ad un intenso spirito di preghiera:
convinti che la salvezza dei giovani
è un dono della grazia,
un dono però che esige il nostro impegno
e la volontà di lavorare come veri servitori.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

[6] E. CERIA, *Annali della Società salesiana,* I, p. 726.

Art. 49 - DON BOSCO, NOSTRO MODELLO CONCRETO

Il salesiano studia e imita più da vicino Don Bosco, datogli come padre da Dio e dalla Chiesa. Ammira in lui uno splendido accordo di natura e di grazia; profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, egli era aperto alle realtà terrestri, profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo, viveva « come se vedesse l'invisibile ».[1] Questi due aspetti si sono fusi in un progetto di vita fortemente unitario: il servizio dei giovani. Lo realizzò con fermezza e costanza fra mille ostacoli e fatiche, e con la sensibilità di un cuore generoso. « Non diede passo, non pronunciò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Realmente non ebbe a cuore altro che le anime ».[2]

[1] *Ebr* 11,27. [2] Don Rua, Lett. circ. 29 gennaio 1896.

L'assemblea capitolare ha espressamente voluto che quest'articolo conclusivo venisse mantenuto.[1] Il suo significato è chiaro: affermare da una parte che lo spirito salesiano è stato incarnato in modo insuperabile dal nostro fondatore e « padre », d'altra parte che la nostra pratica attuale di questo spirito *non può fare a meno di un continuo riferimento al suo esempio:* egli è il « nostro modello concreto », datoci da Dio che l'ha mandato e dalla Chiesa che l'ha canonizzato. Il salesiano migliore sarà quello che imiterà più da vicino Don Bosco, non certo nella materialità dei suoi gesti, ma nel suo spirito. Una parola importante: « studia », ricorda che questa imitazione richiede una lettura attenta della sua vita, una riflessione sulla sua opera e sulla sua santità.

Era molto difficile sintetizzare in poche righe i tratti

[1] Votazione del 15 novembre 1971 (quesito-sondaggio n. 43).

di una figura come quella di Don Bosco! Due di questi tratti sono stati scelti come più sintetici e complementari: la ricca complessità e la ferma unità.

1. Splendido accordo di natura e di grazia

Don Bosco è certamente uno dei santi più « completi » di tutta la storia cristiana, nel senso che si sono accumulati in lui, in grado raro, i doni di natura e di grazia. Il nostro testo sottolinea il fatto in formule parallele:

— « Profondamente *uomo,*
— ricco delle virtù della sua gente,
— era aperto alle realtà terrestri.

— Profondamente *uomo di Dio,*
— ricolmo dei doni dello Spirito Santo,
— viveva come se vedesse l'invisibile ».

È questa l'impressione che Don Bosco dava: uomo della terra e del cielo, aperto agli uomini suoi fratelli e a Dio, realista e idealista... Questo lo rendeva simpatico a tutti, ed è per noi un invito a sviluppare tutte le nostre risorse per un compimento migliore della nostra vocazione.

2. Un unico progetto di vita

Tutta questa ricchezza Don Bosco l'ha messa al servizio di un'unica missione, fermamente orientata. È un altro aspetto sorprendente della sua personalità: egli è l'uomo di un'idea e si potrebbe dire di una santa ossessione: salvare i giovani, specialmente i poveri. Dal sogno dei 9 anni fino all'ultimo respiro a 73, « realmente non ebbe a cuore altro che le anime ». Il suo esempio è per noi un invito alla fermezza nel nostro impegno, all'unificazione dei nostri pensieri, delle nostre forze e di tutta la nostra persona in una medesima direzione, alla fedeltà fino alla morte.

Il nostro testo precisa che Don Bosco si è dato al suo lavoro con passione, impegnando la varietà delle sue risorse, viste questa volta da un'altra angolazione: la forza della volontà e la tenerezza del cuore. *Forza e costanza* per realizzare una vocazione e un'opera ostacolate da mille difficoltà. Forza per lanciare delle iniziative con un'audacia talvolta folle e sovvertire i modi di pensare e di agire tradizionali. Forza per accettare le fatiche e morire di spossatezza.

Dell'uomo santamente appassionato egli ha avuto anche tutta la *tenerezza:* quella di un cuore di povero, tocco dalla miseria dei giovani e dall'ingiustizia subìta dagli umili. Tenerezza di un cuore di padre che lo rendeva attento a ciascuno dei suoi « cari figliuoli », avido del loro bene, triste quando doveva vivere lontano da loro. Tenerezza infine di un cuore di fanciullo che gli procurava confidenza e gioia davanti a Dio infinitamente Padre e davanti alla Vergine Maria, madre della sua famiglia.

C'è una parola importante in questo nostro articolo: « Il salesiano *ammira* Don Bosco ». Colui che più non ammira l'opera di Dio in Giovanni Bosco difficilmente avrà l'umile desiderio di rassomigliargli e di essere un po' Don Bosco oggi.

Ti rendiamo grazie, o Signore,
per Don Bosco
che si hai donato come padre e maestro,
per i doni di natura e di grazia
con cui lo hai ricolmato.
Egli fu l'uomo umano,
attento e aperto ai segni dei tempi;
ed insieme l'uomo di Dio
ricolmo di doni dello Spirito.
Concedi, te ne preghiamo,
di renderlo oggi presente nella nostra persona,
di essere come lui
fedeli all'uomo e fedeli a Te
nel servizio ai giovani,
realizzato nonostante le difficoltà
con fermezza e costanza
e con la sensibilità di un cuore generoso.
Per Cristo nostro Signore.

La nostra vita di comunione

Seconda parte

Il tema della missione trattato nella prima parte ci ha già portati a parlare della comunità, in particolare nel capitolo V sui « corresponsabili », dove si legge la grande affermazione: « La missione è affidata in primo luogo alla comunità, ispettoriale e locale » (art. 34). Tuttavia, anche allora, tutto l'interesse era rivolto all'« opera da compiere »: la comunità era vista in funzione della missione.

In questa seconda parte, la comunità è considerata *in se stessa,* nei membri che la compongono, nell'unità che essa costituisce, nel genere di vita che conduce: comunità fraterna religiosa, ma sempre al servizio della missione. Non si dovrebbe dimenticare che questa è una « *seconda* parte »: tutto quanto fin qui è stato detto rimane presente; e non si potrebbe concepire una comunità « salesiana » che *in primo luogo e in fondo* non sia « segno e portatrice dell'amore di Dio ai giovani » (lo sappiamo dall'art. 2), comunità attiva che per « tutta la vita » riceve, dalla missione, « il suo tono concreto » (lo sappiamo dall'art. 3).

Ciò esige la massima attenzione e un accordo esplicito da parte di tutti i salesiani: il primo scopo per cui essi si riuniscono non è di condurre una vita fraterna (è il primo scopo legittimo di altri istituti religiosi), ma di compiere, secondo uno stile particolare e con più frutto, i loro esigenti impegni apostolici. Presso di noi, la vita comunitaria *deriva dalla* missione, da una identica chiamata a realizzare un preciso progetto apostolico, dalla reale intesa dei membri rispetto a tale progetto. Ed è anche « *diretta alla* missione apostolica », « costituita in vista di un servizio apostolico ».[1]

[1] *Atti CGS,* nn. 504 e 508.

« Siamo uniti, dirà molto bene l'articolo 54, nel servizio del Padre ». « La vita comunitaria salesiana si costituisce in vista di un servizio apostolico da rendere alla Chiesa », dicono i nn. 504 e 508 degli *Atti CGS*.

Questa prospettiva non toglie nulla all'autenticità e alla consistenza della comunità: questa deve contemporaneamente realizzare il proprio « significato »: unire profondamente le persone, e il proprio « fine »: unirle per il servizio dei giovani a gloria di Dio. Quanto più « vera » sarà la comunità, tanto più sarà efficace. Correlativamente, quanto più sarà apostolicamente zelante, tanto più profonda sarà la sua unione: « Amarsi, ha scritto Saint-Exupéry, non è tanto guardarsi l'un l'altro, quanto guardare insieme nella stessa direzione »: per noi la direzione dei nostri giovani e dei nostri fedeli.

Ora dunque si tratta di vedere come questa comunità apostolica viva il suo mistero di comunione. Che cosa significa esattamente *questa parola « comunione »*, usata qui per sintetizzare tutta questa seconda parte? È tipico infatti, il cambiamento di vocabolario. Per molto tempo si è parlato di « vita *comune* » (è l'espressione adoperata nelle antiche Costituzioni agli articoli 12 e 13), e con essa s'intendeva ordinariamente essere insieme, abitare nella stessa casa, accettare un medesimo regolamento, porre insieme un certo numero di gesti. Poi si è parlato di « vita *comunitaria* »: qui l'accento non è più messo sugli elementi esterni della presenza materiale, ma sulla percezione interiore dei legami che uniscono un certo numero di persone e che si concretizzano in caratteristici procedimenti regolari: riunioni per scambio di idee, riunioni di preghiere, attività comuni...: basta questo a costituire e a far vivere « la comunità », senza bisogno di imporre ai singoli membri una struttura di vita comune troppo pesante. Con la « vita *di comunione* » si fa ancora un passo avanti verso l'interiorità: ci si pone sul piano stesso delle persone, viste allo stesso tempo sia nella consistenza originale di ciascuna, sia nell'incontro che operano tra

loro mediante l'amore e il mettere in comune le loro diverse ricchezze.

L'insieme dei testi capitolari sulla comunità manifesta chiaramente che il termine comunione ed il suo contenuto sono stati desunti dal *Nuovo Testamento:* è la famosa « koinônia » degli Atti degli Apostoli e delle lettere di san Giovanni,[2] e dal *Vaticano II:* è la visuale nuova della Chiesa popolo di Dio, « comunione di vita, di carità e di verità » prima di essere società gerarchica.[3] Questo termine richiama i due aspetti congiunti della *diversità nell'unità:* la comunione delle persone si realizza quando, nello stesso tempo, ciascuno è riconosciuto, accettato, promosso nella sua identità singolare, e tutti si incontrano nella comunicazione e partecipazione comune di beni di valore fondamentale e degli stessi beni materiali (nel caso della comunità familiare e religiosa). Quanto più la comunione è vissuta, tanto più le singole persone si sentono valorizzate in se stesse e l'unione *di tutti si fa più stretta nell'« unanimità ».* Aggiungiamo che nella prospettiva di san Giovanni, l'origine biblica del termine comunione suggerisce che la comunione tra fratelli deriva dalla loro comunione con il Padre e il Figlio, nello Spirito Santo.

Questa dimensione esisteva certamente nella nostra maniera tradizionale di concepire la vita comunitaria. La novità quindi non sta nel fatto che è stata riaffermata nelle nostre Costituzioni, ma che vi è riaffermata come l'elemento decisivo e sintetico, come l'ideale verso cui tendere ormai nella vita fraterna. È lo stesso signifi-

[2] *Atti* 2,42, citato all'inizio del cap. VIII delle Cost.; *1 Giov* 1,3-7; *2 Cor* 13,13 parla della « comunione dello Spirito », espressione assunta nella liturgia della messa (inizio).

[3] *LG* 9b. Cf *PC* 15 e *Orient. Eccl.* 2: « Nella Chiesa vige una mirabile comunione in modo che la varietà non nuoce alla sua unità, ma anzi la manifesta ». Il documento 8 degli *Atti CGS* parla frequentemente della nostra vita di comunione in riferimento alla Chiesa-comunione: cf nn. 481, 482, 488, 489, 492, 493, 495, 505, 506, 507, 510, 511, 515.

cato del titolo dato alla seconda parte delle Costituzioni. Invece di dire « la nostra vita di comunione », si sarebbe potuto dire semplicemente: *« la nostra comunione »*, in coerenza con i titoli della prima e della terza parte: « la nostra missione », « la nostra consacrazione ».

Questa seconda parte comprende *due capitoli:*
— capitolo VII: la comunità *fraterna* (e apostolica),
— capitolo VIII: la comunità *orante.*

Questo fatto merita considerazione. Qui infatti si sarebbe potuto trattare soltanto della fratellanza, rimandando ad un'altra parte (per esempio alla terza) ciò che concerne la vita di preghiera. Le antiche Costituzioni ne trattavano a parte (capitolo XII), senza dare più rilievo all'aspetto comunitario della preghiera che a quello individuale. Le nuove Costituzioni, inserendo il capitolo sulla preghiera in questa seconda parte, hanno voluto sottolineare due cose: la dimensione soprannaturale della comunità salesiana e della sua vita di comunione (pregando essa riafferma il proprio legame vitale alla Sorgente) e una certa priorità della preghiera comunitaria sulla preghiera individuale (anche quando prega « nel segreto », il salesiano prega come membro di una comunità).

Emergono così i *tre aspetti necessari e complementari* della comunità salesiana:
— comunità di apostoli « corresponsabili » (cap. V),
— comunità di fratelli in « comunione » (cap. VII),
— comunità di membri « concelebranti » (cap. VIII).

Non è difficile vedere che questi tre aspetti corrispondono felicemente alla stessa definizione della vocazione salesiana: essere un « sacramento di Dio salvatore per la gioventù povera » (art. 2). Non soltanto l'intera Congregazione, non soltanto ciascun salesiano individualmente, ma la comunità come tale deve essere « segno efficace » di Dio per i giovani. Essa quindi deve:
— avere consistenza *in se stessa:* di qui l'esigenza di « comunione »;

— sentirsi in relazione *con Dio* che la costituisce e l'invia: di qui l'esigenza di « concelebrazione » (in senso lato);
— sentirsi nello stesso tempo in relazione *con coloro* ai quali è inviata: di qui l'esigenza di « corresponsabilità ».

Questi tre aspetti sono interferenti l'uno con l'altro: essi definiscono, in qualche modo, l'essere e la vita della comunità salesiana.

CAPITOLO VII

LA COMUNITA' FRATERNA E APOSTOLICA

> *« Il cuore e l'anima della moltitudine dei credenti erano uno solo, e nemmeno uno diceva suo quello che possedeva, ma tutto era fra loro comune. E con grande efficacia gli Apostoli rendevano la testimonianza della risurrezione del Signore Gesù, e grazia grande era su tutti loro »* (Atti 4,32-33).

Il titolo di questo capitolo è anche quello del documento 8 degli *Atti CGS* (nn. 481-516). Ciò significa che la lettura attenta di quel documento chiarirà molti aspetti del testo delle Costituzioni.[1] Nell'uno e nell'altro caso, sarebbe stato meglio sopprimere la congiunzione tra i due aggettivi: parlare di « comunità fraterna apostolica »[2] avrebbe espresso in modo più netto che la comunità fraterna come tale è apostolica.

Il testo scritturistico posto all'inizio suggerisce che, in questi due aspetti strettamente uniti, la comunità salesiana prende a modello la prima comunità di Gerusalemme. Il Concilio lo suggeriva.[3] Ma ben prima del Concilio, Don Bosco soleva riferirsi a questo ideale del « cor unum et anima una » e del « tutto era fra loro comune », che sembra presentato come condizione di una predicazione apostolica efficace. Vi vedeva espressi, con la forza del testo ispirato, dei tratti essenziali dello spirito di famiglia salesiano.

[1] Cf Don ALFONSO RUOCCO, *La comunità locale al CGS del 1971,* in *La comunità salesiana,* Collana Colloqui 4, LDC 1973, pp. 85-117. Don CARLO COLLI, *Per la costruzione di comunità rinnovate nello spirito del Capitolo generale speciale,* Verona 1972, 70 pp. Infine la mia conferenza in *Apostoli per i giovani,* LDC 1972, pp. 143-151.

[2] Era il titolo adottato dallo Schema 9 di Frascati.

[3] Cf *PC* 15a; *Atti CGS,* n. 491.

Gli 8 articoli del capitolo [4] si ripartiscono secondo il piano seguente:

A) La comunità fraterna in se stessa:

1. La vita di comunione di tutti i membri:
   — suoi valori: *art. 50,*
   — i legami di unità: *art. 51,*
   — i reciproci rapporti della carità: *art. 53.*
2. Due tipi particolari di rapporti:
   — la persona nella comunità: *art. 52,*
   — il superiore nella comunità: *art. 54.*

B) La comunità nella sua apertura apostolica: *art. 55.*

C) La comunità fraterna-apostolica allargata:

— comunità salesiana mondiale: *art. 56,*
— comunità ispettoriale e locale: *art. 57.*

La lettura di questo piano suggerisce due rilievi.

Il primo concerne *lo stretto rapporto tra i tre articoli 50, 51 e 53,* che riguardano la comunità nell'insieme dei suoi membri e della sua vita, prima di considerare il caso delle singole persone e quello del superiore. Dopo aver posto « la vera comunione delle persone » come ideale della vita comunitaria (art. 50), si determinano i principi basilari per la sua realizzazione (art. 51), ed i principali comportamenti attivi che ne permetteranno la riuscita (art. 53). Questi tre articoli, fino all'ultimo momento, si succedevano in questo modo nei testi votati dall'assemblea capitolare.[5] La vigilia della chiusu-

[4] Il testo proposto il 5 ottobre non aveva meno di 19 articoli. Diverse eliminazioni e trasferimenti nei Regolamenti lo ridussero a 11 alla prima votazione finale del 13 dicembre, e a 8 nella seconda votazione definitiva del 18 dicembre (tre gruppi di due articoli furono abbinati e divennero gli attuali art. 51, 53 e 52).

[5] Voti definitivi del 13 e 18 dicembre 1971.

ra del Capitolo generale, 4 gennaio 1972, sul foglio distribuito per l'ultima votazione con cui l'assemblea doveva approvare definitivamente le Costituzioni capitolo per capitolo, una parentesi, che dobbiamo senz'altro dire misteriosa e che probabilmente passò inavvertita alla maggior parte dei votanti,[6] indicava che l'ordine degli articoli era stato invertito. In questo modo, purtroppo, senza un motivo evidente fu sconvolto il susseguirsi logico del testo capitolare. Ma l'essenziale è che sia rimasta intatta la sostanza dei due articoli.

Il secondo rilievo riguarda l'ultima parte: l'esistenza stessa degli articoli 56-57 fa capire, per contrasto, che gli articoli 50-55 riguardano direttamente la comunità *locale*. Ad essa si applica in tutta la sua pienezza la realtà della « comunione ». Questa è pure considerata per la comunità ispettoriale e mondiale, ed è certamente autentica anche in questi casi, poiché la Chiesa stessa universale si presenta sotto tale aspetto; ma è chiaro che, normalmente, la « *vita* di comunione » è più profonda e ricca a livello locale: non è inutile sottolinearlo.

[6] In seguito, interrogai i diversi probabili responsabili di questa inversione: nessuno mi ha saputo dare una spiegazione. È da notare che essa non è stata oggetto di un voto esplicito, ma fu votata indirettamente nell'approvazione globale definitiva del capitolo.

Art. 50 - VALORE DELLA VITA DI COMUNIONE

Vivere e lavorare insieme è per noi Salesiani un'esigenza fondamentale ed una via sicura per realizzare la nostra vocazione.

Per questo ci riuniamo in comunità, nelle quali ci amiamo fra noi fino a condividere tutto in spirito di famiglia e comunione delle persone.

Nella comunità si riflette il mistero della Trinità; in essa troviamo una risposta alle aspirazioni più profonde del cuore umano e si manifesta in noi quanto annunciamo agli altri.

Questo articolo presenta l'ideale di « comunione fraterna » verso cui tende la comunità salesiana, e ne espone gli altissimi valori. Due parti perciò.

§ 1.2. Dalla « vita comune » alla « comunione »

Le tre tappe di cui parlavamo più sopra, esponendo il senso generale della seconda parte delle Costituzioni, sono indicate nelle due prime frasi del nostro articolo. Vi si trovano infatti le tre parole-chiave: « insieme (= vita comune), comunità, comunione ». Certo noi viviamo e lavoriamo insieme, tuttavia non come semplici individui riuniti, ma in maniera da formare una vera comunità in cui le persone realizzano la loro comunione. La stesura primitiva del testo, più esplicita, può aiutare a cogliere l'orientamento preciso del pensiero: [1] « Vivere e lavorare in comunità costituisce per noi e per il nostro lavoro una legge vitale e una via sicura. Lo spirito di famiglia ci fa capire che non basta porre insieme alcuni gesti di « vita comune » e neppure soltanto lavorare insieme: amandoci tra noi al punto di condividere tutto, realizziamo sul piano

[1] Stesura del 30 luglio, del 5 ottobre (n. 33) e pressappoco quella ancora del 2 dicembre (n. 32), ispirata all'art. 76 del *Progetto*.

stesso delle persone la « comunione » nell'amore fraterno. In tal modo il mistero della Trinità si riflette in noi; la nostra aspirazione umana più profonda è esaudita; e la nostra vita di carità manifesta in noi quanto annunciamo agli altri ».

La prima frase dell'articolo 50 fa in certo modo da ponte tra la prima e la seconda parte delle Costituzioni. La missione che è stata lungamente descritta, diciamo che è compiuta da « comunità » di apostoli e non da individui collegati più o meno strettamente tra loro. O, piuttosto, lo riaffermiamo, poiché gli articoli 2, 3 e 34 dicevano già chiaramente che la missione è affidata *in primo luogo* alla comunità. Questa maniera di essere e di agire è per noi « esigenza fondamentale della nostra vocazione » (« elemento integrante » diceva l'articolo 3): la natura stessa del nostro compito complesso e del nostro spirito richiedono delle « équipes » molto unite, animate da una carità vissuta. Di conseguenza, la formazione di tali équipes è una « via sicura » di riuscita in santità personale e in efficacia apostolica. L'articolo 34 l'affermava già sotto l'aspetto della corresponsabilità. L'articolo 50 lo afferma sotto l'aspetto della fraternità.

Infatti la seconda frase fa comprendere che i nostri rapporti di lavoro apostolico non sono del tipo « professionale », puramente funzionale (« Tu sei l'incaricato della catechesi, io della liturgia »), e neppure di tipo esclusivamente gerarchico (« Tu sei il direttore, io un membro senza titolo. Tu sei il parroco, io un vice »). I nostri rapporti sono anzitutto fraterni: al di là della carica e della funzione specializzata, vedo nell'altro un uomo, un fratello, *quel* fratello che ha la sua vocazione unica, ed anch'io sono visto nella stessa maniera: « Ci amiamo fra noi ». È lo spirito di famiglia che ci anima. Per cui, come in una vera famiglia condividiamo tutto » (l'articolo 46 lo diceva già, e l'articolo 53 fornirà delle precisazioni), e questo scambio a base di carità realizza l'incontro e la comunione delle nostre persone: la *vera* comunità. Sottolineiamo la parola

« costruiamo »: la comunione non è mai realizzata automaticamente, anche nelle condizioni più favorevoli; essa è frutto di uno sforzo continuo di tutte le persone disposte alla rinuncia. Ciascuno deve portare la sua pietra quotidiana a questa costruzione mai ultimata.

§ 3. Tre alti valori della comunione delle persone

L'ultimo paragrafo tenta di sintetizzare la grandezza di una comunità che tende coraggiosamente alla comunione nell'amore. Questa si esprime in tre direzioni: in rapporto a Dio, in rapporto ai membri stessi, nella loro relazione ai destinatari della missione.

Il valore più alto della comunione fraterna è senza dubbio quello di fare della comunità un riflesso del mistero stesso del Dio vivente. Infatti, che cos'è la Trinità, se non una totale ed infinita comunione di amore: incontro perfetto di tre Persone assolutamente originali nel condividere le ricchezze dell'unica natura divina. Ora la Chiesa stessa è il popolo dei fedeli « adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ».[2] Come essa ed in essa l'autentica comunità salesiana realizza il voto supremo di Gesù: « Padre, siano essi pure, in noi, uno come noi ».[3]

D'altronde ben sappiamo che l'uomo è fatto per amare ed essere amato. L'amore ricevuto e reso è il sole che fa schiudere il cuore umano. Non si entra in comunità per soffrire, ma per essere felici. Don Bosco ce l'ha detto: « Quando in una comunità regna questo amore fraterno e tutti i soci si amano vicendevolmente, ed ognun gode del bene dell'altro come se fosse un bene proprio, allora quella casa diventa un paradiso, e si prova la giustezza di queste parole del profeta Davide: Oh quanto buona e dolce cosa ella è che i fratelli siano insieme uniti! ».[4] Il Capitolo generale ha avuto cura

[2] Vat. II, *LG* 4b.
[3] *Gv* 17,21-23.
[4] *Introduzione alle Costituzioni*, ed. 1972, p. 244.

di sottolineare « il valore umano della comunità salesiana »: [5] è normale che i confratelli vi cerchino e vi trovino maturazione, equilibrio e felicità.

Infine la comunione fraterna interessa direttamente la missione di evangelizzazione. Essa diviene segno e prova concreta della verità che insegna. L'amore di Dio-Carità diffuso nei cuori dallo Spirito di Gesù è l'essenza stessa del Vangelo e della salvezza cristiana. La comunità salesiana veramente unita può annunciare Gesù Cristo con frutto: la sua vita stessa è la migliore predicazione.

Siamo così incoraggiati a fare di tutto per realizzare un tipo di comunità capace di arricchirci di beni così preziosi.

O Dio, Uno e Trino,
mistero luminoso che tutto illumina:
la nostra comunità, piccola Chiesa,
è mistero che si radica nel tuo mistero:

Tu non sei solitudine,
ma comunione:
tre persone che si conoscono così intimamente,
e si amano così profondamente,
da essere una cosa sola.

Per questo noi crediamo
che dove più persone, diverse e distinte,
radunate dalla tua chiamata, o Padre,
interiormente unificate
e mosse dal tuo Spirito di amore,
si impegnano a conoscersi sempre di più
e ad amarsi,
sacrificandosi l'uno per l'altro
in Cristo tuo Figlio,
lì, o Dio Uno e Trino,
nascosto e inaccessibile,
ti riveli, rendendoti manifesto ed accessibile.

Ti preghiamo:
aiutaci ad amarci tra noi
fino a condividere tutto in spirito di famiglia,
e a costruire una vera comunione di persone,
per rivelare al mondo il tuo mistero:
in Cristo Gesù nostro Signore.

[5] *Atti CGS*, nn. 483-488.

Art. 51 - I VINCOLI DELL'UNITÀ

Dio ci chiama a vivere in comunità, affidandoci dei fratelli da amare. Uniti dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici, formiamo un cuor solo ed un'anima sola per amare e servire Dio e per aiutarci gli uni gli altri.

La vita religiosa favorisce grandemente questa comunione: la castità ci rende disponibili per amarci come fratelli nello Spirito; la povertà ci collega in un reciproco dare e ricevere; l'obbedienza ci anima insieme nella ricerca e nella realizzazione della volontà di Dio.

A sua volta la vita comune ci aiuta ad essere fedeli alla nostra professione religiosa.

Con quali mezzi potremo realizzare l'unità della comunione fraterna? Qui Don Bosco ci porta subito all'essenziale: secondo le prospettive aperte negli articoli 25 e 46 sul metodo preventivo e sullo spirito di famiglia, noi sappiamo che le strutture esterne e le leggi servono assai poco in questo campo; occorre la spontaneità dei cuori liberi ed amanti. *La carità fraterna* è il nostro bene per eccellenza.[1] Essa poggia su una vita di fede ed è singolarmente favorita dalla pratica dei voti, che diventano perciò altrettanti potenti vincoli fra noi.

§ 1. « Un cuor solo ed un'anima sola »

La prima frase propone la prospettiva di *fede,* la sola che rende possibile la carità. La vita in comunità è un elemento integrante della nostra « vocazione »: quando Dio ci chiama a servirlo, ci chiama quindi concretamente a vivere in comunità. Non siamo noi a scegliere i nostri confratelli: li riceviamo dalla mano di Dio nostro Padre. Egli ce li « affida » come altrettanti fratelli da amare. Insistiamo sul valore particolare della parola « fratelli » in questo contesto (si noterà che la si trova

[1] Cf *Atti CGS,* n. 493: *La carità soprannaturale, anima della comunità.*

due volte nel seguito dell'articolo). Essa significa che, al di là delle differenze di origine, di età, di cultura, di funzioni, noi siamo sensibili di preferenza a tutto ciò che ci unisce nell'*uguaglianza fraterna:* una medesima chiamata del Padre a una medesima missione da realizzare *insieme:* siamo tutti ugualmente salesiani: gli stessi superiori sono dei fratelli incaricati di particolari responsabilità.

La frase seguente è molto nota. Essa riproduce essenzialmente l'articolo 12 delle Costituzioni precedenti, che era già presente nel primo progetto del 1858: « Tutti i congregati tengono vita comune, stretti solamente dalla fraterna carità e dai voti semplici che li stringono a formare un cuor solo ed un'anima sola *per amare e servire Iddio* ».[2] Un'altra fonte, di identica ispirazione, l'abbiamo in un passo dell'*Introduzione alle Costituzioni* di Don Bosco, relativo alla carità fraterna: « Molto si compiace il Signore di veder abitare nella sua Casa i fratelli *in unum,* cioè uniti in una sola volontà di servire Dio e di *aiutarsi* con carità *gli uni gli altri.* Questa è la lode che dà san Luca agli antichi cristiani, cioè che tutti s'amavano così da sembrare che avessero un sol cuore ed un'anima sola ».[3] Dopo una simile insistenza di Don Bosco, sarebbe stato davvero anormale non trovare nelle nostre Costituzioni l'appello al « cor unum et anima una ». È il caso di dire che, in questo nostro tempo di facili divergenze e divisioni, è più attuale che mai? Non c'è vera comunità salesiana senza una propensione dei cuori alla *mutua benevolenza,* senza una ricerca di *unanimità* degli spiriti, senza uno sforzo di *convergenza* delle volontà nella duplice preoccupazione di aiutarsi e di servire il Signore con

[2] *MB* V, 934. Cf F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966,* cit., I, pp. 59-60.

[3] *Cost* del 1966, p. 38. Il testo data dal 1877. Un commovente invito a « fare un cuor solo ed un'anima sola » si trova in modo particolare nella celebre lettera di Roma del 10 maggio 1884 (nella edizione delle *Costituzioni* attuali, p. 273).

un medesimo slancio. Questo paragrafo dev'essere considerato come uno dei più ricchi di risonanze evangeliche e salesiane.[4]

§ 2.3. Consacrazione religiosa e comunione

Che la vita propriamente religiosa sia, grazie ai voti, sorgente di comunione, è ancora un pensiero caro a Don Bosco.[5] Ed è una prospettiva esplicita del Concilio: la pratica leale dei voti, dice, purifica il cuore e libera le energie dell'amore.[6] Il secondo paragrafo non fa che sviluppare un'affermazione già contenuta nel precedente. Ampliato da un terzo paragrafo,[7] ha qui il suo interesse particolare: esso manifesta l'intimo legame che esiste tra i temi della seconda e della terza parte delle Costituzioni: consacrazione e comunione fraterna si sostengono reciprocamente.

La vera *castità* non ha mai inaridito le sorgenti dell'affetto. Al contrario, le orienta evangelicamente, le purifica e intensifica. Rinunciando con voto ad amare attraverso il linguaggio della carne, siamo più liberi per amare tutti i nostri fratelli nella forza dello Spirito. L'articolo 78 dirà, più avanti, che la castità « suscita tra noi amicizie limpide e profonde ».

La *povertà,* a sua volta, contribuisce potentemente a unirci, perché ci rende interdipendenti gli uni dagli altri. Ciascuno porta i propri beni e le proprie risorse ed aiuta così la comunità a guadagnarsi la vita. Ma correlativamente ciascuno riceve secondo le proprie concrete necessità. La solidarietà opera nei due sensi: ciascuno è utile a tutti e dona; ciascuno ha bisogno di tutti e riceve. Un continuo movimento di dare e riceve-

[4] Lo si chiarirà ancora con san Paolo, *Fil* 2,2, e con *Atti CGS,* nn. 496-499.

[5] Soprattutto ancora nell'*Introduzione alle Costituzioni,* ed. 1972, pp. 234-235 (il testo data dal 1875).

[6] Cf *LG* 43 e 44.

[7] Apparso soltanto a partire dalla stesura del 2 dicembre 1971.

re circola tra i membri per rendere più profonda la loro comunione.[8]

L'*obbedienza,* infine, raduna ed unifica. È infatti obbedienza al medesimo Signore per il suo servizio. Essa si esprime nella fedeltà di tutti alla medesima regola e nell'accettazione delle decisioni della comunità e del superiore. Obbedire è « convergere », nelle due tappe della ricerca e del compimento della volontà di Dio.

Ultima affermazione: se è vero che la pratica dei voti rafforza la comunione, non è meno vero che la comunione fraterna, a sua volta, favorisce la fedeltà ai voti. Se amo i miei fratelli e mi sento amato da loro, la mia castità non andrà a cercare altrove delle compensazioni; il condividere i beni mi sembrerà normale; accetterò volentieri le esigenze della coesione nell'obbedienza.

L'insistenza di questo articolo è opportuna: non ci si convincerà mai troppo che i voti sono al servizio dell'amore. Nello spirito salesiano, la castità, la povertà e l'obbedienza non possono essere se non fraterne.

O Dio, ci hai chiamati a vivere in comunità,
affidandoci dei fratelli da amare,
Ti preghiamo di mandarci il tuo Spirito di amore.

Perché ognuno di noi
abbia un senso profondo della comunità
e sia un uomo di comunione e di pace,
nemico delle divisioni e dei rancori,
ti preghiamo, Signore.

Perché formiamo un cuor solo e un'anima sola
per amarti e servirti
e per aiutarci gli uni gli altri,
ti preghiamo, Signore.

O Signore, concedi a noi di condurre
una vita veramente « comune »,
in modo che troviamo in essa
il sostegno per essere fedeli ai valori evangelici
che ci siamo impegnati a realizzare
con la professione religiosa.
Per Cristo nostro Signore.

[8] Il testo degli *Atti degli Apostoli* citato in testa al capitolo illustra questa verità: il « cor unum et anima una » dei primi cristiani è direttamente legato a « tutto era fra loro comune ».

Art. 53 - I RAPPORTI DI FRATERNA AMICIZIA

(L'art. 52 è commentato dopo l'art. 53).

San Paolo ci esorta: « Voi, eletti di Dio, santi ed amati, abbiate un cuore pieno di tenerezza, di bontà, di umiltà, di dolcezza, di pazienza. Sopportatevi a vicenda e perdonatevi se avete qualche rimprovero da farvi ».[1]

I rapporti di amicizia investono la nostra vita intera: ore di lavoro e di preghiera, refezioni e distensioni, riunioni e incontri.

Ci comunichiamo le gioie e le pene nell'affetto vicendevole, le esperienze e i progetti apostolici in una reale corresponsabilità.

[1] *Col* 3,12.

Commentiamo subito quest'articolo 53 perché è la continuazione normale dell'articolo 51. I vincoli di unità scoperti nella fede provocano i mutui comportamenti di carità. Come realizzare, in concreto, il « cor unum et anima una »? La lista delle « virtù comunitarie » poteva essere molto lunga. Sotto il segno globale dell'« amicizia fraterna » (cf il titolo), si sono scelte due serie che potremmo intitolare: la generosità del cuore (§ 1) e il condividere (§ 3). Si afferma nello stesso tempo che questi rapporti non sono sporadici né occasionali: investono la vita intera (§ 2).

Si vede allora come sarebbe stato più logico accostare i paragrafi 1 e 3. Di fatto, fino all'ultima votazione del 18 dicembre 1971, erano riuniti in un articolo a parte; e un secondo articolo diceva che « *questi* (diversi) rapporti di amicizia investono la nostra vita intera ». L'abbinamento dell'ultima ora ha operato uno spostamento dei paragrafi che ci sembra poco felice: il testo è risultato meno suggestivo.

§ 1. Avere un cuore generoso

L'insieme dell'articolo esalta il valore dell'*amicizia,* in risposta a una precisa richiesta di numerosi confratelli e in accordo con una precisa dichiarazione del Capitolo generale: « I confratelli chiedono che si realizzi nella comunità un ambiente di maggior calore umano, caratteristico della vita di famiglia, e di amicizia concreta, fondata sul rispetto e stima vicendevole ».[1] « L'amicizia fraterna... deve essere considerata una mèta della vita comunitaria ».[2]

Il Capitolo aggiungeva: « I confratelli hanno in mente una carità molto concreta, che si incarni nelle esigenze (immediate)... in modo che sia possibile l'amicizia fraterna. Con questo non intendono negare il primato del soprannaturale, ma affermare che, per testimoniare nel mondo la carità comunitaria e il servizio apostolico, l'aspetto umano è molto importante ». Il testo costituzionale supera questa prospettiva di tipo dualistico ponendo l'amicizia fraterna direttamente nel contesto soprannaturale e presentandola come una delle esigenze stesse e uno dei frutti dell'autentica carità. È Cristo che, radunandoci, ci invita all'amicizia; la nostra tradizione più autentica, da san Francesco di Sales a Don Bosco e a Domenico Savio, ci mostra che un'amicizia ispirata da Dio sa integrare perfettamente gli aspetti « umani »; essa vi aggiunge la propria « grazia » e ne rifiuta le contraffazioni egoistiche. È ciò che indica il primo paragrafo invitandoci con la voce di san Paolo, quali « eletti di Dio, santi ed amati », ad avere un cuore generoso e ad impegnarci negli atteggiamenti tipici dell'amicizia evangelica: tenerezza e bontà, umiltà, che è fonte di dolcezza e di pazienza, mutua sopportazione e perdono.[3] Virtù esigenti che furono sempre quelle dell'amicizia vera.

[1] *Atti CGS,* n. 483.
[2] *Atti CGS,* n. 487.
[3] Il testo è preso da *Col* 3,12. Ma un invito pressoché identico si trova in *Ef* 4,2: umiltà, dolcezza, pazienza, sopportazione mutua, pace.

§ 2. Condividere e scambiare

Altra richiesta insistente dei confratelli: il mettere in comune, il condividere, lo scambiare, il comunicare a una certa profondità. Gli scambi semplicemente « amabili », fino a che rimangono alla superficie, non bastano a creare comunione. Il nostro testo non fa che riprendere, al fine di svilupparla, una direttiva indicata già due volte. Nell'articolo 46, sullo spirito di famiglia, si diceva: « Nel clima di mutua confidenza, si prova il bisogno e la gioia di *condividere tutto* ». E nell'articolo 50, sulla comunione delle persone: « Ci amiamo fra noi fino a *condividere tutto* in spirito di famiglia ». Eccovi dunque di fronte a uno dei comportamenti più tipici di una vita comunitaria che voglia essere fedele allo spirito salesiano.

Il testo delle Costituzioni ha rilevato due terreni di scambio: quello delle ricchezze affettive e quello degli interessi apostolici. Sono tutti e due importanti, e già assai esigenti. Dispiace tuttavia che un'eccessiva preoccupazione di semplificare abbia fatto sparire altri aspetti non meno preziosi. Il primo testo presentato dalla sottocommissione il 5 ottobre, e conservato suppergiù fino all'ultima votazione del 18 dicembre, si esprimeva così: « Condividiamo
— i beni *materiali* con la povertà (2 dicembre: solidarietà),
— i beni *culturali e spirituali* col dialogo,
— le ricchezze *affettive* mettendo in comune gioie e pene,
— le esperienze e progetti *apostolici* nel comune interesse del Regno,
— infine le preoccupazioni, decisioni e attività *quotidiane* in una reale corresponsabilità, e nell'aiuto reciproco che supera ogni calcolo ».[4]

[4] Schema 9, per partes, 5 ottobre 1971, n. 38. Il testo del 2 dicembre, sottoposto alla prima votazione finale il 13 dicembre, ne conservava ancora tutta la sostanza.

Rincresce in modo particolare che sia scomparso il riferimento al condividere i beni spirituali, mediante il dialogo spirituale, la riflessione comunitaria sulla parola di Dio per sapere come applicarla all'attualità, e la revisione di vita per adattare sempre meglio la vita comunitaria alle esigenze del Vangelo.[5] Questi scambi sono la conseguenza logica del progetto di vita apostolica e religiosa.

§ 3. Quest'amicizia ricopre tutta la vita

L'amicizia fraterna infatti è una disposizione del cuore e uno spirito. Può avere i suoi tempi forti, ma di fatto nel suo movimento essa tocca tutti gli aspetti della vita:
— le ore più serie del lavoro e della preghiera;
— i pasti e i momenti di distensione (dei primi cristiani si dice: « Nelle loro case prendevano cibo con gioia e semplicità di cuore »: *Atti*, 2,46);
— le riunioni ufficiali e gli incontri spontanei.[6]

Beata la comunità che saprà mettere in pratica il contenuto di questo articolo!

O Signore, manda il tuo Spirito di amore
perché regni fra noi quell'amicizia veramente fraterna
fatta di calore umano e di delicatezza soprannaturale,
che favorisce la comunione delle gioie e delle pene,
e apporta sostegno nelle ore difficili.

Dacci carità, fede e semplicità
perché sappiamo anche ascoltare insieme la tua parola,
parlare di Te insieme,
mettere in comune esperienze e progetti apostolici
in una reale corresponsabilità e nell'aiuto reciproco.

Per Cristo nostro Signore.

[5] « La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente; istruitevi ed esortatevi a vicenda con tutta saggezza » (*Col* 3,16). Il Capitolo generale invita alla revisione di vita in *Atti*, nn. 494, 540 e 555/f (in *ACS*, marzo 1972, p. 26). Cf anche il n. 499.

[6] Cf *Atti CGS*, n. 488.

Art. 52 - LA PERSONA NELLA COMUNITÀ

La comunità accoglie il confratello con cuore aperto, lo accetta come è, ne favorisce la maturazione. Gli offre la possibilità di esplicare le sue doti di natura e di grazia; gli assicura le ore di preghiera, di lavoro, di silenzio. Provvede a ciò che gli occorre e lo sostiene nei momenti di difficoltà, di fatica, di malattia.

Da parte sua il confratello si sente impegnato a costruire la comunità in cui vive. Ringrazia Dio di essere circondato da confratelli che lo incoraggiano e lo aiutano. Corregge quanto scopre in sé di anticomunitario e dà il suo personale contributo di fede e di amore, in una famiglia alla quale Don Bosco era solito promettere « pane, lavoro, paradiso ».[1]

[1] *MB* XVIII, 419; XVII, 251.

La « comunione » opera l'incontro delle persone nella loro diversità umana: l'unità comunitaria non è l'uniformità. È dunque naturale che le Costituzioni abbiano considerato la situazione e il ruolo della persona del salesiano in seno alla comunità. Ci sono due parti correlative in questo bellissimo articolo: esso riprende e sviluppa, sotto l'aspetto della vita comunitaria, il contenuto dell'articolo 4 (che considerava la persona del confratello nel suo rapporto all'intera Congregazione):

— ciò che la comunità fa per ciascuno dei suoi membri,

— ciò che ciascun membro fa per la sua comunità.[1]

[1] Il Capitolo generale è stato particolarmente sensibile a questo aspetto: cf *Atti*, nn. 484-486, 500 e 509. Quanto al nostro articolo 52, esso è stato commentato con fortuna da Don Colli nel suo opuscolo sulla comunità, pp. 23-26 (cf p. 266, n. 1).

§ 1. La comunità s'impegna a promuovere ciascun confratello

L'arrivo di un nuovo membro in una comunità pone sempre dei problemi delicati di integrazione e di riequilibrio. Impone nuovi doveri a ciascuno dei membri. La comunità, dice il nostro testo, *« accoglie »* e *« accetta »* il confratello: due verbi precisi che segnano le due tappe dell'integrazione. « Accogliere con cuore aperto » significa: interiormente, dare subito la propria stima al confratello; esteriormente, fargli comprendere che è un fratello e non un estraneo, e permettergli di trovarsi a suo agio. « Accettarlo come è » significa: riconoscere la sua personalità originale, rallegrarsi dei valori che apporterà alla comunità, non trarre motivo dai suoi limiti e debolezze passate per giustificare un atteggiamento di emarginazione, anzi di rigetto: è « un fratello che Dio ci affida da amare », secondo l'articolo 51.

Poi la comunità *« favorisce la maturazione »* di ciascuno dei suoi membri, compito questo mai terminato. Il seguito del testo spiega come essa lo assolve. « Gli offre la possibilità di *esplicare le sue doti* di natura e di grazia »: il che « non vuol dire coltivare degli hobbies, ma dare a ciascuno la possibilità di un buon impiego delle sue doti, in un comune lavoro, stimolando il suo spirito di iniziativa e il suo senso di responsabilità ».[2] Inoltre *assicurargli le condizioni* necessarie alla realizzazione della sua vocazione personale. Ne vengono citate tre:

— « ore di preghiera, di lavoro, di silenzio »,

— « ciò che gli occorre » per la salute, gli studi, il lavoro,[3]

— « sostegno nei momenti di difficoltà, fatica, malattia ».

Si suppone acquisito quanto è detto nell'articolo 53.

Per provvedere tutto questo, è certo utile una buona

[2] C. Colli, *op. cit.*, p. 25.

[3] Secondo quanto diceva già l'art. 186 delle antiche *Costituzioni* e l'art. 154 degli antichi *Regolamenti*.

organizzazione della comunità; ma occorre più ancora una carità viva e sempre attenta.

§ 2. Il confratello s'impegna a contribuire alla costruzione della comunità

Anzitutto è importante un atteggiamento interiore: *una coscienza di membro responsabile.* « La vera comunione delle persone » viene « costruita » con la carità paziente di tutti, diceva l'articolo 50: ciascun confratello deve sentire che questa costruzione dipende in parte da lui, e deve essere d'accordo e contento di dare il suo apporto. È vero che la comunità è al suo servizio, ma è altrettanto vero che anche lui è al servizio della comunità. Un altro aspetto di questo atteggiamento interno: la *riconoscenza* verso Dio per tutto ciò che quotidianamente gli elargisce attraverso i suoi fratelli, e perciò riconoscenza verso i fratelli stessi in risposta alla loro carità. Evidentemente la comunità non è perfetta; talvolta fa soffrire. Ma il salesiano è più sensibile a quanto essa ha di positivo: « sa cogliere i valori, rifiuta di gemere, ritiene tutto ciò che è buono », diceva l'articolo 47.

Allora egli è capace di impegnarsi nell'atteggiamento esterno operativo del « costruttore ». Negativamente, cerca di correggere ciò che, nel corso delle giornate e degli avvenimenti, « scopre in sé di anticomunitario » (l'individualismo egoistico ha radici profonde). Positivamente, reca la sua parte « di fede e di amore ». Anche qui il testo è stato ritoccato all'ultimo momento in maniera poco felice. Il voto del 13 dicembre aveva approvato una finale che conteneva una precisazione molto concreta: « ... e non risolve i suoi problemi senza tener conto dei fratelli ». Il voto del 18 dicembre l'ha sostituita con: « dà il suo personale contributo di fede e di amore », che non aggiunge gran che al « si sente impegnato a costruire la sua comunità », e soprattutto non si vede bene che cosa ci stia a fare qui l'allusione al « pane, lavoro, paradiso » promessi da Don Bosco. Si

potrà leggere al n. 486 degli *Atti CGS* a quali segni in particolare si riconosce « la maturazione personale » del membro della comunità.

Duplice compito, quindi, della comunità e di ciascun membro: questa reciprocità è necessaria alla vera comunione. Ed essa sola permette di evitare, nello stesso tempo, la massificazione e l'individualismo, le frustrazioni e gli urti.

O Signore,
donaci la forza
di non rifiutare mai nessuno.
Insegnaci ad accettare gli altri
così come essi sono,
nella loro diversità e nei loro difetti,
a non pretendere che siano essi a cambiare,
ma piuttosto che cerchiamo noi
di cambiare per primi.

Dona anche a ciascuno di noi
la forza di agire nella comunità
con uno spirito di costruttore,
e di contribuire, con questo,
a edificare la tua Chiesa nella carità.

Art. 54 - IL SUPERIORE NELLA COMUNITÀ

Il Superiore rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre. È al centro della comunità, fratello tra fratelli, che riconoscono la sua responsabilità ed autorità.

Il suo primo compito riguarda la comunità come tale. Egli la conserva nell'unità della comunione, coordina gli sforzi di tutti, tenendo conto dei diritti, doveri e capacità di ciascuno. Orienta e stimola le coscienze di tutti nella fedeltà alla Regola.

Ha pure la responsabilità diretta verso ciascuno dei fratelli per aiutarli a realizzare sempre meglio la loro vocazione personale e il loro lavoro concreto.

Nelle sue parole, nei contatti frequenti, nelle decisioni opportune egli agisce come padre, maestro e guida spirituale.

Nella Chiesa, ogni comunione fraterna esige un punto di saldatura visibile: la vocazione del superiore è quella di rendere alla comunità questo servizio fraterno. Il merito del bellissimo articolo 54 è quello di presentare il ruolo del superiore salesiano in coerenza perfetta con ciò che si è detto della comunità negli articoli precedenti, cioè non sotto l'aspetto amministrativo e organizzativo, ma sul piano stesso della comunione fraterna. Egli può certo essere il « direttore di un'opera », ma è *anzitutto* « fratello superiore di una comunità » incaricata di una missione.[1]

Altri articoli delle *Costituzioni* parlano del superiore. Abbiamo già visto all'articolo 35 perché la « guida » della comunità apostolica presso di noi è tradizionalmente un prete. Nel capitolo dell'obbedienza, agli articoli 93, 96 e 97, e poi nel capitolo delle strutture di governo locale, all'articolo 182, vedremo che egli stesso è uno che obbedisce e come esercita la sua autorità (lo

[1] « Il direttore si mantenga libero da impegni che possono compromettere i suoi compiti fondamentali verso i confratelli » (*Regol*, art. 153).

precisano gli articoli 153-163 dei *Regolamenti*). Ma questo è *l'articolo più decisivo di tutti i testi ufficiali sul superiore:* è dunque della massima importanza comprenderlo bene. Alcuni testi quanto mai sostanziali degli *Atti CGS* ne chiariscono o ne specificano certi aspetti: converrà rileggerli: nn. 502 e 644-647.[2]

Il testo presenta chiaramente quattro parti. Un primo paragrafo situa il superiore in seno alla comunità. I due paragrafi seguenti determinano le sue responsabilità rispetto alla comunità come tale e a ciascuno dei suoi membri. Un'ultima frase dice l'essenziale sulle modalità di esercizio della sua autorità.

§ 1. Centro visibile della comunione fraterna

Il decreto conciliare *Perfectae Caritatis* ricorda che i superiori religiosi sono i rappresentanti di Dio (n. 14). Il nostro articolo precisa questa affermazione dicendo che il superiore salesiano *rappresenta Cristo in una delle sue funzioni precise:* in quanto riunisce in sé i discepoli per farli comunicare *insieme* alla volontà del Padre e unirli nello stesso servizio del Padre e dei fratelli, gli uomini.[3] Cristo è stato e rimane il perfetto Servo del Padre, « obbediente fino alla morte ». Ma egli ha voluto anche raccogliere attorno a sé i suoi per associarli al suo proprio servizio del Padre per la salvezza del mondo. A questa immagine e a questa funzione di Cristo è rinviato il superiore, « in spirito di umiltà evangelica » (*Atti CGS*, n. 644).

Il titolo di « superiore » non gli deve creare illusioni: egli non è « al di sopra » dei suoi fratelli, resta sullo stesso piano « fratello tra fratelli », ma in mezzo a loro occupa il posto « centrale », in virtù del suo ruolo unificatore. Questa uguaglianza di livello non sopprime

[2] Cf un eccellente commento dell'articolo 54 in C. Colli, *op. cit.*, pp. 27-39.

[3] Il *PC* entra in questa prospettiva quando dice che i religiosi « sono guidati dai loro superiori nel servizio salvifico dei loro fratelli » in Cristo e come Cristo sottomesso al Padre suo.

affatto la sua autorità: egli è stato scelto per essere in mezzo ai suoi fratelli il segno attivo di Cristo Centro e Capo, e i suoi fratelli « riconoscono, nella fede, la sua responsabilità e autorità ».

Questa prospettiva getta una luce stupenda sul compito del superiore: ciò che l'Eucaristia realizza sotto forma sacramentale quando « ricostruisce la comunità in Cristo come comunione fraterna » (dirà l'articolo 61), ciò che realizza in modo invisibile lo Spirito Santo quando stimola i diversi membri a riunirsi nella carità fraterna, il superiore, da parte sua, lo realizza visibilmente, in nome di Cristo, sostenuto dallo sforzo fiducioso e coerente di tutti i suoi fratelli.

§ 2. Compito verso la comunità

Il suo compito di centro unificatore e propulsore si realizza in tre direzioni, quelle stesse che caratterizzano ogni comunità salesiana: la comunione, la missione e la consacrazione.

« Egli conserva la comunità nell'unità della *comunione* ». Infatti « presiede alla carità »; « costruisce e mantiene l'unione di ideali e di cuori nella carità ».[4] Grazie a lui, le tensioni stesse dovranno essere, in fondo, benifiche.

« Coordina gli sforzi di tutti » nel compimento della *missione*, poiché il lavoro apostolico per essere efficace ha bisogno di convergenza, e l'unità di azione è uno dei fattori più potenti della stessa unità fraterna. Le prime stesure dell'articolo menzionavano in maniera più esplicita questo aspetto del compito del superiore: « Orienta la comunità nel dinamismo della sua missione, aiutandola a cercare e a compiere la volontà del Signore ».[5] È segno che non si tratta soltanto di un

[4] *Atti CGS*, nn. 502, 644 e 646/b.

[5] Stesure del 30 luglio e del 5 ottobre 1971, semplificate in seguito. Il n. 644 degli *Atti CGS* dice esplicitamente: « La sua autorità è necessaria... per guidare e coordinare l'opera dei confratelli nell'adempimento della missione ».

compito di buona organizzazione, di accordo da stabilire tra i diritti, i doveri e le capacità di ciascuno; ma è anche un compito di animazione delle energie e di orientamento almeno globale del lavoro apostolico.

Infine « orienta e stimola le coscienze di tutti » nella generosità della loro *consacrazione* religiosa, le educa alla fedeltà alla Regola e alle ispirazioni dello Spirito, veglia che lo spirito evangelico non cessi di animare la loro vita.

Peccato che il testo non abbia conservato l'espressione primitiva: « *educa* le coscienze », perché essa sintetizza perfettamente questo aspetto importante del compito del superiore; la sua prima preoccupazione non è che gli articoli della Regola siano osservati ad ogni costo, ma che siano osservati da anime libere e da cuori generosi; è dunque quella di condurre i suoi fratelli a un'osservanza di qualità che tenga conto anche delle urgenze provvidenziali.[6]

Insomma, il superiore guida la comunità nella ricerca e pratica della volontà del Padre a suo riguardo: « Signore, che cosa ti aspetti da noi, qui, adesso? ».[7] In quanto « primo responsabile », preciserà l'articolo 182, il che significa: in una reale corresponsabilità di tutti.

§ 3. Compito verso ciascun membro

In secondo luogo, egli deve aiutare ciascuno a rispondere alla stessa domanda nel suo proprio caso personale: « Signore, che cosa ti aspetti da me, qui, adesso? ». L'articolo precedente affidava alla comunità la cura di offrire a ciascun confratello « la possibilità di esplicare le sue doti di natura e di grazia »: in questo compito, il superiore ha una responsabilità particolare. Il confratello ricorre a lui con fiducia. E il superiore viene così aiutato nel suo compito di guida della comunità. Gli ar-

[6] Cf *Atti CGS*, n. 646/d.
[7] Lo dicono espressamente gli *Atti CGS*, n. 646/f.

ticoli da 95 a 97 del capitolo sull'obbedienza preciseranno gli aspetti di questo vicendevole rapporto.

§ 4. Modalità dei suoi interventi

Vengono segnalati tre tipi di interventi: parole, contatti, decisioni, a tre titoli diversi: padre, maestro, guida. Si sarebbe tentati di stabilire delle corrispondenze e di dire: con le parole adempie il compito di maestro; con i frequenti contatti, quello di padre; con le decisioni opportune quello di guida. Ma sarebbe forse forzare il testo.

Nelle prime stesure si leggeva soltanto: « *maestro* e *guida* spirituale ». Il termine « guida » ci è noto dall'articolo 35. E il senso dei due termini viene precisato negli *Atti CGS*, n. 646/ac. Non si tratta di una direzione di coscienza, ma di un insegnamento e di un impulso alla comunità per la sua vita spirituale e apostolica.

Il titolo « *padre* » è apparso nella stesura del 2 dicembre, su richiesta esplicita di un certo numero di capitolari; ma questa introduzione non è stata subito accettata da tutti: [8] Alcuni temevano che venisse incoraggiato un certo paternalismo ormai superato e, d'altro canto, si chiedevano come poteva un « fratello tra fratelli » (primo paragrafo) essere anche padre. Ma ogni difficoltà scomparve quando si fecero notare le espressioni adoperate: il superiore *è* un fratello, che *agisce come* padre. Un fratello anziano non può assu-

[8] La sottocommissione si giustificava così: « Abbiamo introdotto un accenno specifico alla paternità del superiore, che intendiamo però nel senso del paragrafo dov'è detto che il direttore è un fratello tra fratelli, ma con qualche riflesso di paternità ad imitazione di Cristo ». Davanti a questa spiegazione, l'assemblea rifiutò di aprire un dibattito su questo tema (28 ottobre). Il 23 novembre essa accettò, mediante un voto-sondaggio, l'introduzione del termine nell'articolo costituzionale. Ma al momento della prima votazione definitiva il 13 dicembre, una sessantina di firme ne chiedeva la soppressione. La sottocommissione credette bene di stare al voto-sondaggio: « Il pensiero della sottocommissione è che il superiore è un fratello che ha il segno del Padre ». Una larga maggioranza l'approvò nei due voti finali.

mere compiti di tipo paterno? È ciò che ha detto il Concilio a proposito dei vescovi e dei sacerdoti.[9] È ciò che ha realizzato in sommo grado Cristo stesso, e gli *Atti CGS* l'hanno rilevato due volte: « Il superiore deve essere un fratello che, a imitazione di Gesù, si pone tra i fratelli come rivelatore e segno della paternità di Dio ». « Modello è Cristo, che riflette l'amore del Padre per gli uomini ».[10]

Una ragione non meno valida è il nostro spirito di famiglia e la nostra lunga tradizione di paternità del superiore. È normale che in ogni comunità la presenza di Don Bosco padre sia significata. Di un Don Bosco che sapeva rinunciare a ogni paternalismo, provocando nei suoi figli una larga corresponsabilità di adulti.[11] La paternità spirituale, di stile salesiano, è il compito più bello del superiore.[12]

Perché nelle nostre comunità
i superiori siano una immagine viva
di Cristo buon Pastore,
che dà la vita per riunire i suoi
nel servizio del Padre,
ti preghiamo, Signore.

Perché sappiamo vedere nel superiore
non un limite alla nostra libertà,
ma un aiuto e un servizio alla comunità,
ti preghiamo, Signore.

Perché il superiore
sia un vero padre e guida spirituale
per ogni confratello,
e lo aiuti a realizzare sempre meglio
la sua vocazione personale
ti preghiamo, Signore.

[9] Si veda in particolare *LG* 28c e 32d; e soprattutto *PO* 9a.

[10] *Atti CGS*, n. 502 e n. 644 (cf ancora il n. 646/b). D'altra parte il *PC* 14c, domanda ai superiori di esercitare la loro autorità « in modo da esprimere l'amore che Dio ha per i loro fratelli ».

[11] Cf *Atti CGS*, nn. 496-499, 502 e 647.

[12] Cf su questo punto le riflessioni del P. JEAN BEYER, S.J. in *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione*, LDC 1973, pp. 37-41.

Art. 55 - COMUNITÀ APERTA

Mantenendosi fedele alla sua missione, la comunità opera in comunione con la Chiesa locale e collabora alla pastorale d'insieme.

È aperta ai valori del mondo, inserita nella vita degli uomini, flessibile alle esigenze dei tempi.

Si sente solidale con il gruppo umano in mezzo a cui vive e mantiene buone relazioni con coloro che le sono vicini. Essa è così un segno rivelatore di Cristo e della sua salvezza presente fra gli uomini.

Questo articolo apre un nuovo aspetto della vita della comunità, quello delle sue relazioni con le altre comunità umane ed ecclesiali, in forza delle esigenze della carità o dell'apostolato.

Due linee di pensiero: il primo paragrafo invita a una apertura di collaborazione con la Chiesa locale, i due seguenti a un'apertura di solidarietà e di amicizia con il mondo lontano o vicino. Essi *applicano alla comunità locale* dei principi di azione già dati globalmente nei capitoli precedenti:

— l'articolo 33 affermava il nostro inserimento nella Chiesa locale e la nostra collaborazione alla sua pastorale d'insieme; [1]

— gli articoli 7, 16, 43 e 47 affermavano con sfumature diverse la nostra solidarietà con il mondo, la nostra apertura ai suoi valori ed ai suoi bisogni, la nostra attenzione ai segni dei tempi.

Il paragrafo più nuovo è l'ultimo: esso precisa che una comunità salesiana deve sentirsi elemento vivo della regione, della città, del quartiere dove si trova. Essa ha certo bisogno di un minimo di intimità che particolari strutture devono salvaguardare,[2] ma nella sua stes-

[1] Si deve notare che la stesura primitiva dell'articolo 55 precisava: « La comunità è sensibile allo spirito e al movimento ecumenico ». Si è pensato che questa precisazione era inutile perché la cosa andava da sé.

[2] Cf *Regol*, art. 38-39.

sa coerenza la comunità *vive per gli altri:* al livello della sua coscienza, essa ha reazioni di *solidarietà* con il gruppo umano in cui è inserita... e questo può avere conseguenze sconvolgenti se si pensa per esempio alle comunità in ambienti popolari o di miseria; e al livello delle relazioni, si fa *accogliente* verso tutti i « vicini », anche coloro che non costituiscono i destinatari diretti del suo apostolato. Attraverso tutto questo cerca di essere fedele a quell'aspetto di *testimonianza di Cristo incarnato e salvatore,* più volte affermato come uno degli elementi fondamentali della nostra missione.[3]

I numeri 504-507 degli *Atti CGS* commentano molto brevemente il nostro articolo. I nn. 510 e 515 fanno vedere che il suo contenuto trova un'applicazione particolarmente intensa nel caso delle « piccole comunità », perché hanno una « *vocazione ad inserirsi* in speciali ambienti di vita e di lavoro per attuare una testimonianza di carità e di animazione cristiana, specie tra gli emarginati sociali ».

Preghiamo, fratelli, perché la nostra comunità
non sia mai un ghetto,
ma sia sempre aperta
insieme alla Chiesa e al mondo.

Perché ci manteniamo fedeli alla nostra missione,
e siamo sempre in comunione e in collaborazione
con la Chiesa locale,
ti preghiamo, Signore.

Perché, come persone e come comunità,
restiamo aperti ai valori del mondo,
inseriti nella vita degli uomini,
duttili alle esigenze dei tempi,
ti preghiamo, Signore.

Perché ci sentiamo solidali
con coloro in mezzo ai quali viviamo,
incarnandoci nella loro situazione di vita,
ti preghiamo, Signore.

O Dio, concedi a noi
di essere un segno rivelatore di Cristo
e della sua salvezza presente tra gli uomini.
Per lo stesso Cristo nostro Signore.

[3] Cf art. 2, 6, 19 e 39.

Art. 56-57 - COMUNITÀ MONDIALE, ISPETTORIALE E LOCALE

56. La nostra vocazione ci introduce nella comunità mondiale salesiana, facendoci partecipare alla comunione di spirito, di testimonianza e di servizio che la Congregazione offre alla Chiesa universale.

Tale comunione viene incrementata dalla solidarietà, dalla partecipazione agli interessi apostolici della Congregazione, dalla comunicazione e informazione sul lavoro dei confratelli, dall'unità e dal collegamento con il Rettor Maggiore e il suo Consiglio.

57. Il salesiano vive la realtà della Congregazione nella comunità ispettoriale e nella comunità locale, in cui è impegnato ed in cui sussistono vincoli di comunione più immediata.

La comunità ispettoriale decide ed incoraggia le nuove attività, cura la continuità delle opere, coordina il lavoro pastorale, promuove la solidarietà, pensa con amore ai nuovi fratelli, ne cura la formazione, ne piange le perdite, gode per la loro riuscita e per le loro felici ricorrenze.

In essa vi è posto per una differenziazione locale e personale: viene così garantita la autonomia necessaria delle singole case.

In tal modo la comunità locale è inserita nella comunità ispettoriale. E questa è collegata ed aperta a tutta la Congregazione, di cui è parte integrante.

Studiamo insieme i due articoli 56-57, riuniti sotto lo stesso titolo, perché considerano nei loro mutui rapporti i tre tipi di comunità salesiane: mondiale, ispettoriale, locale. Tutti e tre sono presentati come delle « comunioni », il che significa che a tutti i livelli è proposto il medesimo sforzo di incontro di persone in profondità. La comunione non è la coabitazione, essa si può realizzare senza di questa, anche se rimane vero che la coabitazione dà alla comunità locale le sue possi-

bilità di più profonda riuscita (accompagnata da più dure esigenze!).[1]

Perché non si è scelto l'ordine di presentazione che sembra il più logico: comunità locale, ispettoriale, mondiale? La sottocommissione è stata sensibile all'argomentazione di alcuni capitolari: « Il punto di partenza dovrebbe essere l'aspetto mondiale. Ciò corrisponde alla storia della Congregazione e alla sua struttura attuale. La Congregazione esprime in pieno la nostra vocazione e ha valore prioritario. Emettendo i voti, più che in una ispettoria o casa, si entra in Congregazionne » (verbale del 28 ottobre 1971, p. 3). Ma altri capitolari erano più sensibili alla realtà della comunità ispettoriale che è « mediatrice di unione delle comunità locali tra loro, con le altre ispettorie e con la comunità mondiale, ed è garante di un'agile e soddisfacente comunicazione nei due sensi ».[2]

Art. 56 - Comunità mondiale

Dei due paragrafi sulla comunità mondiale, l'uno afferma un fatto, l'altro esprime un compito. *Il fatto* è che la vocazione salesiana comporta una dimensione universale: diventare salesiano è entrare in un'immensa comunità che il fondatore stesso ha previsto e voluto senza frontiere. Quest'apertura, questo respiro a raggio mondiale è uno dei tratti più belli del carisma salesiano. Il nostro testo sottolinea che, con ciò, noi siamo

[1] Cf l'inizio dell'art. 57. « Il salesiano partecipa, ai diversi livelli locale, ispettoriale e mondiale dello stesso mistero di comunione » (presentazione dei voti-sondaggio, 23 novembre 1971, quesito 6). Il testo primitivo dei due articoli è stato profondamente rimaneggiato per tenere conto del dibattito del 28 ottobre sulle tre comunità, poi di quello del 18 novembre sull'informazione dentro e fuori la Congregazione (cf i verbali di quei giorni).

[2] *Atti CGS*, n. 512; e presentazione dei voti-sondaggio, 23 novembre, quesito 6.

messi direttamente a servizio della *Chiesa universale:* la Congregazione come tale si offre ad essa come una « comunione » originale di spirito e di azione (la testimonianza non è che un aspetto del servizio reso),[3] il che evidentemente suppone che di fatto tutti i salesiani vivano uno stesso spirito e convergano in una medesima azione. Ciascuno quindi si sente solidale di questa ricchezza spirituale e di questo lavoro apostolico considerati in tutta la loro ampiezza. Una prima stesura esprimeva così il triplice beneficio di questa solidarietà vissuta: « È segno ed espressione della fraternità che con tanta fatica gli uomini del nostro tempo cercano al di là delle frontiere di razza e di cultura. Sperimentiamo in questa nostra comunità il mistero della Chiesa in cui non c'è più né giudeo né greco, ma soltanto figli di Dio in Cristo. Siamo infine invitati ad aprirci agli interessi dei disegni di Dio sul mondo ».[4]

Il compito da assolvere è quello di contribuire a far vivere e crescere questa comunione universale della Congregazione, perché è chiaro che essa non ha niente di automatico e vive soltanto per lo sforzo dei suoi membri. È stato tracciato un programma in quattro punti.

— « *La solidarietà* » di cui si parla non è soltanto un fatto di coscienza; è un impegno attivo, un aiuto vicendevole multiforme tra le ispettorie del mondo.[5]

— « *La partecipazione agli interessi apostolici della Congregazione* » probabilmente è soltanto un'altra maniera di esprimere la solidarietà: si tratta infatti di una partecipazione attiva, più direttamente orientata verso le necessità apostoliche.

[3] L'articolo 6 dice: « Col nostro spirito e la nostra azione, contribuiamo a edificare la Chiesa... La stessa esenzione ci mette più ampiamente a servizio di tutta la Chiesa ».

[4] Testo del 30 luglio e del 5 ottobre 1971 (n. 51).

[5] L'articolo 84 parlerà della solidarietà in fatto di beni materiali; ma ci sono tanti beni da scambiare!

— *« La comunicazione e informazione sul lavoro dei confratelli »:* il n. 576 degli *Atti CGS* spiega l'importanza dell'informazione in seno alla Congregazione e lo spirito che la deve animare: « al servizio della comunione fraterna » e della missione.

— *« L'unità e il collegamento con il Rettor maggiore e il suo Consiglio ».* Il Rettor maggiore infatti è « centro di unità » (art. 129), e insieme con il suo Consiglio ha il compito di governare la Congregazione nel suo insieme. È chiaro che ciò suppone da parte delle comunità locali e ispettoriali una preoccupazione di vincolo concreto e attivo, soprattutto nel momento del decentramento.[6]

Art. 57 - Comunità ispettoriale

L'articolo precedente riguardava piuttosto il legame della persona del salesiano alla comunità mondiale. Questo considera direttamente i legami dei tre tipi di comunità tra loro, incentrando la sua riflessione sulla comunità ispettoriale.[7]

Il primo paragrafo può essere inteso in due maniere: il salesiano trova nella sua ispettoria e nella sua casa la realtà della Congregazione intera, e questo, evidentemente, richiederebbe una spiegazione; oppure: il salesiano vive la sua appartenenza alla Congregazione intera partendo dalla sua appartenenza più stretta alla sua ispettoria e alla sua casa, il che è più chiaro e più ovvio.

Abbiamo già presentato la « comunità ispettoriale » come responsabile globale del lavoro salesiano in una

[6] Cf Don Ricceri, introduzione agli *Atti CGS*, 2/5, pp. XX-XXI.

[7] Si deve confessare che la sua formulazione è pesante. Sarebbe stata assai opportuna negli *Atti CGS*. La natura delle Costituzioni richiedeva maggior sobrietà. D'altra parte sarebbe stato desiderabile un migliore coordinamento con gli articoli 168 e 177.

Chiesa locale, nell'art. 34. Ne riparleremo a proposito degli articoli 162, 167-168 e 177 in quanto struttura canonica che richiede un governo adatto. Qui viene presentata in quanto « comunità » originale che assicura l'unità di un gruppo di comunità locali e il loro legame con le altre ispettorie e con l'intera Congregazione. È importante chiarire questa realtà abbastanza nuova con i testi degli *Atti CGS* che ne hanno parlato abbondantemente: per gli aspetti generali, i nn. 84, 139 e 185, 506 e 512, per alcuni aspetti particolari, i nn. 337-338, 392 e 475.[8] Qui citiamo soltanto un'espressione tipica dell'articolo 162: « Attraverso le sue strutture l'Ispettoria favorisce i vincoli di comunione fra soci e le comunità locali per offrire un servizio più efficiente... alla Chiesa locale ».

Vengono brevemente presentati i compiti che incombono non soltanto all'ispettore e al suo Consiglio, non soltanto al Capitolo ispettoriale, ma in modo globale alla « comunità ispettoriale » in quanto tale, anche se resta vero che più d'una volta essa li dovrà compiere attraverso gli organi del Consiglio e del Capitolo. Tre di questi compiti riguardano il compimento della missione: « decidere... le nuove attività » (è il suo primo compito?[9]), « curare la continuità delle opere », « coordinare il lavoro pastorale ».[10] Due altri riguardano direttamente le persone e la vita comunitaria: « promuovere la solidarietà » (la penultima stesura diceva: « orienta tutti alla solidarietà comune »), e « pensare con amore ai nuovi fratelli ».[11]

[8] Cf Don G. RAINERI, *La comunità ispettoriale salesiana*, in *La comunità salesiana*, Collana Colloqui 4, LDC 1973, pp. 54-84.

[9] Questa frase è stata aggiunta tra la prima e la seconda votazione finale.

[10] Ci si può domandare se questi compiti spettino veramente alla comunità come tale, o non piuttosto al Capitolo e al Consiglio ispettoriale. Qui sarebbe stata utile una maggiore coordinazione con gli articoli 186 e 177.

[11] La penultima stesura diceva soltanto: « forma nuovi soci », mettendo così l'accento sulla cosa essenziale riguardo

All'autonomia di ciascuna ispettoria in seno alla Congregazione (cf art. 162) corrisponde un'autonomia relativa di ciascuna comunità in seno all'ispettoria: la « comunione » significa unità nella diversità e nel pluralismo (cf art. 27). È quanto afferma il penultimo paragrafo.

L'ultimo paragrafo fa la sintesi dei due articoli senza dire niente di nuovo. Qui forse sarebbe stato bene segnalare che le nostre comunità, al triplice livello mondiale, ispettoriale e locale, sono collegate anche agli altri gruppi della *Famiglia salesiana* (cf art. 5): essa non costituisce forse una grande comunità? [12] E non è anzitutto, nella partecipazione allo stesso carisma, un mistero di « comunione » fraterna?

Signore, sviluppa in noi
la coscienza della nostra unità ispettoriale:
nessuna delle nostre comunità
si ripieghi su se stessa.
Il tuo Spirito ci aiuti a conoscerci,
a comprenderci, ad aiutarci a vicenda.

Signore, chiamandoci alla Congregazione salesiana,
ci fai partecipi delle ricchezze del suo spirito,
e dell'azione che essa svolge
nella tua Chiesa universale.

Allarga il nostro pensiero e il nostro cuore
alle dimensioni stesse della nostra comunità mondiale.
Rendici felici di avere tanti fratelli diversi,
solidali coi loro sforzi
desiderosi di promuovere una vera unità
attorno ai nostri superiori,
e nel tuo Figlio, nostro Signore.

ai fratelli più giovani. Non si sa perché, al momento della seconda votazione finale (18 dicembre), questa unica frase è stata appesantita con tre altre davvero poco ispirate.

[12] « La Famiglia salesiana realizza, a livello superiore, *una vera comunità* nella quale tutti i membri sono integrati secondo i propri doni, le loro specifiche funzioni e le diverse forme di vita possibili nella Chiesa » (*Atti CGS*, nn. 729 e 739). « Ci sentiamo un'unica Famiglia, tutti Salesiani, confratelli e consorelle » (L. SARCHELETTI, cooperatore, in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione*, LDC 1973, p. 100).

CAPITOLO VIII

LA COMUNITA' ORANTE

« Ed erano assidui all'insegnamento degli Apostoli e alla comunione fra di loro, alla frazione del pane e alle preghiere » (Atti 2,42).

La prima caratteristica di questo capitolo, come abbiamo già notato, è la sua impostazione in funzione della comunità, e quindi il suo stretto legame con il capitolo precedente. Il testo scritturistico citato lo sottolinea: la comunione fraterna della prima comunità cristiana va alla pari con la sua assiduità all'ascolto della Parola distribuita dagli apostoli e alla partecipazione all'Eucaristia e alle preghiere.

Altra caratteristica, che questa volta ricollega il nostro capitolo a tutta la prima parte: si tratta della preghiera di una comunità fraterna *apostolica*. Una viva preoccupazione missionaria anima tutti gli aspetti di questa preghiera, e, in fondo, preghiera e vita per il Regno sono colte in un unico movimento di glorificazione del Padre attraverso la costruzione del suo Regno.

Questo ci porta a scoprire una terza caratteristica: come nel capitolo XII delle antiche Costituzioni, qui non si tratta soltanto dei gesti espliciti di preghiera (le celebrazioni liturgiche, le preghiere, le pratiche di pietà), ma anche, in una visione più ampia, di tutto ciò che esprime la nostra relazione diretta a Dio, nelle stesse attività ordinarie (*la* preghiera, la conversione quotidiana, la liturgia della vita, lo spirito di preghiera).

Il piano del capitolo, che consta di 10 articoli, è il seguente:

A) Situazione della preghiera:

— riconoscimento dell'iniziativa creatrice di Dio: *art. 58.*

B) Elementi base della preghiera comunitaria:

— l'ascolto della Parola: *art. 59,*
— la risposta della preghiera liturgica: *art. 60,*
— il « vertice »: l'Eucaristia: *art. 61,*
— la conversione: sacramento della penitenza e ritiri: *art. 62-63.*

C) La preghiera personale:

— in particolare l'orazione mentale: *art. 64.*

D) Due aspetti particolari:

— la devozione mariana: *art. 65,*
— la preghiera per i nostri defunti: *art. 66.*

E) Conclusione. La vita come preghiera: *art. 67.*

Si chiarirà questo capitolo con la lettura del *documento 9* del Capitolo generale che reca il medesimo titolo: nn. 517-555.[1]

[1] Cf due mie conferenze: *La preghiera della comunità salesiana locale,* in *La comunità salesiana,* collana Colloqui 4, LDC 1973, pp. 300-325. — *Lo spirito salesiano, stile di preghiera,* in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione,* LDC 1973, pp. 171-187.

Art. 58 - L'AZIONE DI DIO NELLA COMUNITÀ

Ogni nostra comunità esprime in forma visibile il mistero della Chiesa, la quale non risulta dallo sforzo umano ma è frutto della Pasqua del Signore.

Così Dio raduna la nostra comunità e la tiene unita con il suo invito, con la sua parola, con il suo amore.

Quando prega, la comunità salesiana ravviva la coscienza della sua intima e vitale relazione con Dio e della sua missione di salvezza.

Questo primo articolo intende « situare » la preghiera della comunità salesiana. Perché deve essa pregare, e che cosa fa quando prega? È della massima importanza precisarlo fin da principio, per evitare la mentalità « devozionistica » e per poter riconoscere alla preghiera il suo carattere fondamentale e vitale.

La verità che qui viene messa in risalto è il valore soprannaturale di tutta la comunità salesiana in quanto raggruppamento di apostoli religiosi che Dio consacra e invia per il suo servizio (cf il titolo dell'articolo). I due primi paragrafi ricordano questa iniziativa divina e si ricollegano così all'affermazione che apriva le Costituzioni: « Crediamo che la Società salesiana è nata non da solo progetto umano, ma per iniziativa di Dio » (art. 1). Il terzo paragrafo ne trae la conseguenza logica: pregare è risalire coscientemente alla propria Sorgente.

§ 1.2. Dio stesso raduna e tiene unita la comunità

Per affermare il carattere soprannaturale della comunità locale, il nostro testo ne ricorda il significato ecclesiale. La Chiesa è un « mistero » di « comunione » (l'abbiamo richiamato nel capitolo precedente): essa raduna fraternamente i credenti « nell'unità del Padre,

del Figlio e dello Spirito Santo »,[1] dunque in una unità la cui sorgente è divina e che non può essere data agli uomini se non mediante il mistero pasquale: mediante la sua morte « riconciliatrice » e la sua risurrezione che lo costituisce Diffusore dello Spirito. È Gesù che opera l'Alleanza e fa sorgere la Chiesa salvata.

Di questo mistero la comunità è « l'espressione visibile », perché sull'esempio della prima comunità di Gerusalemme, essa fa vivere insieme, in Gesù, dei credenti che hanno inteso lo stesso invito particolare.[2] La verità fondamentale da accogliere nella fede, al di là delle debolezze così palesi delle nostre comunità, è quindi la seguente: non è anzitutto la simpatia spontanea e neppure il desiderio di lavorare insieme che ci unisce, o almeno crea la nostra unità più profonda; così pure non è per nostra sola inziativa che andiamo al nostro lavoro apostolico, né esso porta i suoi frutti grazie alla nostra genialità e dedizione. *È Dio stesso* che ci ha radunati e ci tiene uniti: con lo stesso invito (« Dio ci chiama a vivere in comunità », diceva l'art. 51), con la stessa parola (che non cessa di « convocarci » insieme, dirà l'articolo seguente), e finalmente con il suo amore, lo Spirito Santo che egli diffonde in tutti i nostri cuori. È ancora Lui, il Padre, che ci invia a lavorare insieme nella sua vigna, ed è il Figlio risuscitato che ci manda il suo Spirito di Pentecoste perché andiamo a suscitare dei discepoli. Secondo l'articolo 54, « il superiore rappresenta Cristo che unisce i suoi nel servizio del Padre ».

La nostra vita di preghiera è interamente fondata su queste prospettive di fede.

[1] *LG* 4b.

[2] Il Vaticano II ha messo la vita religiosa in questa prospettiva: cf *LG* 43, 44bd; *PC* 1bc, 2c e soprattutto 15a. Cf il mio studio *La vita religiosa nella sua dimensione ecclesiale,* in *Teologia della vita religiosa,* LDC 1970, pp. 42-53. M. Midali, *La comunità salesiana locale: sua realtà ecclesiale,* in *La comunità salesiana,* collana Colloqui 4, LDC 1973, pp. 170-218, soprattutto pp. 171-189.

§ 3. La comunità riconosce l'iniziativa di Dio

Evidentemente, una comunità deve cercare di vivere il suo « mistero » in permanenza, nelle relazioni comunitarie e nei compiti apostolici. Ma essa ha un bisogno assoluto di prenderne direttamente coscienza, di esprimerla visibilmente, di riattivarne la potenza *in certi momenti e in certi gesti:* è il senso radicale della sua preghiera esplicita. Quando una comunità salesiana si mette in preghiera, raggiunge evidentemente tutti gli scopi di una preghiera cristiana, ma fa di più: riafferma se stessa come comunità specifica in seno alla Chiesa, ritrova la sua identità profonda, si rende nuovamente capace di vivere in verità la sua comunione fraterna e il suo servizio apostolico. Una comunità che non pregasse perderebbe a poco a poco il suo « senso » e taglierebbe a poco a poco le proprie radici, nell'oblio della « intima e vitale relazione con Dio ».[3] Tuttavia non si tratta anzitutto di quantità, specialmente presso di noi salesiani,[4] ma di verità e di qualità.

In questa luce appare la giustezza della citazione scritturistica posta in testa al capitolo. La prima comunità cristiana aveva una coscienza viva di essere il nuovo Israele, frutto della parola e della grazia di Dio in Cristo. Anche i suoi membri, strettamente « comunicanti » tra loro, erano « assidui all'insegnamento degli apostoli, alla frazione del pane e alle preghiere »: questo testo è per la comunità salesiana un discreto appello ad essere « assidua » alle tre pratiche presentate negli articoli che seguono: ascolto della parola, preghiera, Eucaristia.

Noi crediamo, o Padre, che la nostra comunità
è radunata dalla tua Parola e dal tuo Amore.
Concedi a noi di pregare in spirito e verità,
ravvivando sempre in noi la coscienza
di questa nostra vitale relazione con Te.
Per Cristo, nostro Signore.

[3] Cf *Atti CGS*, nn. 538-539.
[4] « Il salesiano ha poche pratiche di pietà »: *Cost* 1966, art. 152; *Cost* 1972, art. 48b.

Art. 59 - COMUNITÀ IN ASCOLTO DELLA PAROLA

« Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per la Parola del Dio vivente ».[1] La Parola di Dio, ascoltata con fede, è per noi fonte di vita spirituale, alimento della preghiera, luce per conoscere la volontà di Dio e forza per vivere in fedeltà la nostra vocazione.

La Comunità perciò, avendo quotidianamente tra le mani la Sacra Scrittura,[2] accoglie la Parola, per farla fruttificare nella vita e annunziarla con zelo.

[1] *PO* 4. [2] Cf *PC* 6.

Il primo atteggiamento della « comunità orante » non è quello di pregare: come per ogni credente, è anzitutto quello di tacere per ascoltare. Infatti il « Dio vivo » che ha radunato questa comunità e la tiene unita non cessa di parlare: ascoltarlo umilmente è il modo più significativo di riconoscere il primato della sua iniziativa. Un primo paragrafo dice quali sono i benefici di questa Parola ascoltata nella fede. Un secondo specifica le reazioni della comunità a questo riguardo.

§ 1. Ciò che apporta la Parola di Dio

Gli autori di questo capitolo hanno creduto bene di richiamare brevemente il posto fondamentale della Parola di Dio in ogni comunità cristiana e, a fortiori, in ogni comunità apostolico-religiosa,[1] i cui membri fanno professione di obbedienza alla Parola ed hanno la missione di educare gli altri a sottomettersi ad essa. Il nostro testo trae larga ispirazione dai testi conciliari.

La Parola di Dio non è una cosa. È Dio stesso in quanto ci parla. Si comprende allora come sia efficace:

[1] Per chiarire questo punto, si legga in *Atti CGS* il n. 540, poi larghi tratti del documento 3, *Evangelizzazione e catechesi*, specialmente i nn. 283-288 e 339-340, sul legame tra Parola di Dio e comunità.

essa è anzitutto una forza di raduno, perché Dio si rivolge agli uomini in primo luogo per « convocarli » e destare in tutti loro una medesima risposta. Il testo del *Presbyterorum Ordinis* citato dal nostro articolo (n. 4) insiste su questo fatto: i preti hanno come primo compito quello di annunciare il Vangelo « affinché possano costituire e incrementare il popolo di Dio. Infatti in virtù della Parola salvatrice, la fede si accende... e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti ».

In questa « comunità credente » che essa ha suscitato, la Parola opera una serie di benefici che la costituzione conciliare *Dei Verbum* così descrive: « Nella Parola di Dio è insita tanta efficacia e potenza da essere... per i figli della Chiesa forza della fede, alimento dell'anima, fonte pura e perenne della vita spirituale » (n. 21). E più oltre: « La lettura della Sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo » (n. 25). « Forza, alimento, fonte di vita »: si riconoscono qui le espressioni del nostro testo che vi ha aggiunto « luce ». Si può attribuire un valore sintetico alla prima espressione: la Parola è globalmente « fonte di vita spirituale », e a questo titolo essa dispiega la sua fecondità in tre direzioni: suscita la risposta della preghiera, fa conoscere la volontà del Padre, aiuta a realizzarla concretamente. Per pregare, per sapere ciò che deve fare per compiere la volontà del Padre, la comunità salesiana deve quindi mettersi in ascolto. È quanto dice il secondo paragrafo che pone la comunità di fronte alla Parola.

§ 2. La comunità di fronte alla Parola

Attraverso tutti gli avvenimenti Dio parla del suo disegno di salvezza incentrato in Gesù Cristo; ma la sua Parola è stata sostanzialmente consegnata per iscritto nella Sacra Scrittura,[2] e perciò la comunità è rinviata

[2] Cf *DV* 9 e 10.

ad essa in modo speciale secondo l'appello del *Perfectae Caritatis* (n. 6) e della *Dei Verbum* (n. 25). « Avere la Sacra Scrittura tra le mani » significa, secondo il contesto, leggerla (o ascoltarne la lettura) e meditarla. « Quotidianamente » dice abbastanza che non si tratta di una lettura occasionale. Si tratta di imparare, soprattutto dal Vangelo, « l'eminente scienza di Gesù Cristo ».

Partendo di qui si chiariscono i quattro atteggiamenti, logicamente collegati, di una comunità di fronte alla Parola di Dio:

— *ascoltarla* con umiltà in momenti e modi opportuni;
— *accoglierla* nel cuore con docilità, come criterio supremo, e quindi lasciarsi giudicare da essa: è proprio l'atto di fede (*DV* 5);
— *custodirla* nella vita, dove porta il suo frutto;
— *annunziarla* nell'apostolato con zelo.

Sono esigenze radicali per una comunità salesiana: i suoi membri devono mettersi d'accordo sui momenti e sulle modalità concrete del loro ascolto comune della Parola.[3]

O Signore,
manda a noi il tuo Spirito di verità,
perché possiamo penetrare sempre meglio
la tua parola rivelata,
rendercela propria con la meditazione,
esprimerla con la parola e con la vita,
in modo che sappiamo valutare tutto,
noi stessi, gli altri, le cose, gli avvenimenti,
come li valuta Cristo,
per poi impegnarvici coerentemente.
Per Cristo nostro Signore.

[3] Tra questi modi vi è la meditazione partecipata del Vangelo; vi è pure la revisione di vita raccomandata dal Capitolo generale: *Atti CGS*, nn. 555/f (in *ACS*, marzo 1972, p. 26), 494 e 540. D'altronde, secondo l'articolo 48 dei *Regolamenti*, si legge qualche versetto della Scrittura all'atto di benedire la mensa: la comunità, radunata con più facilità per il pasto, ricorda di essere una comunità che vive sotto l'autorità della Parola e si nutre prima di tutto della volontà di un Altro.

Art. 60 - PREGHIERA LITURGICA

Consacrata alla gloria di Dio, la comunità salesiana partecipa assiduamente al movimento di preghiera con cui il popolo di Dio, con la Liturgia delle Ore, si unisce al Cristo nei suoi misteri per rivolgere al Padre azioni di grazie e suppliche.

Essa dà la preferenza a questa preghiera e la celebra con la dignità e il fervore che Don Bosco raccomandava ai suoi figli.

La preghiera propriamente detta è una risposta diretta alla Parola ascoltata. La comunità salesiana, profondamente inserita nella Chiesa, di cui esprime visibilmente il mistero, e in seno alla Chiesa, consacrata in modo speciale a Dio, entra con tutta naturalezza in quanto tale (e non soltanto i preti che ne fanno parte) nella preghiera liturgica dell'Ufficio divino, « voce della Sposa stessa »:[1] la sua partecipazione « assidua » ricorda l'assiduità della comunità di Gerusalemme alle preghiere.

La formula « il popolo di Dio... si unisce a Cristo nei suoi misteri per rivolgere al Padre azioni di grazie... » non è molto chiara. Lo diventa alla luce della stesura primitiva: « la Chiesa *loda Gesù* nei suoi misteri e si unisce a Lui per rivolgere al Padre azioni di grazie... ».[2] La preghiera liturgica infatti ha come due movimenti: « è veramente la voce della Sposa stessa che parla allo Sposo » e celebra i suoi misteri nel ciclo annuale, e per questo « è la preghiera che Cristo in unione al suo Corpo eleva al Padre.[3]

« Essa dà la preferenza a questa preghiera »: ciò viene esplicitato in modo particolare dall'articolo 44 dei

[1] Vaticano II, *SC* 84.
[2] Stesura del 31 luglio e del 15 ottobre 1971 (n. 66).
[3] *SC* 84 e 102.

Regolamenti: la forma normale delle preghiere del mattino e della sera sono ormai le Lodi e il Vespro « celebrati possibilmente in comune », senza escludere evidentemente le altre Ore.[4] Si deve notare il verbo usato nell'una e nell'altra parte: queste Ore vengono *« celebrate »* e non « recitate »: anche se soltanto di rado vi è un celebrante che presiede al coro, esse sono sempre pregate secondo il loro valore di « lode della Chiesa ». Il seguito del testo incoraggia a una celebrazione almeno « degna e fervorosa », se non solenne. Sappiamo che Don Bosco voleva una preghiera « completa » che avesse la duplice caratteristica della bellezza esterna e del fervore interno, una in aiuto all'altro. Ma la raccomandazione che qui è stata richiamata è più precisa: nell'articolo 153 delle primissime Costituzioni, Don Bosco chiedeva « la pronunzia chiara, devota e distinta delle parole nei divini uffizi » e la presentava persino come una caratteristica salesiana! Su questo punto, siamo quindi dei buoni salesiani.[5]

O Signore,
aiutaci a vivere le azioni liturgiche
come il vertice e la sorgente
della nostra vita religiosa e apostolica;
fa' che le celebriamo sempre
con la dignità e l'impegno che meritano,
in Cristo nostro Signore.

[4] Cf *Atti CGS*, n. 544.

[5] Oserò dire che dobbiamo accettare un grande sforzo per essere fedeli a questo invito delle Costituzioni? Celebrare l'Ufficio comunitariamente non è recitarlo disordinatamente, seguendo ciascuno un proprio ritmo personale; è « pregarlo » nell'accordo di uno stesso movimento, che aiuta a « gustare » ciò che si dice a Dio.

Art. 61 - COMUNITÀ UNIFICATA DALL'EUCARISTIA

L'ascolto della Parola e la preghiera liturgica culminano nella celebrazione eucaristica che è l'atto centrale di ogni comunità cristiana.

La comunità salesiana vi celebra in pienezza il mistero pasquale e comunica al Corpo di Cristo immolato, per ricostruirsi in Lui come comunione fraterna.[1]

L'Eucaristia è perciò celebrata come una festa quotidiana in una liturgia viva, nella quale ciascuno rinnova il suo impegno apostolico.

La Concelebrazione ne mette in evidenza le ricchezze: esprime la triplice unità del sacrificio, del sacerdozio e della comunità, i cui membri sono tutti a servizio della stessa opera pastorale.

Nelle visite frequenti all'Eucaristia ogni Salesiano esprime il suo fervore e gusta il personale incontro con Cristo.

[1] Cf *PC* 15.

Vi sono due parti in questo articolo, il più importante del capitolo: vi si precisa il *senso* dell'Eucaristia per la comunità (§ 1-2); si traggono allora delle conseguenze sul *modo* di celebrarla (§ 3-4-5). Lo si chiarirà con i nn. 542-543, sostanziali, degli *Atti CGS*.

§ 1.2. L'azione del Cristo sulla comunità nell'Eucaristia

Con la parola « culminano » si richiama da prima il valore di sintesi dell'Eucaristia, che dal Concilio per due volte è detta « culmine e fonte ».[1] Si comprende allora perché la sua celebrazione è « l'*atto centrale* di *ogni* comunità cristiana » (a fortiori di una comunità di apostoli-religiosi), secondo queste altre dichiarazioni conciliari: « La sinassi eucaristica è il centro della

[1] Così chiama la *liturgia* il primo testo conciliare, ma l'Eucaristia stessa è il cuore della liturgia: « La liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua virtù » (*SC* 10). E nel *PO* 5b: « L'*Eucaristia* si presenta come fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione ».

comunità dei fedeli ».[2] « Non è possibile che si formi una comunità cristiana se non avendo come radice e come cardine la celebrazione della sacra Eucaristia, dalla quale deve quindi prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo spirito di comunità ».[3]

L'articolo non doveva descrivere tutte le ricchezze del mistero eucaristico. Esso lo considera nel suo rapporto alla comunità: l'Eucaristia, dice con una formula densa, la « ricostruisce in Cristo come comunione fraterna ». E ne suggerisce la spiegazione nelle due frasi precedenti. Con l'Eucaristia la comunità *« celebra in pienezza il mistero pasquale »*, questo mistero di cui all'articolo 58 è stato detto che ha fatto sorgere la Chiesa: la morte del Cristo ha distrutto ogni divisione, la sua nuova vita nello Spirito Santo è il principio dell'unità profonda dei salvati. Celebrando l'Eucaristia, la comunità salesiana celebra in tutta verità l'Atto di amore redentore che è stato e rimane la sorgente della sua unità.

Poi essa *« comunica al Corpo di Cristo immolato »:* unirsi al Corpo eucaristico del Cristo è inserirsi nel suo Corpo mistico, secondo la grande dottrina di san Paolo;[4] la comunione al Cristo è comunione tra noi in lui. La concretezza del sacramento fa brillare in tutto il suo splendore l'affermazione dell'articolo 58: è Dio che « tiene unita la nostra comunità », ed è il Corpo del suo Figlio che la ricostruisce di continuo, nella misura, certo, della fede viva dei partecipanti, stimolati alla carità fraterna. Una nota rinvia al n. 15 del *Perfectae Caritatis*, dove si afferma che la comunione eucaristica nutre la comunione di tutti al medesimo spirito.[5]

[2] *PO* 5c.

[3] *PO* 6e.

[4] « Il pane che noi spezziamo non è forse una comunione del corpo di Cristo? E poiché non vi è che un pane solo, noi pur essendo molti formiamo un solo corpo » (*1 Cor* 10, 16-17).

[5] « Sull'esempio della Chiesa primitiva..., la vita da condurre in comune, nutrita dagli insegnamenti del Vangelo, dalla sacra liturgia e soprattutto dall'Eucaristia, perseveri nell'orazione e nella comunione dello stesso spirito ».

Peccato che il nostro testo si limiti all'aspetto « intimo » della comunità senza richiamare gli orizzonti apostolici. Quando infatti una comunità salesiana celebra l'Eucaristia, prende nelle proprie mani anche l'esistenza concreta dei giovani e dei fedeli per trasfigurarla nell'offerta di Cristo; e non nutre soltanto la carità fraterna, ma anche la propria carità pastorale, centro dello spirito salesiano.[6] Questo almeno è stato detto al n. 543 degli *Atti CGS;* e vi si accenna nel seguito del nostro articolo.

§ 3.4.5. La partecipazione attiva della comunità all'Eucaristia

A questa iniziativa di Cristo nel sacramento deve evidentemente corrispondere la fede viva dei « celebranti ». Nel paragrafo terzo viene infatti lanciato un vigoroso appello a questa fede. « Una festa quotidiana »: non c'è contraddizione in termini? Divenuta quotidiana, una festa può ancora rimanere tale?... Qui si vuol dire che l'Eucaristia deve essere celebrata come il momento festivo di ogni giornata, nella convinzione del suo valore « straordinario ». Occorre perciò una preparazione intima, un cuore attento ed amante. Occorre un certo stile di celebrazione: « una liturgia *viva* » è una liturgia che rifugge dalla routine, che ogni giorno trova uno spazio di libertà creatrice pur nella fedeltà ai riti della Chiesa. Frutto di tale celebrazione è il fatto che essa rianima ciascuno nella generosità del dono di sé.[7]

Era normale che la *concelebrazione* venisse ufficialmente raccomandata: è un'occasione di « liturgia viva », e soprattutto è direttamente legata all'aspetto comunitario del mistero eucaristico. Essa infatti mette

[6] « Nutrendosi del Corpo di Cristo, i presbiteri partecipano nell'anima della carità di Colui che si dà come cibo ai fedeli » (*PO* 13c).

[7] La stesura primitiva del testo: « ciascuno rinnova tutto il suo impegno » è diventata « ... il suo impegno apostolico », senza dubbio per compensare la mancanza di questo aspetto nei paragrafi precedenti.

in rilievo una triplice unità: l'unità del *sacrificio:* appare meglio che le messe celebrate dai diversi sacerdoti non sono altro che l'unico sacrificio di Cristo (può essere moltiplicato soltanto il rito sacramentale); l'unità del *sacerdozio:* i diversi sacerdoti non sono altro che i segni efficaci dell'unico Sommo-Sacerdote che celebra il suo sacrificio (può essere moltiplicata soltanto la loro mediazione); l'unità infine della *comunità,* radunata attorno ad un unico altare per una celebrazione unica, dove ciascuno svolge il ruolo sacerdotale che gli spetta. Si può tuttavia concepire questa comunità a due livelli: la sola comunità salesiana, i cui membri si reimpegnano tutti al medesimo compito, e meglio ancora la comunità allargata dei giovani o dei fedeli: appare allora che la comunità salesiana esiste, unificata, per il servizio di un gruppo di credenti e in seno a una vasta comunità ecclesiale.

L'ultimo paragrafo passa a un aspetto *personale* (sarebbe forse stato meglio situarlo nell'articolo 64[8]). Esso tratta della « devozione eucaristica » di ciascuno sotto forma di « visite frequenti ». Sappiamo che è tradizione salesiana.[9] Il Concilio la raccomanda ai sacerdoti.[10] Conviene darle il suo autentico significato: da una parte essa rimane in dipendenza dalla celebrazione eucaristica (Cristo nel SS. Sacramento è sempre il Cristo Vittima e Nutrimento), d'altra parte non ha lo stesso orientamento: la messa è azione liturgica di Cristo e dell'assemblea, offerta al Padre; la visita è l'incontro privato col Cristo sacramentale.

Signore Gesù, la tua Eucaristia sia veramente
l'atto centrale della nostra comunità.
Manda in noi il tuo Spirito
perché la celebriamo come una festa quotidiana
che ricostruisce la nostra unità di fratelli
e rianima la nostra dedizione di apostoli.

[8] In coerenza con ciò che hanno fatto gli *Atti CGS:* parlano della « visita » nei paragrafi sulla preghiera personale (n. 549).
[9] *Regol.* ed. 1966, art. 18, tra le « pratiche quotidiane ».
[10] *PO* 18: parla di « dialogo quotidiano con Cristo Signore ».

Art. 62-63 - COMUNITÀ IN CONTINUA CONVERSIONE

62. La comunità salesiana deve essere in atteggiamento di continua conversione a causa delle naturali debolezze dei suoi membri. Ricostruisce perciò quotidianamente la comunione fraterna con la vigilanza, la correzione, il pentimento ed anche con l'espiazione generosa che « completa quel che manca alle sofferenze di Cristo ».[1]

Questa volontà di purificazione si attua soprattutto nel sacramento della Penitenza, preparato dall'esame di coscienza quotidiano.

Ricevere con frequenza questo sacramento, secondo le indicazioni della Chiesa, mentre ci unisce più intimamente a Dio, accresce la fraternità e purifica le nostre intenzioni apostoliche.

63. La nostra volontà di conversione si rinnova ogni mese nell'Esercizio della Buona Morte ed ogni anno negli Esercizi Spirituali.

Don Bosco vedeva in questi tempi di raccoglimento e di ripresa, « la parte fondamentale »,[2] e come la sintesi di tutta la nostra vita di preghiera.

Essi ridonano al nostro spirito profonda unità nel Signore Gesù. Per ogni salesiano e per la comunità sono momenti privilegiati di ascolto della Parola di Dio, di discernimento della sua volontà e di purificazione del nostro cuore.

[1] *Col* 1,24. [2] *Cost.* (ed. 1966) p. 44.

Questi due articoli riguardano l'atteggiamento di « continua conversione » della comunità, richiesta evidentemente dalle « naturali debolezze dei suoi membri »: le esigenze della comunione fraterna incontrano in noi le resistenze spontanee dell'egoismo. La parola conversione assume qui il suo senso più « cristiano »: si tratta di « convertirsi *ad un più grande amore* » del Signore e degli altri, di passare da atteggiamenti negativi ad atteggiamenti positivi, e da un amore ancora incerto ad un amore più fermo: compito questo mai finito! Viene tracciato tutto un programma di lavoro di cui sono indicati i ritmi principali: certi esercizi si devono fare « quotidianamente », altri « con frequenza », altri infine « ogni mese e ogni anno ».

§ 1. Quotidianamente: sforzo di vigilanza e correzione

La prima parte dell'articolo 62 avrebbe figurato bene nel capitolo precedente, perché riguarda la comunità come tale nel suo sforzo di verità, e non direttamente la comunità orante. Negli articoli 50 e 52 si presentava la comunità come una realtà incompiuta, sempre « da costruire » con pazienza; si segnalava pure che ciascun membro ha cura di *correggere* « quanto scopre in sé di anticomunitario »: è già un'indicazione dell'impegno di conversione. Il nostro primo paragrafo impone lo stesso sforzo alla comunità, e « quotidianamente »: occorre « ricostruire » ciò che i nostri egoismi o le nostre dimenticanze demoliscono. *Tre mezzi* vengono indicati:
— la vigilanza, che suppone la coscienza della propria debolezza nociva,
— la correzione delle deficienze costatate,
— il pentimento, che ravviva i due atteggiamenti precedenti.
— Il quarto è di altro ordine: non si tratta più di un'ascesi in vista della comunione fraterna (la frase dovrebbe perciò essere rifatta); la comunità in quanto apostolica entra nelle viste generose di san Paolo: chi si vota al Regno deve accettare di essere solidale con le sofferenze di Cristo, al che l'ascesi quotidiana può certo contribuire.

Queste indicazioni sono state date nel capitolo della « comunità orante » perché di fatto la conversione si opera in maniera più decisiva in esercizi che appartengono alla vita liturgica e alla preghiera.

§ 2.3. Con frequenza: il sacramento della penitenza

Il « sacramento della penitenza » si identifica con il « sacramento della conversione », vale a dire il procedimento sacramentale in cui Cristo salvatore interviene visibilmente attraverso il suo ministro per purificare e rialzare il discepolo penitente: *sul piano dello sforzo di conversione* ha quel valore di « culmine » e « fonte » che l'Eucaristia ha sul piano della vita cristiana globa-

le. Il nostro testo si ispira a una dichiarazione conciliare relativa alla confessione dei sacerdoti, che contiene una magnifica definizione del senso del sacramento: « La confessione sacramentale frequente, che va preparata dall'esame di coscienza quotidiano, favorisce moltissimo la necessaria *conversione del cuore all'amore* del Padre delle misericordie ».[1]

In coerenza con la linea di pensiero di tutto l'articolo, qui i diversi effetti del sacramento non sono stati messi tutti sullo stesso piano. Se ne sottolineano con ragione le risonanze ecclesiali o comunitarie e apostoliche. Certo esso unisce più strettamente a Dio di cui fa sperimentare l'amore infinitamente paziente e misericordioso. Ma inoltre « quelli che ci accostano al sacramento della penitenza... si riconciliano con la Chiesa, alla quale hanno inflitto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera ».[2] In una comunità, esso significa essenzialmente mutuo perdono, riconciliazione, « accrescimento della fraternità ». Infine esso « purifica » l'apostolo rettificandone le intenzioni nel senso di un servizio alla sola gloria di Dio.

La conversione « continua » suppone una ricezione *frequente* « secondo le indicazioni della Chiesa »: un decreto della Congregazione dei religiosi indicava recentemente una media di « due volte al mese », tenuto conto della « libertà dovuta », reclamata dal Concilio.[3] Secondo una stesura primitiva del nostro testo: « La visione di fede del sacramento porta a riceverlo frequentemente, con gratitudine, come atto personale o anche in una celebrazione comunitaria ».

[1] *PO* 18b. Cf *Atti CGS*, n. 549.

[2] *LG* 11b. Il nuovo « *Ordo Paenitentiae* » (2 dic. 1973) chiama ormai la confessione « sacramento della riconciliazione » con Dio e con la Chiesa.

[3] Decreto dell'8 dicembre 1970: « frequenter, id est bis in mense », in *Acta Apostolicae Sedis* LXIII, 30 aprile 1971, p. 318. — Cf *PC* 14c.

Art. 63 - Ogni mese, ritiro. Ogni anno, esercizi spirituali

Occorre notare che le Costituzioni pongono il ritiro mensile e gli esercizi spirituali in questa linea dello sforzo personale e comunitario di « continua *conversione* », proprio come tempi forti e privilegiati « di raccoglimento e di ripresa ». Non si deve quindi cedere alla tentazione di trasformarli in giornate di studio o di discussioni. Il loro contenuto è chiarissimo: il primo è l'ascolto (personale e comunitario) della Parola di Dio (cf articolo 59) che permette di scoprire la volontà del Signore e appella alla conversione; il secondo è l'accettazione di questa conversione, « purificazione del cuore », « per essere più disponibile alla missione che Dio ci affida », diceva la stesura primitiva del testo (è la terza volta che viene la parola « purificazione » nei due articoli).

L'importanza del ritiro e degli esercizi così compresi è stata sottolineata da Don Bosco: si rileggano le due pagine dell'*Introduzione alle Costituzioni* su questo punto.[4] Il loro frutto migliore è che permettono al salesiano di ricentrare il suo essere e la sua vita su Cristo, di riunificarli in Lui, insomma di essere maggiormente salvato; anche sotto questo aspetto è giustificata l'importanza che Don Bosco dà alla celebrazione e ricezione particolarmente fervorosa dei sacramenti in queste due occasioni.

Signore Gesù, nostro Salvatore,
concedi a noi, uomini sempre deboli,
di saper ricostruire ogni giorno la nostra unità
con la vigilanza, la correzione e l'espiazione.
Tu ci offri sempre il tuo perdono:
ravviva in noi il desiderio
di incontrarti nel sacramento della Penitenza,
soprattutto nei momenti forti della nostra vita,
affinché continuamente purificati e riconciliati,
possiamo servirti con un cuore fedele.

[4] *Cost.*, ed. 1972, pp. 249-250.

Art. 64 - LA PREGHIERA PERSONALE

Ciascuno di noi ha bisogno di esprimere « nel segreto »[1] il suo modo personale di essere figlio di Dio, e le sue preoccupazioni apostoliche.

Una forma essenziale di preghiera personale è per noi l'orazione mentale. Essa nutre la nostra intimità con Cristo e con il Padre, salva dall'abitudine, ridestando l'amore, conserva il cuore libero e alimenta la nostra dedizione al prossimo.

Per Don Bosco è garanzia di gioiosa perseveranza nella vocazione.

[1] *Mt* 6,6.

Vi sono due paragrafi nel nostro articolo: l'uno sottolinea il « bisogno » e il senso della preghiera personale in generale, l'altro ne raccomanda la forma essenziale, l'orazione mentale.

§ 1. Senso della preghiera personale

L'insistenza sulla preghiera comunitaria non dovrebbe far dimenticare la necessità della preghiera personale. Anzi, si potrebbe forse dire che l'importanza pratica assunta ormai dalla preghiera comunitaria rende urgente l'invito alla preghiera personale, che ha il proprio valore in se stessa, come indicano gli *Atti CGS* n. 548, ma condiziona pure la qualità della preghiera comunitaria: una serie di membri morti come potrebbero celebrare una liturgia viva?

La comunità stessa deve assicurare a ciascuno un minimum di tempo di silenzio e di preghiera, diceva l'articolo 52. Ma è ancora più importante che ciascuno senta nel suo intimo il « bisogno » di pregare da solo, « nel segreto », dice Gesù nel Vangelo. Preghiera comunitaria e preghiera personale rispondono a questi due

aspetti *reali* del nostro essere in quanto uomini e figli di Dio, che abbiamo già ricordato commentando gli articoli 4 e 52. Davanti al Padre dei cieli noi insieme siamo questa comunità che egli stesso ha costituito, che tiene unita e che invia in missione; ma ciascuno di noi è anche un suo figlio in qualche modo unico, il *tale* figlio personalmente chiamato e amato e carico di una responsabilità. Pregare personalmente è esprimere questo « modo personale di essere figlio di Dio », come pure « le preoccupazioni apostoliche » più particolari che ogni salesiano reca in sé nel corso delle sue esperienze, delle riuscite e degli insuccessi. Significa dunque pregare in tutta spontaneità e, si potrebbe dire, in tutta fantasia, anche se è vero che questa preghiera deve essere impregnata di spirito liturgico.[1] Non pregare più personalmente significherebbe che si è perso il senso del mistero più profondo della propria vita: « Signore, io esisto in verità perché tu mi ami, tu mi chiami e io posso dialogare con te ».

§ 2. L'orazione mentale

Le forme dell'orazione mentale sono varie.[2] Ciascuno deve trovare la sua. L'importante è fare orazione ogni giorno, perché è « per noi una forma *essenziale* di preghiera personale ». Più comunemente viene detta « meditazione »:[3] questo termine però è ambiguo perché porta a credere che si tratti di « meditare » in se stessi su qualche verità cristiana. Anche un ateo è capacissimo di meditare così; ma soltanto un credente può « fare orazione », perché qui si tratta di « pregare » (orazione), senza parole, in un dialogo intimo del cuore con Dio, anche se si parte da un testo della Scrittura o della liturgia.

[1] Cf *SC* 12, 13c e 90.
[2] Cf *Regol* art. 45. Cf « il personale incontro con Cristo » dell'art. 61.
[3] Cf *Atti CGS*, n. 549.

Il nostro testo si compiace di descrivere i fini e i vantaggi di una simile orazione. Ne rileva tre.

Il primo, il più ovvio, riguarda la nostra relazione con Cristo e col Padre: « l'orazione nutre la nostra *intimità* » con loro. Qui si applica direttamente tutto quanto abbiamo detto a proposito della preghiera personale in generale. Ogni autentico amore ha bisogno di intimità, e ogni intimità ha bisogno di un certo spazio di tempo disponibile.

Il terzo fine o effetto riguarda il nostro rapporto con gli altri: « l'orazione alimenta la nostra *dedizione* ». L'amore di intimità infatti sbocca nell'amore di dedizione: chi si è intrattenuto col Signore si trova più disponibile per il suo servizio.

Tra questi due effetti il nostro testo ne segnala un altro che riguarda il nostro stato d'animo e il nostro stile di vita: l'orazione ci mantiene *vivi*. Le tre espressioni adoperate (« salva... ridestando... conserva libero ») ci fanno comprendere che essa ci salva da un terribile pericolo: nel corso delle nostre giornate, sotto la pressione del lavoro e della fatica, il nostro cuore può perdere il suo slancio, il nostro amore può estinguersi, il nostro essere può meccanizzarsi nell'abitudine. L'orazione è il nostro respiro e la nostra sveglia, essa ci fa camminare nella libertà creatrice. Chi ha capito questo non la vorrà più abbandonare.

Si è aggiunto un pensiero di Don Bosco che non è senza rapporto con quanto precede: l'orazione fedelmente praticata ci fa camminare nella *gioia*, ed è perciò una garanzia della nostra perseveranza. Ma uno dei testi più tipici di Don Bosco su questo punto,[4] come pure i celebri articoli 152 e 155 delle antiche Costituzioni, ci fanno cogliere un'altra sua convinzione: l'orazione apre allo *spirito di orazione* che pervade l'intera giornata ed anima tutto il lavoro del salesiano, invitandolo ad agire per la sola gloria di Dio. In questa pro-

[4] *Introduzione alle Costituzioni, Cost.* 1972, p. 248.

spettiva si colloca *il terzo tipo di preghiera salesiana:* accanto all'orazione vocale e alla orazione mentale, vi sono le orazioni giaculatorie,[5] che aiutano a trasformare la vita in preghiera, come invita l'articolo 48 e come inviterà ancora l'articolo 67.[6]

Concedi a noi, di sentire il desiderio e la necessità
di un colloquio personale con te, o Padre,
in Cristo, per lo Spirito:
per tenere sempre vivo l'amore,
conservare il cuore libero,
alimentare la nostra dedizione al prossimo,
ed essere fedeli alla vocazione.
Per Cristo nostro Signore.

[5] Cf *Atti CGS,* n. 550 e la mia conferenza *Lo spirito salesiano di preghiera,* in *La Famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione,* LDC 1973, pp. 171-187.

[6] Il Capitolo generale ha discusso molto sulle « modalità della meditazione » prima di giungere a votare l'art. 45 dei *Regolamenti:* l'orazione mentale quotidiana si fa « in comune », come già aveva stabilito il XIX Capitolo generale (*Regol.* art. 18c) (cf verbali dell'8, 22 e 30 novembre). Questa disposizione può sorprendere, dato che l'orazione mentale è un atto eminentemente personale. Un motivo pedagogico, mi sembra, ha suggerito la decisione capitolare: nella maggior parte delle nostre comunità il ritmo del lavoro giornaliero è tale che, secondo lo spirito dell'articolo 67a, occorre facilitare ai confratelli questo tipo di preghiera, offrendo a ciascuno un momento e un luogo favorevole. Il fatto dell'*inquadramento comune* non impedisce l'orazione personale e, d'altro canto, invita a fare di tempo in tempo, a gruppi ristretti, una meditazione partecipata. Una evoluzione delle condizioni di vita potrebbe portare a una soluzione differente.

Art. 65 - MARIA NELLA VITA E NELLA PREGHIERA DEL SALESIANO

Maria, Madre di Dio, occupa un posto singolare nella storia della salvezza e nella costruzione della Chiesa. Crediamo con Don Bosco che Essa è stata la Fondatrice ed è la guida della nostra famiglia.

Noi nutriamo per Lei devozione filiale e forte. Maria Immacolata ci educa alla pienezza della consacrazione, Ausiliatrice dei cristiani ci infonde coraggio nel servizio del popolo di Dio. La comunità celebra con fervore le feste mariane e stimola ognuno ad una imitazione convinta e personale.

La nostra devozione a Maria non dipende da un istinto sentimentale, ma dalla lucidità della nostra fede. È il riconoscimento di fatti *oggettivi* e della risposta che loro diamo. Di qui i due paragrafi del nostro articolo.

§ 1. L'iniziativa di Maria

Come *cristiani* riconosciamo che Maria, per disposizione del beneplacito di Dio, « occupa un posto singolare nella storia della salvezza e nella costruzione della Chiesa » lungo i secoli. Il Concilio ha riassunto perfettamente il suo compito nell'ultimo capitolo della *Lumen Gentium* (specialmente nei nn. 55-59, 60-65).

Come *salesiani* riconosciamo che, per una stessa disposizione divina, Maria intervenne in una maniera speciale nella vocazione di Don Bosco, nell'inizio della sua opera, nella fondazione delle due Congregazioni salesiane. Ma oggi avrà forse cessato di esserci presente in modo attivo? Nel primo articolo abbiamo affermato questo « intervento materno di Maria »; lo riaffermiamo qui seguendo Don Bosco. Tra le innumerevoli dichiarazioni del nostro fondatore, ne citiamo due che stanno all'ori-

gine del nostro testo. Nel 1862, pensando alla costruzione della basilica di Maria Ausiliatrice, disse a Don Cagliero: « Maria santissima è la *fondatrice* e sarà la sostenitrice delle nostre opere ».[1] E poco prima della morte, l'8 dicembre 1887, allo stesso Don Cagliero: « Abbiamo camminato sul certo. Non possiamo errare; è Maria che ci *guida* ».[2] Così è ad essa, dice l'articolo 8, che « Don Bosco ha affidato la Società in modo tutto speciale », e una lunga tradizione ci assicura che di fatto Maria ci ha guidati. E crediamo che essa « ha una sua presenza nell'educazione » dei nostri giovani, fratelli di Gesù e figli di Dio.[3]

§ 2. La risposta della nostra devozione

La nostra devozione a Maria, sostenuta dalla devozione di tutta la Chiesa e di tutta la Congregazione, è « filiale e forte »: due aggettivi che includono la tenerezza per colei che è « Madre mirabile » e il coraggio di obbedire a colei che è Madre esigente.[4] Dalla contemplazione dei due aspetti di Maria a cui ci invita la tradizione salesiana, noi ricaviamo due serie di benefici. In quanto « immacolata », pienamente consacrata e disponibile a Dio, essa « ci educa alla pienezza della consacrazione » religiosa. Come Regina degli aspostoli e « Ausiliatrice dei cristiani », al servizio della espansione del Regno del suo Figlio, essa stimola anche noi al compimento della missione apostolica. Non è inutile notare questo secondo tratto, che sottolinea ancor più il valore « attivo » della nostra devozione: il nostro amore per Maria non è una specie di compensazione affettiva, e neppure soltanto un incoraggiamento alle virtù « private »; è in profonda coerenza con la nostra vocazione di apostoli e un elemento del nostro zelo nei riguardi dei giovani, « suoi figli ».

[1] *MB* VII, 334. Cf *Atti CGS*, nn. 105 e 545.
[2] *MB* XVIII, 439.
[3] Cf art. 21c.
[4] Cf *LG* 67 fine; *PO* 18b; *Atti CGS*, nn. 531 e 549.

La nostra devozione si deve esprimere ai due livelli: comunitario e personale. Le feste mariane liturgiche sono l'occasione privilegiata di testimoniare il nostro amore a Maria.[5] Sul piano personale, ciascuno ha la propria risposta, secondo la sua sensibilità spirituale, attraverso le forme che preferisce. Gli si raccomanda soltanto di sfociare in una « imitazione convinta » delle virtù di Maria; e a questo fine la recita del santo rosario ha un suo valore particolare, perché in esso Maria « insegna ai suoi figli come unirsi ai misteri di Cristo ».[6]

Ricordiamo che una « fiducia speciale in Maria » costituisce uno dei tratti caratteristici dello spirito salesiano.[7]

O Maria, madre di Dio,
noi crediamo con la Chiesa
che tu occupi un posto singolare
nella storia della salvezza
e nell'edificazione del corpo di Cristo;

noi crediamo ancora, con Don Bosco,
che tu sei stata la fondatrice
e che sei la guida della nostra famiglia.

Noi vogliamo avere per te un amore filiale e forte:
tu, Immacolata, ci educhi alla pienezza
della nostra consacrazione;
tu, Ausiliatrice, ci infondi coraggio
nel servizio del popolo di Dio.

Ti preghiamo, o Vergine,
di continuare la tua protezione
su ognuno di noi, su ogni nostra comunità,
e su tutta la nostra Congregazione. Amen.

[5] Cf *LG* 67 inizio.
[6] *Regol* art. 47.
[7] *Atti CGS*, n. 105. Per evitare doppioni, non si è voluto mettere un articolo speciale sulla nostra devozione mariana nel capitolo sullo spirito salesiano. Ma il testo degli *Atti* attesta che questa devozione, come pure « l'apertura ai sacramenti », sono tratti salesiani caratteristici.

Art. 66 - I NOSTRI DEFUNTI

Conserviamo il ricordo di tutti i fratelli che riposano nella pace di Cristo.

Essi hanno lavorato nella nostra Congregazione e molti hanno sofferto anche fino al martirio, per amore del Signore.

Preghiamo per essi. Il loro ricordo è per noi uno stimolo per continuare con fedeltà la nostra missione.

Già l'articolo 8 diceva che la nostra Società in quanto tale partecipa al mistero della comunione dei santi. Noi abbiamo i nostri protettori celesti che preghiamo perché intercedano per noi. Abbiamo anche i nostri fratelli defunti per i quali intercediamo presso Dio.

Per due volte qui si parla di « ricordo »: siamo infatti portati a dimenticare... e molto presto! Ma abbiamo due motivi per non dimenticare: la *riconoscenza,* perché la Congregazione in cui troviamo tanti beni è stata fatta da loro, dal loro « lavoro » e dalla loro « sofferenza »: qualcosa di loro stessi è entrato nella nostra vita e nel nostro essere; inoltre la *responsabilità* del presente e del futuro, perché si deve continuare il lavoro che essi hanno intrapreso, nella fedeltà alla stessa vocazione, e a questo ci stimola il loro esempio.

La preghiera per i fratelli defunti entra perciò naturalmente nelle preoccupazioni della « comunità orante » salesiana.

O Dio nostro Padre,
tutto quello che siamo e abbiamo
è dono del tuo amore,
ma è anche dono dei nostri confratelli
che ci hanno preceduto.
Per la riconoscenza che abbiamo per loro,
ti preghiamo di accoglierli
nella felicità senza fine,
dove speriamo di raggiungerli
con il tuo aiuto,
per Cristo nostro Signore.

Art. 67 - LA VITA COME PREGHIERA

Al salesiano immerso nel mondo e nelle preoccupazioni della vita apostolica, incontrarsi con Dio nella libertà e spontaneità di figlio può talvolta riuscire difficile. Egli riceve allora l'aiuto per la sua maturazione dalla comunità, che organizza un conveniente ritmo di preghiera.

Ma al di sopra di ogni norma, il bisogno interiore di Dio ci porta a vivere in Lui la liturgia della vita,[1] offrendo noi stessi nel quotidiano lavoro, « come ostie vive, sante e gradite a Dio ».[2]

[1] Cf Cost. apost. *Laudis Canticum* (1970).
[2] *Rom* 12,1.

A titolo di conclusione, quest'ultimo articolo tocca due aspetti estremi della vita di preghiera: da una parte la sua « organizzazione » esterna, d'altra parte il suo slancio intimo che la ricollega all'attività quotidiana « al di sopra di ogni norma ».

§ 1. Necessità pratica di una organizzazione

Non si possono fare due cose nello stesso tempo. Quando il salesiano si dedica alla preghiera esplicita, da solo o in comunità, significa che egli rinuncia in quel momento a ogni altra occupazione, fosse pure la più santamente apostolica. Ora, in concreto, possono benissimo farsi sentire delle tensioni: le urgenze pastorali sono reali, preoccupazioni di ogni sorta possono accumularsi... e togliere al salesiano il minimo di libertà necessaria alla preghiera, libertà di tempo materiale disponibile e libertà interiore di un'anima viva che sa ritrovare Dio nel turbinio stesso degli avvenimenti e delle occupazioni.

Come potrà il salesiano salvare la sua preghiera esplicita, comunitaria e personale? Prevedendo l'organizzazione delle sue giornate, nella misura del possibile.

Più ancora, convincendosi del ruolo di questa preghiera nella sua vita e nella sua azione.[1] Il nostro testo aggiunge un elemento: ricevendo *l'aiuto dalla sua comunità.*[2] Per la sua preghiera personale, essa gli assicura dei momenti favorevoli, diceva l'articolo 52. Per la sua partecipazione alla preghiera comunitaria, essa ha previsto un « ritmo conveniente ».[3] È in effetti una norma quanto mai saggia lasciare a ciascuna comunità la cura di determinare i momenti e, in parte, le forme della sua preghiera in funzione del suo genere di lavoro apostolico e dei diversi impegni dei suoi membri. Alla diversità dei tipi di comunità corrisponde normalmente una concreta diversità di vita di preghiera. Il termine « ritmo » che qui viene adoperato è un termine « vitale »: esso suggerisce che la preghiera viene organizzata in conformità ai bisogni più reali della vita spirituale dei membri; è inoltre un appello discreto alla fedeltà a quanto è stato fissato di comune accordo.[4]

§ 2. Dalla vita di preghiera alla preghiera vissuta

L'ultimo paragrafo fa capire che l'organizzazione non susciterà mai di per se stessa né sostituirà lo slancio intimo, quel « bisogno interiore di Dio » che assicura *l'unità spirituale* della vita del salesiano, preghiera e azione. Concludendo il capitolo, esso lo riallaccia ai capitoli della prima parte sulla missione, in particolare all'articolo 48 su « il nostro stile si preghiera »: « Il salesiano ha poche pratiche di pietà, ma *prega senza*

[1] Cf *Atti CGS,* n. 555.

[2] L'espressione « per la sua maturazione » non è chiara. Si tratta probabilmente del suo « progresso » nella vita di preghiera, in conformità con quanto è detto al n. 554 degli *Atti CGS.*

[3] L'articolo 53 dei *Regolamenti* riguarda, sembra, la preghiera personale e comunitaria.

[4] Sul ritmo della preghiera comunitaria, cf *La comunità salesiana,* Collana « Colloqui » 4, LDC 1973, pp. 310-313.

sosta... (di modo che) può essere *contemplativo nell'azione* ». Ci si riporti al commento di questo articolo 48 e alle pagine importanti degli *Atti CGS,* nn. 532-537 su « La vita di Don Bosco e del salesiano come *vera liturgia* ».

L'articolo 48 insisteva sul rapporto di intimità con Dio nell'attività quotidiana (« dialogo, unione »). Questo (e più avanti l'articolo 70) insiste sul rapporto di *servizio sacerdotale:* la vita apostolica è per ogni salesiano una magnifica occasione permanente di mettere in opera il suo sacerdozio battesimale. Egli agisce in tutta « rettitudine » apostolica, da servo, da figlio, da prete: non per sé, ma per la sola gloria del Padre.

Di quest'offerta di se stesso come vittima in Gesù, i suoi momenti di preghiera esplicita sono l'espressione visibile e nello stesso tempo la sorgente cui essa si riattiva. In questa prospettiva appare ancora meglio il ruolo centrale della celebrazione eucaristica, dove il salesiano vittima viene offerto e si offre con *la* Vittima perfetta.

Il capitolo della « comunità orante » si apriva con l'affermazione che la comunità viene da Dio, sua Sorgente (art. 58). Si chiude dicendo che essa vive per Dio, suo Fine: « animas quaerere tibique soli servire ».

O Signore, concedi a noi
un bisogno così vivo di te,
da trasformare ogni istante della nostra vita
in culto spirituale,
offrendo noi stessi nel lavoro quotidiano,
come ostie vive e sante, a te gradite.
Per Cristo nostro Signore.

La nostra consacrazione

Terza parte

Nel leggere il titolo della terza parte delle Costituzioni, conviene forse fare attenzione soprattutto a « la nostra »: è chiaro che le Costituzioni non devono parlare se non della consacrazione *come viene intesa e vissuta dai salesiani* nella linea del loro carisma proprio.

Nel commento dell'articolo 3 e nella « presentazione delle cinque parti delle Costituzioni » (dopo il commento dell'articolo 8), abbiamo spiegato brevemente perché ed in che modo presso di noi la missione è prioritaria. È venuto il momento di comprendere ciò che significa, *in questa prospettiva,* la nostra consacrazione. A certuni si è persino presentato il problema di sapere se una simile prospettiva sia accettabile: essa infatti sembra mettere la consacrazione (che esprime il legame a Dio e ha un valore assoluto) al servizio e alla dipendenza della missione (che sembra esprimere soltanto il legame al prossimo e non avere che un valore relativo)... Ma parlare in questo modo significa accumulare le ambiguità! In questo campo la difficoltà di comprendersi è venuta il più delle volte dall'incertezza del vocabolario.

Possibilità di una consacrazione apostolica

Non conviene identificare subito « consacrazione » e « consacrazione religiosa ».[1] Bisogna rendersi conto che la consacrazione è una realtà molto vasta, che può essere realizzata in forme molteplici (pensiamo alle varie

[1] Sul significato generale di questo termine e di questa espressione, cf *Atti CGS,* n. 107, poi 110-111.

consacrazioni del battezzato e del cresimato, del prete e del vescovo, dei cristiani sposati e dei religiosi!...). Si deve arrivare a concepire che una di queste consacrazioni possa essere, in forma originale, « consacrazione apostolica »: Dio si sceglie uno, lo chiama, lo mette da parte, lo stabilisce in un rapporto speciale con lui stesso, *direttamente in vista di una missione,* di un compito da assolvere in mezzo al popolo, cui il chiamato si dedicherà totalmente come alla cosa essenziale della sua vita. Abbiamo, già fin dall'Antico Testamento, la consacrazione del profeta, del legislatore (Mosè), del re, del sommo sacerdote, del levita. In questa stessa prospettiva abbiamo il Consacrato per eccellenza, Gesù, la cui consacrazione è immediatamente ordinata alla sua missione di salvatore: *« Lo Spirito del Signore è su di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha inviato a portare il lieto messaggio ai poveri ».*[2]

La consacrazione è sempre la prima. Non c'è vera missione senza consacrazione. Sarebbe falso e ridicolo opporre l'una all'altra. Ma la consacrazione non è sempre, né necessariamente, « religiosa ». *Può essere semplicemente e direttamente « apostolica » e avere, in quanto tale, una sua consistenza e valori suoi propri:* un san Paolo ha avuto coscienza di essere interamente consacrato da Dio e consacrato a Dio per l'opera di evangelizzatore alla sola gloria di Dio, e non si è sentito né voluto « religioso ».

Nulla però impedisce che la consacrazione possa essere *anche* « allo stesso tempo apostolica e religiosa » (o « religiosa » *in questo nuovo senso complesso*), in una sintesi vitale: si può essere chiamati da Dio a votarsi a lui in un compito apostolico preciso, ed essere chiamati allo stesso tempo a compiere questo compito apostolico nel contesto di quella che si chiama « la vi-

[2] *Lc* 4,18. Questo testo è citato in testa al capitolo III delle Costituzioni per illustrare la vocazione salesiana. Anche in *Gv* 10,36 Gesù chiama se stesso: « Colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo ».

ta consacrata », cioè attraverso la professione della castità, della povertà e dell'obbedienza.[3]

È precisamente il nostro caso: l'articolo 68 l'affermerà senz'altro. Si tratta dunque di comprendere che, da noi, vi è una dualità vissuta senza dualismi, in una unità organica.

Chiamati a una consacrazione apostolico-religiosa

Noi siamo essenzialmente degli apostoli, consacrati a Dio per una missione di salvezza dei giovani e del popolo. Questo primo aspetto della nostra consacrazione e questa stessa missione hanno una grandezza divina e delle esigenze di comunione intensa con Dio. Si tratta di *apostolato* e non di qualunque attività esteriore, neppure di attivismo generoso: si tratta di un compito da assolvere quali inviati di Dio, collaboratori e strumenti di Dio, servi che conducono gli altri a Dio per la sua gloria. Dobbiamo ritrovare questo senso autentico dell'apostolato, grazie a una valida teologia della missione e a una spiritualità solida dell'azione apostolica e caritativa. Si tratta di risalire alla nostra sorgente più sicura, se è vero che la prima concezione della consacrazione salesiana è stata, storicamente, una consacrazione di tipo direttamente apostolico, sotto la forma di un *voto di carità* verso il prossimo.[4]

[3] Non è forse questo che il Concilio ha voluto dire nella formula del famoso n. 8 del *Perfectae Caritatis* a proposito degli istituti di vita attiva? « In questi istituti, l'azione apostolica e caritativa rientra nella natura stessa della vita religiosa », cioè in questi istituti « consacrazione religiosa » vuol dire qualcosa di nuovo: l'essenza della consacrazione religiosa tradizionale, ripresa nel movimento di una consacrazione apostolica. La difficoltà sta nel mettersi d'accordo sul senso delle parole usate. Cf D. NOTHOMB, *La consécration missionnaire*, in *Spiritus* n. 33, febbraio 1968, pp. 23-37.

[4] Don RUA ha tramandato il fatto con queste parole: « La sera del 26 gennaio 1854, ci radunammo nella stanza del Signor Don Bosco, Rocchetti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare, con l'aiuto del Signore e di san

Ma noi siamo anche degli autentici apostoli-religiosi. Di fatto, presso di noi, la consacrazione missionaria ha in qualche modo portato con sé la consacrazione religiosa per arricchirsi dei suoi valori propri e realizzarsi più completamente. L'attività apostolica, volendo essere totale ed efficace, ha spontaneamente cercato e incontrato i valori e gli elementi, persino strutturali, della « vita religiosa » proprio nella vita comune e con professione dei voti.

In concreto, sia l'una che l'altra di queste due realtà della nostra vita salesiana *non sono meno vere né meno importanti;* ed è chiaro che non sono vissute separatamente, in successione, o in parallelo, ma in una unità vitale (cf art. 3). Bisogna soltanto riconoscere che sono articolate l'una sull'altra e che la missione ha valore specificante e unificante.[5]

Francesco di Sales, una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa, e quindi, se parrà possibile e conveniente, *di farne un voto al Signore.* Da tal sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si proposero e si proporranno tale esercizio » (Archivio sales. 9132).

D'altra parte, bisognerebbe meditare su un fatto molto tipico delle Costituzioni tradizionali. L'unico posto in cui parlano di « consacrazione » è l'art. 72 che invita il maestro dei novizi a insegnare loro « quello *spirito di carità e di zelo,* da cui dev'essere infiammato chi desidera di consacrare interamente la sua vita a Dio e alla salute delle anime »: consacrazione apostolica come si vede. Nella prima stesura di questo testo (1858), Don Bosco aveva anche scritto: « ... desidera dedicare interamente la sua vita al bene dei giovani abbandonati » (cf *MB* V, 938).

Infine una lettura globale attenta delle antiche Costituzioni permetterebbe di costatare che Don Bosco (a differenza di ciò che capita nell'*Introduzione*) non parla mai in esse di « vita religiosa » propriamente detta concepita a parte (l'unica espressione un po' tipica è quella di « formazione religiosa dei novizi », nell'art. 88, il quale, notiamolo, data dal 1923). La sua visuale è quella di una *Società* di educatori del popolo che professano i tre voti: visuale originale che meriterebbe di essere studiata a fondo. Cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia...,* cit., II, pp. 382-386 e 401-402.

[5] La presentazione della vocazione salesiana fatta dal Capitolo generale ha delle analogie con quella che il Concilio

Una precisazione utile. Da questa visione, secondo cui la « vita religiosa » è concepita e vissuta « in funzione della missione apostolica », non si dovrebbe concludere che la « consacrazione religiosa » è abbassata all'ordine di semplice *mezzo*. Viene strumentalizzata soltanto la « forma di vita » che comporta la consacrazione religiosa con le sue esigenze particolari: i salesiani assolvono il loro compito apostolico nel contesto originale di una professione pubblica e comunitaria dei consigli evangelici. Ma la consacrazione vista sotto il suo aspetto più profondo di comunione personale con Dio, Principio e Fine, *non può* essere né diventare un « mezzo »: il movimento di amore personale con cui mediante i voti mi consacro a Dio, Amore supremo, Bene totale, Signore assoluto, *raggiunge perfettamente e completa* il movimento spirituale di amore con cui, in qualità di apostolo, ho accettato di essere totalmente disponibile per il Signore del Regno, per Colui che mi manda ad assolvere qualche compito per la sua gloria. Non vi è che un unico movimento della persona amante, la quale risponde a tutta la ricchezza della sua chiamata, come dirà l'articolo 48.

Abbiamo creduto bene presentare questa riflessione all'inizio della terza parte delle Costituzioni per chiarirne la linea generale e facilitare il commento.[6]

ha fatto della vocazione sacerdotale nel decreto *Presbyterorum Ordinis*. Questo decreto che è stato detto un momento del « *De vita et ministerio* presbyterorum » ha definitivamente invertito le componenti di questo titolo: « *De ministerio et vita presbyterorum* »: il modo di vivere del prete e le sue virtù derivano dalla sua *missione* propria nell'interno della missione della Chiesa (cap. I); alla luce dei suoi *impegni ministeriali* concreti (cap. II) appaiono le esigenze della sua *santità* propria, della sua spiritualità e delle sue virtù, in modo particolare della sua obbedienza, del suo celibato e della sua povertà (cap. III). Presso di noi queste esigenze sono tali che ci impegnano fino alla vita comunitaria e alla professione dei consigli evangelici.

[6] Cf *Atti CGS*, tutto il capitolo 4 del documento 1: « *La nostra consacrazione religiosa* », nn. 106-127. Cf anche due mie conferenze in *Apostoli per i giovani*, LDC 1973, pp. 69-80 e 152-163.

Impostazione della Terza Parte

Questa terza parte consta di quattro capitoli. Evidentemente c'è un capitolo per ciascuno dei tre voti, come nelle antiche Costituzioni. Si è soltanto cambiato l'ordine di presentazione: come nel testo del Vaticano II, la castità passa in testa e la povertà prende il secondo posto. La vera novità sta nella *introduzione di un capitolo di carattere generale* dove, sulla base della dottrina del Concilio, si cerca di situare la nostra consacrazione religiosa in rapporto alla nostra missione apostolica.

CAPITOLO IX

LA CONSACRAZIONE RELIGIOSA SALESIANA

La linea generale di questo capitolo è molto chiara: preludendo ai tre capitoli sulla nostra castità, povertà e obbedienza, esso afferma la realtà della nostra consacrazione religiosa coi tre voti,[1] e nello stesso tempo mostra come essa si integri meravigliosamente nella nostra realtà e azione apostolica.

Ma questa linea generale si arricchisce di sfumature e di complementi. Il titolo enuncia: la nostra « consacrazione *religiosa* ». Il testo, in qualche suo articolo, parla infatti della nostra consacrazione concreta vista in tutta la sua ampiezza: « inseparabilmente *apostolica e religiosa* ». Leggendo gli articoli, occorre tener presente questa possibile differenza di contenuto della parola consacrazione. Essa appare *nella stessa struttura del capitolo:*

A) Unità complessa della nostra vocazione e consacrazione:

« inseparabilmente apostolica e religiosa »: *art. 68.*

B) La nostra consacrazione « religiosa » e il suo rapporto alla missione:

— Contenuto globale di questa consacrazione: *art. 69.*
— Fecondità di questa consacrazione per la missione:
  - accentua il suo aspetto teologale: *art. 70,*
  - favorisce la carità fraterna e pastorale: *art. 71,*
  - permette una testimonianza speciale: *art. 72.*

[1] Secondo la specie di definizione della vita religiosa data dal Concilio all'inizio del *PC:* « Perfectae caritatis prosecutio *per consilia evangelica* ».

C) La nostra professione apostolico-religiosa:

— Suo significato: *art. 73.*
— Sua formula: *art. 74.*

Questo capitolo ha soltanto sette articoli. Tuttavia è uno dei più lunghi delle Costituzioni. Ciò significa che si tratta di articoli sostanziosi, piuttosto sviluppati, che presentano una dottrina di cui non si è voluto semplificare troppo la ricchezza. Alcuni potranno trovarli troppo « teologici ». Può darsi. Sarebbe stato necessario dire le stesse cose in un linguaggio più semplice... ma talvolta la semplicità è difficile.

L'interesse del capitolo è evidente. Probabilmente non sarebbe stato necessario al tempo di Don Bosco, quando l'impegno « religioso » di tanti apostoli appariva naturale. Oggi invece, è necessario: la verità della nostra vocazione e l'esigenza della nostra fedeltà richiedono che siano chiarite nella nostra coscienza le ragioni per cui Don Bosco ha voluto fare di noi degli educatori popolari « regolari » e « *ha legato* al servizio dei giovani poveri *la vita evangelica religiosa* ».[2] È ancora più necessario che queste ragioni diventino anche esperienza di vita.

[2] *Atti CGS*, n. 118.

« Ed essi, subito, abbandonata la barca e il padre loro, si misero alla sua sequela » (Mt 4,18).

Art. 68 - UNITÀ DELLA NOSTRA VITA

Con un'unica chiamata Cristo ci invita a seguirlo nella sua opera salvifica e nel genere di vita verginale e povera che scelse per sé.[1] E noi, con un'unica risposta di amore, con la grazia dello Spirito e sull'esempio degli apostoli, accettiamo di lasciare ogni cosa[2] per meglio lavorare con Lui per il Regno. Unica quindi è anche la nostra consacrazione di salesiani: inseparabilmente apostolica e religiosa.

Dentro questa ricca unità appaiono le affinità profonde tra la nostra attività di apostoli e i nostri impegni di religiosi.

[1] Cf *LG*, 46,4. [2] Cf *Lc* 5,11; *Mt* 19,27.

Questo articolo ha il prezioso vantaggio di presentare il nostro duplice impegno apostolico e religioso nell'unica luce della nostra *vocazione carismatica*. Esso riafferma con vigore che questa dualità non significa dualismo: è vissuta in una unità vitale, e questo non per il piacere che possiamo provare a realizzare una sintesi concepita prima teoricamente, ma perché di fatto è piaciuto al Signore, generoso nelle sue iniziative, di darci questa ricca identità: è anzitutto un problema di vocazione delle nostre persone concrete.[1] Questo capitolo ricollega così esplicitamente il capitolo IX (la consacrazione religiosa) a tutta la prima parte (la missione salesiana) e in particolare agli articoli 2 e 3, di cui sviluppa alcune affermazioni (per es. quella dell'art. 2: realizziamo « il progetto apostolico del Fondatore *nella consacrazione religiosa* »).

[1] Cf *Atti CGS*, n. 119.

Unica chiamata, unica risposta, unica consacrazione

Il testo quindi valorizza gli elementi di unità della nostra vita: due volte adopera la parola « unità » e tre volte l'aggettivo « unica ». *La chiamata di Cristo* è unica: « ci invita a seguirlo ». Eccoci qui al famoso tema della « sequela Christi ». Esso è più ricco di elementi di quanto non sembri a prima vista. Quando Cristo dice a uno: « Seguimi! », che cosa significa? Tre cose sono possibili: chiamata a diventare suo discepolo mediante la fede, a sceglierlo come Maestro di vita; oppure chiamata a diventare suo collaboratore con l'apostolato a tempo pieno, a sceglierlo come Padrone della vigna o della messe; o infine chiamata a diventare suo imitatore e testimone con il celibato e la povertà consacrata, a sceglierlo come Modello a questo titolo particolare. Orbene, questa complessità si verifica nel nostro caso: tutto questo rappresenta per noi « un'unica chiamata ».

Di conseguenza *la nostra risposta* è unica con diversità di esigenze, poiché « la grazia dello Spirito » ci aiuta a darla in pienezza. Noi quindi, nella fede, accettiamo *nello stesso tempo* di essere operai specializzati nel Regno e di essere autentici religiosi: *le due « accettazioni » non stanno l'una senza l'altra.* Voler essere salesiano significa voler essere apostolo religioso, chiaramente, senza sopravvalutare né sottovalutare un aspetto a detrimento o a vantaggio dell'altro.[2]

Seconda conseguenza: *la consacrazione* (nei suoi due aspetti: Dio mi consacra e mi consacro a Dio[3]) è unica: « inseparabilmente apostolica e religiosa ». Essa è perciò originale: né puramente apostolica (come sarebbe quella di un missionario totalmente dedito al suo lavoro, ma che non si impegna con i voti), né puramente religiosa (come sarebbe quella di chi si impegna con i tre voti senza consacrarsi pienamente a uno

[2] Cf *Atti CGS*, nn. 106, 116 e 127.
[3] Cf *Atti CGS*, n. 107.

specifico lavoro apostolico). Dio mi prende per sé secondo questa pienezza, e secondo questa stessa pienezza io mi dono a lui, certo con un dono che dovrò pazientemente esplicitare giorno per giorno.

Due esempi illustri di questa ricca unità

Il nostro testo ci rimanda a due esempi illustri per farci meglio comprendere come una medesima vocazione e consacrazione possa riguardare elementi diversi e realizzarli nell'unità. Il primo è quello degli *apostoli*. Viene richiamato brevemente nel corpo stesso dell'articolo. È citato più chiaramente nel testo della Scrittura posto all'inizio del capitolo.[4] Il versetto citato fa parte di una pericope di racconto di vocazione (v. 18-22) dove la chiamata e la risposta sono presentate in funzione del tema della « sequela di Cristo ». Orbene, questa appare qui in tutta la sua pienezza: direttamente gli apostoli sono chiamati alla missione: « Io vi farò pescatori di uomini ». *Ma nello stesso tempo* sono chiamati ai distacchi che essa richiede: « lasciare ogni cosa », in concreto la loro famiglia (« il padre loro ») e il mestiere (« la barca »), cioè il loro genere di vita anteriore; e sono invitati a un nuovo tipo di esistenza che realizza la sostanza stessa di quella che più tardi verrà chiamata la vita religiosa: rinuncia alla donna, distacco dai beni e borsa comune, ascolto della parola di Gesù per ubbidire alle sue decisioni, tutto questo insieme. All'unica chiamata: « Seguitemi », la loro risposta è unica: « Lo seguirono ».

Ma ci viene proposto un esempio più alto ancora, quello di *Gesù* stesso. Egli è stato « consacrato e mandato » dallo Spirito del Padre suo per annunciare il Vangelo[5] e compiere « la sua opera salvifica ». Ma *in*

[4] Il testo citato non è *Mt* 4,18 ma *Mt* 4,22; si tratta di Giacomo e Giovanni; nei versetti 18-20 si tratta di Pietro e di Andrea. Tutti e quattro erano pescatori.

[5] *Lc* 4,18, citato all'inizio del capitolo III delle *Costituzioni*.

pari tempo, per essere totalmente disponibile a questo servizio del Padre e degli uomini, egli « ha scelto un genere di vita verginale e povera » in cui ben quattro volte il Concilio ha riconosciuto l'origine della vita religiosa secondo la professione dei cosiddetti « consigli evangelici ».[6]

Lo splendore della vocazione salesiana viene propriamente dalla sua ampiezza « evangelica » e « apostolica »: noi siamo chiamati a imitare Cristo nella pienezza della sua risposta al Padre, e gli apostoli nella pienezza della loro risposta a Cristo. Nei due casi, unità *complessa* e unità *polarizzata dalla missione:* la consacrazione apostolica ingloba una consacrazione « religiosa ».

Ma vi è più che una « imitazione »: la nostra « sequela di Cristo » è reale e attuale: con la nostra professione noi *partecipiamo* alla consacrazione di Cristo sempre vivo; mediante il suo Santo Spirito noi entriamo nel movimento stesso della sua anima di Servo perfetto del Padre.

Dopo aver affermato con tanto vigore l'unità della nostra vita, si tratta ora di analizzare il contenuto della nostra « consacrazione religiosa » e d'intravederne le « affinità profonde » con la nostra attività di apostoli: così l'ultima frase del nostro articolo annuncia i temi dei quattro articoli seguenti.

O Signore, ti rendiamo grazie
perché ci hai chiamato
a collaborare alla tua opera di salvezza
in Cristo tuo Figlio
ed insieme a condividere con lui
la vita povera e verginale che egli scelse per sé.
Concedi a noi di non dissociare mai
la nostra attività apostolica
dalla nostra consacrazione religiosa.
Per Cristo nostro Signore.

[6] Cf *LG* 42d; 44c; 46b; e *PC* inizio.

Art. 69 - SENSO GLOBALE DELLA NOSTRA CONSACRAZIONE

Con la consacrazione religiosa, intendiamo vivere la grazia battesimale con maggior pienezza e profondità, nella ricerca di un amore perfetto [1] di Dio e degli uomini. La professione pubblica dei consigli evangelici con le sue rinunce e i suoi frutti ci permette una partecipazione più stretta alla Pasqua di Cristo, al suo annientamento e alla sua vita nello Spirito; ci impegna pure in un modo di vita che si fonda interamente sui valori del Vangelo. Questa forma di esistenza è nella Chiesa e nel mondo un annuncio del Regno di Dio; e per i suoi membri, essa è liberatrice: abbracciati volontariamente, i consigli aiutano non poco alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale e tengono continuamente acceso il fervore della carità.[2]

[1] Cf *PC*, intr. [2] Cf *LG* 46b.

Questo articolo, un po' pesante, sul senso globale della nostra consacrazione religiosa *mediante i tre voti* si ispira assai da vicino alla dottrina conciliare. Non ci si deve perciò meravigliare della sua novità rispetto alle antiche Costituzioni. Le tre grandi frasi dell'articolo indicano i tre movimenti del pensiero.

1. L'intenzione: « Perfectae caritatis prosecutio per consilia evangelica »

La nostra vita religiosa si fonda sul battesimo: è una maniera di vivere intensamente la nostra vita battesimale. La nostra professione religiosa non è altro che una ripresa approfondita della nostra professione di fede battesimale. In questo abbiamo semplicemente la dottrina del Vaticano II: « Il Concilio caratterizza la consacrazione religiosa dicendo che essa opera un *radicamento interiore* più profondo (« intimius consecratur », « intime radicatur ») e una *espressione esteriore* più ric-

ca (« plenius exprimit ») della consacrazione battesimale ».[1] La nostra consacrazione mediante i voti non è una seconda consacrazione: è la nostra consacrazione battesimale stessa, espressa meglio e approfondita: « maggior *pienezza* e *profondità* », dice molto bene il testo.

Ora, in che cosa consiste la vita di grazia del battezzato? Il Concilio lo dice ancora nel luminoso capitolo V della *Lumen Gentium*, di cui il capitolo VI sui religiosi non è che un corollario: tendere alla santità cristiana attraverso la ricerca della carità perfetta, che è indissolubilmente amore di Dio e degli uomini. I religiosi si distinguono per i mezzi impiegati in questa ricerca e per le forme in cui si esprime il loro amore: *i tre « consigli evangelici »*, secondo la formula meravigliosamente sintetica dell'inizio del *PC:* « Perfectae caritatis per consilia evangelica prosecutio ». L'intenzione profonda che ci muove, e lo stato d'animo che ci afferra come religiosi è dunque chiarissimo: vivere il Vangelo con radicalità, seguire Cristo il più da vicino possibile, e questo *per amore e con lo scopo di amare meglio.* I tre consigli, prima di divergere ciascuno secondo il proprio oggetto, *convergono e si unificano in questo orientamento: esprimere un amore avido di assoluto.*[2] E prima di essere delle rinuncie, sono uno slancio estremamente positivo di un cuore che ama e che vuole andare fino in fondo nell'amore. Ma costatiamo pure che questo slancio raggiunge lo stesso movimento del « cuore apostolico », deciso a « dedicarsi interamente » a Dio nel servizio dei giovani.

Sono per noi delle affermazioni veramente decisive.[3] Un religioso il cui amore si affievolisce o diventa abitudine può vivere ancora realmente i suoi voti?

[1] *Atti CGS*, n. 110, che cita i due importanti paragrafi *LG* 44a e *PC* 5a. Cf anche *Evangelica testificatio*, nn. 4 e 7.

[2] Cf *LG* 45a. Nelle loro *Costituzioni*, le Volontarie di Don Bosco così chiamano i tre voti: « amore verginale, amore povero, amore obbediente » (art. 21-34).

[3] Cf *Atti CGS*, nn. 106 e 110.

2. La realizzazione: una vita nuova e una forma di vita nuova

La seconda frase esprime due aspetti del nostro impegno religioso in quanto vita battesimale intensamente vissuta nella « professione pubblica dei consigli ».[4] Il battesimo infatti nel suo elemento misterico più diretto è *adesione a Cristo e alla sua pasqua:* morte ed esigenza di morte con lui al mondo delle tenebre per una vita nuova in lui nella luce pasquale. Ora le esigenze sia negative (« rinuncie ») sia positive (« frutti ») incluse nella pratica dei nostri voti intensificano questa partecipazione: noi accettiamo di maggiormente morire per maggiormente vivere (essendo l'uno e l'altro espressione dell'amore). Il nostro testo si ispira, qui, direttamente al *Perfectae Caritatis,* n. 5ac: i religiosi, « non solo *morti* al peccato ma rinunziando anche al mondo, *vivono* per Dio solo. Tutta la loro vita infatti è stata posta al servizio di Dio... (il quale) deve in essi stimolare e favorire l'esercizio delle virtù (umiltà e obbedienza, fortezza e castità) con cui *si partecipa all'annientamento di Cristo e insieme alla sua vita nello Spirito* ». Anche questo scopo è capitale e, in fondo, raggiunge il precedente: i nostri voti hanno anzitutto valore « cristico », ci uniscono a Cristo per farci partecipare più intensamente al suo amore per il Padre e per i fratelli.

L'altro aspetto messo in rilievo riguarda la *forma visibile* che assume la vita religiosa. L'impegno dei consigli ha infatti questo di particolare che non soltanto s'ispira strettamente allo spirito evangelico, ma generalmente suscita pure (a parte il caso degli istituti secolari) *le sue proprie strutture di vita,* delle condizioni di esistenza nuove in cui questo spirito potrà liberamente

[4] Semplice richiamo: *« professare »* i consigli significa praticarli di fatto sulla base di un *impegno* con cui la coscienza si obbliga liberamente a praticarli in maniera stabile (cf *LG* 44 inizio). Questa professione è *« pubblica »,* cioè riconosciuta dalla Chiesa: coloro che vi si impegnano occupano nel suo seno una situazione canonica particolare, con certi effetti giuridici.

esprimersi e svilupparsi.[5] Anche se la nostra missione ci mette in stretto e frequente contatto con il mondo, il nostro modo di vivere non è di fatto direttamente « secolare », ma « regolare », costruito sulla regola del Vangelo come viene precisata nelle nostre Costituzioni: essa ci libera dalle responsabilità « mondane » per mettere le nostre persone e le nostre vite a completa disposizione di Dio per sempre, organizza i nostri rapporti e le nostre attività direttamente in funzione del Signore e dei nostri destinatari, ci stabilisce in comunità di casti, poveri e obbedienti per il Regno.[6]

3. I frutti: per la Chiesa e per la persona

L'ultima parte dell'articolo mette in rilievo due preziosi vantaggi procurati da questa forma di vita nuova: il suo valore profetico nella Chiesa e il suo valore di promozione della persona impegnata in questo modo.

Il Concilio ha voluto notare il valore *« rivelatore »* della vita religiosa, « segno splendido del Regno dei cieli »,[7] in modo particolare nell'articolo 44c della *Lumen Gentium:* con le sue rinuncie e le sue scelte, essa attesta alla Chiesa, ma anche al mondo, le realtà escatologiche del Regno, già segretamente presenti e attive in mezzo a noi, e che saranno manifestate in pienezza nella parusia; essa attesta pure la trascendenza di Dio, la potenza del suo amore, la necessità delle beatitudini per trasfigurare il mondo.[8] L'articolo 72 preciserà che tutto questo è importante per la nostra missione.

Per coloro stessi che vi si impegnano, la vita religiosa lungi dal turbare *lo sviluppo delle risorse più profonde dell'essere* lo rende possibile al massimo, evidentemente nella misura in cui i consigli sono « abbraccia-

[5] « La Chiesa, colla sua autorità,... si è data cura di stabilire, a partire dai consigli, *forme* stabili *di vita* » (*LG* 43a).
[6] Cf *Atti CGS,* n. 111.
[7] *PC* inizio.
[8] Cf *LG* 31.

ti *volontariamente* », in uno slancio di libertà. Il nostro testo cita qui alla lettera una passo della *Lumen Gentium* dove il Concilio esalta « la grandezza della consacrazione religiosa », in particolare contro coloro che l'accusano di essere alienante: « I consigli, volontariamente abbracciati..., aiutano non poco alla purificazione del cuore e alla libertà spirituale, tengono continuamente acceso il fervore della carità ».[9] Due parole correlative sono qui importanti: *libertà* e *carità*. La castità, la povertà e l'obbedienza ci « purificano » e ci « liberano »: ci procurano delle occasioni privilegiate di « maturare », di diventare padroni di noi stessi, di non lasciarci disperdere né dominare dall'istinto o dal desiderio, di restare sensibili e disponibili per i valori più alti. Una simile autonomia è evidentemente orientata alla carità: diveniamo più liberi per meglio amare, vogliamo possederci per donarci con più « fervore », ma anche con maggior ampiezza. Insomma la pratica dei consigli evangelici ci procura i mezzi concreti per « ricercare l'amore perfetto », e in questa stessa misura essa esalta le nostre potenze intime, le dinamizza polarizzandole verso il fine più nobile che possa esistere. Essa risponde così pienamente all'appello vigoroso del motto salesiano: « Signore, dammi le anime, e toglimi tutto il resto », cioè « liberami da tutto ciò che può intralciare o impedire la pienezza del mio amore per te e per i miei fratelli ».

Descritta così globalmente, la vita religiosa si presenta piena di « risorse oggettive » e di « promesse di fecondità » per la missione.[10] Lo spiegheranno più in particolare i tre articoli che seguono.

Fratelli, supplichiamo il Signore
di illuminarci sul senso profondo
della nostra consacrazione religiosa.

Perché abbiamo sempre viva la consapevolezza
che la nostra consacrazione religiosa

[9] *LG* 46b; cf lo stesso pensiero in 44a.
[10] *Atti CGS*, n. 120. Cf anche n. 121.

si radica nel battesimo
per condurlo a pienezza,
noi ti preghiamo, Signore.

Perché la nostra vita religiosa
sia realmente una partecipazione
alla Pasqua di Cristo,
e alla sua vita nello Spirito,
noi ti preghiamo, Signore.

Perché ci impegniamo a condurre una vita
fondata sui valori evangelici
e non sulla affermazione di noi stessi,
noi ti preghiamo, Signore.

Perché la nostra vita
sia una profezia vivente
del Regno di Dio che è in mezzo a noi
e che pure attendiamo,
noi ti preghiamo, Signore.

Perché viviamo la pratica dei consigli evangelici
non come una diminuzione di umanità,
ma come un più essere
e una liberazione della persona,
noi ti preghiamo, Signore.

Art. 70 - UN SERVIZIO QUALIFICATO

La missione salesiana esige da noi un senso profondo di Dio e del suo Regno: tutto viene da Lui che ci manda e ci anima, e tutto va verso di Lui che vuole « ricapitolare tutte le cose in Cristo ».[1] La nostra vita religiosa, impegnandoci ad aderire in forma radicale « a Dio sommamente amato »,[2] purifica e feconda il nostro servizio apostolico. Essa ci aiuta ad annunciare Cristo come Verbo di vita incontrato in un'intimità speciale, a riconoscerlo e a servirlo nei suoi membri, a condurre al Padre quelli che il battesimo ha fatto rinascere figli di Dio. Animata da spirito religioso, la nostra vita attiva riceve uno slancio filiale e sacerdotale: diventa liturgia alla sola gloria del Padre.

[1] *Ef* 1,10. [2] *LG* 44.

Il commento di questo articolo e dei due che seguono potrà essere breve, perché è già fatto, ed assai bene, negli *Atti CGS,* ai nn. 122-125. L'importante è comprendere la linea generale di pensiero: essa è indicata nei titoli dei tre paragrafi degli *Atti* e dei tre articoli delle Costituzioni. *« Coi suoi valori propri, la consacrazione evangelica anima la nostra missione ».*[1] Si dimostra allora che il compimento della nostra missione considerata sotto tre suoi aspetti viene aiutato, purificato, intensificato da tre aspetti della nostra consacrazione e vita religiosa:

1) La missione nella sua dimensione *teologale* (cioè nel suo rapporto a Dio Padre e a Cristo) viene aiutata dai *valori cristologici e teologali* della consacrazione religiosa. Perché religiosi, possiamo compiere un *servizio più qualificato per Dio.*

2) La missione nella sua dimensione *fraterna e apostolica* (cioè nel rapporto agli educatori come gruppo e ai giovani stessi) viene aiutata dai *valori ecclesiali* della

[1] Titolo generale, *Atti CGS,* n. 121.

consacrazione evangelica. Perché religiosi, possiamo avere una *carità fraterna e pastorale più intensa.*

3) La missione in quanto ha *bisogno,* per la sua riuscita, *di segni e di testimonianza* viene aiutata dai *valori escatologici* della consacrazione religiosa. Perché religiosi, possiamo dare una *testimonianza evangelica più vigorosa.*

L'articolo 70 non fa difficoltà per chi ha compreso la dottrina della consacrazione religiosa presentata nell'articolo precedente e ricordata qui con la formula conciliare: « aderire in forma radicale a Dio sommamente amato ». Questa consacrazione costituisce per l'attività *una garanzia supplementare di autenticità e di efficacia soprannaturale.* Essa aiuta il salesiano a mantenere la missione al suo livello di « mistero » e ad evitare la degenerazione dell'energia apostolica in attivismo.

Il nostro testo ne offre due serie di esempi a proposito del rapporto dell'azione apostolica alla persona di Cristo, poi a quella del Padre. In quanto religiosi siamo chiamati a « toccare il *Verbo di vita* »[2] in quell'intimità speciale » a cui conduce il dinamismo dei voti (specialmente quello di castità): è chiaro allora che diventiamo, così, più capaci di parlare di lui, di annunciarlo come una persona viva ben conosciuta da noi, capaci pure di meglio « servirlo nei suoi membri »[3] perché lo troviamo in loro.

Nella stessa misura, in quanto religiosi, noi comunichiamo col *Padre* con un amore che vogliamo totale: il che accresce il nostro desiderio e la nostra capacità di condurre a lui, con la nostra attività di apostoli, quei giovani o adulti « che il battesimo ha fatto rinascere figli di Dio ». Per il suo stesso movimento tutta la nostra vita apostolica era già ricerca della gloria di Dio: il nostro impegno religioso vi aggiunge il suo dinamismo potentemente teologale: nella nostra stessa azione

[2] Cf *1 Gv* 1,1.
[3] L'espressione si trova in *PC* 8.

l'amore di Dio resta il nostro amore supremo. Quando, secondo il desiderio del Concilio, tutta la nostra attività apostolica è « animata da spirito religioso »,[4] la sua dimensione divina è ravvivata (per riprendere l'espressione dell'articolo 48); riceve nuovo slancio *filiale*, un più fermo orientamento *sacerdotale:* realizziamo più agevolmente quanto chiedeva l'articolo 67: fare di tutta la nostra vita concreta una liturgia: « Animas quaerere *tibique soli servire* ».[5]

Chiediamo al Signore
di vivere così intensamente
la nostra consacrazione a lui,
che la nostra missione apostolica
ne sia purificata e fecondata.

Perché possiamo comunicare agli altri
l'esperienza che abbiamo fatto del Cristo,
ti preghiamo, Signore.

Perché possiamo riconoscere
e servire Cristo nei fratelli,
ti preghiamo, Signore.

Perché possiamo condurre al Padre
quelli che il Battesimo ha fatto rinascere
figli di Dio,
ti preghiamo, Signore.

O Signore, concedi che la nostra vita
di servizio apostolico, animato dallo spirito religioso,
riceva un tale slancio filiale e sacerdotale
da diventare una liturgia viva
per la tua gloria,
in Cristo Gesù nostro Signore.

[4] *PC* 8: « Tota actio apostolica religioso spiritu informetur ».

[5] Cf ancora quanto dice la *LG* 46b: « I religiosi collaborano spiritualmente coi loro contemporanei affinché la costruzione della città terrena sia sempre fondata sul Signore e a lui diretta ».

Art. 71 - UN INTENSO AMORE FRATERNO E APOSTOLICO

« I consigli evangelici, per mezzo della carità alla quale conducono, uniscono in modo speciale alla Chiesa e al suo mistero ».[1] Essi ci permettono di viverlo intensamente in questa « piccola Chiesa » che è la comunità religiosa. Don Bosco faceva notare spesso quanto la pratica sincera dei voti rinsaldi i vincoli della carità e la coesione nell'azione.

La professione dei consigli, poi, liberandoci da quanto potrebbe essere un impedimento, rende sollecita la nostra carità pastorale: il salesiano veramente casto povero e obbediente è pronto ad amare quelli che il Signore gli manda, soprattutto i giovani poveri.

[1] *LG* 44.

Questo articolo è spiegato bene nei nn. 123-124 degli *Atti CGS*. La nostra missione non richiede soltanto un senso profondo di Dio, ma anche la coerenza di équipes apostoliche fraterne e una « carità pastorale » particolarmente intensa (poiché è il nucleo del nostro spirito). Ora il dinamismo della carità, incluso nella pratica dei consigli evangelici, viene incontro a queste richieste.

Ciò è chiaro per la comunità nel suo duplice sforzo di comunione interpersonale e di coesione apostolica: l'articolo 51 l'ha detto esplicitamente.

Ma non è meno chiaro per la nostra azione verso i nostri destinatari. Riprendendo un'affermazione dell'articolo 69, il nostro testo sottolinea l'effetto *liberatore* della pratica dei consigli: essa ci libera esteriormente rendendoci disponibili a tempo pieno, con tutte le nostre risorse, per servire effettivamente giovani e adulti; ci libera pure interiormente orientando verso di loro la nostra potenza affettiva, rendendoci pure capaci di amarli secondo lo stile di affetto e di dedizione voluti da Don Bosco, e secondo le esigenze di una educazione

veramente liberatrice. Basterebbe immaginarci sposati, in possesso di beni, padroni di certi settori della nostra vita, per comprendere ciò che significano in concreto, i nostri voti nel servizio dei giovani.

Preghiamo Dio nostro Padre
perché nella nostra comunità
risplenda il mistero della Chiesa di Cristo.

Perché sentiamo i nostri voti come una liberazione
da ciò che impedisce la carità pastorale,
ti preghiamo, Signore.

Perché abbiamo la fede che le rinuncie
collegate alla vita secondo i consigli evangelici
sono concretamente un atto
di amore apostolico per i nostri giovani,
ti preghiamo, Signore.

O Signore, concedi che tutti i salesiani,
siano pronti ad amare
quelli che tu mandi loro incontro,
soprattutto i giovani poveri.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 72 - UNA VIGOROSA TESTIMONIANZA EVANGELICA

Nella misura in cui, con la pratica dei voti, viviamo lo spirito delle beatitudini, ci diventa più facile annunciare il Vangelo. Ai giovani tentati dall'ateismo e da un attaccamento esclusivo ai valori terrestri, la nostra vita comunitaria e individuale, più che le parole, testimonierà che Dio esiste, che il suo amore è sufficiente a riempire una vita e che le forze di amore, il bisogno di possedere e la libertà di regolare la propria esistenza ricevono il loro senso supremo nel Cristo Salvatore.

Chi testimonia il Vangelo con la propria vita lo può annunciare meglio con le parole. Ora la pratica dei consigli ci fa vivere al diapason del Vangelo: accorda la nostra esistenza al nostro compito di evangelizzazione. Ciò è capitale in un'epoca in cui i giovani sono estremamente sensibili a qualsiasi disaccordo tra le parole e la vita del predicatore. In certe situazioni dobbiamo persino rinunciare per qualche tempo a parlare di Cristo in altro modo che con la nostra vita.

Il valore di « testimonianza » della vita religiosa trova qui la sua forza. Il nostro testo orienta questa testimonianza soprattutto in due direzioni, *in funzione delle due situazioni principali* in cui si trovano i giovani d'oggi.

Da una parte, in un mondo indifferente o ateo, essi sono tentati di *ateismo pratico:* oblio di Dio, più che non una sua esplicita negazione. La nostra vita religiosa (si ha cura di notare: nel suo duplice aspetto comunitario e individuale) testimonia di Lui, della sua Assolutezza e del suo Amore, in quanto essa non ha senso se non per Lui, liberamente scelto come Amore supremo, Bene infinito, Maestro perfetto.

D'altra parte, in un mondo che sotto tanti aspetti esalta il *materialismo,* essi sono tentati, per loro disgra-

zia, di risolvere in senso negativo i tre problemi fondamentali che loro si pongono e che conosciamo molto bene: la sessualità, l'amore, i rapporti con le ragazze; poi il denaro, sia oggi per procurarsi molti beni di consumo, sia domani quando si sarà raggiunta una « bella sistemazione »; infine la libertà, l'affermazione di sé di fronte agli altri, l'autonomia di fronte all'autorità e alla legge... Problemi difficili e pieni di ambiguità! L'educatore religioso con la stessa sua vita casta, povera e obbediente ne « significa » la soluzione cristiana: la sessualità è ordinata ai rapporti personali ispirati da un amore vero; il denaro ha una destinazione e funzione di servizio; la libertà non viene data per opporsi ma per aderire; e tutti e tre hanno un riferimento a Dio: « L'apostolo religioso stima molto questi valori, ma la sua vita consacrata ne contesta le deviazioni (erotismo, ricchezza ingiusta, potere oppressivo), ne manifesta i limiti, ne annnuncia il superamento nella pasqua di Cristo Liberatore ».[1] Vi è dunque una relazione profonda tra il compito educativo e la vita secondo i consigli evangelici: è importante per noi esserne coscienti.

* * *

Al termine dei 4 articoli 69-72, si fa strada una convinzione: l'opportunità e l'importanza dei nostri impegni religiosi per il compimento stesso della nostra missione, le loro « molteplici convenienze ».[2] Cogliamo la profondità delle loro mutue « affinità » (come diceva l'articolo 68): le due realtà hanno tra loro una forte coerenza interna e uno stesso orientamento di fondo verso Dio e il suo Regno. In concreto esse sono così connesse che trascurare qualche aspetto delle esigenze religiose ha sùbito delle ripercussioni negative sul compimento della missione, e viceversa. A ragione è stato

[1] *Atti CGS*, n. 125.
[2] È l'espressione usata dal Concilio in *PO* 16b, quando esamina il rapporto tra celibato e ministero sacerdotale.

detto di questi elementi, per noi integranti, che « simul stant et simul cadunt ». « Più il salesiano è apostolo, più è autenticamente religioso... Più è religioso, più è autenticamente apostolo ».[3]

L'accettazione leale e la pratica coraggiosa dei consigli evangelici è quindi capitale per noi. Tutto ciò che gli articoli 69-72 hanno cercato di dire perderebbe la sua verità, non sarebbero più che « belle teorie » se la vita religiosa non fosse più vera. Esse sono meravigliosamente valide « *nella misura in cui,* con la pratica dei voti, viviamo lo spirito delle beatitudini » (art. 72).

O Signore, i nostri giovani
sono tentati dall'ateismo
e dall'attaccamento esclusivo ai valori terrestri.
Noi crediamo che non tanto con le parole,
ma con la nostra vita individuale e comunitaria,
vissuta nello spirito delle beatitudini,
testimonieremo loro che tu esisti,
che l'amore per te è sufficiente a riempire una vita.
E che le forze d'amore,
il bisogno di possedere,
la libertà di regolare la propria esistenza,
valori a cui essi aspirano in modo prepotente,
ricevono il loro senso supremo
unicamente da Cristo Salvatore, tuo Figlio,
che vive e regna nei secoli dei secoli.

[3] *Atti CGS,* n. 127.

Art. 73 - SIGNIFICATO DELLA PROFESSIONE

La professione è l'atto e il momento in cui il salesiano si dona totalmente a Cristo e ai fratelli, nella nostra Società. È l'incontro visibile dell'amore del Signore che chiama con l'amore del discepolo che risponde, e fa una scelta fra le più alte per la coscienza di un credente. È insieme l'impegno pubblico e reciproco del professo che entra nella Società e di questa che l'accoglie con gioia. È, infine, l'accesso a un servizio specifico nella Chiesa e il segno di una dedizione effettiva e permanente verso i giovani.

I due ultimi articoli parlano della nostra « professione » intesa non più nel senso di impegno *vissuto* (come nell'articolo 69), ma come *atto* d'impegno compiuto ufficialmente e pubblicamente come punto di partenza dell'impegno vissuto, atto di valore spirituale e allo stesso tempo ecclesiale e canonico. Qui gli orizzonti si allargano di nuovo per considerare (come nell'articolo 68) la nostra vocazione nella sua unità e nella sua vastità, come realtà apostolico-religiosa.

Certo, dal punto di vista canonico, noi facciamo soltanto professione *dei tre voti...*, ma dei tre voti « secondo le Costituzioni salesiane »: questo impegno è dunque chiaramente orientato verso una consacrazione religiosa *vissuta anche nell'attività apostolica.* In concreto, esistenzialmente, la nostra professione, entrata ufficiale nella Società salesiana, è un impegno per *tutta* la vita salesiana, dunque un impegno diretto all'attività apostolica comunitariamente vissuta per il servizio degli altri, soprattutto dei giovani, e in modo particolare dei più poveri. È questa ricchezza di elementi che presenta il testo del nostro articolo.[1]

[1] L'assemblea del Capitolo generale ha votato questo articolo sotto il titolo: « Significato della professione religiosa-

Una prima frase dà *in maniera sintetica* il significato dell'atto della professione salesiana: è un « dono totale » di se stesso (viene perciò espressa la radicalità dell'atto di « consacrazione ») « a Cristo e ai fratelli » (è chiaro che il dono a Cristo — e al Padre suo — non è della stessa natura del dono ai fratelli: il seguito del testo lo farà comprendere), « nella nostra società » (viene indicato il quadro concreto dove si compirà questo dono).

Vengono poi *tre frasi* che precisano il senso della professione nel suo rapporto a Cristo, alla Società salesiana, alla Chiesa e ai giovani.

Nel suo significato più profondo essa è anzitutto *« l'incontro visibile »* di due amori (« visibile » perché essa si esprime in questo atto pubblico e solenne davanti alla comunità e alla Chiesa). L'istante della professione è il punto di arrivo di una lunga storia segreta, quella di due esseri che si cercavano. Cristo Signore ha avuto l'iniziativa della chiamata e quindi dell'amore, perché cercare e chiamare liberamente significa amare. Il discepolo si è lasciato attirare, ha risposto e adesso dice il suo Sì deciso. Dopo il tempo del fidanzamento, il tempo del matrimonio. È pure una scelta pienamente libera di cui si è voluto sottolineare l'eccezionale qualità: un credente può fare qualcosa di più grande che « donarsi totalmente », impegnare tutto in una volta la propria vita per solo amore e servizio del proprio Dio?[2] Un simile atto sarebbe troppo alto per le sole forze umane: è compiuto nella potenza dello Spirito.[3]

apostolica ». I due ultimi aggettivi sono stati soppressi all'ultimo momento (3 gennaio 1972), senza voto, dalla Commissione delle Costituzioni, secondo il desiderio, espresso sovente, di avere dei titoli concisi.

[2] Cf *LG* 42bcd.

[3] Nella penultima stesura (3 dicembre) fu soppresso, per ragioni di semplificazione, un progetto di articolo che diceva: « In questa via siamo stati spinti dalla carità che lo Spirito Santo diffonde nei nostri cuori. Ma portando questo tesoro in vasi fragili, ci manteniamo umili, coscienti della

La professione è anche l'*incontro* del salesiano *con la Società salesiana,* incontro che ha certamente un aspetto e delle conseguenze giuridiche, ma più ancora un valore « umano » e spirituale. Si tratta di un uomo e di un credente che entra in una comunità fraterna per viverne lo spirito, arricchirne la comunione e partecipare al suo lavoro. Egli vi è « accolto come fratello » (gli risponde il superiore, art. 74), con gioia e come membro « di pieno diritto »: ha soprattutto diritto di trovarvi comprensione, affetto, sostegno, perché « l'impegno (è) reciproco ».

Infine, la professione inaugura ufficialmente *una funzione e una dedizione.* Entrato nella Società salesiana, il professo ne partecipa la responsabilità e il compito di Chiesa: è sotto la forma del suo « servizio specifico » di salesiano che egli servirà d'ora in poi la Chiesa stessa, la quale, attraverso il superiore ne riconosce l'impegno. E questo servizio è a diretto vantaggio dei giovani. In realtà, fare la professione significa compiere un atto di « più grande amore » per i giovani, al di là delle parole e dei sentimenti, perché è impegnarsi in una « dedizione effettiva » verso di loro: « Non c'è più grande amore che dare la propria vita per coloro che si amano ».[4]

Resta ancora una domanda: di quale professione si tratta in questo articolo? *Temporanea o perpetua?* Ancora nella penultima stesura dello schema si leggeva: « La professione perpetua è l'atto... ».[5] In seguito, la soppressione della parola « perpetua » fu compensata con l'aggiunta « e permanente » nell'ultima frase. Il senso perciò è chiaro: la donazione « totale » implica l'impegno definitivo, ricevuto come tale dalla Chiesa e dalla Società. Ciò non toglie che l'articolo sia valido anche per un professo temporaneo, il cui impegno allora

nostra debolezza, fiduciosi nella fedeltà di Dio » (doc. 1, testo del 4 ottobre, n. 241).

[4] *Gv* 15,13; cf *1 Gv* 3,16.

[5] Doc. 1, testo del 3 dicembre, n. 226.

viene concepito come una *tappa,* voluta dalla Chiesa, in vista dell'impegno perpetuo. Il cuore s'impegna per sempre. Di fatto, è prevista la stessa formula per ambedue i casi (« mi offro totalmente a Te... »). Alcuni però, non senza ragione, trovano strano « offrirsi totalmente... per un anno, o per tre anni », soprattutto quando questo dono viene ripetuto più volte! Forse il problema della professione temporanea richiede di essere ripensato.

Signore, ti ringrazio
di avermi chiamato a te nella Società salesiana.
E ti domando di non lasciare estinguere in me
la lucidità né la fermezza del mio impegno
nel giorno della mia professione.

Nella coscienza sempre viva
della grandezza di questo atto,
io ratifico oggi
— il mio dono totale a te per amore,
— la mia appartenenza attiva alla comunità
dei miei fratelli salesiani,
— il mio servizio specifico nella Chiesa,
— la mia dedizione effettiva e permanente ai giovani.
La tua fedeltà sia il sostegno della mia,
per la grazia del tuo Spirito. Amen.

Art. 74 - FORMULA DELLA NOSTRA PROFESSIONE

Nella formula della nostra professione ritroviamo i diversi contenuti dell'articolo precedente. I suoi orizzonti sono dunque più vasti di quelli della formula antica. Quella si accontentava di esprimere l'impegno dei tre voti in maniera molto generica, senza preoccuparsi d'indicarne l'orientamento propriamente « salesiano », né la prospettiva del servizio ai giovani. A parte l'allusione a san Francesco di Sales e a Don Bosco, quella formula l'avrebbe quasi potuta pronunciare anche un gesuita o un certosino. Sappiamo infatti dallo stesso Don Bosco che egli ne aveva preso la sostanza dalle Costituzioni dei Gesuiti.[1]

La formula attuale tenta di esprimere *la totalità e l'unità* della vocazione salesiana. Essa esprime il dono di sé a Dio da parte di un « salesiano » e non soltanto di un « religioso » un po' in astratto. Essa dunque esprime una consacrazione apostolico-religiosa, realtà unica che comporta due aspetti di cui uno è visto in funzione dell'altro.[2]

[1] In una « nota » aggiunta a una lettera inviata da Don Bosco a Pio IX il 12 febbraio 1864: « I capitoli che riguardano la materia dei voti furono quasi interamente ricavati dalle Costituzioni de' Redentoristi. La formula poi dei voti fu estratta da quella dei Gesuiti » (*MB* VII, 622).

[2] Noto che le VDB fanno dei voti *e una promessa*, secondo la formula seguente: « Faccio voto a Dio di castità, povertà, obbedienza, e la promessa di apostolato » (*Cost.*, art. 70). Nella presentazione di questa terza parte delle Costituzioni, abbiamo ricordato che Don Bosco stesso aveva visto la possibilità di una *promessa* o di un *voto* « di esercizio pratico della carità verso il prossimo » (cf p. 333, nota 4). Il P. Elio Gambari, specialista di problemi della vita religiosa, scrive: « Giacché l'apostolato negli istituti eretti a

Distinguiamo quattro parti.

1. L'invocazione trinitaria

Vengono invocate le tre Persone divine perché hanno l'iniziativa, ciascuna a titolo proprio, dell'« incontro » della professione.

« Dio Padre,
che mi hai consacrato a Te nel giorno del Battesimo,

La professione è fatta a Dio Padre, per mezzo del Figlio Gesù, nello Spirito Santo. Essa viene tosto ricollegata alla consacrazione battesimale, vista come atto di Dio.

in risposta all'amore del Signore Gesù, tuo Figlio, che mi chiama a seguirlo più da vicino,

All'interno della vocazione cristiana, la professione si presenta come la risposta a una libera chiamata particolare, segno di un amore speciale: Cristo ha chiamato il suo discepolo a « seguirlo più da vicino ».[3]

e condotto dallo Spirito Santo che è luce e forza,

Le sole forze umane sono incapaci del dono espresso nella professione. Oltre che totalmente libera, essa è pure carismatica, cioè fatta nella luce e nella forza dello Spirito che, lungi dal distruggere la libertà, la fortifica.[4]

questo scopo è parte sostanziale della vita religiosa, è logico che esso talvolta sia oggetto di voto » (*Manuale della vita religiosa alla luce del Vat. II,* Centro Monfortiano, 1970, vol. I, p. 108, n. 11).

[3] L'espressione è in *LG* 42d.

[4] Il Concilio presenta sovente la professione come un « dono divino »: ci si dona a Dio « dietro l'impulso dello Spirito Santo », « animati dalla carità diffusa dallo Spirito nei cuori » (*PC* 1bc).

2. **L'impegno di vita apostolica fraterna**

io, N.N., in piena libertà, mi offro totalmente a Te,

Qui si esprime globalmente l'atto del *« dono totale di sé »* a Dio. Esso include tutto ciò che segue: il triplice impegno indicato immediatamente dopo, e la professione esplicita dei tre voti. È propriamente la consacrazione apostolico-religiosa. Si è preferita la formula « mi offro totalmente » a « mi consacro », per non sembrare di mettere sullo stesso piano la consacrazione da parte di Dio e la consacrazione a Dio.

impegnandomi
a vivere nella Società Salesiana in comunione di spirito e di azione con i miei fratelli,

Primo aspetto dell'« impegno »: accettare lealmente di essere « membro » della Società nella quale si entra, e quindi di vivere in *« comunione »* di spirito e di azione con i « fratelli »: qui entra tutta la prospettiva della seconda parte delle Costituzioni.

a donare tutte le mie forze per quelli a cui mi manderai, specialmente per i giovani più poveri,
e a collaborare in questo modo alla missione della tua Chiesa.

In seno alla comunione, ecco l'impegno per la *« missione »* e tutta la prospettiva della prima parte. Il dono a Dio si esprime nel « dono di tutte le forze » per coloro ai quali il Signore invierà. Vengono indicati i destinatari privilegiati: « i giovani più poveri ». Questo apostolato è anche impegno a riguardo della Chiesa, essendo partecipazione alla *sua* missione.

3. **L'impegno di professare i voti** (consacrazione « religiosa »)

Per questo,
confidando in Maria SS. Ausiliatrice, in san Francesco di Sales e in san Giovanni Bosco,
davanti a... che fa le veci del Rettor Maggiore della Società,

faccio voto per... anni (opp. per sempre) di essere casto, povero e obbediente,
secondo la via evangelica tracciata nelle Costituzioni salesiane.

Questa parte si avvicina molto alla formula antica. Il semplice « alla presenza di Maria... » è diventato un appello di fiducia. « Faccio voto di povertà, castità... » è diventato, in una formula più concreta: « ... di *essere* casto, povero... » (« vivere casto » sarebbe andato ancora meglio). Infine, « secondo le Costituzioni » è stato precisato in « secondo la via evangelica... », felice richiamo al valore « evangelico » dei voti e delle stesse Costituzioni.

4. L'invocazione dell'aiuto e l'« accoglienza »

La grazia di Dio
e i miei fratelli salesiani
mi assistano ogni giorno e mi aiutino ad essere fedele ».

L'insieme di questi impegni è schiacciante per la debolezza umana. Già è stata ricordata la « guida dello Spirito » ed espressa la fiducia nei protettori celesti. Si fa ancora una duplice richiesta di aiuto: a Dio stesso e ai fratelli della grande famiglia in cui sta per entrare, precisando che si avrà bisogno di essere assistiti « ogni giorno ». Prospettiva importante: la fedeltà « personale » suppone il duplice appoggio della grazia e della comunità.

Il Superiore risponde:

« A nome della Chiesa e della Società, ti accolgo come confratello impegnato con voti temporanei (o perpetui) tra i Salesiani di Don Bosco.

Questa consacrazione apostolico-religiosa è « pubblica »: è riconosciuta ed accettata dalla Chiesa e dalla Società nella persona del superiore nel momento stesso in cui la persona del « professo » è riconosciuta e accettata nella Società.

Aggiungiamo che, in un senso più profondo, la persona e la sua offerta sono anche accettate da Dio, nell'offerta di Cristo vittima perfetta perché la professione è inserita nello svolgimento della celebrazione eucaristica: « La Chiesa, con l'autorità affidatale da Dio, riceve i voti di quelli che fanno la professione, per loro impetra da Dio con la sua preghiera pubblica i soccorsi della grazia, li raccomanda a Dio e impartisce loro la benedizione spirituale, *associando la loro oblazione al sacrificio eucaristico* » (*LG* 45c).

Con la sua professione il salesiano è dunque impegnato con uguale forza nella missione apostolica, nella vita fraterna e nella fedeltà ai tre voti religiosi: per tutto questo insieme egli è « salesiano » (come già diceva l'articolo 3 delle Costituzioni).

CAPITOLO X

LA NOSTRA CASTITA'

Si poteva esitare sull'ordine da seguire nella presentazione dei tre voti. In cent'anni, le nostre Costituzioni avranno conosciuto tre tipi di presentazione. Nei primi progetti delle Costituzioni (1858, 1864, ...), nel testo ufficiale del 1874 e nell'Introduzione del 1875, Don Bosco parlava successivamente dell'obbedienza, della povertà e infine della castità. Non c'era in questo nessuna indicazione di preferenza: era l'ordine seguito abitualmente in quel tempo. Quest'ordine cambia nel Codice di Diritto canonico promulgato nel 1917; di conseguenza, anche nelle Costituzioni, a partire dal 1923, l'obbedienza viene messa al terzo posto (la logica ne guadagna: infatti dal momento che il capitolo II tratta già del maneggio dei beni (art. 17-19, 22), sembra normale continuare, nel capitolo III, col voto di povertà).[1] Col Concilio infine, la castità si porta ormai al primo posto.[2] Don Bosco probabilmente ne avrebbe goduto. In ogni caso il nostro Capitolo generale si è conformato alla presentazione conciliare.[3]

Il titolo è dei più semplici: *« La nostra castità »*. Tale semplicità la troviamo anche nei due titoli seguenti: « La nostra povertà », « La nostra obbedienza », mentre gli *Atti CGS* presentano un titolo più circostanziato: « La castità salesiana oggi ». È abbastanza curioso

[1] L'ordine povertà, castità, obbedienza si trova ancora nel Documento VI del Capitolo generale del 1965.

[2] *LG* 42cd; 43a; *PC* 12-14. Ho tentato di spiegare questa scelta con ragioni di ordine scritturistico, storico, dottrinale, nella mia *Teologia della vita religiosa*, LDC 1974, p. 95.

[3] Cf *Atti CGS*, n. 565. Quest'ordine fu scelto fin dall'inizio dei lavori di preparazione del Capitolo generale (*ACS*, nov. 1968, n. 254, p. 20).

notare che Don Bosco nelle sue *Costituzioni* intitolava il capitolo « *Voto* di castità », mentre nel testo degli articoli parlava soltanto della *virtù*, come per cantarne meglio le lodi. Le Costituzioni attuali parlano esplicitamente del voto e della virtù.

Di tutti i testi costituzionali elaborati durante il Capitolo generale, il capitolo X è quello che ha avuto una storia più tormentata. Il primo schema, distribuito il 4 settembre, presentava 8 articoli redatti integralmente dalla Sottocommissione.[4] L'intensa pioggia di critiche decise la Sottocommissione ad offrire, nello schema seguente del 15 ottobre, un testo totalmente diverso: quello stesso del progetto di San Tarcisio, « per uniformarsi allo stile comunemente usato nella redazione degli (altri) articoli » (n. 38). Evidentemente era un provocare l'assemblea a un nuovo assalto. La Sottocommissione dovette rimettere tutto in cantiere, combinando elementi delle due stesure precedenti. Il testo sottoposto alla votazione il 4 dicembre fu ancora molto ritoccato per la votazione definitiva del 22. Non ci si meraviglierà quindi che questo capitolo abbia uno svolgimento meno lineare dei precedenti e uno stile meno uniformato.

Il piano che risulta dai 6 articoli è il seguente:

A) Dimensione mistica della nostra castità

— Dono del Padre, sequela Christi, partecipazione alla Chiesa Sposa: *art. 75.*

B) Dimensione pastorale

— Virtù legata al nostro affetto e compito verso i giovani: *art. 76.*
— Virtù che esige maturità psicologica: *art. 77.*

[4] Si ispiravano in buona parte al capitolo corrispondente delle Costituzioni delle Figlie di Maria Ausiliatrice (ed. 1969, art. 10-16). Ma ciò che va bene per le nostre Sorelle forse non può essere perfettamente adattato alle nostre esigenze proprie.

C) Dimensione comunitaria

— Servizio reciproco tra castità e comunità: *art. 78.*

D) Mezzi per conservare e sviluppare la castità

— Carattere storico della castità. Mezzi diversi: *art. 79.*

E) Altro aspetto della dimensione mistica

— Valore escatologico: *art. 80.*

Una lettura attenta rivela che questi articoli sono intessuti di citazioni della Scrittura, di testi conciliari, di testi salesiani. Questa ricchezza però ha forse come contropartita una certa mancanza di robusta semplicità.

Ad ogni modo, qui noi troviamo riespressa la dottrina salesiana tradizionale, inserita ormai nelle meravigliose prospettive conciliari. Il Documento 10 degli *Atti CGS* lo spiega ampiamente.[5]

[5] Si vedano in particolare i nn. 560-571, notando la quantità dei riferimenti ai documenti del Concilio.

« E disse loro: " Non tutti comprendono queste parole, ma quelli ai quali è stato dato " » (Mt 19,11).

Art. 75 - IL SIGNIFICATO EVANGELICO DEL NOSTRO VOTO DI CASTITÀ

Il celibato evangelico è un dono prezioso della grazia che riceviamo dal Padre. In risposta di fede a questo dono, noi ci impegniamo con voto a vivere la castità consacrata nel celibato per il Regno dei Cieli.

Seguiamo così da vicino Gesù Cristo, scegliendo un modo intensamente cristiano di amare Dio e i fratelli con cuore indiviso.

Questo ci permette di donarci con totale disponibilità alla nostra missione e di inserirci profondamente nel mistero della Chiesa.

Questo primo articolo è denso di dottrina: presenta infatti gli aspetti principali del « mistero » della castità consacrata. La presenta, così, immediatamente sotto un aspetto *positivo*. La castità comporta ed include certo delle rinuncie; un tempo vi si insisteva e sarebbe ingenuo dimenticarlo oggi. Ma essa è anzitutto una realtà positiva, in seno alla quale la rinuncia è compresa e vissuta come una semplice conseguenza: essa è « un modo intensamente cristiano (sarebbe stato meglio conservare l'aggettivo primitivo: evangelico) di amare », proprio come nell'articolo 81 si dirà che la povertà è un modo « intensamente evangelico » di usare dei beni materiali. Si accetta la castità non per rinunciare ad amare, ma per poter amare meglio: questa la prospettiva fondamentale.

È stato posto un problema di *vocabolario*. Si sa infatti che la materia di questo voto è duplice: anzitutto la rinuncia al matrimonio per amore di Dio, inoltre la pratica concreta della castità che corrisponde al celibato consacrato. È evidente che non si trattava di ricusare l'uno o l'altro di questi aspetti; ma per mettere in evi-

denza il primo, alcuni avrebbero voluto che si usasse abitualmente l'espressione: « celibato consacrato » (o « celibato volontario »). In un voto-sondaggio l'assemblea fu d'accordo « che vengano usate diverse terminologie, dando una leggera preferenza all'espressione: « castità consacrata nel celibato ».[1] Il nostro capitolo ha ritenuto perciò il termine globale di « castità » e ne ha espresso il contenuto sotto forme diverse: « celibato evangelico » (75, 78, 80), « celibato per il Regno dei Cieli » (75), « perfetta continenza » (77), « castità consacrata » (75, 78). È chiaro che si tratta insieme del voto (75) e della virtù (76-77).[2]

§ 1. La castità, dono del Padre dei cieli

I tre paragrafi dell'articolo presentano successivamente tre aspetti della dimensione « mistica » della nostra castità: essa ha valore carismatico, cristico ed ecclesiale.

Il nostro capitolo comincia allo stesso modo dei documenti conciliari sul celibato evangelico. Ne afferma da prima l'origine divina, la gratuità, e con ciò anche il valore insigne: « prezioso dono della grazia divina, dato dal Padre ad alcuni », così si esprime la *LG* 42c, e l'espressione « dono prezioso » ritorna nel decreto sui sacerdoti e sui futuri sacerdoti (*PO* 16c, *OT* 10a), mentre il *PC* 12a parla di « insigne dono della grazia ». La dottrina della Chiesa su questo punto è chiarissima, e, attraverso una lunga tradizione, risale al Vangelo. Il Concilio infatti (*LG* 42c) appoggia la sua affermazione con due riferimenti: a *Mt* 19,11-12 e a *1 Cor* 7,7. Paolo dichiara: « Ognuno ha da Dio il suo do-

[1] Votazione del 19 novembre. *Schema 11*, docum. dei quesiti-sondaggio distribuito l'11 novembre, quesito n. 3.

[2] Anche il Concilio parla della castità in formulazioni diverse: « verginità », « continenza perfetta » (*LG* 42c), « castità dedicata a Dio » (*LG* 43a), « castità per il Regno dei cieli » (*PC* 12), « seguire Cristo vergine » (*PC* 1c). Cf inoltre *PC* 15 e *OT* 10.

no particolare, chi in un modo e chi in un altro ». Quanto al testo di Matteo, è stato messo in apertura del capitolo per sottolineare così che la castità è una « vocazione » particolare, un dono che Dio distribuisce come crede. Occorre la grazia di Dio per comprenderla, tanto più per assumerla e viverla. È la famosa confidenza di Gesù ai suoi discepoli: « Ci sono di quelli che si son fatti eunuchi da sé in vista del Regno dei Cieli. Chi può comprendere comprenda ».[3]

La seconda frase rimane in questo contesto evangelico poiché cita l'espressione « per il Regno dei Cieli ». In buona logica essa afferma che il nostro impegno a vivere con voto la castità consacrata non è che una « risposta », nella fede, alla generosità divina.

Bisogna prendere coscienza di queste prime affermazioni estremamente importanti. Frutto di un appello di grazia, la castità non può vivere che in un clima di grazia e nella permanenza del dialogo che l'ha suscitata. Essa rimane umile e si nutre di fede viva e di preghiera fiduciosa: « Signore, conservami nella tua grazia! ». « Bisogna che i religiosi... credano nelle parole del Signore, e, fidando nell'aiuto divino, non presumano delle loro forze » (*PC* 12b).

§ 2. La castità, mezzo per seguire Cristo

Secondo aspetto del « mistero » della castità consacrata: dopo la dimensione carismatica, la dimensione

[3] *Mt* 19,12. La tradizione e il Concilio stesso applicano questo testo al cristiano continente volontario. Ma è bene sapere che una esegesi recente propone un'altra spiegazione, più strettamente legata al dialogo precedente sul ripudio della donna (vv. 3-9). La risposta di Gesù sarebbe la seguente: « Tu non capisci che è sempre proibito ripudiare la propria donna per sposarne un'altra. Ma il vero credente lo può comprendere, e, aperto al Regno, può accettare di vivere solo, lontano dalla sua donna, quando circostanze particolari l'hanno costretto a separarsi da lei ». Cf Dom J. Dupont, *Mariage et divorce dans l'Évangile*, Desclée de Brouwer 1959.

cristica. Anche qui siamo su un terreno evangelico e conciliare. « Seguire Gesù » è un tema del Vangelo e più volte il Concilio ha presentato i tre voti come altrettanti modi di « seguire Cristo vergine, povero e obbediente », di « seguirlo *più da vicino* », di « maggiormente conformarsi al genere di vita verginale e povera che Cristo Signore si scelse per sé ».[4] « Amare *con cuore indiviso* » è un tema paolino: l'uomo sposato « è diviso », dice Paolo, ed augura ai cristiani di Corinto di « attaccarsi al Signore senza divisioni » (*1 Cor* 7,34-35). Il Concilio ha ripreso queste espressioni per spiegare la verginità consacrata e ne sottolinea la potenza di liberazione quanto alle capacità di amare Dio in profondità e gli altri in ampiezza: « Tra i consigli eccelle questo prezioso dono... fatto ad alcuni affinché nella verginità o nel celibato si votino a Dio solo, *più facilmente con un cuore indiviso* ».[5] « La castità... rende libero in maniera speciale il cuore dell'uomo, così da accenderlo maggiormente di carità verso Dio e verso tutti gli uomini... ed è quindi un mezzo molto adatto... per poter dedicarsi con prontezza al servizio divino e alle opere di apostolato » (*PC* 12a).

Questi temi li abbiamo già incontrati nel capitolo precedente,[6] dove la vita consacrata era considerata nel suo insieme. Qui se ne è fatta l'applicazione al celibato consacrato utilizzando abbastanza liberamente i testi citati in precedenza. La linea di pensiero è chiara: scegliere il celibato significa amare in totalità. Una logica più serrata porterebbe a precisare così gli oggetti di questo amore: Cristo Gesù, e in lui Dio Padre e tutti i

[4] Vedi *LG* 42d; 46b; *PC* 1bc; 5d.

[5] *LG* 42c; cf 46b. Bisogna lasciare al testo la sua precisione, compromessa spesso dalle traduzioni: « facilius indiviso corde ». Il Concilio suggerisce con questo che tutti i battezzati sono chiamati ad amare Dio con un cuore nondiviso; ma i religiosi sono in grado di realizzarlo « più facilmente ».

[6] Cf art. 68 (« seguire Cristo nella sua vita verginale »; 69 intero; 70; 71b; 73.

fratelli. Bisogna allora riconoscere che l'ampiezza di questa prospettiva attenua la portata originale dell'espressione « con cuore indiviso » applicata da Paolo al solo Cristo e dal Concilio a « Dio solo ». Ma la si può comprendere in questo modo: la castità purifica il cuore da ogni egoismo; essa non dà più luogo al ritorno egoistico su se stesso, tutto è donato a Dio e agli altri.

§ 3. La castità, inserimento nel mistero della Chiesa

L'ultimo paragrafo esprime due conseguenze della pienezza di amore ottenuta con l'impegno di castità: la disponibilità alla nostra missione e l'inserimento nel mistero della Chiesa, senza curarsi di indicare se abbiano tra loro qualche legame o qualche affinità. Sarebbe stato preferibile rimandare il tema della disponibilità all'articolo seguente che tratta del legame castità-missione e sviluppare il tema, importante, dell'inserimento nella Chiesa.

La castità come ci fa entrare maggiormente nel mistero della Chiesa? Saremmo contenti di saperlo. L'articolo 71 lo affermava già per i tre consigli presi globalmente. Ma il mistero della Chiesa è complesso: l'articolo 71 ne richiamava l'aspetto di comunione fraterna; qui si tratta della sua relazione a Cristo Sposo. Le prime redazioni lo dicevano espressamente: « Per la castità, entriamo, in forma diretta e non per il segno di un coniuge, nel mistero della Chiesa, Sposa di Cristo, che risponde a Colui che si è offerto per lei ».[7] Si rimandava a *Ef* 5,25; si sarebbe potuto rimandare anche al *PC* 12a: « I religiosi casti ... sono un richiamo di quel mirabile connubio operato da Dio, e che si manifesterà pienamente nel secolo futuro, per cui la Chiesa ha Cristo come unico suo sposo ». Peccato che si sia lasciata perdere ogni allusione a questa dottrina.

Il nostro paragrafo avrebbe così avuto il merito di

[7] Stesura del 15 ottobre, n. 38.

completare felicemente il paragrafo precedente. Il religioso casto « segue Cristo » in due modi: imita il Cristo-vergine *del passato* in virtù di un amore *di rassomiglianza;* si unisce al Cristo glorioso *del presente* in virtù di un amore *di comunione,* e precisamente in questo egli partecipa « profondamente » al mistero della Chiesa sposa, e lo manifesta esteriormente. L'allusione del testo primitivo a *Ef* 5,25 esprimeva così, in forma concisa, il duplice modo in cui il matrimonio e la verginità simboleggiano l'unione del Cristo: nel matrimonio cristiano Cristo e la Chiesa sono ambedue significati visibilmente; nella verginità viene significata soltanto la Chiesa nel suo mistero di comunione col Cristo invisibile: nella fede essa va a Lui direttamente senza la mediazione di un segno che manifesti e, allo stesso tempo, nasconda.[8]

Questo articolo assai ricco ha posto la castità sotto il segno di un « dono » reciproco: « dono prezioso di Dio », e dono totale di noi stessi. Il salesiano potrà vivere casto soltanto se si manterrà in queste grandi prospettive della fede. Esse sono tali da far partecipare all'entusiasmo di Don Bosco per questa virtù e al lirismo con cui ne parlava.

Dio Padre, ti rendiamo grazie
per il dono che ci hai fatto
chiamandoci a seguire da vicino tuo Figlio Gesù,
scegliendo un modo intensamente cristiano
di amare te e i fratelli con cuore indiviso.
Concedi a noi di rispondere
con fede e con fedeltà alla tua chiamata,
in modo da inserirci profondamente
nel mistero della tua Chiesa.
Per Cristo nostro Signore.

[8] Il nuovo *Rito per la consacrazione delle vergini* lo esprime in formule brevi e magnifiche nella Preghiera solenne della consacrazione. E Paolo VI nella *ET* 13 dice molto bene: « La castità consacrata opera quel superamento verso il quale dovrebbe tendere ogni amore umano ».

Art. 76 - LA CASTITÀ NELLA MISSIONE SALESIANA

Don Bosco volle che la castità fosse un segno distintivo della nostra Congregazione.

« Chi spende la vita a pro dei giovani abbandonati deve certamente fare tutti gli sforzi per arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù che si deve sommamente coltivare... è la virtù della castità ».[1]

La nostra tradizione ha sempre considerato la castità come virtù irradiante; essa fa di noi i testimoni della predilezione di Cristo per i giovani, i portatori del suo messaggio di purezza liberatrice; ci consente di amarli schiettamente in modo che essi « conoscano di essere amati ».[2]

[1] *Cost* (ed. 1966), a. 34. [2] *MB* 17, 110.

L'articolo precedente sottolineava i valori di ogni castità consacrata. Ora noi entriamo sul terreno propriamente salesiano e troviamo subito le stesse parole di Don Bosco. In realtà, ciò che maggiormente colpisce nel capitolo IV delle antiche Costituzioni sul « voto di castità » è il punto di vista apostolico salesiano sotto cui viene trattato il tema: la nostra castità è quella che si richiede agli educatori di adolescenti poveri e abbandonati, che usano il metodo preventivo e lo spirito di famiglia. Nell'articolo 76 vi sono due affermazioni di rilievo.

1. Eminenza della castità per il salesiano

Le prime due frasi esprimono correlativamente una volontà e una convinzione di Don Bosco: la volontà di inserire la castità tra le caratteristiche della nostra Congregazione e la convinzione che l'educatore salesiano la deve coltivare con predilezione.[1] Testi conosciuti commentano queste verità: l'introduzione alle antiche

[1] La frase citata parzialmente si trovava già nel progetto delle Costituzioni del 1867. Si è detto qualche volta che la castità era la caratteristica distintiva del salesiano. Il Capitolo generale ha dichiarato che questa caratteristica è la carità pastorale (art. 40). Per questo il nostro articolo dice giustamente: « La castità è *un* segno distintivo... ».

Costituzioni[2] e il bel capitolo 4 del Documento 10 del Capitolo generale (nn. 572-573). Diciamo in breve: l'importanza straordinaria che Don Bosco annette alla castità proviene dal suo strettissimo legame con il nostro atteggiamento fondamentale verso i giovani, come è spiegato nel seguito dell'articolo e in tutto l'articolo 77: Don Bosco ci vuole così perfettamente puri perché ci vuole profondamente « paterni ». La purità fa sgorgare in noi la forza e la delicatezza dell'amore di un padre per i figli, come già affermava l'articolo 45 (cf commento in loco).

2. Necessità della castità per i nostri impegni educativi

Quest'ultimo paragrafo è la riduzione di un progetto di articolo notevolmente più lungo. Conviene che attingiamo alle sue ricchezze.

La prima frase ha il suo interesse perché esprime in breve quanto dicevamo poc'anzi: per noi la castità è anzitutto una virtù *esigita dal nostro compito di educatori.* Noi non la pratichiamo primieramente in un senso negativo, per evitare debolezze e cadute (anche se questo aspetto è reale), ma in un senso positivo, per essere capaci di comportarci da educatori cristiani e salesiani. In una parola, la nostra castità non è una virtù di ripiegamento o di paura, ma di « irradiamento ». E ciò da tre punti di vista.

Anzitutto dal punto di vista della nostra *« missione »*. Le stesse parole di « testimoni » e « portatori » ci rimandano all'articolo 2, al nostro « progetto apostolico » di essere « i segni e i portatori dell'amore di Dio ai giovani ». Il nostro povero amore segnato da tanti limiti non basta. Cristo stesso ci invia in mezzo ai giovani domandandoci di mostrare e dare loro il *suo* amore salvatore. Come assolvere questo compito schiacciante senza essere uniti a Cristo in strettissima comunione? Come è stato spiegato nell'articolo precedente, la castità ci aiuta potentemente.

[2] Nella edizione attuale, *Appendice,* p. 240-243.

Viene poi il punto di vista dello stesso compito educativo in uno dei suoi aspetti: noi portiamo ai giovani *un « messaggio di purezza liberatrice »* in nome di Gesù. Una prima redazione spiegava la cosa in questo modo: « Dobbiamo educare questi giovani alla vera libertà, all'amore generoso, infondere in loro un senso di delicatezza nei confronti della donna, prepararli alla futura missione di sposi, di padri o di consacrati a Dio: la castità ci rende capaci di guidarli su questa difficile strada ».[3]

Entra in gioco infine il punto di vista del *rapporto personale tra educatore ed educando.* Commentando l'articolo 45, *Amorevolezza e castità,* abbiamo già spiegato la correlazione tra questi due aspetti di un medesimo atteggiamento di vita: « l'amore casto » ci permette di amare i nostri giovani con affetto profondo, senza pericolo per noi e per loro. Il nostro testo cita una espressione usata da Don Bosco nella famosa lettera di Roma del 1884.[4] Si tratta insomma di ricusare di « dominare » i cuori. Si tratta di realizzare il paradosso di amare veramente, di fare vedere che si ama, e nello stesso tempo di ricusare di fare pressione, di attirare a sé con un amore captativo o possessivo: amare il giovane soltanto per lui e per Dio. La castità non è se non l'autenticità dell'amore.

Una prima stesura dell'articolo prolungava la riflessione collegando l'atteggiamento « fraterno » del salesiano casto al suo grande compito di educatore di « figli di Dio secondo lo Spirito »: prospettiva improntata alla dottrina del celibato proposto ai preti dal Concilio nel *Presbyterorum Ordinis* (16b): la castità favorisce una paternità feconda, mette l'inviato di Cristo al servizio della vita eterna dei figli di Dio.

[3] *Schema 11,* stesura del 15 ottobre, n. 39. Si noti che il Documento VI, c. IV, del Capitolo generale del 1965 apriva già queste prospettive in termini forti.

[4] In appendice alla edizione attuale delle Costituzioni, p. 271.

Art. 77 - LA MISSIONE SALESIANA RICHIEDE UNA CASTITÀ MATURA

Le esigenze educative e pastorali della nostra missione e il fatto che l'osservanza della perfetta continenza giunge a toccare le inclinazioni più profonde della natura umana richiedono dal salesiano un adeguato equilibrio psicologico e affettivo.

Perciò « chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa società, perché sovente si troverebbe in pericolo ».[1]

[1] *Cost.* (ed. 1966), n. 35.

Come dice il titolo, questo articolo non fa che trarre una conseguenza da quanto ha esposto l'articolo precedente: una castità così importante per il compito educativo deve essere « matura ». Un secondo motivo, più generale, viene desunto dal ruolo stesso della sessualità nello sviluppo della persona. La frase è presa quasi testualmente dall'ultima parte del numero del *Perfectae Caritatis* sulla castità religiosa: « Poiché l'osservanza della continenza perfetta tocca intimamente le inclinazioni più profonde della natura umana, i candidati alla professione di castità non abbraccino questo stato né vi siano ammessi se non dopo una prova veramente sufficiente e dopo che sia stata da essi raggiunta una debita maturità psicologica ed affettiva » (12c). È stato sostituito il termine « maturità » con « equilibrio », già usato all'articolo 45, forse perché richiama meglio quel comportamento del salesiano che, avendo raggiunto una reale fermezza interiore, sa evitare i due estremi della freddezza e della sensibilità imprudente. La castità solida e limpida è frutto di uno sforzo coraggioso e perseverante.[1]

Il secondo paragrafo riproduce testualmente l'antico articolo 35. Questo testo era già presente nel primissi-

[1] Cf *Atti CGS*, n. 563, che cita pure *OT* 10ab, e anche *Apostoli per i giovani*, cit., p. 181.

mo schema delle Costituzioni (1858). Esso perciò traduce una reale preoccupazione di Don Bosco, il suo timore di veder entrare nelle Società elementi troppo deboli per rimanere perfettamente casti. Questo « pericolo » era spiegato con il seguente articolo delle Costituzioni: « Le parole e gli sguardi anche indifferenti sono talvolta mal interpretati dai giovani che furono già vittime delle umane passioni ». La prudenza serena è virtù da educatori.

Da dove può venire la « fondata speranza » di conservare una vera castità? Il P. Desramaut dice: « Stando all'antica tradizione salesiana, le prove che fondano una tale speranza sono quelle dell'esperienza di una vita precedente irreprensibile, di una prova pratica decisiva e di consiglieri sperimentati ».[2]

I due articoli 76 e 77 coi singoli loro contenuti dicono assai bene l'importanza della castità per l'educatore salesiano.

Signore Gesù, concedi a noi
una castità non rassegnata, ma irradiante,
maturata nella tua grazia
e nel nostro sforzo perseverante.
Ci unisca profondamente a te
per renderci portatori del tuo Amore.
Ci renda capaci di guidare i giovani
sulla strada difficile della purezza.
Ci permetta di amarli
con un affetto vero e schietto
tale da svegliarli alla loro vocazione
di figli in te del Padre.
Te lo chiediamo con umiltà e fiducia. Amen.

[2] *Les Constitutions salésiennes de 1966*, PAS 1969, I, p. 124.

Art. 78 - LA CASTITÀ E LA VITA DI COMUNITÀ

La castità consacrata vissuta in pienezza è fondamento della nostra vita di comunione, sviluppa in noi il senso cristiano dei rapporti personali, libera la nostra capacità di dono per farci tutto a tutti [1] e contribuisce a fare della comunità una famiglia ove regna la serenità, la comprensione e l'affetto.

A sua volta il clima fraterno della comunità ci aiuta a vivere nella gioia il celibato evangelico, suscita amicizie limpide e profonde, favorisce la maturazione di ogni confratello e della stessa comunità ed è un valido aiuto nei momenti difficili.

[1] Cf *1 Cor* 9,22.

Il tema castità-comunità è nuovo nelle Costituzioni. La sua introduzione è dovuta all'approfondimento del senso positivo della castità [1] e alle costatazioni dell'esperienza: con la professione il religioso non taglia tutte le radici della sua affettività; egli ha diritto a vivere in un clima di carità concreta (l'articolo 50 l'ha ricordato), al punto che molte crisi e abbandoni sono dovuti a una prova di solitudine insopportabile. Il nostro articolo è stato messo in rilievo su richiesta esplicita dell'assemblea capitolare; [2] i suoi due paragrafi espongono i due aspetti correlativi del rapporto castità-comunità.

§ 1. La castità costruisce la comunità

La castità volontaria, diceva il primo articolo di questo capitolo, è « un modo intensamente evangelico di

[1] Per il P. MATURA OFM, il binomio celibato-comunità costituisce la stessa struttura fondamentale della vita religiosa. Cf *Celibato e comunità*, Queriniana 1968, 120 p.

[2] Votazione-sondaggio n. 12, del 19 novembre.

amare... con cuore indiviso »; essa libera le nostre capacità di affetto e di dono. Poiché ci permette di attaccarci fortemente a Cristo e al Padre (art. 75), di amare e servire i nostri giovani (art. 76-77), è normale che ci apra pure a un affetto profondo per i nostri fratelli di comunità.

È « fondamento » della nostra vita di comunione? L'espressione sembra sforzata.[3] La penultima stesura diceva più giustamente: « *contribuisce a fondare e formare* la comunità », e l'articolo 51 ci ha spiegato che siamo « uniti dal vincolo della carità e dei (tre) voti »: non si può minimizzare l'importanza, per una vera vita fraterna, della preghiera comune, dello zelo comune, della pratica sincera della povertà e della obbedienza.

Vengono apportate delle sfumature: l'amore di castità informa le nostre relazioni personali con i confratelli, impregnandole di sincerità e di delicatezza (amore di comunione); suscita nello stesso tempo il nostro spirito di servizio verso ciascuno (amore di dedizione). Il risultato è facile da comprendere: è la creazione di una vera « famiglia », con le caratteristiche dello spirito salesiano ricordate all'articolo 46. Sarebbe forse stato meglio invertire l'ordine dei tre benefici ricordati, perché l'affetto genera la comprensione, e questa la serenità e la pace. Ma è anche vero che in questo campo la logica è quanto mai flessibile.

§ 2. La comunità garantisce la castità

Questo secondo paragrafo apre il tema dei « mezzi per conservare e sviluppare la castità », che verrà trattato ampiamente nell'articolo seguente. Già il Concilio aveva segnalato l'importanza del clima di fraternità per la custodia della castità: « Tutti sappiano, specialmente i superiori, che la castità si potrà custodire più sicura-

[3] All'ultimo momento, un gruppo di capitolari aveva proposto: « Nella castità consacrata, l'amore vissuto in pienezza è fondamento... ». La correzione, eccellente, non fu accettata.

mente se nella vita comune vige tra i membri un vero amore fraterno » (*PC* 12b).

Anche qui si sono volute introdurre delle spiegazioni sfumate. Quattro piccole frasi esprimono diversi aspetti dell'« aiuto » (il termine si incontra due volte) che ciascuno riceve per la castità. Grazie ai fratelli, egli la può vivere *« nella gioia »*, perché si trova contento nella sua comunità, e questo è il segno di una castità « vera », in cui il senso del dono prevale sull'aspetto di rinuncia.

Nel secondo schema proposto, si diceva che *« la castità suscita amicizie limpide e profonde »*,[4] e contribuisce così all'atmosfera fraterna della comunità, quale la considera l'articolo 53 (« I rapporti di fraterna amicizia »). Si comprendeva bene, in questo caso, il valore dell'aggettivo « limpida ». La Sottocommissione si è accorta della inversione che operava nell'ultima stesura? Qui è il clima fraterno che suscita amicizie, e con ciò aiuta il salesiano a vivere casto. Evidentemente anche questo si può spiegare, poiché l'amicizia vera è senza dubbio un dono prezioso attraverso cui il Signore stesso fa sentire la sua presenza rassicurante.

Identico rilievo si può fare per la frase seguente. Il pensiero è rimasto fluttuante tra l'uno e l'altro schema. Secondo la stesura del 15 ottobre, « il clima fraterno *favorisce la maturazione affettiva individuale* ». Secondo lo schema del 4 dicembre, « il voto di castità pienamente vissuto porta a maturità sia la persona di ogni confratello che l'intera comunità ». Nell'ultimo schema del 17 dicembre, di nuovo « il clima fraterno favorisce la maturazione di ogni confratello e della stessa comunità ». Si potrebbero trovare delle spiegazioni per ciascuno di questi punti di vista. Ma sembra più vero affermare che la fraternità crea il clima in cui matura affettivamente la persona, mentre la castità di tutti crea

[4] Schema del 15 ottobre, n. 41. E ancora nello schema del 4 dic., n. 43.

il clima di cui ha parlato il primo paragrafo, nel quale la comunità come tale si sviluppa.

La castità non è esente da prove (lo dirà più esplicitamente l'articolo seguente). È chiaro che *« nei momenti difficili »*, l'amicizia e l'atmosfera fraterna costituiscono un aiuto provvidenziale.

O Signore, concedi a noi
di vivere in pienezza
la nostra castità consacrata;
in modo tale che non sia una inibizione,
ma una maturazione della persona
e una crescita della nostra capacità
di apertura e di comunione con gli altri.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 79 - MEZZI PER CONSERVARE E SVILUPPARE LA CASTITÀ

La castità non è conquista fatta una volta per sempre. Ha i suoi momenti di pace e di prova. È dono che, a causa dell'umana debolezza, è fragile e vulnerabile ed esige un quotidiano impegno di fedeltà.

Perciò il salesiano implora l'aiuto di Dio e vive alla sua presenza, alimenta il suo amore alla mensa della Parola di Dio e dell'Eucaristia e lo purifica umilmente nel sacramento della Penitenza.

Ripone filiale fiducia in Maria Immacolata Ausiliatrice e assume nel suo modo di amare lo stile di Don Bosco.

Non trascura i mezzi naturali che giovano alla salute fisica e mentale, pratica la mortificazione e la custodia dei sensi e vive l'impegno di lavoro e temperanza nella fedeltà alle Costituzioni.

Si sa che la reazione di Don Bosco a proposito della castità dei suoi figli si riduceva da una parte a cantare in tono ispirato le lodi di questa virtù, d'altra parte a moltiplicare in tono pressante le raccomandazioni perché essa fosse conservata.[1] Era perciò normale che l'articolo consacrato ai « mezzi per conservare la castità » fosse un po' più sviluppato. Tuttavia l'interesse maggiore non sta nella sua lunghezza, ma nella idea, nuova, del suo primo paragrafo.

1. La castità è una realtà viva

L'idea nuova è che la castità non è una « cosa » che si dovette acquistare al momento della professione e che in seguito si tratta di « conservare » intatta. La castità in sé non esiste. Esistono soltanto delle persone

[1] Cf la stesura del cap. IV delle antiche Costituzioni e quella della Introduzione, parte *« Castità »*.

caste, persone inserite sempre nel movimento della storia. Ogni castità concreta ha la sua storia! Per questo si devono aggiungere a complemento le due affermazioni degli articoli 77 e 79: da una parte la castità « richiede un adeguato equilibrio psicologico ed affettivo » d'altra parte « non è acquisto fatto una volta per sempre; ha i suoi momenti di pace e di prova ». Castità leale, assunta con una vera fermezza interiore, non significa necessariamente castità senza prove.

Le difficoltà possibili si comprendono facilmente. Il nostro testo segnala la naturale debolezza dell'uomo, usando il linguaggio della *Evangelica Testificatio:* « Questo dono (è) fragile e vulnerabile a motivo dell'umana debolezza » (n. 15). Il pensiero fondamentale del testo lascia però intravedere anche un'altra ragione: il religioso rimanendo un essere sessuato, mascolinizzato, deve condurre la sua vita secondo la curva normale della vita umana e secondo le circostanze storiche. Ci sono momenti in cui si risveglia l'istinto coniugale o l'istinto paterno... Possono sopraggiungere incontri imprevisti che turbano profondamente.

Di conseguenza, la castità « esige un quotidiano impegno di fedeltà ». « Quotidiano » significa che il religioso adatta giorno per giorno il suo sforzo alle difficoltà recate dalle circostanze. La castità non è soltanto da « conservare »; deve essere di continuo conquistata e « sviluppata ».

2. I mezzi naturali e soprannaturali

Nel capitolo delle Costituzioni sulla castità, Don Bosco segnalava anzitutto la prudenza nelle relazioni con i giovani e con il mondo (art. 36-38), poi i mezzi direttamente soprannaturali della preghiera e dei sacramenti (art. 39). Quest'ordine era quello della saggezza e della esperienza: le preghiere più « fervorose » hanno poco effetto in colui che non ha prima una certa austerità di vita personale e di mortificazione. È anche l'aspetto su cui insiste il Concilio quando parla della castità

religiosa (*PC* 12b). Forse si dovrebbe dire soprattutto, con la stesura del 15 ottobre: « L'amore, fonte e frutto di ogni castità, resta il mezzo fondamentale della nostra fedeltà. Vivremo in letizia la castità finché il nostro cuore sarà colmo della " cura del Signore e dei suoi interessi " e la nostra vita sarà dono » (n. 42).

Comunque, il nostro articolo cita abbondantemente, in tre paragrafi, i diversi mezzi atti a mantenere viva la castità. Il testo avrebbe guadagnato ad essere più breve e robusto.[2]

Da prima viene indicata la preghiera di supplica, che si prolunga nella vita condotta alla presenza di Dio. Vengono poi l'ascolto della Parola di Dio e l'Eucaristia con un rilievo interessante: a questa duplice mensa l'amore casto trova il suo alimento. Infine il sacramento della penitenza, dove questo stesso amore « si purifica ». Evidentemente anche il ricorso confidente a Maria « immacolata ausiliatrice » ha il suo ruolo efficace. Il riferimento a Don Bosco giunge qui di sorpresa: che si debba imitare il suo modo di amare è già stato detto all'articolo 76. Il pensiero sembra essere questo: come la castità ispira un certo stile di amicizia verso i giovani (art. 76), così questo stile salesiano fomenta a sua volta la castità dell'educatore.

Per esprimere l'ultima serie di mezzi per l'amore casto, ci si è ispirati al *Perfectae Caritatis:* « Bisogna che i religiosi... pratichino la mortificazione e la custodia dei sensi. E neppure trascurino i mezzi naturali che giovano alla sanità mentale e fisica ». È certo che un buon equilibrio corporale aiuta a realizzare l'equilibrio affettivo, mentre invece l'affaticamento nervoso che accompagna una vita sovraccarica, costantemente sotto pressione, sfocia presto o tardi in stati di depressione psichica o fisica che offrono un terreno privilegiato alla tentazione. Ai primi missionari Don Bosco dava questo consiglio: « Abbiatevi cura della sanità. Lavorate, ma solo quanto le proprie forze comportano ».

[2] Per questa parte i redattori dell'articolo si sono ispirati direttamente agli art. 12-13 e 15 delle *Costituzioni* delle FMA.

Egli però diceva pure: « Fuggite l'ozio. Grande sobrietà nei cibi, nelle bevande e nel riposo ».[3] Un mezzo riassume tutti gli altri: « Vivere l'impegno salesiano di lavoro e temperanza nella fedeltà alle Costituzioni ».

Signore, mi hai chiamato
a vivere nella gioia e nella pace
il celibato per il Regno.

Perché nella grazia della castità consacrata
io possa evitare i due estremi
della paura ossessiva
e di quella falsa sicurezza
che dimentica
che l'uomo resta sempre fragile e vulnerabile,
ti prego, Signore.

Perché io sia convinto
che per essere evangelicamente casto
si richiede un quotidiano impegno di fedeltà,
ti prego, Signore.

Perché io usi con costanza
i mezzi soprannaturali
necessari per vivere in pienezza
il celibato per il Regno, ti prego, Signore.

In un mondo dominato dall'erotismo
rendimi segno vivente
che la castità è una libertà per amare.
Te lo chiedo, Signore.

[3] *Ricordi ai missionari*, nn. 9 e 11. Nella edizione delle Costituzioni, *Appendice*, p. 282.

Art. 80 - SEGNO E ANTICIPO DEI BENI FUTURI

Il celibato evangelico che professiamo è segno dei beni celesti e testimonianza del valore di una vita in cui l'amore, libero dai vincoli terreni, vive nell'attesa della venuta di Gesù Cristo.

Mistero di morte e di risurrezione, anticipa il Regno dei Cieli e rafforza la speranza di un mondo nuovo in cui si manifesterà pienamente la nostra comunione nella visione e nel possesso di Dio.

Il nostro capitolo termina con un'affermazione sul valore escatologico della castità. Sorprende alquanto l'importanza data a questo aspetto.[1] Se è chiaro infatti che il celibato consacrato si riferisce effettivamente alle realtà definitive, è anche vero che questo aspetto non ha la stessa intensità in tutte le forme di vita consacrata. Esso è vissuto in pienezza nella vita monastica e contemplativa, la cui vocazione propria è di significare che « passa la scena di questo mondo ». È vissuto in modo più discreto nella vita consacrata apostolica e caritativa, ordinata a servire coloro che vivono nel mondo presente.[2] Questa spiegazione può aiutare a ca-

[1] La storia di questo articolo è curiosa. Esso non figurava nella stesura del 15 ottobre. Un gruppo di capitolari espresse l'idea che « converrebbe aggiungere un articolo imperniato sulla Madonna che richiami i valori escatologici della castità », e l'assemblea diede voto positivo (docum. dell'11 nov., quesito n. 14). Un articolo su questo argomento apparve quindi nella stesura del 4 dicembre: esso riconduceva il valore escatologico del celibato alla nostra devozione a Don Bosco e alla Vergine. L'ultima stesura del 17 dicembre fece passare questi due riferimenti all'articolo precedente, e così nell'ultimo articolo il tema escatologico fu trattato per se stesso e con l'insistenza del testo attuale.

[2] Cf le sagge riflessioni del P.J. BEYER su questo argomento in *NRT*, gennaio 1973, p. 66.

pire come questo articolo possa sembrare ad alcuni un po' teorico.

Resta il fatto che la sua dottrina è sostanziosa. Il primo paragrafo insiste sull'aspetto di « segno », il secondo su quello di « anticipo ». Ambedue hanno trovato la loro ispirazione nel *Perfectae Caritatis* (12a): « La castità... libera il cuore dell'uomo... ed è quindi un segno peculiare dei beni celesti ». La rinuncia all'amore coniugale sottolinea per contrasto l'attaccamento a Cristo glorioso; fa desiderare la sua venuta che inaugurerà in pienezza il mondo dei beni celesti.

È proprio il caso di dire che la condizione di castità consacrata « *anticipa* il Regno dei cieli »? Presa alla lettera l'espressione contraddirebbe alla dura realtà: la professione della castità non ci sottrae alla condizione terrestre con le sue oscurità e prove. Certo, noi vorremmo vedere Cristo e amarlo totalmente: ma non lo vediamo e il nostro amore è tanto limitato! Diciamo dunque che, entrati più profondamente nel mistero battesimale di morte e di risurrezione,[3] riceviamo con animo più aperto « le primizie e la caparra dello Spirito »: esso geme in noi, dice san Paolo, per farci desiderare la nostra piena rivelazione e liberazione di figli di Dio.[4]

L'ultima frase non è molto chiara. « La nostra comunione » significa la nostra comunione tra di noi nel comune possesso di Dio? Stando alla fonte ispiratrice,[5] si tratterebbe piuttosto della nostra comunione con Dio, e più precisamente ancora con Cristo sposo. Abbiamo citato questo testo commentando l'articolo 75, § 3: la spiegazione che allora auspicavamo circa il significato del nostro inserimento « nel mistero della Chiesa » viene data qui nell'ultima riga del capitolo. Sarebbe stato certamente meglio metterla in quel primo articolo diret-

[3] Cf *Rom* 6,3-11; *PC* 5ac.
[4] *Rom* 8,23; *2 Cor* 5,5; Cf *Rom* 8,18-27.
[5] *PC* 12a; direttamente citato in *Atti CGS*, n. 571.

to a esporre il contenuto dottrinale globale del celibato evangelico.

O Signore,
una vita evangelicamente casta
comporta sempre una sofferenza, una morte.
Concedi a noi di viverla
come partecipazione al mistero pasquale di Cristo,
affinché sia una vita da risorti,
testimonianza vivente
che l'uomo nuovo è possibile
e che la speranza non è una illusione.
Per Cristo nostro Signore.

CAPITOLO XI

LA NOSTRA POVERTA'

Chi raffronta i due capitoli sulla povertà nelle Costituzioni del 1966 e in quelle del 1972 è colpito dalla differenza di tono e di contenuto: una parte delle antiche disposizioni canoniche è passata nei nuovi Regolamenti; il testo costituzionale ha così potuto accogliere una dottrina ecclesiale e salesiana molto sostanziosa. La « società dei consumi » nella quale l'evoluzione storica ci ha portati a vivere non ha diminuito le esigenze della nostra povertà, al contrario! L'orientamento più deciso della nostra missione verso i poveri (art. 2, 10, 14-15, 41) rende più che mai attuale la nostra professione di povertà volontaria: ne chiarisce maggiormente la necessità e le forme concrete.

Forse si potrebbe anche dire che la Sottocommissione incaricata di redigere gli articoli sulla povertà è stata sommersa dalla complessità degli aspetti da tener presenti. Avendo adottato il punto di vista globale della missione secondo le due linee complementari della testimonianza e del servizio,[1] non è riuscita a dominare tutti gli elementi e a ordinarli in maniera perfettamente chiara. Sarebbe forse stato meglio raggruppare tutto sotto l'unica visuale del servizio, integrandovi la stessa testimonianza: è la soluzione proposta esplicitamente negli *Atti CGS* (n. 610), che però non è stata applica-

[1] La stessa Sottocommissione ha dichiarato che l'insieme dei suoi articoli costituzionali era « coerente in tutto con la seconda « pars » dello schema » (relazione panoramica del 9 nov. p. 6), cioè col capitolo 2 del Documento 11 degli *Atti CGS*, dove tutto è sintetizzato attorno a queste due linee. Bisogna dunque leggere con cura i nn. 580 e 599-617 degli *Atti* per chiarire questo capitolo delle Costituzioni.

ta in modo soddisfacente nelle Costituzioni. Ci sono dei ritorni; certi temi sono trattati in maniera dispersiva... È lo scotto quasi inevitabile che deve pagare una Commissione che voglia soddisfare le richieste di migliorare il testo, che le giungono da ogni parte.

Questi difetti tuttavia non sono molto gravi. La linea di sviluppo si può cogliere molto bene secondo le sezioni indicate ufficialmente. Soprattutto il contenuto è abbondante ed eccellente: dieci articoli che si susseguono secondo questo piano:

A) Senso evangelico globale della povertà

— Al seguito di Cristo e degli apostoli: *art. 81.*

B) Povertà personale

— Esigenze del voto riguardo ai propri beni: *art. 82.*
— Povertà nell'uso personale dei beni della Società: *art. 83.*

C) Povertà comunitaria

— Comunione dei beni. Solidarietà fraterna: *art. 84.*
— Testimonianza collettiva di vita semplice e frugale: *art. 85ab.*

D) Povertà apostolica

— Educare i giovani al senso dell'avere: *art. 85c.*
— Come Don Bosco e la Chiesa, testimoniare e servire: *art. 86.*
— Lavorare *come* i poveri: *art. 87.*
— Essere solidale *con* i poveri: *art. 88.*
— Preferire attività e opere *per* i poveri: *art. 89.*

E) Altro aspetto del senso evangelico della povertà

— Valore escatologico: *art. 90.*

Rileggendo questo capitolo delle Costituzioni e il commento qui proposto, ci si ricorderà della dichiarazione iniziale del *Documento 11:* « Il tema della povertà ci pone di fronte ad uno dei problemi-chiave posti in questo momento alla Congregazione, ad uno degli impegni considerati come segno fondamentale del rinnovamento » (*Atti CGS,* n. 577). La storia c'insegna che la decadenza degli istituti religiosi è sempre stata legata al loro abbandono della povertà collettiva.

« Disse a lui Gesù: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto ti appartiene e dallo ai poveri, e avrai un tesoro nei Cieli; e vieni, seguimi" » (Mt 19,21).

Art. 81 - AL SEGUITO DI CRISTO POVERO

Con la povertà religiosa siamo chiamati ad una vita intensamente evangelica. Al seguito di Gesù Cristo, che « nacque nella povertà, visse nella privazione di tutte le cose e morì spogliato in croce »,[1] noi facciamo questa scelta con gioia, perché crediamo a ciò che il Signore ha detto: « chi non rinuncia a tutto quello che possiede, non può essere mio discepolo ».[2]

Come gli Apostoli all'invito del Signore, ci liberiamo dalla sollecitudine immediata dei beni terreni, e, ponendo la nostra fiducia nella Provvidenza del Padre, ci doniamo pienamente al servizio del Vangelo.

[1] *Cost.* (ed. 1966), p. 30.
[2] *Lc* 14,35; *Cost.* (ed. 1966), p. 30.

La nostra povertà volontaria si ricollega da prima al Vangelo. È infatti uno dei « consigli evangelici ». La castità è una maniera evangelica di usare delle proprie potenze corporali ed affettive. La povertà è una maniera evangelica di usare dei beni esteriori. Due aspetti sono presenti, due imitazioni: quella di Cristo e quella degli apostoli.

§ 1. Seguire Cristo perfettamente povero

Il *Perfectae Caritatis* propone questa bellissima definizione: « la povertà volontaria in vista di seguire Cristo... Per mezzo di essa si partecipa alla povertà di Cristo il quale da ricco si fece povero per noi » (13a). Il nostro articolo segue la stessa linea di pensiero, ma ci-

ta Don Bosco invece di san Paolo: si tratta di una imitazione che è anche partecipazione: imitazione di discepolo. Tutto il paragrafo tende a valorizzare l'« intensamente » della prima riga: l'intera vita di Cristo e i suoi misteri salvifici sono presentati sotto il segno della privazione di tutto, e la scelta proposta al discepolo è di rinunciare a tutto. Lo sottolinea ancora la frase evangelica scelta per introdurre l'insieme degli articoli: bisogna vendere tutto per seguire Gesù.[1] Come mediante la castità scegliamo Cristo come supremo Amore, così mediante la povertà lo scegliamo come supremo Bene.

Sottolineiamo alcune sfumature del testo. « Siamo chiamati... »: l'espressione indica che la nostra povertà, come la nostra castità, è la risposta a una chiamata e a una grazia particolari. Ma è una risposta libera, animata dal dinamismo dell'amore per il Signore: « Facciamo questa scelta con gioia »; « perdere tutto » è ben poca cosa, diceva san Paolo (*Fil* 3,8), quando si tratta di « guadagnare Gesù Cristo ». Evidentemente ciò non è comprensibile né possibile se non nella fede nel Signore e nella sua parola: « perché crediamo... ». Grazia, libertà, fede, amore: ecco il clima soprannaturale in cui matura e si mantiene la decisione della povertà evangelica.

[1] Questa come pure l'altra frase evangelica contenute nell'articolo sono citate da Don Bosco nella *Introduzione alle Costituzioni* (ed. 1972, p. 238). L'esegesi contemporanea interpreta la parola di Gesù al giovane ricco in *Mt* 19,21, nello stesso senso della parola rivolta all'insieme dei suoi discepoli in *Luca* 14,33, citata nel nostro articolo. La perfezione qui ricordata è quella proposta a ogni credente (*Mt* 5,48): al di là dell'invito esplicito a « vendere tutto » rivolto al giovane ricco, Gesù fa capire che la fede in lui, entrata nel Regno, richiede sempre il distacco totale, anche se tale distacco prende la forma della rinuncia effettiva a tutti i beni soltanto nelle situazioni di urgenza o in virtù della grazia della povertà volontaria. Cf AA. VV., *La povertà evangelica,* Queriniana 1973, p. 65-95.

§ 2. Imitare gli apostoli totalmente disponibili

Secondo punto di riferimento: gli apostoli. L'invito al distacco essi l'hanno inteso dalla bocca stessa del Signore, e son diventati poveri come lui e con lui. L'interesse di questo riferimento sta nel fatto che esso ci rimanda alla missione « apostolica ». « Ci liberiamo »: ritroviamo qui il tema della liberazione, già presente negli articoli 69, 71, 75, 78, 80: non si tratta di disprezzare i beni terreni, ma di avere nei loro riguardi un atteggiamento che ci lasci « pienamente » liberi e disponibili per « il servizio del Vangelo ». Quanto a quello che ci occorre per vivere ci rimettiamo alla provvidenza del Padre che nutre gli uccelli del cielo e riveste i gigli del campo (cf *Mt* 6,25-34); questo atteggiamento di fiducia filiale interessa anche direttamente la nostra missione: ci mantiene nelle mani di Colui che ci manda, ci fa porre la nostra sicurezza in Lui e non in noi stessi, così poveri strumenti.

Gesù stesso è vissuto così, praticando in un grado eminente ciò che possiamo chiamare la povertà-liberazione e la povertà-dipendenza esigite dalla sua situazione di Figlio e dalla sua missione di Servo.[2]

Era conveniente dare alla nostra povertà, fin dall'inizio, la sua dimensione « verticale »: anche se « il grido dei poveri » ci tocca profondamente, la ragione suprema della nostra povertà è la nostra disponibilità nelle mani del Padre, ad imitazione di Gesù Figlio, perché è in loro nome che noi andiamo ai poveri.

Signore Gesù,
rispondendo al tuo appello
noi ti abbiamo seguito;
concedici di vivere questa nostra scelta nella gioia,
di porre la nostra fiducia nella Provvidenza del Padre,
e di donarci pienamente al servizio del tuo Vangelo.
Amen.

[2] Cf *Atti CGS*, nn. 586-588. Ho sviluppato alquanto questi temi in *Apostoli per i giovani*, LDC 1972, p. 164-171.

Art. 82 - ESIGENZE DEL VOTO DI POVERTÀ

Con il voto di povertà noi rinunciamo al diritto di disporre di qualsiasi cosa temporale che ha prezzo, senza il consenso del Superiore.

Secondo le prescrizioni della Chiesa, conserviamo la proprietà del nostro patrimonio e la capacità di acquistare altri beni a titolo legittimo; ma dal giorno della professione cediamo ad altri l'amministrazione di essi.

Possiamo anche rinunciare definitivamente ai beni personali che possediamo, se così il Signore ci ispira; questo atto, compiuto dopo seria riflessione e con l'approvazione dei Superiori, esprime il totale nostro abbandono alla Divina Provvidenza.

Dalle motivazioni evangeliche della povertà passiamo alla sua realizzazione concreta e alle precisazioni canoniche che determinano la portata del « voto ». Il tono cambia evidentemente! Senza sforzo riconosciamo qui il contenuto e quasi le stesse formule degli antichi articoli 24-25. Diverse precisazioni di tali articoli sono state trasferite nei *Regolamenti:* art. 57-60. Tuttavia è entrata in vigore una disposizione del tutto nuova.

§ 1. Noi rinunciamo al diritto di disporre dei beni in modo autonomo

Il primo paragrafo sintetizza in una breve formula negativa la materia del nostro voto di povertà. Entrando nelle Costituzioni rinnovate, questa formula è stata personalizzata. Prima si diceva: « Il voto di povertà proibisce ai soci di disporre... » (art. 24). Oggi si legge: « Con il voto di povertà *rinunciamo al diritto* di disporre... »: la pratica del voto ci si impone soltanto perché liberamente l'abbiamo professata.

Il resto della frase è rimasto invariato (a parte l'aggettivo « legittimo », giudicato superfluo). Noi pertanto rinunciamo non a possedere, ma a « disporre »,

vale a dire non a essere proprietari, ma *a porre atti da proprietario,* padrone dei suoi beni. « Qualsiasi cosa temporale che abbia prezzo »: la formula ha il carattere radicale delle parole evangeliche. Se di fatto disponiamo di qualche bene, è col consenso del superiore, o, come preciserà l'articolo seguente, con quello della comunità: interviene la mediazione di « un altro », attraverso la quale accettiamo di dipendere in tutto da Dio stesso, di cui proclamiamo, sotto questa forma eminentemente concreta, l'intera paternità sulla nostra vita. Il problema, lo vedremo anche nell'articolo seguente, sta nel non cedere alla tentazione di manipolare questa mediazione per sfuggire a Dio.

§ 2.3. Possiamo rinunciare alla proprietà dei nostri beni

Il secondo paragrafo enuncia il principio complementare del precedente: noi conserviamo il nostro diritto di proprietà, ma cediamo l'amministrazione dei nostri beni a chi crediamo. Gli articoli 57-58 dei *Regolamenti* indicano il modo di procedere.

Un tempo le cose si fermavano qui. Oggi, in seguito al Concilio, è stata introdotta una novità importante: la possibilità di rinunciare *anche* a questo diritto di proprietà. Il *Perfectae Caritatis,* al numero 13d, dice: « Le congregazioni religiose nelle loro costituzioni possono permettere che i loro membri rinuncino ai beni patrimoniali acquistati o da acquistare ».[1] Questa piccola frase è stata in realtà una rivoluzione. Da vari secoli, per ragioni storiche e sociologiche di vario genere, non era lecito né alle religiose né all'immensa maggioranza dei religiosi (detti « a voti semplici ») abbandonare la proprietà dei loro beni. Per un paradosso che si potrebbe chiamare enorme, questi religiosi erano le sole persone al mondo alle quali fosse interdetto disfarsi dei loro beni per seguire le esigenze del Vangelo:

[1] Norme per l'applicazione in *ES* II, 24.

« Va', *vendi tutto* ciò che hai, dallo ai poveri, e vieni, seguimi! ».

Il Concilio ha reso la cosa possibile e il Capitolo generale ne esaminò la convenienza per i Salesiani.[2] Alla obiezione di alcuni: « Ciò non è contrario alla caratteristica salesiana che vuole che noi siamo dei perfetti cittadini? », la Sottocommissione rispose: « La rinuncia in questione non toglie affatto la capacità giuridica di acquistare altri beni. Implica soltanto che in un secondo tempo si rinunci liberamente ai nuovi beni acquistati ». Il 22 novembre, un voto-sondaggio espresse a larga maggioranza il parere che un articolo costituzionale affermasse il principio e un articolo regolamentare ne precisasse le modalità di applicazione.[3]

La stessa affermazione del principio è accompagnata da tre precisazioni. Questa rinuncia definitiva a possedere dei beni è assolutamente libera e suppone nel professo una « seria riflessione » sulle conseguenze della sua decisione, ed anche una ispirazione della grazia. Da parte della Società suppone « l'approvazione dei Superiori ». Infine deve essere chiaro il suo significato: intensificare la dipendenza di fronte a Dio e l'abbandono alla sua paternità. È una specie di spogliamento alla san Francesco d'Assisi. Esso non avrebbe senso fuori di una povertà già profondamente vissuta negli altri suoi aspetti.

Dio nostro Padre, concedi a noi
che la nostra povertà sia sempre
un atto di amore verso di te,
un vero abbandono filiale alla tua paternità,
e che perciò non la riduciamo mai
ad una pura osservanza giuridica.
Per Cristo nostro Signore.

[2] All'istanza 140 di *P e P* al riguardo, 44 Capitoli ispettoriali, 62% dei confratelli, avevano già dato una risposta positiva.

[3] Questo articolo, votato, è diventato il n. 59 dei *Regolamenti*. Esso precisa particolarmente che questa rinuncia si fa « dopo almeno dieci anni dalla professione perpetua ».

Art. 83 - POVERTÀ PERSONALE

Ciascuno di noi è il primo responsabile della sua povertà, per cui quotidianamente vive il distacco promesso con atteggiamento di vita povera.

Accetta di dipendere dalla comunità e dal superiore nell'uso dei beni temporali, ma sa che il permesso ricevuto non lo dispensa dall'essere povero in realtà e nello spirito.[1]

Vigila per non cedere poco a poco al desiderio di benessere e di comodità, che è una minaccia diretta alla sua fedeltà e generosità apostolica.

E se il suo stato di povertà gli è causa di qualche incomodo o sofferenza, si rallegra di poter così partecipare con i poveri alla beatitudine promessa dal Signore.

[1] Cf *PC* 13.

Questo articolo continua il precedente: le precisazioni canoniche concernenti il « voto » hanno infatti bisogno di essere viste nel contesto più ampio della « virtù ». Quattro piccoli paragrafi indicano quattro comportamenti di colui che ha risolto di seguire Cristo povero. Raggruppiamoli a due a due.

§ 1.2. Assumere personalmente la povertà

Il primo e il secondo paragrafo attirano l'attenzione sul danno del legalismo e dell'abitudine. Avendo fatto professione di povertà il religioso entra in una struttura cui potrebbe affidarsi per vivere la povertà in una maniera quasi automatica: gli si dà una casa, il vitto, il vestito, uno stile di vita, una reale sicurezza materiale[1]... In tutto questo il grado e la forma concreta di povertà sono stati pensati per lui. Non ha che da seguire!

[1] Cf *Costituzioni* 1966, art. 186.

Il salesiano sappia dunque che la povertà (come d'altronde le altre virtù) non sarà vera se non è assunta personalmente e vissuta come « sua » povertà. Le condizioni di vita che gli vengono offerte dalla sua casa e dalla sua comunità possono essere stimolanti, esigenti... ma sappiamo bene che possono anche essere « imborghesenti », e le leggi della vita di gruppo ci dicono che è molto raro trovare membri poveri in seno a una comunità agiata. Ad ogni modo egli non è mai dispensato dal pensare alla sua povertà personale di fronte a Gesù povero, dal verificarla, dal viverla « quotidianamente », vale a dire secondo le circostanze, le urgenze, gli appelli che il momento e il luogo possono lanciargli per un distacco più effettivo. La povertà evangelica non è un'abitudine, è un amore vivo, incarnato nella storia.

Nella stessa linea di pensiero il salesiano è avvertito di diffidare del possibile legalismo dei « permessi ». L'articolo 82 gli dice che egli, col consenso del superiore, può « disporre » di certi beni, vendere, comperare, acquistare. Il nostro articolo 83 aggiunge un elemento davvero nuovo e importante: almeno in un certo numero di casi egli deve avere consultato la sua comunità ed ottenuto anche il suo consenso. È già molto accettare questa duplice dipendenza! perché si potrebbe essere tentati di farne a meno, pur sapendo in teoria che « il carattere di dipendenza è inerente ad ogni povertà ».[2] E tuttavia essa non basta, il Concilio stesso ce ne rende avvertiti.[3] Il nostro egoismo inventivo può « aggiustarsi » e ottenere ciò che desidera dal superiore e, anche se è più difficile, dalla comunità stessa. Si vedono dei religiosi, rimasti allo stato infantile, domandare tutto ciò che desiderano, lasciando al superiore la responsabilità di giudizio. Ora, è il religioso stesso che deve giudicare preventivamente se è conveniente o no

[2] Paolo VI, *ET* 21.

[3] *PC* 13b, citata dal nostro articolo: « I soci devono essere poveri in realtà e nello spirito (re et spiritu) ».

fare quella domanda. Egli deve saper distinguere tra ciò che semplicemente desidera, per rifiutarlo, e ciò di cui ha realmente bisogno per domandarlo con piena fiducia.[4] Si richiede da lui lealtà, per una povertà di fatto e di cuore.

§ 3.4. Accettare coraggiosamente le durezze della povertà

Professare la povertà evangelica è accettare una vita dura, piena di rinuncie e di sacrifici. È « vivere quotidianamente il distacco promesso ». Don Bosco su questo punto è stato chiaro ed energico, d'altronde anche Gesù. Nell'*Introduzione alle Costituzioni* egli fa appello alla nostra lealtà, mettendoci in guardia contro la tentazione di una povertà tradita: « Vi sono di quelli che sono contenti di essere poveri purché loro non manchi niente ».[5] La ragione di questa insistenza è chiara: non c'è soltanto il rischio di infedeltà a una promessa, ma anche quello di *tradire la vocazione apostolica.* Il salesiano che non è veramente distaccato, che cerca una vita comoda, come sarà ancora disponibile per i giovani? Come sarà « pronto a sopportare il caldo e il freddo, la fatica e il disprezzo... » per loro? Come accetterà di cercare soltanto la gloria di Dio?

Il nostro articolo si ispira qui direttamente allo spirito e alle formule di Don Bosco e riprende un tema già toccato due volte in precedenza: all'articolo 42 sullo « zelo instancabile » e la « rinuncia », caratteristiche dello spirito salesiano (« la ricerca delle comodità e delle agiatezze saranno la morte della Congregazione »), e all'articolo 71 sul valore « liberatore » dei consigli evangelici (« Il salesiano veramente casto, povero e ubbidiente è pronto ad amare... »). Siamo invitati alla vigilanza perché il gusto della agiatezza è innato e tende sempre a riguadagnare terreno in noi. Qui tro-

[4] Come diceva l'art. 46 delle *Costituzioni* del 1966, che risale a Don Bosco.

[5] Libro delle *Costituzioni* 1972, *Appendice,* p. 239.

va posto la verifica periodica della nostra povertà personale e comunitaria.[6] Ma siamo invitati ancora a qualcosa di meglio: a « rallegrarci » con san Paolo nelle eventuali tribolazioni[7] e con san Francesco di Assisi nelle occasioni di spogliamento. Forse si parla troppo della povertà. Sarebbe meglio farla entrare nella propria vita e gustarne, con tutti i veri poveri, il sapore di prima beatitudine.

Signore Gesù, concedi a noi
che ognuno personalmente
senta di essere
il primo responsabile della sua povertà,
e che quando la povertà fosse causa
di qualche incomodo o sofferenza,
ci rallegriamo
di poter partecipare con i poveri
alla beatitudine che tu hai promessa.
Tu che vivi e regni per sempre.

[6] Cf *Atti CGS*, n. 607 e 618. Si vedano pure i testi energici dei nn. 605 e 621.

[7] Cf Don Bosco, *Introduzione alle Costituzioni*, ediz. 1972, *Appendice*, p. 239-240.

Art. 84 - COMUNIONE DI BENI

Nella comunione di vita il bene di ciascuno diventa il bene di tutti.

Sull'esempio dei primi cristiani noi mettiamo in comune i beni materiali, i frutti del nostro lavoro e i doni ricevuti. Mettiamo anche a disposizione le nostre energie, i talenti e le nostre esperienze.

Condividiamo fraternamente tutto ciò che abbiamo, in generosa solidarietà con le case e le ispettorie della Congregazione e con le necessità della Chiesa e del mondo.

Con questo articolo passiamo all'aspetto comunitario della povertà, o, se si vuole, passiamo dalla povertà-dipendenza alla *povertà-comunione e interdipendenza.* È un aspetto cui Don Bosco è stato pure molto sensibile. Nei primi schemi delle Costituzioni, egli aveva messo in testa al capitolo sulla povertà: « L'osservanza del voto di povertà nella nostra Congregazione consta essenzialmente nel distacco da ogni bene terreno, *il che noi praticheremo colla vita comune* riguardo al vitto e vestito, non riserbando nulla in proprio uso senza speciale permesso del Superiore »,[1] articolo che le esigenze canoniche fecero passare purtroppo alla fine del capitolo.[2] Noi accettiamo di essere personalmente poveri per meglio amare e imitare Cristo, ma anche per formare comunità e amare meglio i nostri fratelli. Due orientamenti di pensiero: il mettere in comune « all'interno » e il condividere con l'esterno.

[1] Testo del 1864, *MB* VII, 877. Cf F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966*, cit., I, p. 90-92 e 110-114.
[2] Cf *Costituzioni* 1966, art. 33.

§ 1.2. Mettere tutto in comune

La prospettiva dei primi due paragrafi sembra quella della comunità locale, anche se l'apertura sulla comunità ispettoriale o su quella mondiale non è esclusa. La prima frase ha una portata generale: la comunione dei beni è soltanto un aspetto di una comunione più fondamentale, quella delle persone e della vita stessa, diceva l'articolo 50. L'espressione adoperata dichiara che la povertà sincera è in realtà un arricchimento: il bene di ciascuno, lungi dall'essere sprecato, è messo a disposizione di tutti. È così che Paolo poteva dire senza paradosso che il Cristo stesso « ci arricchisce con la sua povertà » (*2 Cor* 8,9).

Ma l'esempio che ci viene direttamente proposto è quello dei primi cristiani. Ciò non è nuovo: ben due volte il capitolo sulla comunità fraterna ha citato il famoso « cor unum et anima una », che si traduceva in « tutto era fra loro comune ».[3] Anche noi mettiamo tutto in comune, e questo « tutto » è così commentato (in continuazione di ciò che diceva l'articolo 29 delle antiche Costituzioni): « i beni materiali » che abbiamo portato il giorno della nostra professione, o quelli di cui disponiamo nelle condizioni legittime previste; « i frutti del nostro lavoro » senza paragoni che potrebbero essere gloriosi per gli uni e umilianti per gli altri (capita che i compiti più duri non sono affatto retribuiti); infine « i doni ricevuti » che, se fossero accettati personalmente, rischierebbero di creare delle disuguaglianze ingiustificate.

La comunione dei beni va oltre, e il « tutto » da condividere supera il dominio materiale. Già a proposito dello spirito di famiglia l'articolo 46 diceva: « Nel clima di mutua confidenza si prova il bisogno e la gioia di condividere tutto », ripetuto in eco dall'articolo 50.

[3] *Atti*, 4,32, citato in testa al capitolo VII e all'articolo 51 che aggiunge: « La povertà ci collega in un reciproco dare e ricevere ».

E l'articolo 53 sui « rapporti di fraterna amicizia » precisava: « Ci comunichiamo gioie e pene, esperienze e progetti apostolici ». Lo scambio, il condividere, il mettere in comune è dunque un valore fortemente sottolineato oggi, qualunque sia la motivazione su cui ci si basa: lo spirito di famiglia, o la comunità fraterna, o la povertà: l'amore spinge al distacco, il distacco favorisce l'amore, sono due verità eguali. È certo in tutti i casi che la profondità dei legami fraterni si misura dalla vastità dei beni scambiati.

§ 3. Condividere i nostri beni comuni con altri

L'ultimo paragrafo indica un altro tratto dello spirito di famiglia. Le comunità religiose l'avrebbero dovuto tradurre in atto già da molto, ma è stato necessario un Concilio per ravvivarne in loro la coscienza: « *Le provincie e le case si scambino tra loro i beni temporali,* in modo che le più fornite di mezzi aiutino le altre che soffrono la povertà » (*PC* 13e). La frase del nostro testo sembra avere una visuale più vasta: « Condividiamo fraternamente tutto ciò che abbiamo, in generosa solidarietà », dunque non soltanto i beni materiali, ciò che evidentemente è già molto meritorio,[4] ma anche *i beni spirituali e le capacità apostoliche.* L'articolo 57 diceva già: « La comunità ispettoriale... promuove la solidarietà », e l'articolo 56: « (La nostra) comunione (mondiale) viene incrementata dalla solidarietà ». Il senso della povertà religiosa dà quindi un prezioso apporto alla doppia promozione della comunità ispettoriale e della comunità mondiale voluta dal Capitolo generale. Riecheggia a tutti i livelli la frase degli *Atti degli Apostoli:* « Nessuno diceva suo quello che possedeva, ma tutto era fra loro comune ». A tutti i livelli si cerca

[4] Gli *Atti del Consiglio Superiore* ci informano regolarmente sul movimento di solidarietà creato da alcuni anni tra le nostre ispettorie. Il servizio fraterno tuttavia può essere reso direttamente da ispettoria a ispettoria, senza passare per il centro.

di perdere, o almeno di diminuire, l'istinto di proprietario.

La finale della frase ha una risonanza un po' diversa. La « solidarietà con le necessità della Chiesa e del mondo » non è dello stesso tipo della precedente: è ordinata semplicemente al servizio e non direttamente alla comunione fraterna. Logicamente essa sarebbe stata più al suo posto nell'articolo seguente,[5] tanto più che si ispira a un testo conciliare che aveva nettamente distinto i due punti di vista: « Gli istituti stessi, tenendo conto delle condizioni dei singoli luoghi, cerchino di dare una testimonianza quasi collettiva della povertà, e volentieri destinino qualche parte dei loro beni per le altre necessità della Chiesa e per il sostentamento dei poveri » (*PC* 13e). Segue poi, a parte, la frase sugli scambi tra case e provincie.

Comunque, l'insieme dell'articolo fa sentire chiaramente che i beni che possiamo avere non sono destinati all'accumulo: essi devono circolare di continuo, poiché il distacco è a servizio della carità.[6]

Dio nostro Padre,
tutto quello che siamo e che abbiamo
non vogliamo gelosamente tenerlo per noi,
ma vogliamo metterlo in comune con gli altri
in una reale condivisione di tutto.
Concedi che il movente della nostra povertà
sia sempre l'amore alle persone
dei confratelli e dei giovani.
Per Cristo nostro Signore.

[5] Lo schema sulla povertà ha avuto cinque stesure successive. Nelle prime tre (30 luglio, 7 settembre, 11 ottobre), il paragrafo sulla solidarietà apparteneva al secondo articolo della sezione « povertà comunitaria », intitolato « Testimonianza collettiva ». Nelle due ultime (4 e 20 dicembre), era passato nel primo articolo intitolato « comunione dei beni ». Per il fatto stesso l'accento era spostato dall'aspetto « testimonianza » all'aspetto « comunità fraterna ». Negli *Atti CGS* al contrario questi scambi di beni sono rimasti sotto il segno della testimonianza, in coerenza con le prime tre stesure: cf nn. 594 e 606/3.

[6] Cf le proposte concrete degli *Atti CGS*, n. 623.

Art. 85 - TESTIMONIANZA DI VITA POVERA

La nostra comunione di beni non è diretta alla ricerca di una sicurezza economica, ma deve tradursi in testimonianza credibile e luminosa.

Ogni comunità, attenta alle condizioni dell'ambiente in cui vive, manifesta la sua povertà con un tenore di vita semplice e frugale, in abitazioni modeste.

Anche nel lavoro educativo, con il quale formiamo i giovani a superare l'istinto del possesso egoistico, aprendoli al senso cristiano del dare e del ricevere, è indispensabile la nostra testimonianza di vita povera.

Con questo articolo viene introdotto nel capitolo il tema della « testimonianza » che non esisteva nelle Costituzioni precedenti. Diciamo subito che lo ritroveremo in quasi tutti gli articoli seguenti: negli articoli 86, 87 e 90, implicitamente nell'articolo 89 (« specchio », « possano riconoscere »). Questo ne indica l'importanza e la varietà degli aspetti: dal punto di vista dei titolari la testimonianza può essere personale o comunitaria; dal punto di vista dei mezzi, può essere resa con uno stile di vita semplice e laborioso o con l'intensità del servizio ai poveri; dal punto di vista dell'oggetto può riferirsi alle realtà celesti o a quelle terrene. Nessuno di questi aspetti è stato escluso.

L'articolo 85 presenta la testimonianza di vita povera della comunità salesiana, di cui parla eloquentemente il n. 606 degli *Atti CGS* sotto il titolo che prima era anche quello dell'articolo: « Testimonianza collettiva ». Si vede così che non ci troviamo più soltanto nel settore della « povertà comunitaria », ma già anche in quello della « povertà apostolica » (anche se questo titolo viene dopo il nostro articolo), perché testimoniare o voler testimoniare è una maniera di annunciare il messaggio. Vi sono due parti nell'articolo: la testimonianza della frugalità di vita e la sua portata nel lavoro educativo.

§ 1.2. Testimoniare con uno stile di vita frugale

Il mettere in comune i beni salva la povertà individuale, ma non realizza di per sé la povertà collettiva. al contrario! La storia ci attesta che in molti istituti un reale distacco personale ha portato alla ricchezza comunitaria. E non è detto che questo pericolo non sussista anche per i salesiani. Il primo paragrafo del nostro articolo afferma precisamente che la nostra comunanza di beni non è ordinata a una sicurezza egoistica. Non si tratta di riprendere collettivamente ciò che abbandoniamo individualmente. Alla povertà individuale deve fare riscontro una povertà collettiva non meno reale: essa deve persino costituire una testimonianza « credibile e luminosa », dice il testo (come per indicare che questo non è facile o non avviene frequentemente).

Come giungervi? « Con un tenore di vita semplice e frugale, un'abitazione modesta ».[1] Il numero 606 degli *Atti CGS* lo illustra molto bene: « Austerità della vita comune: nella frugalità del vitto, nel rifiuto del superfluo, nella funzionale semplicità degli edifici, dobbiamo sentirci più vicini ai poveri ». Un po' più sopra si dice: « livello di vita semplice e austero, che rifiuta conforts e comodità di tipo « borghese » (n. 605). C'è materia per molti esami di coscienza... Si sarebbe potuto inserire qui il contenuto dell'articolo 87 sul lavoro, elemento chiave di questa vita detta « austera ». Presso di noi, infatti, « lavoro e temperanza » sono sempre andati insieme.

Il testo aggiunge una sfumatura che ha la sua importanza pratica: « Ogni comunità, attenta alle condizioni dell'ambiente in cui vive... ». L'idea e la formulazione derivano dal testo conciliare *PC* 13e, che abbiamo citato alla fine del commento dell'articolo precedente. Esse

[1] Cf Don Bosco ai primi missionari: « Fate che il mondo conosca che siete poveri negli abiti, nel vitto, nelle abitazioni, e voi sarete ricchi in faccia a Dio e diverrete padroni del cuore degli uomini » (*Cost. Appendice*, p. 282).

vengono spiegate negli *Atti CGS*, n. 609: « Si deve tener presente che l'immagine concreta della povertà socio-economica del religioso e quindi la sua realtà di segno... varia secondo i diversi ambienti e paesi, le differenti culture e civiltà e le particolari situazioni. Per questo la pratica della povertà è soggetta al principio del pluralismo ». Praticamente, ogni comunità deve trovare il *suo* stile di semplicità e austerità in funzione della sua precisa missione in un determinato ambiente.

§ 3. Testimoniare per saper educare al senso cristiano dell'avere

Questo terzo paragrafo è il residuo di un testo che, nei primi tre schemi del capitolo costituzionale, formava un articolo a sé, intitolato: « Educazione liberatrice ». Per il suo contenuto come per il posto che occupava, il penultimo nella successione degli articoli, era senz'altro al suo posto sotto la voce: « povertà apostolica ». Esso fu oggetto di discussioni: alcuni ne chiedevano la soppressione, altri il cambiamento del titolo. La Sottocommissione pensò di intitolarlo: « Testimonianza educativa » e rivendicò la validità del suo contenuto: « Dà una motivazione anche educativa alla nostra povertà ». Al quesito-sondaggio: « Piace che l'articolo rimanga? », l'assemblea rispose, il 22 novembre, con un voto quasi unanime...[2] Ma nelle stesure finali del 4 e del 20 dicembre, l'articolo era scomparso come entità autonoma e il suo contenuto era passato nell'articolo 85, probabilmente per ragioni di semplificazione.[3]

Ci si può rammaricare, prima perché questo testo non è al suo posto normale, poi perché la sua importanza ormai è meno evidenziata. È un motivo di più

[2] Quesito-sondaggio n. 6, nel documento *Schema 12*, Quesiti, distribuito il 20 novembre, p. 5.

[3] Infatti la Sottocommissione ha ceduto a una richiesta esplicita della Commissione per le Costituzioni e Regolamenti, il 2 dicembre.

per fissarvi la nostra attenzione. Il suo interesse viene infatti dalla stretta relazione che esso stabilisce tra la nostra condizione di poveri volontari e il nostro compito di educatori, secondo la prospettiva aperta nell'articolo 72 e nel n. 125 degli *Atti CGS*. Nel capitolo precedente si diceva che il nostro celibato volontario ci aiuta a educare i giovani alla purezza, al senso cristiano dell'amore (art. 76). Qui siamo avvisati che la nostra vita povera ci aiuta a educarli al senso cristiano del denaro e del possesso: il nostro esempio più che non le nostre parole insegna loro l'esistenza dei beni spirituali (l'ultimo articolo lo dirà chiaramente) e la destinazione fraterna dei beni materiali (lo dirà l'articolo seguente, 86). Chi non vede l'importanza attuale di questo compito?

La formulazione « senso cristiano del dare e del ricevere » si ispira alla parola degli Atti: « C'è più gioia a dare che a ricevere » (20,35). Essa comparve soltanto nell'ultima stesura. Nella precedente si leggeva: « senso cristiano del lavoro, del danaro, del condividere ». Era forse più chiara e più concreta.

Dio Padre,
vogliamo mettere tutto in comune
non per raggiungere una nostra sicurezza economica,
o per capitalizzare i beni di tutti,
ma per donare generosamente agli altri.
Concedi a noi
di sentirci responsabili sempre
della povertà della comunità,
affinché la testimonianza
sia non solo personale
ma anche comunitaria.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 86 - STILE SALESIANO DI TESTIMONIANZA E DI SERVIZIO

Il nostro Fondatore visse una povertà caratterizzata dal distacco del cuore e dall'impegno nel servizio, con stile austero ma industrioso e pieno di iniziative.

Il suo esempio ci inserisce nella missione stessa che la Chiesa intende attuare in questo mondo: testimoniare la Risurrezione del Signore, compentrando la vita individuale e sociale con lo spirito delle beatitudini [1] e partecipando con coraggio e intraprendenza allo sforzo per la giustizia e la pace, specialmente con l'educazione dei bisognosi.

[1] Cf *GS* 72.

Teoricamente questo articolo inaugura il duplice tema del valore di testimonianza e di servizio della nostra povertà. Di fatto abbiamo visto che la cosa era realizzata nell'articolo precedente. Queste realtà qui sono viste sotto il duplice segno del nostro fondatore e della Chiesa. Si tratta quindi delle fonti ispiratrici e del contesto dell'esercizio della nostra testimonianza di servizio. Ci si può chiedere perciò se non sarebbe stato meglio lasciare l'articolo al posto in cui si trovava nelle prime tre stesure: immediatamente dopo il primo articolo del capitolo. Si avevano allora due articoli fondamentali indicanti i tre maggiori punti di riferimento della nostra povertà:

— Cristo e i suoi apostoli, distaccati e servi del Vangelo;

— la Chiesa che annuncia allo stesso tempo la risurrezione e la giustizia terrena;

— Don Bosco, col cuore distaccato e servo attivo dei poveri.

Sarebbe stato vantaggioso vedere tutti gli aspetti della nostra povertà (personale, comunitaria, apostolica) sotto questa triplice luce evangelica, ecclesiale e salesiana.

L'articolo si divide nettamente in due parti.

§ 1. Don Bosco. Sua povertà di testimone e di servo

Le « due forme di incarnazione della povertà »[1] brillano in Don Bosco fondatore: la testimonianza, nel suo distacco personale, segnato di « austerità »; il servizio, nel suo impegno in favore dei poveri, segnato di « industriosità » e di « iniziativa ». Questi tratti completano il breve ritratto del nostro Fondatore tracciato dall'articolo 49: « uomo di Dio », sapeva relativizzare i beni terreni e staccarsene; « uomo » realista, sapeva anche che i beni terreni sono necessari e si industriava per procurarli ai bisognosi. Un bellissimo commento di questo paragrafo ci è fornito dai nn. 596-597 degli *Atti CGS*.

§ 2. La Chiesa. Sua missione di testimonianza e di servizio

Questo stile salesiano di vita povera si accorda con la missione della Chiesa e ci permette di inserirci quasi naturalmente in essa per recarvi il nostro piccolo contributo. Nella missione della Chiesa troviamo infatti i due aspetti indicati precedentemente. Da una parte la Chiesa, che è nel mondo, *non è del mondo:* essa annuncia la superiorità infinita della risurrezione e della vita gloriosa, e si adopera perché i valori terreni non siano idolatrati. È il senso del passo della *Gaudium et Spes* utilizzato qui: « I cristiani, mentre svolgono le attività terrestri, conservino il retto ordine, rimanendo fedeli a Cristo e al suo Vangelo, cosicché tutta la loro vita, individuale e sociale, sia compenetrata dello spirito delle beatitudini, specialmente dello spirito di povertà ».[2]

Ma, d'altra parte, la Chiesa *è nel mondo* e solidale con il mondo (e noi con essa, ha ricordato l'articolo

[1] *Atti CGS*, n. 600.

[2] *GS* 72a, fine del capitolo sulla vita economico-sociale. Stesso pensiero in *LG* 38 e 42e. In *GS* 38 e *LG* 31b, è detto che nella Chiesa i religiosi hanno il compito particolare di testimoniare « che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini ».

7). Messaggera di Colui che è venuto a salvare tutto l'uomo, animata dalla sua carità, essa partecipa allo sforzo gigantesco degli uomini di buona volontà per lo sviluppo e il progresso della giustizia e della pace. Questo compito che richiede « coraggio e intraprendenza », la Chiesa lo compie, tra l'altro, « con l'educazione dei bisognosi »: il nostro compito rientra in gran parte in questa linea.

Facciamo due rilievi. Questo paragrafo deve essere accostato agli articoli 17 e 19. Ne riprende e riassume la sostanza dal punto di vista della povertà: la Sottocomissione ha fatto notare che l'importanza per noi salesiani del legame tra povertà e missione giustificava il rischio di questa ripetizione.[3]

Del resto, se abbiamo ben compreso il significato del testo, dobbiamo dire che la sua formulazione grammaticale non è esatta e non rispetta la distinzione dei due punti di vista considerati. Esso dice infatti che la missione della Chiesa consiste nel « testimoniare la risurrezione, compenetrando... e partecipando... » come se i due tipi di azione della Chiesa tendessero a manifestare la risurrezione. I due aspetti complementari di trascendenza e di inserimento devono essere espressi piuttosto così: « testimoniare la risurrezione, compenetrando..., e insieme partecipare a... ».[4]

La linea d'insieme però rimane chiara: essa ci assicura che nel nostro duplice sforzo di povertà con la testimonianza di distacco e il servizio concreto noi siamo fedeli a Don Bosco e utili alla Chiesa.

O Signore Gesù,
il denaro, le cose materiali
possono essere un idolo
che divide e oppone l'uomo all'uomo;
concedi che il nostro distacco reale dal denaro
possa diventare segno di comunione e di donazione
e che la giustizia e la pace sono possibili.
Tu che vivi e regni per sempre.

[3] Relazione finale del 20 dicembre, p. 3.
[4] Tale era la formulazione, più chiara, nelle prime tre stesure.

Art. 87 - IL LAVORO

Il lavoro assiduo e sacrificato è una caratteristica lasciataci da Don Bosco ed è espressione concreta della nostra povertà.

Nella quotidiana operosità ci associamo ai poveri che vivono della propria fatica e testimoniamo agli uomini d'oggi il senso umano e cristiano del lavoro.

I tre articoli 87, 88, 89 esplicitano il contenuto globale dell'articolo 86 ed espongono le forme principali della povertà salesiana in quanto « rivolta verso i poveri ». Raffrontiamo qui tre espressioni tipiche di ciascuno di questi articoli: « Ci associamo ai poveri » (87), « Solidarietà con i poveri... servizio ai poveri » (88), « disponibilità verso i bisognosi » (89).

« Lavoro, zelo, operosità instancabile » sono una caratteristica salesiana, l'articolo 42 l'ha detto con chiarezza. Qui si vuole sottolineare il loro rapporto con la povertà. Esso è doppio. Il nostro lavoro di uomini ci fa simili ai poveri che si guadagnano il pane col sudore della fronte. Ma il nostro lavoro di religiosi, poveri volontari, ci rende responsabili di una certa testimonianza da recare ai lavoratori « di oggi », aggiungiamo specialmente ai giovani lavoratori.

Le due fonti ufficiali cui si è attinto per questo articolo ce ne forniscono il senso. Da prima il *Perfectae Caritatis* 13c: « I religiosi, ognuno nel proprio ufficio, si sentano impegnati alla comune legge del lavoro », cioè il tempo dei « mendicanti » è terminato. Poi un bellissimo testo di Paolo VI nella *Evangelica Testificatio* 20: « Sapete capire il lamento di tante vite trascinate nel vortice implacabile del lavoro per il rendimento, del profitto per il godimento, del consumo che a sua volta costringe ad una fatica talora inumana. Un aspetto essenziale della vostra povertà sarà dunque quello di attestare il senso umano del lavoro, svolto in

libertà di spirito e restituito alla sua natura di mezzo di sostentamento e di servizio ». Qui dunque si tratta di un aspetto « educativo » della nostra vita povera e laboriosa, da accostare a quello che diceva l'articolo 85: ai nostri giovani dobbiamo insegnare « il senso cristiano del dare e del ricevere » (85), e « il senso umano e cristiano del lavoro » (87).

Signore Gesù
il tempo è anche un bene economico;
concedi a noi di impiegarlo sempre bene
e di vivere la nostra povertà
con un lavoro assiduo e sacrificato,
per condividere la sorte dei poveri
che traggono dal lavoro quotidiano
i mezzi per vivere,
e per testimoniare agli uomini di oggi
il senso umano e cristiano del lavoro.
Tu che vivi e regni per sempre.

Art. 88 - SOLIDARIETÀ CON I POVERI

Lo spirito di povertà ci porta ad una reale ed operosa solidarietà con i poveri.

Ci sforziamo di essere vicini a loro, di amarli in Cristo, di sollevarne l'indigenza, facendo nostre le loro legittime aspirazioni per una società più umana.

Nel chiedere ed accettare aiuti per il servizio ai poveri, noi imitiamo Don Bosco nello zelo e nel senso di gratitudine, mantenendoci come lui evangelicamente liberi.

Questo articolo è senza dubbio uno dei più importanti del capitolo. Due verità confluiscono per invitarci ad essere « solidali con i poveri »: la nostra missione e la nostra professione di povertà. Ricordiamo l'articolo 16: « Dall'orientamento della nostra missione sorge in noi l'esigenza di un atteggiamento di fondo: la simpatia di contatto con i giovani e con il popolo... Questa presenza... ci apre alla conoscenza del mondo giovanile e popolare e alla solidarietà con esso in tutti gli spetti legittimi del suo dinamismo ». Questa dichiarazione è ripresa qui sotto l'angolatura più stretta dei « poveri », in due paragrafi complementari.

§ 2. Essere con i poveri

Essere solidali significa condividere i sentimenti profondi, gli interessi, come pure la vita e il destino. Non siamo corrivi a credere che sia facile quando si tratta dei poveri! Occorrono una virtù non comune e delle circostanze particolari per arrivare ad essere pienamente solidali con loro. Con realismo e umiltà il nostro testo usa l'espressione: *« Ci sforziamo... »*

— *« di essere vicini a loro »*, di una vicinanza di pensiero e di cuore, ma può forse realizzarsi senza una vicinanza materiale? (l'articolo 16 citato più sopra par-

la di « contatto », e l'articolo 30 di condivisione dello « stile di vita spontaneo dei più poveri »[1]);

— *« di amarli in Cristo »* (*PC* 13e dice « nelle viscere di Cristo »), e cioè con una fede viva e realistica: scoprire in essi il volto di Cristo povero (« Avevo fame... »), e rifiutare un falso amore che resterebbe puramente spirituale, mentre quello di Cristo è stato terribilmente concreto;

— *« di sollevarne l'indigenza »:* tutto l'articolo seguente spiegherà come; l'espressione è tolta da un bellissimo testo della *Lumen Gentium:* « La Chiesa circonda di affettuosa cura quanti sono afflitti dall'umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore povero e sofferente, si premura di sollevarne l'indigenza e in loro intende servire Cristo » (8c, citato in *Atti CGS,* n. 592);

— *« facendo nostre le loro legittime aspirazioni per una società più umana »:* tocchiamo qui ciò che è stato detto negli articoli 7 e 19: si tratta di partecipare col cuore e con l'azione al grande compito di liberazione dei poveri, in spirito evangelico e salesiano.

§ 3. Restare con i poveri anche quando i ricchi ci aiutano

Don Bosco non ha detto male dei ricchi, presi in blocco, e questo per principio. Egli ha avuto parole forti contro quei ricchi che vivono egoisticamente e spesso alle spalle dei poveri. Ha avuto parole di riconoscenza verso quei ricchi che si mostravano generosi nell'aiutarlo nelle sue enormi spese... Ci si può chiedere: il cambiamento delle strutture sociali, dopo un secolo, rende ancora opportuno il ricorso ai benefattori? Il Capitolo generale non ha creduto di dover dare una risposta universalmente valida. Ciascuna ispettoria o gruppo di ispettorie deve decidere l'atteggiamento da prendere in concreto per servire i poveri in tutta verità e senza

[1] Cf inoltre *Atti CGS,* n. 608/c e 619.

controtestimonianze. In linea di principio resta legittimo il ricorso ad amici e benefattori (tanto più che spesso questi benefattori non sono affatto dei potenti di questo mondo, ma persone di condizione modesta): il nostro testo costituzionale lo afferma, pur precisandone le condizioni: « Noi imitiamo Don Bosco nel suo zelo »: le prime tre stesure precisavano: « nel suo zelo per tutti », che significa che Don Bosco faceva appello ai possidenti per poter soccorrere i poveri e allo stesso tempo per aiutare spiritualmente gli stessi possidenti orientandoli alla fede e alla carità. E restiamo sempre servitori del Vangelo, cioè amici sinceri dei poveri, « liberi » di fronte a coloro che tentassero di strumentalizzarci attraverso le loro elargizioni per coprire le loro manovre ingiuste o il loro rifiuto di evolvere socialmente. La saggezza soprannaturale e lo zelo salesiano autentico sono qui i nostri criteri e le nostre guide.

Questa linea di condotta è richiamata altrove: « Rifiutiamo quanto favorisce l'ingiustizia e la miseria », diceva l'articolo 19. E leggiamo negli *Atti CGS:* « Rifiutiamo ogni compromesso con quasiasi forma di ingiustizia sociale e ogni collusione con la ricchezza e la potenza » (nn. 73 e 579). La nostra solidarietà con i poveri rimane intatta.[2]

Dio Padre, concedi che la nostra povertà
sia sempre atto di amore
a Cristo e al prossimo
ed insieme solidarietà con i poveri
per essere loro vicini.
per sollevarne l'indigenza
dal di dentro della loro condizione,
e per fare nostre le loro legittime aspirazioni
per una società più umana.
Per Cristo nostro Signore.

[2] Poiché il tenore di questo articolo era stato diversamente apprezzato da alcuni membri dell'assemblea capitolare, la Sottocommissione ne fece l'oggetto di due voti-sondaggio: ciascuno dei due ultimi paragrafi è stato chiaramente accettato nella seduta del 22 novembre, e l'intero articolo è stato approvato il 14 e il 22 dicembre.

Art. 89 - POVERTÀ NELLE OPERE

Le nostre attività apostoliche e le opere sono una risposta alle necessità dei luoghi in cui siamo chiamati a svolgere la nostra missione.

Perciò l'insieme delle attività, l'ubicazione delle opere e la loro disponibilità verso i bisognosi, debbono essere lo specchio della nostra povertà.

Sull'esempio e nello spirito del Fondatore noi accettiamo il possesso dei mezzi richiesti dal nostro lavoro e li amministriamo in modo che tutti possano riconoscerne le finalità di servizio.

Noi non soltanto siamo con i poveri, ma lavoriamo per essi, per la loro promozione totale. Le considerazioni sulla nostra povertà toccano qui quelle sulla nostra missione, e la fusione spontanea dei due temi dice bene come siano tra di loro concretamente legati il nostro spirito di povertà e la coscienza della nostra missione preferenziale presso i poveri. Anche qui vengono esposti brevemente due aspetti del problema.

§ 1.2. Attività ed opere sono anzitutto per i poveri [1]

La prima frase non fa che richiamare il senso delle nostre attività: esse rispondono alle necessità e alle urgenze concrete, come precisavano tre articoli precedenti: « Nei paesi in cui siamo mandati, le necessità dei giovani e degli ambienti popolari muovono e orientano la nostra azione concreta » (art. 7; cf art. 26). « Lavoriamo di preferenza nei luoghi di più grave povertà » (art. 10).

[1] Notiamo di passaggio che la divisione degli articoli in paragrafi è spesso imperfetta. In questo articolo come pure nel precedente, è chiaro che i due primi paragrafi avrebbero logicamente dovuto costituirne uno solo.

La seconda frase non ha una forma molto chiara. Per comprenderla bene basterà rimetterla nel contesto corrispondente degli *Atti CGS*, il n. 603 (cf anche 601), dove si parla della povertà-servizio. Traduciamo dunque: « La scelta delle attività (formula primitiva più precisa che non « l'insieme »), l'ubicazione delle opere e la loro disponibilità ai poveri debbono ispirarsi al nostro senso della povertà-servizio ». Gli *Atti* aggiungono in modo significativo: « Questo stile di servizio indurrà i salesiani anche a raggiungere più direttamente i poveri nella loro condizione, a stare con loro, a condividere le loro ansie (cf *ET* 18) ». In tal caso missione presso i poveri e vita personale profondamente povera arrivano ad identificarsi.

§ 3. Ciò che possediamo è anche a servizio dei poveri

Gli *Atti CGS*, nn. 610 e 614, commentano molto bene questo secondo aspetto della nostra « povertà nelle opere ». « Il servizio educativo richiede mezzi funzionali e strutture adeguate. È possibile essere poveri in una istituzione che assume talvolta apparenza di grandiosità? ». Pensiamo al caso di un centro giovanile e culturale, di una scuola professionale, di una casa editrice... Ecco la risposta: « La soluzione... (si trova) nella linea stessa di Don Bosco, che additava ai Salesiani una povertà autentica ma funzionale, sempre protesa al compimento della missione, e che, mentre era esemplarmente austero con sé e per la vita della sua comunità, non esitava a cercare i mezzi per lo sviluppo delle opere... *La prima e più importante testimonianza dei Salesiani è lo stesso servizio* che essi prestano ai giovani soprattutto ai più poveri » (n. 610, sottolineato dal testo).

Sintetizziamo tutto in questi tre elementi:

— possesso legittimo dei « mezzi » di apostolato necessari,

— austerità di vita personale e comunitaria,

— se la testimonianza di questa austerità è nascosta dall'imponenza dei mezzi, esiste sempre chiaramente la testimonianza suprema di una reale carità.[2]

Si deve tuttavia notare una cosa più importante di quanto lasci supporre il posto in cui è espressa. Tra gli articoli 66-68 dei *Regolamenti* che precisano le modalità della nostra povertà in seno alla proprietà dei nostri beni, notiamo questo: « In ogni caso si eviti qualsiasi controtestimonianza di povertà, tenendo presente che un servizio efficiente può spesso essere realizzato con strutture materiali molto semplici o in opere in cui non siamo proprietari » (66). Non sarà una soluzione per il futuro?

A conclusione di questi articoli sulla povertà e la missione non vi è nulla di meglio che leggere e meditare il bellissimo testo di Paolo VI nella *Evangelica Testificatio,* n. 18: vi sono indicate le cinque maniere di « fare riecheggiare nella (nostra) esistenza il grido dei poveri ».

O Dio nostro Padre,
manda a noi il tuo Spirito
perché, rispondendo al tuo appello
nella libertà e nella gioia,
possiamo formare una comunità povera
di figli tuoi e fratelli di Cristo
a completo servizio della gioventù povera,
e perché sappiamo
non mettere mai la nostra fiducia
nella grandezza dei mezzi esterni,
ma rimanere sempre umili
e ricercare le forme di azione più semplici.
Per Cristo nostro Signore.

[2] Cf *Apostoli per i giovani,* cit., p. 176-177.

Art. 90 - SENSO ESCATOLOGICO

Con il suo spirito di povertà il Salesiano apre ai giovani la speranza dei beni futuri, testimoniando che non ha qui dimora permanente [1] e che il suo tesoro è nel cielo.[2]

Vivendo in mezzo al mondo, ma usando del mondo come se non ne usasse,[3] egli giunge a quella libertà che lo riscatta da ogni disordinata preoccupazione, gli consente di mettersi nel giusto rapporto con le realtà terrene e lo rende più disponibile per gli uomini suoi fratelli.

[1] Cf *Ebr* 13,14. [2] Cf *Mt* 6,20; 19,21. [3] Cf *1 Cor* 7,31.

Le due Sottocommissioni della castità e della povertà hanno avuto la medesima ispirazione: esse terminano il loro capitolo con un articolo escatologico, un po' come una predicazione che si rispetta si chiude con il ricordo del cielo e della vita eterna.

Il contenuto è magnifico ed offre due considerazioni sulla povertà, segno dei beni futuri e libertà rispetto ai beni presenti. Al riguardo tuttavia si possono ripetere le osservazioni fatte per l'articolo 80.

Il valore escatologico di ogni povertà religiosa è innegabile, ma si esprime in gradi differenti secondo i tipi di vita consacrata. Esso trova la sua piena misura presso i contemplativi e i monaci, chiamati allo spogliamento radicale centrato visibilmente sulla trascendenza del Regno, mentre è meno forte presso i religiosi dediti alle opere apostoliche e caritative: non abbiamo appena detto all'articolo precedente che i Salesiani accettano « il possesso dei mezzi richiesti dal (loro) lavoro »? Dire che il nostro stile di vita « apre ai giovani la speranza dei beni futuri », non è fare un'affermazione molto audace?

Il nostro articolo cita in nota quattro riferimenti al Nuovo Testamento. È un indice che il suo contenuto avrebbe avuto il suo posto normale in testa al capitolo,

nella presentazione del valore evangelico della nostra povertà. In modo particolare il secondo tema della libertà e disponibilità del salesiano povero ripete quanto affermava il primo articolo: « Ci liberiamo dalla sollecitudine dei beni terreni e... ci doniamo pienamente al servizio del Vangelo ».

Ci si può rammaricare che il capitolo non termini, come suggeriva il progetto di San Tarcisio, con un articolo sulla povertà come « disposizione spirituale fondamentale ». Se è vero infatti che il voto e la virtù della povertà riguardano immediatamente l'uso dei beni materiali, non è men vero che si radicano in un atteggiamento molto più profondo di povertà di fronte a tutte le realtà terrene e soprattutto di fronte a se stessi: « Beati i poveri in spirito! ». Il testo di San Tarcisio aveva certo bisogno di essere condensato, ma aveva forse anche qualche valore salesiano da suggerire, non fosse altro, lo spirito di infanzia: « Queste diverse forme di povertà approfondiscono in noi una disposizione spirituale di fondo: la " povertà " che sola ci apre le porte del Regno. Creati, peccatori, " servi inutili ", siamo di fronte al Padre celeste in atteggiamento di dipendenza radicale e di confidenza assoluta: tutto aspettiamo dal suo amore fedele e dalla sua grazia sovrabbondante. E come in Don Bosco, la nostra azione stessa si appoggia su questa speranza: essa ci dà l'audacia dei veri apostoli.

Questo atteggiamento si riflette anche nelle nostre relazioni umane. Essere povero significa non credersi il detentore esclusivo della verità o della cultura e saper scoprire le ricchezze degli altri: donde il dialogo, con il suo dare e ricevere. Significa anche non ritenersi indispensabile alla riuscita di un'opera, ed essere quindi pronto, quando Dio lo chiede, ad andare verso altre pecore, quelle del Signore, non le nostre (cf *Gv* 21,16) ».

CAPITOLO XII

LA NOSTRA OBBEDIENZA

Il capitolo sull'obbedienza è uno di quelli in cui si manifesta più esplicitamente la preoccupazione di unire i valori e le esigenze nuove ai valori tradizionali. Un attento raffronto tra il cap. V delle Costituzioni del 1966 e il cap. XII di quelle del 1972 ne fa vedere lo stretto rapporto.

Costituzioni del 1966, cap. V, (9 articoli).[1]

A) Il voto di obbedienza:

— Sua motivazione e significato biblico: *art. 40.*
— Suo aspetto canonico: oggetto e circostanze: *art. 41-42.*

B) La virtù dell'obbedienza praticata personalmente:

— Suo campo di esercizio: *art. 43.*
— Suo stile salesiano di esercizio: *art. 44-45-46.*
— Rendicondo al superiore, a base di confidenza: *art. 47-48.*

Costituzioni del 1972, cap. XII (8 articoli).

A) Aspetti fondamentali dell'obbedienza e autorità:

— Aspetto evangelico e carismatico: *art. 91.*
— Aspetto canonico del « voto »: *art. 92.*
— Aspetto salesiano (stile particolare): *art. 93.*

B) L'obbedienza della comunità salesiana:

— Insieme davanti alla volontà di Dio: *art. 94.*

[1] Cf F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966,* cit., I, p. 136-163.

C) L'obbedienza personale del salesiano:

— Fatta con libertà attiva e con fede: *art. 95.*
— Rendiconto-colloquio a base di fiducia: *art. 96.*
— Accordo tra doni personali e obbedienza: *art. 97.*

D) Altro aspetto evangelico dell'obbedienza:

— Fecondità della « morte » nell'obbedienza: *art. 98.*

Tutto il contenuto delle antiche Costituzioni è passato nelle nuove, eccetto l'articolo 48 che specifica il contenuto del rendiconto (entrato nelle Costituzioni solamente nel 1923). In base al magnifico testo del *PC* (n. 14) sono stati introdotti e sottolineati degli aspetti nuovi:

— un più netto inserimento dell'obbedienza nel mistero di Cristo, il che significa insistenza sul suo necessario clima di fede (art. 91 e 98);

— un ampio spazio dato ai valori personali: libertà interiore, ed esteriormente iniziativa e corresponsabilità; principi per l'accordo tra doni personali e obbedienza (art. 95 e 97);

— la novità più tipica è senza dubbio l'aspetto comunitario: « Il cambiamento di prospettiva principale sta nel fatto che l'obbedienza non è più considerata primariamente come rapporto « suddito-superiore », ma come rapporto « Dio-comunità ».[2] Tutta la comunità è obbediente (art. 94), ma è pure elemento di interpretazione della volontà di Dio (art. 91c; 97);

— ciò comporta aspetti nuovi anche per il compito del superiore (viene completato quanto è stato detto nell'art. 54: *Il superiore nella comunità*);

— lo spirito salesiano poi pervade tutto il capitolo, specialmente gli art. 91, 93 e 96.

[2] Don G. Colli, *Linee di rinnovamento della Congregazione*, conferenza ciclostilata, Roma 1972, p. 22.

La redazione attuale è frutto di un lavoro paziente. Il testo è stato progressivamente migliorato attraverso cinque stesure. Quello primitivo, lungo e diffuso, è stato alleggerito ed è risultato più chiaro. Questo anzi è uno di pochi capitoli che abbia avuto notevoli ritocchi tra la penultima e l'ultima stesura.[3]

Il documento corrispondente degli *Atti CGS* è molto buono e chiarisce e completa i diversi articoli del nostro capitolo (*Doc. 12,* nn. 624-656).

[3] La stesura del 2 dicembre (prima votazione) constava di 99 righe per 11 articoli. Quella del 17 dicembre (votazione definitiva) aveva solo più 54 righe per 8 articoli: preoccupazione di essere concisi e di evitare i doppioni (l'estrema concisione ha talvolta velato lo sviluppo logico del pensiero). Questo fenomeno pone il problema del senso e della validità di una prima votazione.

« ... annientò se stesso, prese la forma di schiavo, fattosi simile agli uomini, e presentatosi nel sembiante come uomo umiliò se stesso, fattosi obbediente fino a morte, e a morte di croce » (Fil 2,7-8).

Art. 91 - SEGUIRE CRISTO OBBEDIENTE

« Il nostro Salvatore ci assicurò di essere venuto sulla terra per fare non la propria volontà, ma la volontà del Padre suo che è nei cieli ».[1]

Con la professione di obbedienza noi consacriamo a Dio la nostra volontà nella Congregazione Salesiana e riviviamo nella Chiesa l'obbedienza di Cristo nell'adempimento del disegno di salvezza del Padre.

Docili allo Spirito Santo e attenti ai segni che Egli ci dà attraverso gli eventi, noi prendiamo il Vangelo come « regola suprema »[2] di vita, le Costituzioni come via sicura, i Superiori e le comunità come quotidiani interpreti della volontà di Dio.

[1] *Cost.* (ed. 1966) art. 40. [2] *PC* 2.

Scopo di questo primo articolo è quello di fondare evangelicamente l'obbedienza e rilevarne così il senso più profondo. I nn. 627-631 degli *Atti CGS* ne sono un buon commento. Scopriamo due linee di pensiero.

§ 1.2. Aderire al Padre come Cristo, nella linea della missione salesiana

Come la castità consacrata consiste nell'uso evangelico delle proprie forze corporali ed affettive, e la povertà nell'uso evangelico dei beni materiali, così l'obbedienza religiosa consiste nell'uso intensamente evangelico della libertà. Rinunciare, in un clima di fede viva, a condurre da solo la propria vita ed accettare filialmente di fare la volontà di Dio Padre e di inserirsi nel suo disegno di salvezza, è l'obbedienza di ogni cristiano. La

nostra obbedienza di religiosi consiste nel vivere questo mistero in condizioni particolari, « in maniera più costante e sicura », dice il Concilio (*PC* 14a). « Con la professione di obbedienza noi consacriamo a Dio la nostra volontà nella Congregazione salesiana »: *questa frase centrale* del nostro articolo indica da una parte il carattere di totalità della nostra adesione alla volontà del Padre (« consacriamo »), d'altra parte il contesto in cui abbiamo scelto di proclamarla e di viverla (« professione... nella Congregazione »). La formulazione si ispira al *Perfectae Caritatis:* « Con la professione di obbedienza i religiosi offrono a Dio la piena dedizione della propria volontà come sacrificio di se stessi »: la « consacrazione » della nostra volontà deve essere quindi intesa come un eminente atto di culto che glorifica Dio e giova alla salvezza del mondo.

Di questa obbedienza *Cristo Gesù* è il modello e la sorgente sempre viva. Il nostro testo l'afferma tre volte. Cita da prima la frase che anche Don Bosco aveva messo nelle Costituzioni, nel primo articolo del capitolo sul voto di obbedienza: essa evoca le affermazioni evangeliche dove Gesù riassume il proprio essere e la propria vita proclamandosi Figlio e perfetto servitore del Padre.[1] Poi il testo scritturistico con cui si apre il capitolo mette quindi in rilievo il mistero di suprema obbedienza che sottende la morte redentrice di Gesù: è il celebre passo dell'epistola ai Filippesi: « obbediente fino a morte di croce ». Infine si dice che oggi « riviviamo nella Chiesa l'obbedienza di Cristo »: il pensiero va oltre affermando che Cristo, sempre vivo, continua ad obbedire al Padre attraverso la Chiesa e i suoi membri battezzati. Non si sottolinea mai abbastanza l'importanza di questa visuale fondamentale: noi obbediamo a motivo di Gesù, come lui e in lui. Una frase degli *Atti CGS* lo dice magnificamente: « Dalla nostra inserzione battesimale nel Cristo e nell'amore che lo unisce al Pa-

[1] Cf *Gv* 6,38; poi 4,34; 5,30; *Ebr* 10,7; *Sal* 39,9.

dre e ai fratelli trae la sua vera origine la nostra obbedienza » (n. 627). Essa crollerebbe fuori di un clima di fede.

A chi si riferisce l'espressione « nell'adempimento del disegno di salvezza del Padre »? A Cristo obbediente? Ovvero a noi che riviviamo la sua obbedienza? Il ricorso alle stesure anteriori ci fornisce la risposta: « La nostra Società vuole vivere nello spirito evangelico l'obbedienza redentrice di Cristo e della sua Chiesa, nell'adempimento *della missione ricevuta,* ordinata al disegno e alla gloria del Padre ».[2] Si tratta dunque della nostra obbedienza in quanto ci inserisce nel disegno di salvezza e ci permette di lavorarvi efficacemente. A torto, secondo noi, l'ultima stesura ha lasciato cadere una precisazione assai utile: la nostra maniera concreta di partecipare al disegno di salvezza è quella di essere fedeli alla *missione specifica* che come salesiani abbiamo ricevuto da Dio. Ad ogni modo, qui viene messo in rilievo un aspetto importante dell'obbedienza: quando con essa noi aderiamo interamente alla volontà del Padre, noi non ci sottomettiamo a una specie di Tiranno, ma entriamo nelle intenzioni di amore di Colui che salva il mondo. Per questo, obbedire a Dio significa necessariamente servire i fratelli. Si vede così come l'obbedienza sta al centro stesso della nostra vocazione apostolica: è ordinata alla nostra missione giovanile, popolare e missionaria.

§ 3. Accettare gli strumenti precisi della volontà di Dio

L'ultimo paragrafo sintetizza il contenuto di un testo che, fino all'ultima stesura, formava un articolo a parte. Esso sviluppa l'aspetto secondo cui la nostra obbedienza viene esercitata « nella Congregazione salesiana ». Il problema difficile, infatti, non è sempre quello

[2] Cf le stesure dell'articolo 1 negli schemi del 30 luglio, 8 settembre, 22 ottobre, e con qualche ritocco anche in quello del 2 dicembre.

di aderire di cuore alla volontà del Padre; sovente è quello di conoscere questa volontà, di sapere attraverso quali segni incontrarla e con quali strumenti interpretarla. Don Bosco ci dice: « Il voto di obbedienza è appunto diretto ad *assicurarci* che noi facciamo la santa volontà di Dio ».[3]

Quali sono per noi gli strumenti di una « sicura » adesione alla volontà del Padre? In primo luogo il *Vangelo,* dove troviamo esposta l'obbedienza perfetta di Gesù. Certamente, esso è valido per tutti i cristiani, ma il Concilio ha creduto bene ricordare che esso rimane a fortiori la « regola suprema » di tutti i religiosi. Vengono poi le *Costituzioni,* approvate dalla Chiesa precisamente come via valida di santità, come dirà l'art. 200: « La Chiesa assicura l'autenticità della via evangelica che abbiamo scelto ».

Vangelo e Costituzioni sono degli orientamenti oggettivamente sicuri. Però devono essere confrontati con la storia e applicati alla realtà concreta. Essi quindi non bastano. Hanno bisogno di coscienze vive che, all'occorrenza, li interpretino e precisino. Intervengono perciò anche « i Superiori e le comunità ». Secondo gli *Atti CGS* « in questo ambito (spirito e missione della Congregazione) hanno un ruolo proprio, come segno molto concreto del volere divino per noi, la comunità a tutti i livelli e i superiori che la guidano responsabilmente nella fedeltà al Vangelo, alla Chiesa e alle Costituzioni ».[4] Si noti l'intervento, prima sconosciuto nei testi ufficiali, della comunità (che deve sempre essere intesa come includente la presenza del suo o dei suoi superiori). Ciò che la comunità ispettoriale o locale, nelle condizioni legittime previste, decide, sceglie o interpreta è quindi per ciascun membro una indicazio-

[3] *Costituzioni* 1966, art. 40. L'espressione si trova nel *PC* 14a « securius Voluntati salvificae uniuntur ».

[4] Testo definitivamente votato il 4 dicembre. Stesura del 2 dicembre, n. 14. *Atti CGS,* n. 631, testo leggermente ritoccato.

ne provvidenziale della volontà del Padre. Non si deve minimizzare questo ruolo della comunità fraterna. Esso non sopprime, bensì alleggerisce, il compito del superiore, il cui intervento resta necessario in modo particolare per la soluzione dei problemi più personali di ciascun membro.

Questa parte principale del paragrafo 3 è preceduta da due espressioni: « Docili allo Spirito Santo, e attenti ai segni che Egli ci dà attraverso gli eventi ». Questa costruzione grammaticale, adottata per motivi di concisione, non è forse molto felice, perché rischia di restringere la visuale esposta precedentemente. Sembra dire che Vangelo, Costituzioni, superiori e comunità intervengono per guidarci *soltanto nei casi* in cui ci troviamo di fronte ad avvenimenti-segni di carattere nuovo e non facili da interpretare, mentre di fatto il Vangelo e le Costituzioni intervengono nello svolgersi ordinario dei giorni e della vita e sono sufficienti per orientare la coscienza di ciascuno. L'importante è non cadere nell'andazzo, e restare aperti agli appelli spesso imprevisti dello Spirito. Anche questo fa parte dell'obbedienza, che è fedeltà a un Dio il quale parla non solamente attraverso dei comandi di portata generale, ma anche attraverso la vita. Era necessario che questo *dinamismo* della nostra obbedienza fosse richiamato fin dal primo articolo, in corrispondenza con quanto è stato affermato all'articolo 43 come uno dei caratteri dello spirito salesiano.

Forse la stesura primitiva aiuterà ad interpretare rettamente quest'ultimo paragrafo: « Il Vangelo è la nostra regola suprema. Le Costituzioni ne tracciano una via pratica e sicura ». Questo per l'ordinario. « Ma nel corso della storia e nelle situazioni concrete, non sempre possiamo cogliere con immediatezza la volontà precisa di Dio su di noi. Tutti insieme, superiori e confratelli responsabili..., ci manteniamo in atteggiamento di docilità allo Spirito Santo e ai segni che ci dà: gli appelli del popolo di Dio e del mondo, e le aspirazioni

più evangeliche che si manifestano tra di noi ».[5] È allora che « i Superiori e le comunità (diventano) quotidiani interpreti della volontà di Dio ».

O Signore,
manda a noi il tuo Spirito d'amore e di verità
perché con la sua luce
e con l'aiuto delle Costituzioni,
dei superiori e della comunità,
possiamo leggere i segni molteplici e complessi
della tua santa volontà,
e con la tua forza
possiamo viverla pienamente,
unendo nell'amore l'obbedienza
con la libertà dei figli di Dio,
ad imitazione del Figlio tuo
obbediente fino alla morte per la nostra salvezza.
Lui che vive e regna nei secoli dei secoli.

[5] Stesura del 30 luglio, 8 settembre e 22 ottobre; ancora riconoscibilissima nella stesura del 2 dicembre (accettata in prima votazione il 4 dicembre). Cf anche *Atti CGS*, n. 630-631.

Art. 92 - VOTO DI OBBEDIENZA

Sotto il voto di obbedienza cadono le prescrizioni del legittimo superiore, quando questi comanda coll'intenzione esplicita di obbligare in forza del voto, nelle cose che direttamente o indirettamente concernono l'osservanza delle Costituzioni.

Soltanto i Superiori Maggiori e i Direttori possono comandare in tal forma; ma lo facciano raramente e con prudenza, e solo quando lo richiede qualche grave ragione.

Sono stati riuniti qui gli aspetti canonici del « voto » di obbedienza, negli stessi termini degli antichi articoli 41 e 42, leggermente semplificati.[1] Il primo paragrafo riguarda il religioso tenuto ad obbedire, il secondo il superiore incaricato di comandare (ma sottomesso egli pure al superiore da cui dipende). L'obbedienza richiesta « in forza del voto » intende vincolare gravemente la coscienza davanti a Dio, davanti alla Chiesa e davanti alla Società. Per questo è circoscritta da condizioni precise.

Da parte del religioso, occorre che l'ordine gli venga dato dal legittimo superiore esplicitamente a questo titolo, e che verta sulle Costituzioni stesse o su qualche cosa che è richiesto perché le Costituzioni siano osservate (« indirettamente »).

Da parte del superiore, si precisa a che titolo può comandare e il modo di procedere. « Superiori maggiori » designa il Rettor maggiore, gli ispettori e i loro vicari.[2] « La grave ragione » spiega la prudenza necessaria e la rarità di un simile intervento.

[1] Vedi il commento di questi due articoli in F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966,* cit., I, p. 140-143.

[2] Cf art. 138 e 175.

È evidente che questo punto di vista canonico indica un minimo oltre il quale il religioso mancherebbe gravemente all'obbedienza promessa. Avendo « consacrato a Dio la sua volontà » per « rivivere l'obbedienza di Cristo », egli ordinariamente non ha bisogno di ordini formali: il suo dinamismo interiore lo porta a ricercare dappertutto e sempre ciò che piace a Dio.

Art. 93 - STILE SALESIANO DELL'OBBEDIENZA E DELL'AUTORITÀ

Obbedienza e autorità sono esercitate in spirito di famiglia, in cui le relazioni reciproche si ispirano a fiducia e serenità.

Il superiore orienta, guida e incoraggia, facendo uso discreto della sua autorità. Tutti i confratelli collaborano con un'obbedienza schietta, pronta, eseguita con animo ilare e con umiltà.

La disponibilità e l'obbedienza in spirito di carità sono principio di coesione e garanzia di continuità della Congregazione, via di santità, fonte di energia nel lavoro, di gioia e di pace.

Dal punto di vista del « diritto » passiamo ora a quello assai più ricco dello « spirito ». Vi sono due parti in questo prezioso articolo: pratica dello stile salesiano e suoi frutti.

§ 1.2. Modo salesiano di comandare e di obbedire

Tre frasi presentano le caratteristiche propriamente salesiane dell'insieme delle relazioni obbedienza-autorità, della maniera di comandare da parte dei superiori e di obbedire da parte dei confratelli. Non ci si meravigli di trovare qui delle formulazioni vicine a quelle già incontrate nell'articolo 46 sullo « spirito di famiglia » e negli articoli 50-54 su « la comunità fraterna ».

Un'atmosfera comune avvolge, presso di noi, sia l'obbedienza che l'autorità, sia l'obbedienza personale che l'obbedienza comunitaria. Qui essa viene caratterizzata globalmente come uno « stile di famiglia » a base di confidenza, o come uno « stile di carità » come si dice più avanti. Non si sorvoli troppo facilmente su questa affermazione, quasi si trattasse di una cosa molto comune: la soluzione pratica fondamentale dei problemi di autorità e obbedienza si trova precisamente qui (dato che, secondo l'articolo 46, il nostro spirito di famiglia

si basa anche sulla fede). Si deve insistere sul « reciproche »: confidenza del salesiano nel suo superiore e confidenza del superiore nei suoi confratelli: « mutua confidenza », diceva l'articolo 46. Non basta la stima proveniente da una sola parte. Non c'è riuscita e felicità se non nell'incontro di due stime e di due sforzi positivi: « Io so che tu sei un buon superiore; ed io so che tu sei un buon salesiano ». Ciascuno deve prender coscienza della portata del suo intervento: concedere la propria stima e meritare quella del fratello. La confidenza mutua esclude ogni aggressività e crea la « serenità », perché ciascuno sa di poter contare sull'altro, come in una vera famiglia.

La caratteristica salesiana dell'*autorità del superiore* è abbastanza sorprendente: è la discrezione! A tutta prima, infatti, si potrebbe credere che il compito specifico e principale di un superiore sia quello di « comandare ». Invece non è così. Guai al superiore (e alla sua comunità) che, una volta nominato, si dicesse: « Ora vediamo: quali ordini debbo dare? ». L'articolo 54 ci ha descritto il superiore salesiano come un « fratello tra fratelli » incaricato di agire da « padre, maestro e guida spirituale ». La sua attività principale è quindi di « animazione »: « orienta » come maestro ricco di dottrina spirituale, « guida » come primo responsabile ricco di zelo e di prudenza pastorale, « incoraggia » come padre e fratello ricco di affetto. Quest'azione è tale da rendere inutili frequenti interventi di autorità: illuminata e guidata, la comunità o il confratello trovano da se stessi il loro cammino. L'articolo seguente dirà che il superiore comanda « quando occorre ».

Quali qualità deve mettere in gioco quando deve effettivamente comandare? Un articolo delle prime stesure cercava di dirlo: è stato soppresso tra le due votazioni finali.[1] Ne rimangono alcuni rapidi accenni negli

[1] Infatti le prime quattro stesure comprendevano anche un articolo speciale, in due parti, intitolato: « L'esercizio evangelico dell'autorità ». Il suo mantenimento ebbe una larga

articoli che seguono. Ci si riferirà quindi soprattutto alle indicazioni date negli *Atti CGS*, nn. 644-645 e 650, poi agli articoli 125-127 delle Costituzioni (« Principi generali del governo »), dove si è parlato della « natura del servizio reso dall'autorità », ed infine agli articoli 154, 157 e 159 dei *Regolamenti* che descrivono il ruolo del direttore locale.

La caratteristica salesiana dell'*obbedienza* è la prontezza, segnata dalla preoccupazione di « rispondere » all'ordine del superiore. È un compito di « collaborazione ». La frase che l'esprime è fatta di espressioni care a Don Bosco. Essa riprende in parte l'articolo 44 delle antiche Costituzioni: « Ognuno obbedisca al proprio Superiore, considerandolo in ogni cosa qual padre amantissimo, e obbedendogli senza riserva alcuna, prontamente, con animo ilare e con umiltà... », precisato ancora all'articolo 45: « Nessuno obbedisca resistendo... ». L'unica parola nuova è « schietta », che richiama la chiarezza della risposta e traduce l'antico « senza riserva alcuna ». L'espressione « con animo ilare » non vuol dire che si debba necessariamente obbedire, in ogni occasione, con un largo sorriso (tanto meglio se ciò accade!); essa equivale a « con buon animo » e richiama l'« hilarem » di san Paolo, come dice chiaramente Don Bosco stesso nell'introduzione alle Costituzioni: « Ubbidite volentieri e prontamente. ... La vera ubbidienza...

approvazione dal voto sondaggio n. 31 del 19 dicembre e il suo testo fu approvato dal voto del 4 dicembre (stesura del 2 dicembre, art. 8-9). Tuttavia la Sottocommissione lo soppresse dietro richiesta della *Commissione Costituzioni e Regolamenti*, per non ripetere cose già dette nel capitolo sulla comunità fraterna o da dire nel capitolo sui principi generali di governo. Questo motivo era validissimo. Rimane tuttavia una domanda: Si è avuta sufficiente consapevolezza della diversità dei punti di vista? Il capitolo sulla comunità fraterna considera il ruolo del superiore nel suo insieme. Il capitolo sull'obbedienza restringe la sua visuale alla sua azione di « autorità » che comanda. L'articolo soppresso dava degli elementi, forse utili, di una spiritualità del comando, nello spirito del *PC* 14c.

consiste nel far con buon animo qualunque cosa ci sia comandata... *imperocché*, scrive san Paolo, *Dio ama l'allegro donatore: « Hilarem enim datorem diligit Deus »* (*II Cor* 9,7).[2] Tale è dunque l'obbedienza salesiana: essa sgorga dal più profondo dell'essere e realizza, da parte sua, quanto diceva l'articolo 46 dello spirito di famiglia: « Le relazioni vengono regolate non tanto dal ricorso alle leggi quanto dal movimento del cuore e della fede ». Questa prontezza cordiale a obbedire al superiore non si spiega se non come un aspetto della prontezza a obbedire a Dio stesso con un amore coraggioso. Don Bosco aggiungeva che essa è anche ispirata dalla preoccupazione filiale di alleggerire il grave peso del superiore.[3]

§ 3. I frutti di questo stile di obbedienza

Quest'ultimo paragrafo è come un incoraggiamento a mantenere questo spirito salesiano, partendo dalla descrizione dei suoi importanti vantaggi. Si sarebbe potuto attribuirli all'esercizio salesiano sia dell'autorità che dell'obbedienza. Le fonti utilizzate spiegano perché ci si è messi soltanto dal punto di vista della obbedienza disponibile. I vantaggi descritti si ripartiscono in due serie: per la Società salesiana e per ciascuno dei suoi membri.[4]

Coesione della nostra Società e garanzia della sua continuità: questi due frutti dell'obbedienza salesiana sono stati messi in risalto da Don Bosco stesso in una conferenza di interesse tutto particolare, tenuta ai confratelli l'11 marzo 1869, di ritorno da Roma dove ave-

[2] *Ibidem*, p. 28; p. 126. Cf anche *MB* IX, 575.

[3] *Introd. alle Costit.*, ed. 1966, p. 28 con la citazione in latino; ed. 1972, *Appendice*, p. 237.

[4] Le quattro prime stesure parlavano soltanto della gioia e pace del salesiano obbediente. Ciò che precede è stato aggiunto nell'ultima stesura del 17 dicembre.

va ottenuto finalmente l'approvazione ufficiale della Congregazione. La Sottocommissione si è ispirata con discrezione a questo testo riportato nel volume IX delle *Memorie biografiche*.[5] Ivi Don Bosco applica alla Congregazione salesiana l'immagine paolina del corpo, che ha una sola testa con membra o funzioni diverse e complementari (= « coerenza »): « Se questo corpo, che è la nostra Società, sarà animato dallo spirito di carità e guidato dall'ubbidienza, avrà in sé il principio della propria sussistenza e l'energia a operare grandi cose a gloria di Dio, al bene del prossimo ed a salute dei suoi membri ». In questo medesimo senso leggiamo già all'articolo 51: « L'obbedienza ci anima insieme nella ricerca e nella realizzazione della volontà di Dio ».

Per ciascun membro della Società, l'obbedienza è « via alla santità »: lo fa aderire al volere di Dio e lo pone al suo giusto posto per la realizzazione della missione salesiana, nella quale, secondo l'articolo 2, « troviamo la via della nostra santità ». L'obbedienza è anche « fonte di energia nel lavoro » perché dà libero accesso in noi alla grazia di Dio e perché ci dà la sicurezza di essere là dove Dio ci vuole. Infine essa è « fonte di gioia e di pace »: Don Bosco l'ha promesso quasi in forma solenne: « Se voi eseguirete l'ubbidienza nel modo suindicato, io vi posso accertare in nome del Signore che passerete in Congregazione una vita veramente tranquilla (pace) e felice (gioia) ».[6]

Diciamo in sintesi che il clima salesiano facilita, semplifica e rende amabile l'esercizio tanto della autorità quanto dell'obbedienza.

Perché nella nostra Congregazione
obbedienza e autorità
siano sempre esercitate
in uno stile di famiglia,
nella fiducia e nella serenità, ti prego, Signore.

[5] Specialmente alle pagine 573 e 575. Cf *Atti CGS*, n. 648 e finale del n. 650.
[6] *Introd. alle Costit.*, ed. 1972, *Appendice*, p. 237.

Art. 94 - OBBEDIENZA COMUNITARIA

Nella comunità tutti obbediscono, pur con compiti diversi. In cose di rilievo, cerchiamo insieme la volontà del Signore con fraterno e paziente dialogo. La decisione in molti casi emerge dalla convergenza delle vedute. Il Superiore ascolta i confratelli, tiene conto del loro parere, e, quando occorre, prende le decisioni opportune.

Tutti ci impegniamo attivamente nell'esecuzione in sincera collaborazione, anche quando i propri punti di vista non sono stati accolti.

Nell'ascolto della Parola di Dio e nella celebrazione dell'Eucaristia esprimiamo e rinnoviamo la nostra comune dedizione al volere divino.

I due articoli precedenti ci davano i valori tradizionali dell'obbedienza. Ora due altri integreranno i nuovi valori legittimi. Anzitutto l'aspetto « comunitario » dell'obbedienza (reale quanto l'aspetto collettivo della povertà, considerato nel capitolo precedente). La distinzione tra « superiore e altri confratelli » è superata da un'altra realtà più fondamentale: la comunità come tale è una comunità che obbedisce: Dio ha su di essa il suo disegno, le è affidata una missione, essa esiste per ricercare e compiere la volontà concreta che Dio ha su di essa. Lo dice brevemente la prima frase: la diversità dei compiti si fonde nell'unità di questa sottomissione a Dio. Partendo di qui l'articolo si sviluppa in due parti: comportamento della comunità nelle « tappe » della sua obbedienza, sorgenti liturgiche di questo comportamento.

§ 1.2. Le tre tappe dell'obbedienza corresponsabile

Si potrà leggere un commento autorevole di questi paragrafi nelle due pagine e mezza che gli *Atti CGS* dedicano a questo argomento (nn. 633-637). « In cose di

rilievo »: questa formula suppone che nella vita quotidiana i membri della comunità, ciascuno al proprio posto, eseguiscano il loro compito sapendo che esso corrisponde al volere del Padre. È inutile radunare la comunità per decidere su cose pratiche di competenza delle diverse funzioni. Ma la corresponsabilità entra in gioco in una maniera più diretta quando, in presenza di circostanze nuove, di problemi seri che interessano la comunità come tale, o qualcuno dei suoi membri, o il lavoro che essa compie, la volontà di Dio non appare subito ed ha bisogno di essere chiarita. È allora che i membri devono, insieme, mostrarsi « docili allo Spirito Santo e attenti ai segni che Egli ci dà » (art. 91).

La prima tappa è quella della *ricerca.* Un tempo si era inclini a pensare che soltanto il superiore godesse di lumi dall'alto. Oggi appare chiaro che Dio può servirsi di altre mediazioni e parlare attraverso la voce di un confratello « ordinario » o attraverso la convergenza della comunità. Per questo non si può risolvere tutto fin dall'inizio. Bisogna « cercare insieme », in un clima fraterno, franco e paziente, in un dialogo reale dove ciascuno può recare il proprio contributo. L'importante è che tutti siano davvero alla ricerca di ciò che Dio vuole, in un atteggiamento interiore di distacco, e quindi che nessuno voglia « imporre » la propria idea.

La seconda tappa è quella della *decisione.* « In molti casi essa emerge dalla convergenza delle vedute », dice il nostro articolo. « In molti casi »: infatti se tutti gli elementi della comunione fraterna salesiana entrano in gioco (medesimo spirito, medesima sollecitudine del bene comune, medesimo zelo preoccupato di una reale efficacia), è normale che le divergenze di partenza a poco a poco si riducano. In questo movimento verso l'unità, il superiore ha la sua parte da compiere: guidare i suoi confratelli, educarli a uno sguardo di fede,[1] aiutare ciascuno ad esprimersi, orientare e far convergere al massimo, approvare l'accordo raggiunto: è quanto

[1] Cf Paolo VI, *ET* 25.

gli chiedeva già l'articolo precedente. Egli interverrà in virtù della sua autorità secondo « l'opportunità », ogni volta che sarà necessario per il bene della comunità e della sua missione, e tenendo conto il più possibile del parere di tutti, senza tuttavia essere legato da una maggioranza.[2] Su questo punto il testo dell'articolo si è ispirato al *Perfectae Caritatis:* « I superiori ascoltino volentieri i membri e promuovano l'unione delle loro forze per il bene dell'istituto e della Chiesa, pur rimanendo ferma la loro autorità di decidere e di comandare ciò che deve farsi ».[3]

Viene allora la terza tappa, dell'*esecuzione.* Qui soprattutto è in gioco la leale corresponsabilità e la stessa obbedienza. È inevitabile che in parecchi casi la decisione presa da una larga maggioranza o dal superiore non coincida, o non coincida interamente, con le vedute o con i desideri di ciascuno. Il salesiano obbedisce allora « attivamente », di « buon animo », nel duplice desiderio di aderire a quella che è sembrata la volontà di Dio, e di contribuire positivamente alla riuscita della fraternità e del lavoro comune.

§ 3. Le sorgenti liturgiche dell'obbedienza corresponsabile

L'ultimo paragrafo è della massima importanza, anche se riprende la sostanza di due articoli del capitolo *« Comunità orante »* (art. 59 e 61). Esso indica la maniera in cui la comunità esprime visibilmente e nutre la sua realtà quotidiana di « comunità obbediente ». Nello stesso tempo è un nuovo invito a restare fedeli a questi procedimenti vitali.

Ascoltare insieme, nella fede, la Parola di Dio significa che si accetta di essere insieme « informati » da essa per essere suoi servitori: « La Parola di Dio... è per noi... luce per conoscere la volontà di Dio e forza per

[2] Cf *Atti CGS*, n. 635.

[3] *PC* 14c. Cf anche il bellissimo n. 25 della *Evangelica Testificatio*, richiamato nei nn. 632 e 634 degli *Atti CGS*.

vivere in fedeltà la nostra vocazione » (art. 59), tanto più che abbiamo adottato « il Vangelo come regola suprema di vita » (art. 91). Si potrebbe dire, sotto questo aspetto, che la comunità deve farsi « mariale », unirsi all'obbedienza perfetta di Maria, la serva del Signore, e prolungarla dicendo: « Mi sia fatto secondo la tua parola! ». Questo ascolto comune della Parola esiste di fatto? Ciascuna comunità deve determinarne le modalità.

Ma l'atto per eccellenza di sottomissione a Dio, la proclamazione più viva di « comune dedizione al volere divino » è senza dubbio la celebrazione dell'Eucaristia. « La comunità vi celebra in pienezza il mistero pasquale » (art. 61): in spirito di offerta sacerdotale, essa si unisce dunque alla obbedienza perfetta di Cristo « fino alla morte di croce ». È il punto di appoggio vitale per « rivivere questa obbedienza » (art. 91) nel concreto dell'esistenza quotidiana ed accettarne le esigenze talvolta « crocifiggenti ».

O Dio nostro Padre, concedi a noi
di essere una comunità autentica di fede
e di obbedienza.
Fa' che ascoltiamo la tua Parola in verità,
e celebriamo senza mentire la Pasqua del tuo Figlio.
Così sapremo cercare insieme la tua Volontà,
accettare la decisione presa alla tua Luce,
e realizzarla nelle nostre vite
in una collaborazione sincera,
alla sola tua gloria, o Padre.
Per Gesù Cristo tuo Figlio e nostro Signore.

Art. 95 - OBBEDIENZA PERSONALE

Ciascuno obbedisce con spirito libero e cosciente della propria responsabilità, impegnandovi le sue « forze di intelligenza e di volontà, i doni di natura e di grazia »;[1] obbedisce con fede, riconoscendo nel superiore un aiuto e un segno che Dio gli offre per far conoscere la sua volontà.

[1] *PC* 14b.

Tre articoli sono dedicati a descrivere le caratteristiche e le circostanze più tipiche dell'obbedienza personale. A dire il vero, questo primo avrebbe potuto essere combinato con la parte dell'articolo 93 che descrive l'obbedienza salesiana come « schietta, pronta... ». Qui sono presentati gli atteggiamenti più fondamentali, quelli che permettono di obbedire con la « prontezza » che si attende dal salesiano. Si riconoscono facilmente due linee di esigenze: si deve obbedire da uomo adulto, e da credente sincero.

1. Qualità umane dell'obbedienza

Il *Perfectae Caritatis* dichiara: « L'obbedienza religiosa, lungi dal diminuire la dignità della persona umana, la fa pervenire al suo pieno sviluppo, avendo accresciuta la libertà dei figli di Dio... I superiori reggano i sudditi come figli di Dio e con rispetto della persona umana, facendo sì che la loro soggezione sia volontaria... (Li) guidino in maniera tale che questi nell'assolvere i loro compiti e nell'intraprendere iniziative cooperino con un'obbedienza fattiva e responsabile » (14bc). Nella vera obbedienza entrano in gioco le più profonde virtù umane e vengono da essa sviluppate. La prima è la *libertà*. Contrariamente all'opinione corrente, che vede nell'obbedienza una virtù da bambini, si deve affermare che essa è in realtà *una virtù da adulti,* incompa-

tibile con una psicologia da minorenni. Obbedire è un atto di autonomia personale, che consiste nel dire interiormente sì a una ingiunzione riconosciuta accettabile ed accettata di fatto.[1] Il salesiano obbedisce dunque da uomo libero, che conosce le ragioni della sua obbedienza.

Seconda virtù umana: *il senso della responsabilità e dell'iniziativa.* Effettivamente è una seconda forma di esercizio della libertà, accettare l'ordine ricevuto e trasformarlo in compito personale dedicandovisi con tutte le proprie energie e rifiutando ogni atteggiamento passivo o meccanico. Se è vero che nell'iniziativa occorre dell'obbedienza, è pur vero che nell'obbedienza occorre dell'iniziativa. Anche questo è un aspetto dello spirito salesiano, affermato nell'articolo 43. Don Albera ha osservato: « (Bisogna) congiungere lo spirito di personale iniziativa con la debita sottomissione al superiore; da questo spirito appunto la nostra Società ritrae quella geniale modernità che le rende possibile di fare il bene richiesto dalle necessità dei tempi e dei luoghi ».[2]

2. Qualità soprannaturale dell'obbedienza

« La » qualità soprannaturale che include tutte le altre e che abbraccia le stesse qualità umane per maggiormente dinamicizzarle è evidentemente *la fede.* Tutti gli articoli precedenti lo suppongono o lo proclamano implicitamente. Chi vuol regolare la propria obbedienza soltanto in base a ragionamenti umani sfugge all'ob-

[1] « L'obbedienza è un atteggiamento da adulti non un atto infantile, come crede il mondo. Non si tratta affatto di rinunciare alla volontà e alla personalità, ma al contrario di volere fortemente il compiersi della volontà divina, preferendola ai nostri desideri » (*Atti CG XIX,* 1965, p. 85-86; ripreso senza indicazione della fonte in *Atti CGS,* n. 639. Cf anche la mia *Teologia della vita religiosa,* LDC 1974, p. 123-125.

[2] Circolare sulle vocazioni, 15 maggio 1921, *ACS,* n. 2, p. 4.

bedienza. In concreto la fede fa riconoscere nel superiore, al di là dei suoi limiti e difetti, uno degli aiuti che Dio ci offre per conoscere la sua volontà e in definitiva per significarla in maniera diretta.[3] Che in certe circostanze ciò comporti delle rinuncie e provochi talvolta anche delle difficoltà di coscienza è un fatto conosciuto. Gli articoli 97 e 98 recheranno al riguardo elementi di soluzione.

O Signore, concedi a noi
che la nostra obbedienza
sia sempre un atto di intelligenza,
di libertà e di responsabilità,
e insieme un atto di fede viva,
che ci permette di riconoscere nel superiore
un aiuto e un segno che ci offri
per conoscere la tua volontà.
Te lo chiediamo per Cristo nostro Signore.

[3] Cf *Atti CGS*, n. 650.

Art. 96 - COLLOQUIO COL SUPERIORE

Fedele alla raccomandazione di Don Bosco, ogni confratello si incontra con il superiore in un colloquio fraterno e frequente per il bene proprio e per il buon andamento della comunità. In esso tratta con piena confidenza della sua vita esteriore e, se lo desidera, della vita spirituale. È un momento privilegiato del dialogo.

Questo articolo è la diretta conseguenza del precedente, al punto che nelle prime tre stesure ne faceva parte come sviluppo dell'ultima frase. L'assemblea capitolare ha creduto bene farne un articolo a sé: [1] decisione pienamente giustificata per l'importanza stessa dell'argomento e per il fatto che le antiche Costituzioni gli consacravano non meno di due lunghi articoli. Del resto altri tre interventi dell'assemblea hanno testimoniato dell'interesse per questo tema: la scelta della nuova denominazione « colloquio » (più fraterno e meno amministrativo che non « rendiconto »), e la maniera di esprimerne la frequenza sia per l'insieme dei confratelli, sia per i confratelli in formazione.[2]

La brevità dell'articolo nasconde in realtà una grande ricchezza. Commentiamo un poco i quattro aspetti del colloquio che vi sono contemplati.[3]

1. Sua natura e suo clima

Si tratta di una realtà dove si esprime in maniera tipica lo spirito salesiano. Il confratello che va a trova-

[1] Quesito-sondaggio, n. 18 del 19 novembre.

[2] Quesiti-sondaggio, nn. 21-30 del 19 novembre, completati dai 4 quesiti del 2 dicembre.

[3] Si leggerà con profitto il commento dei due articoli 47-48 delle antiche *Costituzioni* sul rendiconto, del P. F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966, I,* cit., p. 152-160.

re il suo superiore per il colloquio è « fedele alla raccomandazione di Don Bosco ». Già nello schema primitivo delle Costituzioni, Don Bosco aveva previsto un articolo sulla totale confidenza col superiore, tanto da aprirgli il cuore senza nulla nascondergli. Lo si ritrova nel testo ufficialmente approvato nel 1874, con importanti ritocchi che riducono il contenuto del rendiconto alla « vita esterna ».[4] Per avere l'essenziale del pensiero di Don Bosco su questo punto della vita salesiana, basta leggere ciò che egli stesso ne ha scritto nel 1877 per la seconda edizione dell'*Introduzione alle Costituzioni:* « I rendiconti e la loro importanza ».[5] Al di là delle precisazioni concrete che vi sono contenute, quelle pagine sono un inno vibrato alla totale confidenza verso il superiore. Tale infatti è l'unico clima conveniente in cui possa svolgersi il colloquio: « somma confidenza », dicevano le antiche costituzioni; « piena confidenza », dicono le nuove, in accordo con la « fiducia e serenità » dell'articolo 93. Formulazione tipica: il colloquio « con il superiore » è « fraterno »: dunque non è una semplice conversazione tra amici, il suo contenuto è previsto e interessa la vita della comunità; tuttavia il superiore è un fratello e non il capo di una amministrazione; riceve le confidenze del proprio fratello, non per dominare ma per meglio servire. Da parte sua anche lui offre la sua confidenza per cui davvero il colloquio « è un momento privilegiato del dialogo ».

2. Suo contenuto

Vi è un contenuto « di regola » e un contenuto facoltativo. In tutti i casi il confratello « tratta della sua vita esteriore »: espressione tradizionale dal 1874

[4] Art. 4 del cap. *De voto obedientiae, MB,* X, p. 961.
[5] *Costit.* 1972, *Appendice,* p. 251-255. Ivi il rendiconto viene detto « conferire col superiore », espressione vicina al « colloquio » di oggi.

al 1971. Il suo significato è ben noto: basta leggere gli 8 punti dell'antico articolo 48, o i 9 punti dell'*Introduzione alle Costituzioni*. Il confratello infatti s'intrattiene su tutta la sua vita concreta: vita personale, vita comunitaria, vita apostolica. Non si è creduto specificarlo di nuovo: è un invito alla libertà e alla iniziativa personale nel dialogo.

L'altro contenuto è facoltativo: è « la vita spirituale », espressione che l'antico articolo 47 spiegava così: « il profitto nelle virtù, i dubbi e le ansietà di coscienza ». Il direttore non deve certo essere il confessore, ma secondo l'articolo 54 rientra perfettamente nel suo compito essere « guida spirituale »: egli deve aiutare ciascuno « a realizzare sempre meglio la sua vocazione personale ». Tuttavia, soprattutto in questo campo, deve essere salvaguardata la libertà di ciascuno.

3. Suoi scopi

Don Bosco ha sempre assegnato al rendiconto un duplice scopo e previsto dalla sua pratica regolare un duplice vantaggio. Anzitutto « il bene proprio » del confratello. Il testo del 1874 indicava che egli ne riceve « consigli e consolazioni, e nella misura necessaria ammonimenti ». Nell'*Introduzione alle Costituzioni* Don Bosco non è parco di elogi sui benefici personali. Egli dice al salesiano che troverà « pace, felicità, alleggerimento delle pene, fine delle ansietà, adattamento migliore degli incarichi, aiuto potente per progredire nella virtù, sicurezza nel lavoro compiuto per obbedienza »...

Il secondo vantaggio è « il buon andamento della comunità ». Il direttore infatti è potentemente aiutato, nel suo compito di primo responsabile, dalla migliore conoscenza personale che viene ad avere dei suoi confratelli e per i suggerimenti che da essi riceve. Il confratello si persuaderà quindi che il suo rendiconto è un reale servizio da rendere al superiore.

4. Sua frequenza

L'antico articolo 48 diceva: « almeno una volta al mese », regolamentazione che troviamo già sotto la penna di Don Bosco nella *Introduzione alle Costituzioni* del 1877.[6] Anche qui il Capitolo generale ha voluto fare appello a una maggiore libertà interiore dei confratelli. Esso ha rifiutato ogni determinazione precisa, e persino l'aggettivo « regolare », ed ha optato infine per « frequenti », senza tuttavia spiegarne la portata.[7] Ma ha creduto bene sottolineare la particolare importanza del colloquio per i confratelli in periodo di formazione, fissando per essi una norma un po' più precisa: l'articolo 84 dei *Regolamenti* li invita a farlo « possibilmente una volta al mese ». Questo « possibilmente » non è facile da chiarire.

Terminiamo con due riflessioni. Poiché il colloquio è un « dialogo », è chiaro che la sua riuscita dipende per metà dalla personalità umana e spirituale del direttore, dalla sua bontà virile e semplice, dalla sua competenza... Tuttavia dobbiamo costatare che la mentalità attuale si è evoluta. Un tempo la comunità era maggiormente centralizzata nel superiore, la cui paternità veniva fortemente accentuata. È probabile che oggi un certo numero di confratelli, profondamente attaccati ai superiori e sinceramente obbedienti, sentano meno vivo il bisogno di appoggiarsi sul loro direttore e cerchino piuttosto un appoggio vivo nella stessa comunità fraterna (che, non dimentichiamolo, è difficile da realizzare). Le esitazioni che si sono manifestate a proposito della frequenza del colloquio sono forse un'espressione di questo fenomeno.

Tutto ciò non diminuisce l'importanza del « colloquio col superiore ». Lo si deve considerare in tutti i

[6] È entrata nel testo delle *Costituzioni* soltanto nel 1922.
[7] A giudicare dalle votazioni-sondaggio, nn. 21-24 del 19 novembre e 2-4 del 2 dicembre, si potrebbe valutare questa frequenza a una o due volte al trimestre al minimo.

suoi aspetti. Probabilmente i confratelli dovranno essere sensibilizzati più che non un tempo sul suo ruolo decisivo per la creazione di quella comunità fraterna e apostolica da cui essi oggi tanto si attendono.

O Signore, concedi a noi
di avere verso i superiori
un atteggiamento fraterno,
di non interrompere mai con loro
un dialogo personale sincero e sereno,
per il nostro bene,
e per aiutarli a guidare la comunità
e a comandare in modo giusto.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 97 - DONI PERSONALI E OBBEDIENZA

Ognuno mette capacità e carismi al servizio della missione. Il superiore, aiutato dalla comunità, è responsabile del loro discernimento e retto esercizio. Se per le necessità concrete della carità e dell'apostolato si esige il sacrificio di desideri o progetti in sé legittimi, il confratello accetti con fede e con pazienza ciò che è richiesto dall'obbedienza, pur rimanendo sempre la possibilità di ricorrere all'autorità superiore.

Questo terzo articolo sull'obbedienza « personale » riguarda il problema dell'accordo tra l'esercizio dei propri doni e il comportamento di obbedienza. Esso consta di due parti, il testo insiste sulla seconda.

1. L'obbedienza attraverso l'esercizio dei doni personali

Non sorvoliamo troppo in fretta sulle prime due frasi. Esse esprimono la pratica salesiana corrente. Non si dovrebbe infatti identificare l'obbedienza con il sacrificio permanente dei propri gusti e capacità. L'obbedienza comporta le sue ore e le sue forme di rinuncia, talvolta drammatiche. Queste però non devono essere moltiplicate a piacere, basta tenersi disposti alle eventualità più esigenti. Nell'andamento ordinario delle vocazioni salesiane, *l'obbedienza viene a prendere e santificare le nostre capacità* « al servizio della missione ». Esse non entrano forse come uno dei segni della chiamata di Dio a servirlo nella vita salesiana, come appariva chiaramente nel caso del nostro stesso Fondatore? « Don Bosco teneva il massimo conto delle inclinazioni e delle capacità di ciascuno nell'assegnargli il lavoro ».[1] Egli dice, per esempio, nell' *Introduzione alle Costituzioni* a proposito del rendiconto: « I sudditi aprono il

[1] Questa frase è rimasta nell'articolo fino alla penultima stesura e fu poi soppressa a motivo di concisione.

loro cuore... ed i Superiori possono conoscere le (loro) forze fisiche e morali ed in conseguenza dare loro gli incarichi più adatti ».[2]

Sono qui in gioco due principi, uno psicologico, l'altro teologico. Il salesiano non è un monaco votato alla penitenza, ma un educatore che deve trovarsi a suo agio in mezzo ai giovani e portare un contributo competente all'insieme del compito apostolico. L'efficacia del suo influsso e del suo lavoro esige che siano sfruttate le sue risorse migliori. Tuttavia, in virtù di un secondo principio, i « doni personali » di cui si parla non sono soltanto le attitudini naturali. Si tratta anche dei « doni particolari » che lo Spirito distribuisce in vista del bene comune e di un servizio apostolico più ricco e armonicamente organizzato: il nostro articolo non ha esitato di fronte al termine « carismi ». Essi perciò sottostanno alle leggi che la Scrittura e il magistero hanno stabilito a riguardo dei carismi nella Chiesa: la comunità, e in essa a titolo proprio il superiore, devono « scoprirli », riconoscerli con gioia per favorirli, regolandone il buon uso.[3] La frase: « Il Superiore... retto uso » non dev'essere dunque intesa come negativa, restrittiva; essa esprime una regolazione dei carismi che li valorizza nel senso autentico del servizio. Il confratello interessato si pone egli stesso in questa prospettiva.

Diversi articoli delle Costituzioni riconoscono esplicitamente questo aspetto di ogni vocazione « personale », in particolare l'articolo 4, poi in parte l'articolo 52 (« la persona nella comunità »), e dieci righe prima del nostro testo, l'articolo 95: ciascuno impegna responsabilmente « i suoi doni di natura e di grazia ». Infine un articolo dei *Regolamenti* precisa su questo punto il compito del direttore: « Renda effettiva la corresponsabilità e la collaborazione dei confratelli, rispettandone

[2] *Costit.* 1972, *Appendice*, p. 251. Cf *Atti CGS*, n. 651.

[3] Cf i testi conciliari *LG* 12b, e il robusto *AA* 3d nella linea dell'apostolato. Gli *Atti CGS* toccano il problema nei nn. 502, 509 e soprattutto 610-641.

le competenze, favorendo in un clima di sana libertà l'esplicazione delle attitudini e doti personali per il raggiungimento del fine comune » (art. 154).

2. L'obbedienza attraverso il sacrificio di certi progetti personali

Ma la dottrina della Chiesa e di Don Bosco dev'essere presa nel suo complesso. La stessa realtà che giustifica la valorizzazione dei doni personali, e cioè il servizio apostolico compiuto da una comunità, può anche giustificarne talvolta il sacrificio. In altre parole, i doni e i progetti personali non sono un assoluto. Assoluto è soltanto la volontà divina letta attraverso « le necessità concrete della carità e dell'apostolato ». Ma si vede quanto sia grave e delicato allora l'intervento del superiore (anche qui aiutato dalla comunità) che deve imporre una rinuncia. Il suo comportamento viene esposto al numero 641 degli *Atti CGS:* « dialogo aperto e paziente ».

Lo stesso numero espone pure il comportamento del confratello e i principi cui deve ispirarsi.[4] In ultima analisi, se l'ordine del superiore non gli sembra conforme alla volontà del Signore su di lui, la Chiesa gli riconosce il diritto di appello: « rimane la possibilità di ricorrere all'autorità superiore ». Ma dovrà farlo accettandone in antecedenza la decisione. In ogni caso, dunque, in fondo alla sua obbedienza (se è autentica) rimane la disponibilità alla rinuncia. Un religioso, sia o no salesiano, non deve meravigliarsi che, in certe circostanze almeno, l'obbedienza gli riesca dolorosa: sarebbe strano che « consacrare a Dio la sua volontà, rivivere l'obbedienza di Cristo, prendere il Vangelo come regola suprema » (art. 91) fosse senza sacrificio. L'ora della rinuncia è l'ora della verità per chi obbedisce.

[4] Cf in particolare il testo importante di PAOLO VI in *Evangelica Testificatio,* n. 28, citato in *Atti CGS,* n. 640.

Non è detto tuttavia che la prova sia definitiva. Sovente Dio permette la prova per purificare il suo servo. Da lui oltre che la fede si esige la « pazienza ». L'evolversi delle circostanze può benissimo permettergli, alla fine, di realizzare il suo « legittimo progetto » con un animo fortificato e con maggiori probabilità di riuscita. È quanto afferma l'articolo seguente.

O Signore,
aiutaci ad accettare
che i nostri carismi personali
siano valutati e guidati nel loro esercizio
dal superiore e dalla comunità;
concedi a noi, ti preghiamo,
che quando dovessimo,
dopo aver provato tutte le vie concesse,
sacrificare desideri e progetti,
anche legittimi
per il bene comune,
sappiamo farlo con fede e con gioia.
Per Cristo nostro Signore.

Art. 98 - OBBEDIENZA E MISTERO DELLA CROCE

« Invece di fare opere di penitenza, ci dice Don Bosco, fate quella dell'obbedienza ».[1] Spesso infatti questa contrasta con la nostra profonda inclinazione all'indipendenza ed all'egoismo, può esigere difficili prove di amore: Cristo stesso « da ciò che sofferse imparò l'obbedienza ».[2] Il mistero della sua Morte e Risurrezione ci insegna come sia fecondo ed efficace il nostro obbedire: il grano che muore nell'oscurità della terra « porta molto frutto ».[3]

[1] *MB* XIII, 89. [2] *Ebr* 5,8. [3] *Gv* 12,24.

Quest'ultimo articolo del capitolo prolunga il tema dell'articolo precedente e, nello stesso tempo, ricollega la conclusione all'introduzione ponendo di nuovo l'obbedienza sotto la luce di Cristo: « Cominciamo con l'obbedienza di Cristo, inserendoci in essa, e finiamo nell'obbedienza feconda di Cristo che si continua in noi ».[1] Con ciò questo articolo vuole offrire al salesiano la *ragione suprema* di accettare una obbedienza dolorosa: si tratta di entrare nel « mistero » di Cristo e della sua pasqua, già ricordato nella citazione biblica che apre questo capitolo.

Una frase di Don Bosco ci invita a vedere in ciò una forma autentica di « penitenza », adatta alla nostra situazione di apostoli attivi. Si deve andare di colpo all'ascesi più profonda: rinunciare all'« indipendenza », all'« egoismo » che incentra tutto in sé, decentrarsi su Dio, accettare di essere amato, chiamato, condotto, assalito da Dio, accettare di essere vinto da lui nel misterioso combattimento. La mia vera ascesi sta nell'accettare di vivere grazie a quest'« Altro » supremo, di mo-

[1] Presentazione dell'ultima stesura del 17 dicembre.

do che la mia fede, le mie virtù, il mio agire cristiano non siano più soltanto miei, ma anche e prima di tutto di Lui, Sorgente viva permanente. Come Gesù io sono allora vero « servo » del Padre, pronto alla *sua* opera di salvezza.

Don Bosco non teme di rinviarci all'obbedienza della croce con il suo esempio di obbedienza eroica in circostanze ecclesiali difficili, e anche con le sue parole esplicite. Nell'*Introduzione alle Costituzioni* ci dice: « L'ubbidienza deve essere secondo l'esempio del Salvatore, che la praticò anche nelle cose più difficili, fino alla morte di croce; e qualora tanto volesse la gloria di Dio, dobbiamo *noi pure* ubbidire fino a dare la vita ».[2]

L'esempio del Salvatore ci rivela diverse cose importanti. Da prima « la sua agonia ci insegna che la ripugnanza nell'obbedire non è (necessariamente) indice di infedeltà (si può essere cioè buon religioso pur provando in maniera tragica difficoltà ad obbedire), e che la forza per accettare il volere divino è frutto di intensa preghiera ».[3]

Inoltre « non c'è amore più grande che dare la propria vita per coloro che si amano », in obbedienza al Padre. Gesù afferma che la più grande rinuncia può diventare il più grande amore: obbedire in queste circostanze può diventare l'atto della più grande libertà.[4]

Infine quest'obbedienza è feconda, anche se non se ne vedono subito i risultati: la morte sfocia nella risurrezione, il grano caduto nella terra diventa spiga ricca di frutto.

« In un mondo tentato dal rifiuto del divino, dalla volontà di potenza e dalla sola fede nei risultati tangibili, l'obbedienza riveste un particolare valore di

[2] *Cost* 1972, *Appendice,* p. 236. Cf anche *Cost* 1966, art. 45.

[3] Questa considerazione faceva parte dell'articolo nelle prime quattro stesure.

[4] Cf *PC* 14b; *Atti CGS,* n. 642.

riparazione e di testimonianza. Per i nostri giovani è invito alla fede vera che in definitiva è obbedienza a Dio per amore ».[5]

O Dio nostro Padre,
manda a noi il tuo Spirito,
perché possiamo sempre credere,
con viva fede,
che la nostra obbedienza religiosa
è vera partecipazione
alla morte di Cristo, tuo Figlio,
per la risurrezione nostra e dei fratelli.
Per lo stesso Cristo nostro Signore.

[5] Questo paragrafo terminava l'articolo nelle prime due stesure. Il 19 novembre l'assemblea votò la sua trasposizione alla fine del primo articolo del capitolo... Ma non lo si vide più comparire da nessuna parte.

Formazione e fedeltà

Quarta parte

Questa quarta parte si presenta sotto una luce particolare rispetto alle tre precedenti. Quelle hanno analizzato « gli elementi integranti della nostra vocazione » (art. 3): missione, comunione, consacrazione; e l'hanno fatto ponendo un'attenzione preponderante alla realtà della comunità: « Noi, Salesiani, viviamo insieme in questo modo, per compiere questa missione ». In questa quarta parte al contrario si prende in considerazione una specie di *« itinerario personale »* del salesiano, una specie di storia generale della sua vocazione: il battezzato che il Signore chiama a seguire Don Bosco « entra » nella Società, percorre le tappe necessarie della sua formazione, viene inviato a diversi compiti nei quali esprime la fedeltà della sua risposta; egli si mantiene aggiornato grazie alla formazione permanente; infine ecco giungere, forse, la malattia, o in ogni caso la vecchiaia e la morte, ultime tappe della sua fedeltà.

Questa prospettiva (che non fu chiarita per tutti i capitolari fin da principio) spiega l'*unità* di questa parte e la presentazione del suo contenuto in *tre capitoli* che hanno uno svolgimento perfettamente lineare:

1. Scopo, contenuto e condizioni della formazione.
2. Sue tappe fino alla professione perpetua.
3. La formazione permanente. La fedeltà fino alla morte.

Certi capitolari avevano proposto che questa parte fosse l'ultima. Sembrava loro più logico trattare prima tutti i temi relativi alla « Congregazione » come tale: missione, comunione, consacrazione, *strutture,* per giungere poi all'aspetto del cammino personale di ciascun confratello. Essi si appoggiavano sul fatto che le anti-

che Costituzioni avevano seguito quest'ordine.[1] Secondo la pura logica avevano forse ragione, ma la loro soluzione aveva un serio inconveniente: rompeva una certa unità di tono e di stile. Infatti questa quarta parte tratta di temi che si richiamano abbondantemente alle considerazioni dottrinali e spirituali, e si ricollegano perciò spontaneamente alle tre precedenti ugualmente ricche di questo tipo di considerazioni, mentre invece la parte « Organizzazione della nostra Società », trattando delle strutture, richiede delle considerazioni e uno stile di tipo quasi unicamente giuridico. Era certamente meglio metterla come finale delle Costituzioni.

È vero che il tema della formazione esige pure delle precisazioni giuridiche, ma nelle Costituzioni sono state ridotte al minimo e allo stretto essenziale: si troveranno soprattutto nei *Regolamenti,* la cui terza parte, intitolata *« La formazione »,* consta di 23 articoli.

Così pure non si dimenticherà che qui la formazione è considerata sotto il suo aspetto « fondamentale », o se si vuole, nei suoi elementi più generali, validi a scala mondiale della Congregazione. I principi ufficialmente adottati del decentramento e della sussidiarietà rinviano ormai alle istanze locali un certo numero di disposizioni pratiche, determinate un tempo dalla legislazione generale. Ma in questo modo gli elementi fondamentali di unità acquistano una importanza nuova: attraverso le diversità dei direttorii regionali si dovranno sempre formare dei salesiani autentici.

La Commissione capitolare della Formazione, incaricata della elaborazione di questi tre capitoli, ha fatto un lavoro enorme. Avendo adottato come punto di partenza il testo del Progetto di San Tarcisio, l'ha rielaborato liberamente e ristrutturato discretamente. Con grande onestà ha tenuto il massimo conto dei numerosi in-

[1] Effettivamente le *Costituzioni* del 1966 trattano delle strutture nei capitoli VI-XI, e della formazione nei capitoli XIII-XV.

terventi e suggerimenti che le venivano dall'assemblea o da alcuni dei suoi membri. Mi sia permesso di dire che questa coscienza acuta della sua responsabilità l'ha portata a ritoccare talmente il testo che qualche volta è diventato pesante; anche lo stile ne avrebbe guadagnato se fosse stato rivisto seriamente da uno stilista italiano.

L'insieme di questi 24 articoli resta eccellente. L'importanza della formazione e il necessario approfondimento del senso della fedeltà invitano a leggerli con cura.

CAPITOLO XIII

ASPETTI GENERALI

> *« Attieniti al modello delle parole salutari che hai udito da me, nella fede e carità che è in Cristo Gesù; custodisci il buon deposito, mediante lo Spirito Santo che abita in noi »* (2 Tim 1,13-14).

Il tema di questo capitolo si giustifica facilmente. La sua importanza si coglie a prima vista: si tratta dei principi che devono dirigere tutta la formazione. La Commissione l'ha spiegato nei nn. 657-672 degli *Atti CGS:* ha preparato una specie di lista delle realtà-chiave sulle quali poggia la formazione: Vocazione personale, Chiesa, Vangelo, Mondo attuale, Spirito salesiano, Vita salesiana apostolica, Formatori.

Per aiutare a una comprensione globale di questo capitolo, credo utile mettere in risalto, rapidamente, la novità delle prospettive adottate.

Primo elemento da notare: qui si tiene presente la *« vocazione salesiana »*. La specializzazione del futuro sacerdote e del futuro coadiutore viene regolamentata altrove. Ciò significa che la comune formazione di base mira a formare in *tutti* i giovani confratelli degli educatori e dei pastori salesiani inseriti nella vita comunitaria e impegnati nella vita evangelica religiosa. Cristo da imitare e da servire secondo il Vangelo e i destinatari della missione salesiana: questi sono i punti focali che unificano tutta la formazione. Una conseguenza logica è che essa si compie in un permanente legame con « la vita salesiana reale » (*Atti CGS,* n. 670).

Secondo elemento: il protagonista della formazione è, dopo il Signore evidentemente, *il candidato* alla vita salesiana o *il giovane salesiano stesso.* Chiamato personalmente, egli deve coltivare i propri doni nella docilità allo Spirito e ai suoi formatori, e nella preoccupazione comunitaria. Deve accettare ed assimilare tutto ciò

che gli viene offerto dall'esterno. Deve insomma far maturare la sua personalità di salesiano convinto e dedito. Quest'ottica è nuova rispetto a una certa tradizione che vedeva piuttosto nel giovane in periodo di formazione un vaso da riempire o una pasta da plasmare e da modellare: ormai è ugualmente vero che egli viene formato e che *si* forma. Ma forse oltre questa tradizione noi ritroviamo il metodo praticato da Don Bosco stesso, meraviglioso suscitatore di energie personali.

Partner del candidato o del giovane salesiano è la *comunità salesiana,* ispettoriale o locale, « comunità formatrice » più ampia dei « formatori », che gli fornisce l'ambiente distensivo e la testimonianza stimolante di cui ha bisogno e, nello stesso tempo, una larga apertura verso la Chiesa e il mondo. Certo, il gruppo dei *formatori diretti* ha un ruolo decisivo (intendiamo bene che qui non si tratta soltanto dei « professori »). La loro unità di gruppo, il loro senso salesiano e pastorale sono aspetti necessari della loro « competenza ».

Il Capitolo generale ha infine approvato due principi nuovi di grande importanza pratica: da una parte la formazione è ormai *« permanente »* (anche se la « prima formazione » conserva il suo valore unico), d'altra parte l'organizzazione completa dell'insieme della formazione obbedisce alle leggi della *decentralizzazione* e della sussidiarietà, alle quali facevamo allusione più sopra.

Nel presente capitolo queste prospettive vengono presentate in *tre parti* (i cui temi potevano essere trattati in maniera più chiara e lineare, e senza ripetizioni e complicazioni):

A) La formazione. Scopi e contenuti, alla luce della nostra vocazione

— Necessità e valore della formazione: *art. 99.*
— Criterio decisivo della vocazione salesiana: *art. 100.*
— Complessità di contenuti, unità di scopo: *art. 101.*

B) I formandi

— Per ognuno, impegno personale: *art. 102.*
— Per tutti (futuri sacerdoti e coadiutori) uguaglianza di base: *art. 103.*

C) I formatori

— Ruolo dei formatori: *art. 104.*
— La comunità formativa. Stile della formazione: *art. 105.*
— L'Ispettoria, responsabile del modo di attuazione: *art. 106.*

Il testo scritturistico messo all'inizio è tratto dai consigli di fedeltà di Paolo al discepolo Timoteo: regolarsi sulla sana dottrina del maestro, custodire il buon deposito. Formatori e formandi devono mirare alla formazione quale l'ha voluta Don Bosco, ma lasciandosi ispirare dallo Spirito Santo che indica come attuare la formazione salesiana secondo le necessità di oggi.[1]

[1] Questa citazione scritturistica, votata il 3 gennaio, è quella che ha ottenuto il minor numero di voti. La stesura finale aveva un testo della stessa lettera: « L'uomo di Dio sia formato perfetto quale dev'essere e pronto per ogni opera buona » (3,17). Proposto il 4 gennaio come alternativa, non raccolse maggior favore del precedente. Il progetto citava *Mc* 3,13-14 (scelta degli apostoli). Avrebbe avuto il vantaggio di essere coerente con l'inizio dell'articolo 99.

Art. 99 - VOCAZIONE E FORMAZIONE

Gesù Cristo chiamò personalmente i suoi apostoli, li preparò con amore paziente e li inviò a predicare il Vangelo.

All'appello che Egli rivolge a ciascuno di noi è unita l'esigenza di una adeguata preparazione per il compito che Egli ci vuole affidare.

I primi salesiani trovarono in Don Bosco la guida sicura; inseriti nel vivo della sua comunità in azione, impararono a modellare la loro vita sulla sua. Per noi salesiani il periodo di formazione, più che attesa, è già tempo di responsabilità crescenti, di lavoro, di santità.

Per ogni giovane salesiano la formazione è un momento prezioso in cui Dio dà ogni giorno la sua grazia, esso è necessario per la vita della Congregazione e per la sua unità.

Questo articolo vuole giustificare l'importanza della formazione e la sua necessità. Contiene due idee madri: 1. l'esigenza di formazione è inclusa nella vocazione personale; 2. il periodo di formazione, presso di noi, non è unicamente preparazione, ma già rendimento effettivo.

§ 1.2. Vocazione alla missione ed esigenza di preparazione

La formazione è presentata, come ci si doveva aspettare, alla luce della missione e con riferimento al caso degli stessi apostoli. Nelle prime due frasi si corrispondono tre parole-chiave:
— gli apostoli: Gesù li « chiamò, preparò, inviò »;
— ciascun salesiano: « appello di Gesù, preparazione, compito ».

Ciascun apostolo è stato « personalmente » chiamato e preparato in vista della missione evangelica. Anche « ciascuno di noi » riceve una chiamata in vista del compito salesiano e perciò anche un appello a preparar-

visi. Notiamo la forza di questa prospettiva: la formazione è una santa esigenza che viene dallo stesso Signore; essa riveste tosto quel carattere personale su cui insisteranno gli articoli 102-103. La logica e la lealtà impongono a chi si sente chiamato alla missione l'imperioso dovere di preparavisi « adeguatamente ».

L'inizio dell'articolo è un richiamo discreto dell'articolo 2 delle antiche Costituzioni, ma con la differenza che non si risale più all'esempio di Cristo stesso (« Gesù Cristo cominciò a fare »...), bensì a quello degli apostoli preparati da Cristo. L'« amore paziente » esprime l'aspetto essenziale del metodo di Cristo formatore: il Vangelo attesta abbondantemente quanta pazienza Gesù abbia usato verso i Dodici, pieni di limiti e di difetti. È un discreto richiamo ai formatori salesiani che non dovranno esigere tutto fin da principio!

§ 3.4. Preparazione al futuro e validità per il presente

La penultima stesura [1] chiarisce il legame che esiste tra le due frasi del terzo paragrafo. Essa diceva: « Il modo pratico con cui Don Bosco formava ci ricorda che il periodo di formazione non è di sola preparazione... ». Questa frase in seguito è stata sviluppata in maniera autonoma e il suo senso è stato allargato. Accanto all'altissimo esempio degli apostoli formati da Cristo ecco *l'esempio più familiare dei primi salesiani* formati da Don Bosco. Ed è già indicato qualche cosa del suo metodo: non più soltanto « l'amore paziente » di Cristo, ma il contesto pratico, il « vivo della comunità in azione » a Valdocco. I primi salesiani hanno avuto la fortuna unica di avere il Fondatore per « guida sicura » e « modello ». Ciò che qui si deve ritenere è forse questo: che il giovane salesiano ha bisogno di trovare

[1] Il testo ha avuto quattro stesure: 21 settembre, 16 ottobre, poi 14 e 27 dicembre in vista delle votazioni che ebbero luogo il 17-18 e il 28 dicembre.

nei suoi formatori degli esempi vivi; e soprattutto che la formazione deve svolgersi in un contesto salesiano vitale, dove l'importanza della missione possa essere progressivamente capita e vissuta.[2]

Di qui l'affermazione che, « per noi salesiani », il tempo della preparazione non è una pura preparazione tesa verso l'avvenire: *è una progressiva realizzazione,* è già fecondità per il presente. Il giovane salesiano non è soltanto « in attesa », ma è già impegnato nella missione, anche se di fatto si prepara alla pienezza futura del suo lavoro. C'è qui una prospettiva originale importante. È espressa un po' pesantemente in due frasi che si sarebbero potute ridurre a una dicendo per esempio: « Da noi salesiani, il periodo di formazione, più che attesa, è già tempo prezioso di responsabilità crescenti e di santità, per cui Dio dà ogni giorno la sua grazia ».[3] Ai due termini « responsabilità » e « santità » si deve dare il loro rilievo proprio: essi significano (così almeno mi sembra) che il valore *positivo attuale* della formazione viene da un certo lavoro salesiano già compiuto, ma anche dallo sforzo personale « santificante » che segna tutte le tappe della formazione, anche le più raccolte, in cui la riflessione, la preghiera, lo studio hanno il primo posto.

L'ultima frase esprime un'altra idea, e ci si domanda perché sia stata collegata alla precedente invece di for-

[2] Il riferimento all'antico articolo 2 può aiutare a capire quest'affermazione con le sfumature necessarie. Don Bosco ivi invitava i suoi salesiani ad imitare Cristo che ha agito, e poi insegnato: essi perciò devono prima acquistare scienza e virtù, e poi darsi al bene del prossimo: « Don Bosco non si decideva a educare i suoi religiosi puramente e semplicemente sul posto », nota il P. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966,* cit., I, p. 24.

[3] Si sarebbero così evitate le ripetizioni fastidiose: « per noi salesiani... per ogni salesiano »; « il periodo di formazione è già tempo... La formazione è un momento »; « ogni giovane... ogni giorno ». Inoltre la parola « lavoro » è poco utile dopo quella di « responsabilità ».

mare una proposizione del tutto autonoma.[4] Qui il punto di vista è quello della Congregazione come tale: è chiaro che la sua « vita » (nel senso della sua « vitalità », del valore e dinamismo del suo compito) dipende dalla qualità della formazione data agli operai apostolici. E la sua unità è direttamente interessata dal fatto di trasmettere gli stessi valori salesiani fondamentali a tutti questi operai.

Signore Gesù Cristo,
che hai preparato con paziente amore
gli apostoli che avevi chiamato
alla missione evangelica,
fa' che, per i giovani salesiani
che tu pure hai chiamato,
il periodo di formazione
sia una preparazione fervida
al loro avvenire di apostoli,
ma anche già un tempo di responsabilità crescenti
e di vera santità,
per cui, ogni giorno,
imploriamo la tua grazia.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

[4] Si tratta forse di una iniziativa dello stilista italiano che ha rivisto il testo prima di darlo alle stampe?... Il testo votato conteneva questa punteggiatura: « ... sua grazia. Ed è necessario... ».

Art. 100

La natura della vocazione salesiana, con gli impegni che essa comporta, determina l'orientamento specifico della nostra formazione.

Il naturale ambiente di crescita per questa speciale vocazione è la comunità salesiana dove il giovane confratello si inserisce con fiducia e collabora con responsabilità.

Questo articolo fa due affermazioni importanti, una generale, l'altra particolare.[1]

Esso indica da prima *il criterio fondamentale* della specificità della nostra formazione: è « la natura della vocazione salesiana ». Si resta quindi sotto il segno della vocazione, e perciò l'articolo non ha un suo titolo proprio e dipende ancora dal titolo dell'articolo 99.[2] Questa natura la conosciamo bene: l'articolo 3 ci ha insegnato che « la consacrazione religiosa, la comunità fraterna e la missione apostolica costituiscono gli elementi integranti della nostra vocazione »; e l'articolo seguente, 101, preciserà « l'orientamento specifico » di cui si tratta: « ... orientati a preparare educatori e pastori salesiani ». Sono dunque chiari gli « impegni » inclusi nella nostra vocazione: sono quelli di apostoli religiosamente e comunitariamente consacrati a Dio per il compito loro proprio.

[1] A guardarlo da vicino, questo articolo esprime in maniera globale due aspetti della formazione che vengono sviluppati in seguito rispettivamente negli articoli 101 (il suo scopo pastorale) e 105 (il suo ambiente comunitario). Si sarebbe potuto senz'alcun inconveniente integrare la prima frase nell'articolo 101 e la seconda nell'articolo 105.

[2] Tuttavia con questa notevole differenza: l'articolo 99 considera la vocazione personale di ciascun salesiano (punto di vista soggettivo), l'articolo 100 invece, la vocazione salesiana in generale, considerata oggettivamente « con gli impegni che essa comporta ».

La seconda frase ne menziona senz'altro uno: l'impegno e l'ambiente « comunitario », forse perché l'articolo seguente s'incaricherà di menzionare gli altri due: « vita religiosa » e « lavoro apostolico ». Qui dunque troviamo indicato chiaramente quanto l'articolo precedente indicava già in forma discreta quando richiamava la « comunità in azione » dei primi salesiani: la vocazione del giovane confratello ha un « naturale ambiente di crescita »: una comunità attiva. Comunità: è ricevuto in essa nella fiducia e può inserirsi come membro autentico. Attiva: vi reca già la sua collaborazione responsabile.

Tra le fonti che l'hanno ispirata, la Commissione ha indicato l'istruzione *Renovationis Causam*. Nella seconda parte del n. 5 infatti, essa apre la possibilità di periodi di apostolato persino durante il noviziato, e tra gli elementi di riuscita menziona il duplice influsso del maestro dei novizi e della comunità fraterna: « È altresì da rilevare l'importanza dell'influsso esercitato su tale formazione dall'ambiente di fervore generoso e concorde di una comunità... ». In realtà l'utilizzazione di questa fonte non pregiudica nulla quanto alle diverse tappe della formazione: il nostro testo si ferma alla visione d'insieme. Ma in questa stessa visione d'insieme la comunità salesiana acquista un rilievo che un tempo non aveva.

Art. 101 - COMPLESSITÀ E UNITÀ DEL PROCESSO FORMATIVO

La formazione salesiana comporta maturazione umana e preparazione intellettuale, insieme all'approfondimento della vita religiosa ed al graduale inserimento nel lavoro apostolico.

Questi vari aspetti, armonizzati in una unità vitale, sono illuminati e vivificati dalla persona di Cristo, il modello a cui il giovane si ispira, e sono orientati a preparare educatori e pastori salesiani.

Il Vangelo, vissuto con lo spirito di Don Bosco, splende come regola suprema.

Questo articolo non fa che esplicitare la prima frase dell'articolo precedente: esso riveste quindi la stessa importanza fondamentale, perché caratterizza l'intera formazione con ciò che potrebbe esser detto la sua « forma » e il suo « fine ». Consta di due parti, indicate già nel titolo: complessità degli elementi formativi, unità di anima e di scopo.

§ 1. Complessità dei contenuti della formazione

La formazione di un battezzato per una vita di consacrazione totale a Dio nell'apostolato è necessariamente complessa. Qui non si è preteso fare un elenco completo dei suoi elementi, ma soltanto indicare i principali per poter poi sottolineare che essi vengono presi in una unità vitale. Si rivolge perciò l'attenzione a *quattro* aspetti:

— la « maturazione umana », elemento base di tutto l'insieme: si deve arrivare a una maturità psicologica dello spirito, del carattere, dell'affettività;

— la « preparazione intellettuale » ed eventualmente tecnica, secondo le esigenze sempre crescenti della cultura umana e religiosa necessaria oggi;

— l'« approfondimento della vita religiosa », prenden-

do l'espressione « vita religiosa » in senso largo, come « vita spirituale e virtù di un apostolo consacrato »: castità, povertà e obbedienza, certo, ma anche virtù apostoliche, senso ecclesiale e comunitario, e soprattutto spirito di preghiera e rapporto profondo con le Persone divine;
— infine un « graduale inserimento nel lavoro apostolico », l'apprendimento attraverso la vita dei metodi di azione educativa e pastorale più salesianamente efficaci.[1]

Sono queste le grandi direttrici di ogni formazione apostolica nella Chiesa. Si ritroveranno facilmente nel decreto conciliare *Optatam totius,* sulla formazione dei sacerdoti: formazione spirituale (nn. 8-10) con base umana (n. 11); intellettuale (nn. 13-18); propriamente pastorale (nn. 12. 19-21). Per noi si tratta di dare a tutto questo una tonalità salesiana.

L'espressione « insieme a » indica che questi diversi aspetti si devono sempre coltivare contemporaneamente e non uno dopo l'altro, armoniosamente e non uno alle spese dell'altro. Essi si compenetrano e si sostengono a vicenda. Nessuno dovrà mai essere dimenticato, anche se le tappe della formazione prevedono delle insistenze normali sull'uno o sull'altro: lo sforzo spirituale in tempo di noviziato, lo sforzo intellettuale o professionale nel periodo degli studi, l'esperienza pratica durante il tirocinio. È in gioco la stessa unità e la continuità della formazione, e perciò la sua riuscita.

È chiaro che questi aspetti sono validi per tutti i giovani confratelli, tanto per i coadiutori quanto per i futuri sacerdoti.

§ 2.3. Unità di anima e di scopo della formazione

« Unità vitale » dice il testo: la formazione non è fatta di pezzi e di bocconi; è una realtà viva che integra

[1] Questi diversi aspetti sono programmati nei *Regolamenti:* cf art. 76-78; 81-83; 85-86; 88; 90-92; e spiegati negli *Atti CGS,* nn. 673-677; 687-690.

continuamente i suoi diversi aspetti e li « armonizza » tra di loro, come abbiamo appena detto. Motivo di più per fare estrema attenzione ai principi unificatori. Ne vengono indicati due che noi abbiamo chiamato la *forma* e il *fine*. La figura e la persona di Cristo « informano » tutta questa lenta preparazione. E lo scopo verso cui essa tende è la riuscita di « educatori e pastori salesiani ».

Il Cristo vivo è al centro della formazione: non si potrebbe esagerare questa visione di fede, né il vantaggio che ne deriva dal darle un aspetto concreto, vitale, personale, evitando aridità e astrattezza. Siamo in perfetta linea con il mistero della vocazione: « All'appello che Cristo rivolge a ciascuno di noi è unita l'esigenza di una adeguata preparazione », diceva l'articolo 99. Si tratta di fissare lo sguardo su Qualcuno, Modello perfetto, su Cristo consacrato al Padre per la sua missione. Ma uno sguardo al Cristo del passato per essere da lui « illuminato » sarebbe troppo poco. Si tratta anche di essere « vivificato » dal Cristo glorificato di oggi, e perciò di vivere nella sua intimità mediante lo Spirito Santo. Ciò significa affermare un mistero di grazia: Cristo stesso continua nella Chiesa a formare i propri discepoli e apostoli con il suo Spirito. Si deve ad ogni costo mantenere la formazione a questa profondità: « senza di me non potete fare nulla ». È un appello a tutti, formatori e formandi, a restare in atteggiamento di ascolto e di docilità verso lo Spirito di Cristo.[2]

Lo scopo verso cui è orientata tutta la formazione è quello di *« preparare educatori e pastori salesiani »*. Non è questione di formare dei monaci, né degli asceti, né dei sapienti, né dei grandi professori, ma degli educatori capaci e dei « buoni pastori » secondo lo spirito salesiano. Tocchiamo qui, con le sfumature proprie salesiane e con ampiezza di applicazione a tutti i giovani

[2] Si leggerà e mediterà con profitto in questo senso l'*OT* 8a.

confratelli, la stessa prospettiva adottata dal Concilio per i futuri sacerdoti: « pastori d'anime, sull'esempio di nostro Signore Gesù Cristo maestro, sacerdote e pastore... Tutti gli aspetti della formazione, spirituale, intellettuale, disciplinare, siano con azione intimamente unica indirizzati a questo fine pastorale, e per raggiungerlo tutti i superiori e professori devono adoperarsi con uno sforzo diligente e concorde ».[3] Questa visuale unitaria, di capitale importanza, era senza dubbio quella di Don Bosco. Come nota il Concilio, essa interessa non soltanto l'unità della formazione, ma l'unità dei formatori: direttore, maestri di spirito, confessori, professori, guide apostoliche devono mettersi d'accordo per orientare la loro azione differenziata nello stesso senso: formare dei salesiani impregnati del « Da mihi animas » e competenti nel loro servizio pastorale.

Si vede allora come i due principi unificatori si armonizzano e, in definitiva, si unificano a loro volta in uno solo: *Cristo assimilato salesianamente* (se così ci si può esprimere). Ispirarsi a Cristo e diventare un buon pastore salesiano non è un'unica e medesima cosa? Ricordiamo l'articolo 2: la nostra vocazione è quella di essere « segni e portatori » dell'amore di Cristo buon pastore ai giovani soprattutto poveri. Salesiano ben formato è quello che è diventato capace di questo. Ma il commento più tipico di questa visuale è l'articolo 41, il quale spiega che « la carità pastorale, centro dello spirito salesiano » (art. 40) « trova il suo modello e la sua sorgente nel cuore di Cristo, apostolo del Padre... Come Don Bosco, nella lettura del Vangelo, siamo più sensibili a certi lineamenti della figura del Signore... ».

L'ultima frase è dunque una eccellente conclusione-sintesi: se il Vangelo adottato come « regola suprema » dev'essere studiato e vissuto in tutte le comunità salesiane,[4] esso deve « splendere » nelle comunità educati-

[3] *OT* 4ac.
[4] Cf art. 91; e *Atti CGS*, n. 664.

ve; ma si tratta del Vangelo quale Don Bosco l'ha compreso e vissuto. Volendo essere completi si dovrebbe dire che i due libri base del salesiano in formazione sono il Vangelo e le Costituzioni.[5] E che la sua realtà centrale più viva è l'Eucaristia.[6]

Signore Gesù,
concedi a tutti i giovani salesiani
e a quanti sono impegnati in un lavoro di formazione
di essere illuminati dal tuo Vangelo
e vivificati dalla tua Presenza,
in modo che vengano preparati per il tuo Regno
degli educatori competenti
e dei pastori secondo il tuo Cuore,
fedeli a quanto il tuo Spirito Santo ispirò a Don Bosco.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

[5] L'art. 77 dei *Regolamenti* lo dice per il noviziato. Ma ciò resta valido per tutta la formazione (cf art. 78).
[6] Cf *OT* 8a; *Atti CGS*, n. 681.

Art. 102 - IMPEGNO PERSONALE

Docile allo Spirito di Cristo, ciascuno coltiva i doni ricevuti, in vista di un più efficiente servizio nella Società, sempre attento alle esigenze dell'apostolato comunitario.

L'esperienza di vita e di lavoro è illuminata e sostenuta dalla riflessione, lo studio, gli scambi fraterni, la preghiera, la direzione spirituale.

Lo Spirito di Cristo è il Formatore intimo per eccellenza del giovane salesiano. Ma dopo di lui e con lui, il primo responsabile della formazione è il candidato o il giovane salesiano stesso: se si sente veramente chiamato, se vuole diventare un vero salesiano, deve volere intensamente la propria formazione, prendersi lui stesso in mano e, come dirà molto bene l'ultimo paragrafo dell'articolo 105, « assumere progressivamente le responsabilità della propria formazione e dare valore ai diversi momenti (e aspetti) della sua vita ».[1] Numerosi e diversi elementi di formazione gli vengono « offerti » dal Signore, dai suoi educatori, dalla comunità, dagli ambienti che incontra, dalle esperienze che già compie: sta alla generosità della sua libertà farli fruttificare.

Dei due brevi paragrafi, uno espone quelli che si potrebbero chiamare gli orizzonti di questo sforzo personale, l'altro i mezzi.

§ 1. Gli orizzonti dell'impegno personale

Gli orizzonti sui quali il giovane salesiano deve mantenere fisso lo sguardo sono da una parte la volontà di Cristo su di lui, dall'altra i giovani da servire e le responsabilità pastorali dell'ispettoria cui provvedere.

[1] Non si comprende perché questo paragrafo non sia stato incluso nell'articolo 102, che tratta esplicitamente della responsabilità personale.

« Ciascuno coltiva i doni ricevuti » da Dio: è un dovere e un diritto più volte riconosciuti negli articoli precedenti e che i superiori devono favorire.[2] Ma questo sviluppo personale è agli antipodi di una ricerca egoistica e individualistica: i doni di Dio non sono soltanto per noi e il candidato è venuto per « servire »: egli si arricchisce per dare di più. Si sono quindi indicati i punti di riferimento di questo servizio. La « docilità allo Spirito di Cristo » è in perfetta coerenza con il contenuto dell'articolo precedente: sviluppare i propri doni non può dunque significare altro che diventare pastori migliori ad immagine del Buon Pastore. La preoccupazione dell'« apostolato comunitario » risponde al fatto che l'azione personale si inserisce sempre in un insieme: è importante che i giovani acquistino questo spirito di disponibilità che dovranno esercitare in tutto il resto della loro vita. Si rilegga quanto è stato detto nell'articolo 97: « Doni personali e obbedienza », e quanto viene precisato nell'articolo 82 dei *Regolamenti* sulla « qualificazione dei confratelli ».

§ 2. I mezzi dell'impegno personale

Ciascun giovane salesiano deve dunque fare la sua propria « esperienza di vita (personale) e di lavoro (apostolico) ». Ciò non si fa a casaccio o in modo automatico. Qui gli sono indicati cinque mezzi, tra gli altri, per riuscirvi. Non so se occorra dare qualche importanza all'ordine in cui sono presentati.[3] Andiamo dagli elementi più interni a quelli più esterni.

[2] Cf art. 4, 52, 95 e 97; *Regolamenti*, art. 82 e 154; *Atti CGS*, n. 671.

[3] L'articolo ha subìto una notevole evoluzione. Nelle prime due stesure (21 settembre, n. 37; 16 ottobre, n. 28), si spiegava « l'esperienza personale con partecipazione interiore »; si precisava poi che essa dev'essere illuminata e sostenuta dalla riflessione dottrinale attraverso lo studio... e la direzione spirituale. La stesura del 14 dicembre (n. 26) indica parallelamente: riflessione, studio, direzione spirituale. L'ultima del 27 dicembre ha aggiunto gli scambi fraterni e la preghiera.

— *La preghiera:* prendiamo questo termine in senso ampio per ogni esperienza di contatto intimo con Dio: ascolto della sua parola, vita liturgica e sacramentale, preghiera personale. Il contenuto dell'articolo precedente, 101, giustifica questa priorità data alla preghiera.

— *La riflessione:* intendiamo il controllo personale, la preoccupazione di non lasciarsi sballottare dalle circostanze e di non cadere nell'andazzo. Ogni « esperienza » autentica suppone una coscienza sveglia e stimolata continuamente.

— *Lo studio:* quello, serio, di tutte le discipline profane e sacre che sono indispensabili alla vita e all'azione dell'apostolo salesiano. Un articolo dei *Regolamenti* ne sottolinea la necessità (art. 78).

— *La direzione spirituale:* il novizio o il giovane salesiano deve desiderare di essere aiutato e corretto da tutti coloro che trova attorno a sé, ma a titolo particolare da una guida spirituale, che può essere il suo direttore, se lo desidera, o altro confratello.[4] Vi sono infatti dei problemi molto personali che non può trattare utilmente se non in un dialogo intimo con lui. Ricordiamo anche che i *Regolamenti* sottolineano con discrezione l'importanza del colloquio regolare con il direttore (art. 84).

— Infine *gli scambi fraterni:* sono senza dubbio di grande giovamento per il loro valore di emulazione, di stimolo, e per l'incoraggiamento che un clima di amicizia crea. La revisione di vita, quando può essere realizzata, è un elemento prezioso.

A tutto questo aggiungiamo il contenuto dell'articolo 86 dei *Regolamenti,* che richiama la disciplina personale. Nessuna « esperienza di vita e di azione » può essere validamente raggiunta senza la perseveranza nello sforzo quotidiano, la conversione permanente, l'allenamento alla purità di cuore, il senso del sacrificio in spirito pasquale. La conquista della libertà spirituale, ele-

[4] Cf *Atti CGS,* n. 678.

mento chiave di ogni maturazione, si acquista a questo prezzo e non vi è nulla e nessuno che possa sostituire il giovane confratello in questo sforzo.

Signore Gesù, che distribuisci a ciascuno
i doni del tuo Spirito,
insegna a ciascuno di noi
la maniera migliore di sviluppare questi doni
in spirito di servizio e di disponibilità fraterna.
E insegnaci a condurre
con saggezza e perseveranza
la nostra esperienza di vita e di lavoro
nella libertà di spirito
che ci permette di amarti e di servirti.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

Art. 103 - UGUAGLIANZA DI BASE DELLA FORMAZIONE

Coadiutori e futuri sacerdoti ricevono uguale formazione di base, con un curriculum di livello paritario. Le doti e le attitudini personali e le funzioni specifiche del nostro apostolato determinano le necessarie distinzioni.

Questo articolo sarebbe stato più a suo posto dopo l'articolo 101: determinati i contenuti e gli scopi della formazione, si sarebbe precisato immediatamente che essi sono validi per tutti i salesiani.[1] Qui infatti si esprime chiaramente il punto di vista adottato in questo capitolo dei principi: quello della « vocazione salesiana » prima di ogni distinzione tra futuro sacerdote e coadiutore.[2] Per prima cosa siamo tutti « salesiani », come ricordava la presentazione degli articoli 36-37 su « il salesiano sacerdote » e « il salesiano coadiutore », ed anche i coadiutori sono chiamati ad essere, alla loro maniera, « educatori e pastori salesiani ». È quindi evidente che debba esistere per tutti una medesima formazione di base. Col termine « formazione » non dobbiamo intendere soltanto l'aspetto intellettuale, ma anche i « vari aspetti » segnalati nell'articolo 101.

Tuttavia gli autori dell'articolo sono stati consapevoli che, in pratica, l'orientamento verso il sacerdozio o la vita consacrata da laico colora diversamente gli elementi della formazione e la stessa vita spirituale. Hanno scelto così la parola « uguaglianza, uguale »: un coadiutore dev'essere formato bene come un sacerdote, ma nella sua linea di coadiutore, « con un curriculum di livello paritario », e secondo il ciclo di preparazione e di

[1] D'altronde esso occupava questo posto nella stesura del 14 dicembre. Inoltre, gli articoli 102 e 104 si succedono naturalmente.

[2] Cf *Atti CGS*, n. 660.

studi che gli convengono. Tre articoli dei *Regolamenti*, 81, 90 e 92, precisano che dopo il noviziato *tutti* i confratelli proseguono la loro formazione, e in particolare acquistano la cultura filosofica, teologica, pedagogica e salesiana adatta per loro.[3] Vi sono qui per i coadiutori delle esigenze nuove che sono pure delle promesse di compiutezza personale e di servizio apostolico più efficace.

La seconda frase si pone immediatamente sul piano concreto[4] e si ricollega all'articolo 82 dei *Regolamenti* sulla qualificazione personale. Se, per esempio, un coadiutore orienta la propria formazione in una data direzione, lo fa sì perché è coadiutore, ma anche perché ha quelle date attitudini personali e perché la sua ispettoria ha bisogno di quel tipo di servizio apostolico. A uguale livello di attitudini, un salesiano sacerdote e un salesiano coadiutore avranno una formazione « di livello paritario », benché concretamente differente, secondo la diversità della loro vocazione e dei loro compiti apostolici complementari.

Questo articolo è nella perfetta logica dell'articolo 37: tutti e due contribuiscono alla massima valorizzazione della vocazione del salesiano coadiutore.

[3] Cf anche le nuove esigenze formulate negli *Atti CGS*, nn. 184, 688, 701/b, 703/d.

[4] Per questa stessa ragione essa non si riallaccia molto bene alla prima frase che pone un principio generale. Logicamente sembra che le « necessarie distinzioni » sarebbero dovute restare sullo stesso piano, essere cioè quelle che permettono di differenziare la formazione dei coadiutori presi in blocco da quella dei futuri sacerdoti presi essi pure globalmente (tipo di vocazione e tipo di compiti, secondo gli articoli 36-37), e non discendere al piano personale di ciascun confratello.

Art. 104 - RUOLO DEI FORMATORI

I formatori si sforzano di costituire tra loro un gruppo convinto della comune responsabilità ed atto ad assicurare ai confratelli in formazione la validità dell'esperienza personale e della riflessione dottrinale.

Sono scelti per tale compito persone in grado di testimoniare e di comunicare vitalmente l'ideale salesiano, capaci di dialogo, forniti di ascendente sui giovani e di una sufficiente esperienza pastorale salesiana.

L'articolo sui formatori s'ispira al Concilio e alla tradizione salesiana.[1] Precisiamo il senso del termine: si tratta dei direttori, degli animatori spirituali, dei professori, delle guide o iniziatori apostolici. Due paragrafi sul loro ruolo e sulle loro capacità.

§ 1. Ruolo dei formatori

Il paragrafo sarebbe stato più chiaro se invece dell'espressione « ed atto ad », si fossero messi semplicemente due punti (:), perché la responsabilità di cui si tratta non è altro che quella indicata qui: « assicurare ai confratelli in formazione la validità dell'esperienza personale e della riflessione dottrinale ». Si noti l'espressione adoperata e il suo contenuto preciso, che si riferisce evidentemente a quello dell'articolo 102 su « l'impegno personale ». Il giovane salesiano « *si* deve formare » attraverso una esperienza di vita e di lavoro e attraverso lo studio e la riflessione. Il ruolo globale dei formatori è quello d'intervenire in modo che questa esperienza e questa riflessione siano « valide », positive, realizzatrici degli scopi stessi della formazione. Ciò significa che la loro mancanza o le loro insufficienze saranno di

[1] *OT* 5; *PC* 18d; *Cost.* 1966, art. 167.

grave pregiudizio ai giovani confratelli. In fatto di formazione salesiana non ci sono autodidatti né dei self-made man, salvo eccezioni carismatiche che devono essere verificate. Una delle grazie più preziose che possa avere un giovane salesiano è senza dubbio quella di incontrare dei formatori competenti.

« Dei formatori », e non uno soltanto. Il compito infatti è complesso ed esige la presenza e l'intervento complementare di diverse persone. Il nostro testo sottolinea così l'importanza della loro *coesione,* basata sulla comune consapevolezza e convinzione della loro responsabilità. L'*Optatam Totius* richiede: « I superiori e i professori abbiano viva la consapevolezza di quanto possa dipendere dal loro modo di pensare e di agire la riuscita della formazione degli alunni; sotto la guida del rettore, siano in strettissima unità di spirito e di azione ».[2] L'esperienza dimostra che si trova qui la soluzione maggiore dei problemi della formazione.

§ 2. Capacità dei formatori

Essi devono senz'altro possedere tutte quelle qualità spirituali, intellettuali e pedagogiche richieste dalla Chiesa e dalla nostra Società. Qui si è voluto mettere in rilievo *tre* capacità ritenute particolarmente importanti.

La prima è quella di *vivere personalmente « l'ideale salesiano »,* la totalità dei suoi valori, in modo che possano testimoniarlo davanti ai giovani confratelli e « comunicarlo vitalmente » ben più con il loro stile di vita e di rapporti che non con le loro parole. Formare significa principalmente fare aderire a dei valori, farli « gustare »: il formatore che non ha entusiasmo o ammirazione per Don Bosco e per il lavoro salesiano, come potrà farli amare?

Seconda capacità: quella del *dialogo* così apprezzata oggi: essa è simpatia, capacità di ascolto, pazienza, humour forse..., ed anche convinzione persona-

[2] *OT* 2b; cf *Atti CGS,* n. 672.

le, apertura ai problemi, informazione valida. Essa diventa così capacità di ascendente sui giovani confratelli, non per dominarli ma per servirli.[3]

Ai formatori si domanda infine « una sufficiente *esperienza pastorale salesiana* »: cosa più che naturale dal momento che devono « preparare educatori e pastori salesiani » (art. 101). La mancanza di questa esperienza esporrebbe al pericolo di un intellettualismo o di uno spiritualismo poco salesiano!

È sulla base di queste competenze che i formatori vengono scelti, è in vista di esse che vengono preparati.[4]

Signore Gesù,
degnati di inviare ai giovani salesiani
dei formatori competenti, zelanti,
profondamente uniti tra loro.
Concedi loro di vivere in pienezza l'ideale salesiano
e di essere degli uomini di dialogo,
perché il loro ascendente sui giovani confratelli
sia al servizio del tuo Regno.
Tu che vivi con il Padre e lo Spirito
nei secoli dei secoli.

[3] Cf *Atti CGS*, n. 682. « Forniti di ascendente » è una formulazione strana!

[4] L'art. 89 dei *Regolamenti* ne fa responsabile l'Ispettore col suo Consiglio. Cf anche *PC* 18d; *Atti CGS*, n. 684-686.

Art. 105 - STILE GENERALE DELLA FORMAZIONE

La formazione nei suoi diversi aspetti e tappe si realizza in case appositamente strutturate a tale scopo o anche in altre nostre comunità a ciò idonee.

Il nostro spirito deve brillare in modo particolare nelle comunità formative: tutti i membri formino insieme una famiglia, unita nella mutua fiducia e nella convergenza degli sforzi.

Aperta come vuole lo stile educativo di Don Bosco, essa tiene conto delle esigenze dei tempi e dei nuovi apporti culturali, in particolare delle aspirazioni dei giovani a una vita più personale, più responsabile e più fraterna.

Ciascuno inoltre è invitato ad assumere progressivamente le responsabilità della propria formazione e a dare valore ai diversi momenti della sua vita.

Il titolo completo dell'articolo sarebbe: « Ambiente e stile della formazione », perché di fatto i due temi sono qui trattati insieme, e l'articolo è il risultato dell'abbinamento di due articoli che precedentemente erano separati.[1]

§ 1. L'ambiente formativo

Per la formazione sono previsti due tipi di ambienti (il che si comprende facilmente se si tiene presente la sua durata ed anche i suoi diversi aspetti, come nota la prima espressione): delle « case appositamente strutturate a tale scopo », per esempio una casa di noviziato, uno studentato, un centro di perfezionamento, e « altre nostre comunità a ciò idonee », cioè in pratica dei centri di attività salesiana o delle comunità direttamente apostoliche (che è sempre il caso del giovane salesiano in periodo di tirocinio). Le stesure primitive sembravano stabilire una equivalenza totale tra queste due formulazioni, perché dicevano: « La formazione... viene

[1] Stesura del 21 settembre, nn. 39-40; del 16 ottobre, nn. 50 e 59; del 14 dicembre, art. 7-8, nn. 28-29.

realizzata sia in case... sia in altre comunità ». L'assemblea capitolare ha reagito, e la maggioranza ha chiesto che si esprimesse una certa preferenza per le « case appositamente strutturate a tale scopo », dove, specialmente per il tempo degli studi, si possono avere insieme le migliori condizioni di riflessione, di lavoro e di contatto continuo con dei formatori sufficientemente numerosi e competenti. Di qui il cambio di stile che è stato operato: « La formazione... si realizza in case... o anche in altre comunità ».[2] Questa reazione è frutto di saggezza: una formazione affrettata o poco seria a causa di ambiente inadatto è una catastrofe per tutta una vita apostolica. Ma essa corrisponde pure a una direttiva della Chiesa: il *Perfectae Caritatis* dice al n. 18 che dopo il noviziato « la formazione religiosa e apostolica, dottrinale e tecnica, col conseguimento anche dei titoli specifici, si protragga convenientemente in apposite case », e il decreto *Ecclesiae Sanctae* precisa che la formazione, in questo periodo, dev'essere allo stesso tempo teorica e pratica, « con l'esercizio di attività o di incarichi conformi al carattere e alle circostanze particolari di ciascun Istituto ».[3] Dunque « case appositamente strutturate » non significa affatto case tagliate fuori dal mondo e preoccupate soltanto della pura dottrina! È probabilmente così che si armonizzano le due affermazioni, a prima vista divergenti, di questo articolo 105 e dell'articolo 100b.[4]

La soluzione concreta dipende in buona parte dal numero dei giovani confratelli in formazione. Ma se si

[2] Un cambiamento dello stesso genere è avvenuto nella redazione dell'articolo regolamentare corrispondente (n. 81): in seguito a un dibattito generale il 24 novembre e a una votazione-sondaggio il 1° dicembre, si è aggiunto: *« preferibilmente studentati »* (Quesiti nn. 63-65; cf verbali nn. 101 e 107).

[3] *ES* II, 36 (cf nn. 33-38). Si leggeranno pure con grande vantaggio le esortazioni di PAOLO VI in *ET*, nn. 30-41 sullo « stile di vita ».

[4] Sull' « apertura » delle case di formazione, cf *Regolamenti*, art. 74 e 85; *Atti CGS*, nn. 665, 674-675, 679/a/c/d.

scelgono delle « comunità », si mediti su ciò che significa « a ciò idonee ».

§ 2.3.4. Lo stile di vita della comunità formativa

Qualunque sia il tipo di « casa » dove si compie l'una o l'altra tappa della formazione, è più decisivo ancora il tipo di comunità in cui il giovane confratello viene inserito. A questo proposito il nostro testo rileva tre esigenze: spirito di famiglia, accoglienza degli apporti validi del nostro tempo, responsabilità personale.

La necessità dello *spirito di famiglia salesiano* è evidente. Il giovane confratello sarà formato a questo spirito anzitutto se lo trova realizzato attorno a sé e lo vive; la dottrina illuminerà l'esperienza. « Mutua fiducia », « convergenza degli sforzi »: queste realtà ci sono state ricordate negli articoli precedenti 100 e 104, e in tanti altri! Notiamo che il Concilio è stato sensibile a questi stessi valori per la formazione dei seminaristi: « I formatori formino tra loro e con gli alunni una famiglia tale da tradurre in pratica la preghiera del Signore: " Che siano uno " e da alimentare negli alunni la gioia della propria vocazione ».[5] Ecco un linguaggio del tutto salesiano!

L'*apertura agli apporti culturali validi del nostro tempo* è essa pure un elemento dello spirito salesiano.[6] Si tratta di aspetti caratteristici della cultura e della civiltà che seguono le persone di oggi e di cui sarebbe disastroso non tenere conto. Un aspetto del rinnovamento secondo il Concilio è quello di « adattarsi alle odierne condizioni fisiche e psichiche dei religiosi, come pure... alle esigenze della cultura ».[7] Una comunità di giovani confratelli del 1974 ha reazioni ed esigenze diverse da quelle di una comunità di giovani salesiani del 1874, pur non essendo meno fervorosa.

[5] *OT* 5b.
[6] « Il salesiano sa cogliere i valori del mondo », art. 47.
[7] *PC* 3a.

Lo stile della comunità formativa deve perciò favorire queste tre eccellenti aspirazioni dei giovani di oggi:
— una vita più *personale*, che rispetti l'intimità personale, che favorisca l'interiorizzazione, la presa di possesso personale di sé, il pensiero personale;
— una vita più *responsabile*, personalmente e collettivamente, in cui sia possibile l'iniziativa, il dialogo sia reale, le cose siano decise quanto più è possibile in comune e realizzate in collaborazione, come già ha detto l'articolo 100; [8]
— una vita più *fraterna*, in cui le relazioni siano segnate di semplicità, di gioia e di servizio vicendevole, in cui la « comunione » sia autentica.[9]

L'ultimo paragrafo sulla *responsabilità personale* è molto buono, ma non è al suo posto: esso riprende inutilmente l'espressione del paragrafo precedente « vita più personale » (l'« inoltre » quindi non ha motivo di essere); e il suo contenuto doveva essere incorporato nell'articolo 102 che tratta precisamente dell'impegno personale.

Signore Gesù,
concedi a ciascuna delle nostre comunità formative
la grazia di costituire una vera famiglia,
dove la confidenza sia vicendevole,
gli sforzi convergenti,
e i membri possano condurre una vita
ad un tempo profondamente personale
e intensamente fraterna,
preparandosi così a servirti
in una fede viva e in una carità gioiosa.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

[8] Cf una nuova applicazione della corresponsabilità nei *Regolamenti*, n. 87.
[9] Gli articoli 83-86 dei *Regolamenti* precisano certe modalità di questo stile di vita rinnovato. Cf anche *Atti CGS*, nn. 680-683.

Art. 106 - DECENTRAMENTO E UNITÀ

Poiché nelle varie regioni sono diversi i contesti culturali e pastorali, è compito delle Ispettorie stabilire il modo di attuare la formazione e l'ordinamento degli studi, secondo le esigenze dei luoghi e in conformità con le direttive della Chiesa e della Congregazione.

Le loro deliberazioni vengono sottoposte all'approvazione del Consiglio Superiore.

Il titolo di quest'ultimo articolo ne dice in modo eccellente il contenuto. Se non se ne vuole falsare il pensiero, si devono prendere insieme i due elementi.

1. Decentramento

La ragione è facile da comprendere: la diversità dei « contesti culturali e pastorali delle varie regioni ». È il motivo invocato dai documenti recenti della Chiesa sulla formazione, per giustificare il fatto che formulano soltanto delle leggi generali.[1] Questa diversità tocca in modo particolare gli educatori e pastori salesiani, che devono prepararsi per ambienti giovanili molto concreti e attività apostoliche molto diverse.

Il punto di applicazione del decentramento viene precisato così: « il modo di attuare la formazione (in generale) e l'ordinamento degli studi (in particolare) ».[2] Esso quindi non riguarda né la sostanza della formazione, né il contenuto essenziale degli studi.

L'autorità che deve regolare il decentramento è « l'Ispettoria ». Citiamo le precisazioni dell'articolo 89 dei

[1] Cf *OT* 1; *RC* 1; *Atti CGS*, n. 658.

[2] Ciò spiega perché nelle *Costituzioni* rinnovate rimanga poco dell'antico capitolo XIII: *« Gli studi »* (art. 164-169).

Regolamenti: « Tutta l'Ispettoria si consideri comunità formatrice e si interessi alla formazione dei confratelli. L'Ispettore col suo Consiglio ha la responsabilità della scelta, preparazione e aggiornamento dei formatori... ». Stando al contenuto dell'articolo 177 delle *Costituzioni,* le altre responsabilità sembrano riguardare il Capitolo ispettoriale. È sommamente auspicabile che il Capitolo ispettoriale e l'Ispettore affidino a una *Commissione ispettoriale della formazione* lo studio dei problemi della formazione dell'Ispettoria, il controllo della loro esecuzione, e il compito importante di coordinamento e di continuità indicati dagli *Atti CGS,* n. 691. A livello locale ogni comunità formativa si organizza da sé.[3]

2. Unità

L'unità fondamentale della formazione non ha bisogno di essere provata: è affermata dai capitoli XIII-XV delle *Costituzioni,* dal capitolo XI dei *Regolamenti* e dal Documento 13 degli *Atti CGS.*[4] Dappertutto si devono formare dei salesiani autentici!

I responsabili locali devono sentirne una viva preoccupazione. È quindi loro demandato da una parte di fissare le forme locali di decentramento « in conformità con le direttive della Chiesa e della Società », e d'altra parte di sottomettere le loro deliberazioni all'approvazione del Consiglio superiore che tra gli altri compiti ha precisamente quello di vegliare perché si conservi l'unità. Ricorreranno con fiducia anche al Dicastero della formazione.

[3] *Regolamenti,* art. 85.

[4] Cf ciò che dice il n. 658 degli *Atti CGS:* « Il Capitolo generale... (qui) vuole solo dare le linee generali di una *Ratio institutionis* salesiana, in modo che possano venire sviluppate dalle varie Ispettorie ». Sul tema *« Decentramento e unità »,* cf anche la lettera di Don Ricceri dell'ottobre 1973, *ACS* n. 272, pp. 5-41.

CAPITOLO XIV

LE FASI DELLA FORMAZIONE

> *« ... cresceva e s'irrobustiva, riempiendosi di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui... e Gesù andava crescendo in sapienza, età e grazia presso Dio e gli uomini »* (Lc 2,40.52).

Questo capitolo riprende, rinnovandole, le disposizioni degli antichi capitoli XIV e XV delle *Costituzioni*, intitolati *« Ammissione nella Società »* (art. 170-188) e *« Il Maestro dei novizi e la loro formazione »* (art. 189-195) (in tutto 26 articoli). Uno sguardo alla tavola delle concordanze [1] fa vedere che questi 26 articoli sono stati sia alleggeriti e sintetizzati, sia ripartiti in diverse parti delle nuove *Costituzioni*, sia trasferiti nei *Regolamenti*. Il capitolo su « le fasi della formazione » ormai non ha più che 11 articoli, mentre il capitolo corrispondente dei *Regolamenti* ne ha 21 (art. 72-82)

Ma le grandi divisioni sono rimaste invariate. Esse corrispondono alle tre tappe dell'incorporazione alla Società.

A) Pastorale delle vocazioni salesiane: *art. 107.*

B) Le tre fasi dell'incorporazione: *art. 108.*

I. *Preparazione diretta al noviziato: art. 109.*

II. *Il noviziato:*

— Ammissione: *art. 110.*
— Senso e contenuto: *art. 111.*
— Il maestro dei novizi: *art. 112.*
— Ammissione alla prima professione: *art. 113.*

[1] *Cost.* 1972, p. 229-230.

III. *Dopo il noviziato:*

— Periodo dei voti temporanei: *art. 114-115.*
— Il tirocinio: *art. 116.*
— Ammissione alla professione perpetua: *art. 117.*

La natura stessa del tema giustifica la presenza in questo capitolo di vari articoli di carattere canonico, per i quali ci si è ispirati alle recenti disposizioni della Chiesa, in modo particolare all'Istruzione *Renovationis Causam* del 6 gennaio 1969 sull'*aggiornamento della formazione alla vita religiosa.*[2] Il periodo di prova dei voti temporanei è uno dei punti in cui l'evoluzione del diritto della Chiesa è più sensibile.

Ma gli elementi spirituali e gli orientamenti dinamici non sono affatto assenti. In tutto il capitolo affiora un'insistenza: la serietà degli impegni che si prendono, che altro non è se non la serietà del servizio di Dio e della missione salesiana.

Il testo scritturistico messo in apertura del capitolo richiama il modello supremo: Gesù si è sottomesso al mistero della crescita umana. Anche il giovane salesiano, sostenuto dalla grazia, deve, lungo le tappe della sua formazione, crescere e fortificarsi davanti a Dio e davanti ai fratelli.

[2] Questa Istruzione parla esplicitamente delle tre tappe: prima, durante, dopo il noviziato. Essa insiste su due punti tra loro connessi: importanza senza pari della professione perpetua, nuove possibilità canoniche circa le forme della sua preparazione (durata, natura degli impegni...): cf soprattutto i nn. 2, 4 e 6-7.

Art. 107 - PASTORALE VOCAZIONALE

Ogni salesiano, in forza della sua vocazione, si sente responsabile dello sviluppo della Società. Si impegna quindi generosamente nell'opera di promozione e cura delle vocazioni salesiane. La testimonianza personale e comunitaria di una vita che si dona con gioia e la fervida invocazione della grazia divina sono le basi di quest'opera di collaborazione al piano di Dio.

L'articolo 12 parlava delle vocazioni in quanto destinatari della missione salesiana, in un contesto molto vasto. L'ottica di questo articolo è differente: non si tratta più della pastorale vocazionale generale, ma della pastorale vocazionale salesiana, basata su questo fatto: noi crediamo che Dio chiama ancora dei giovani a scegliere la strada della consacrazione totale alla missione salesiana. Vale a dire: noi crediamo all'avvenire della Congregazione e alla grazia di Dio che susciterà in mezzo ai nostri giovani dei nuovi fratelli. Le « fasi della formazione » hanno qui la loro origine. L'articolo contiene due affermazioni: l'impegno di ogni confratello in questo senso, e i mezzi principali.

1. Ogni salesiano è responsabile

« In forza della sua vocazione, ogni salesiano... ». Ogni salesiano che nutre stima e amore per la propria vocazione, ammirazione ed entusiasmo per Don Bosco, zelo per la missione salesiana e per la salvezza dei giovani, desidera che il Signore continui a mandare dei buoni operai per l'opera intrapresa. Egli si presta a « collaborare » al piano misterioso di Dio (dice la finale dell'articolo) che non cessa di mandare alla sua Chiesa le forze vive di cui abbisogna. Se Dio cessasse di chiamare e se noi stessi non fossimo degli agenti

responsabili della sua iniziativa, la Congregazione sarebbe presto votata alla morte. Ma questo articolo si ricollega all'atto di fede con cui si aprivano le Costituzioni: « Crediamo che la Società salesiana è nata... per iniziativa di Dio ». Ecco ciò che fonda la nostra pastorale vocazionale e la colma di speranza.

Non sta evidentemente al nostro articolo sviluppare le forme di questa pastorale. Esso si accontenta di fare appello alla responsabilità di ciascuno e ad invitare a un « impegno generoso » sia per suscitare le vocazioni, sia per prenderne cura quando sono state destate. Probabilmente è più facile destare una vocazione che non farla vivere e crescere fornendole i veri mezzi di perseveranza. D'altro canto non si deve mai dimenticare che la vocazione salesiana presenta due forme concrete di realizzazione: sacerdote e coadiutore.[1]

2. I due mezzi fondamentali

In questo campo le parole hanno poco peso in confronto all'esempio e all'esperienza. Bisogna poter rivolgere ai nostri giovani l'invito rivolto da Gesù ai suoi primi due discepoli: *« Venite e vedete... Essi andarono e videro ».*[2] Con ragione il nostro testo ricorda l'importanza primordiale della testimonianza, quella del salesiano che entra in contatto personale col giovane, e quella della comunità fraterna. Il dono di sé nella gioia resta sempre il fattore di attrattiva per eccellenza, perché il giovane vuole contemporaneamente darsi ed essere felice. Voci autorizzate hanno appoggiato questo principio. Dice il Concilio nel *Perfectae Caritatis:* « I religiosi ricordino che l'esempio della propria vita costituisce la migliore raccomandazione del proprio istituto e il migliore invito ad abbracciare lo stato religioso ».[3] E Paolo VI, alla fine della sua esortazione sulla

[1] Cf *Atti CGS*, n. 692/d.
[2] *Gv* 1,39.
[3] *PC* 24c. Nell'*OT* 2, il Concilio ha sintetizzato perfettamente i diversi dati della pastorale vocazionale.

vita religiosa: « Nella misura in cui si irradierà dalle vostre comunità, questa gioia (di appartenere a Dio per sempre) sarà per tutti la prova che lo stato di vita da voi scelto vi aiuta... a realizzare la massima espansione della vita in Cristo. Guardando a voi... i giovani potranno capir bene l'appello che Gesù non cesserà mai di far risuonare in mezzo a loro ».[4] La disillusione ha fatto morire migliaia di vocazioni.

Il secondo mezzo fondamentale è *la preghiera fervida*. Essa poggia sulla fede nel mistero dell'iniziativa divina e sulla parola di Gesù: « Pregate il padrone della messe... ». Questa preghiera dev'essere personale e comunitaria.

Testimoniare e pregare: sono due cose che qualunque salesiano può fare!

Signore Gesù,
tu hai invitato Andrea e Giovanni
a venire a vedere come tu vivevi,
tu hai detto di pregare il Padrone
d'inviare operai nella sua messe:
noi ti preghiamo di far intendere
a molti giovani
il tuo appello alla vita salesiana.
Ti supplichiamo anche di fare di noi
dei validi testimoni
della pienezza di gioia
che tu doni alle nostre vite,
affinché molti sentano il desiderio di seguirci.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

[4] *ET* 55.

Art. 108 - INCORPORAZIONE ALLA SOCIETÀ

Ognuno, prima di essere definitivamente incorporato nella Congregazione passa attraverso le seguenti fasi formative: preparazione al noviziato, noviziato, periodo dei voti temporanei.

Sono fasi necessarie sia al candidato che alla comunità per comprendere, in intima collaborazione, la volontà di Dio e per adeguarvisi. In esse il giovane conosce progressivamente la Società ed essa, a sua volta, può vagliare le attitudini del candidato alla vita salesiana.

1. Le tre fasi di preparazione all'impegno definitivo

Questo articolo presenta e giustifica le tre fasi maggiori dell'incorporazione alla Società. La parola più importante è probabilmente l'avverbio « definitivamente ». Esso infatti significa che la prospettiva normale dell'entrata nella Società è la scelta radicale, la vita consacrata interamente, il dono definitivo. Non ci « si impresta » a Dio e ai giovani per qualche anno. Ci « si dona ». Ed è un dono vero: non ci si riprende quanto si è donato. Questa è la ferma prospettiva di Don Bosco per i membri consacrati della sua famiglia.[1] Il Capitolo generale l'ha riconfermata.[2]

Ciò pone oggi dei problemi, dal momento che i giovani, più che non un tempo, hanno difficoltà ad impe-

[1] Cf *Cost.* 1966, art. 21; *Introd. alle Cost., I Voti,* ed. 1972, *Appendice,* p. 235.

[2] Il problema di ammettere nella Società dei confratelli impegnati semplicemente ad tempus e quello di impegni temporanei rinnovati indefinitamente sono affiorati nei CIS: hanno avuto risposta negativa (*Radiogr. Ecco ciò...,* II, p. 94-95) e non sono stati ripresi nel Capitolo generale (sembra però che Don Bosco, sempre sollecito di raccogliere il maggior numero possibile di buone volontà, abbia progettato, a un certo punto, dei salesiani impegnati ad tempus: cf *MB* VII, 882, 4°). Diverso e più delicato è l'altro problema (aperto dalla *RC*) di sapere se è opportuno sostituire ai « voti » temporanei delle « promesse » prima dei voti perpetui.

gnarsi definitivamente, soprattutto con dei « voti », come nota la stessa *Renovationis Causam* (n. 7). Siamo dunque invitati da una parte a raddoppiare sforzi e iniziativa educativa per portare le coscienze a una reale maturità, e d'altra parte a mantenere in tutta sincerità le esigenze di un fermo impegno che giudichiamo necessarie alla vita della Società, quale l'ha voluta Don Bosco.

Bisogna avere una visione chiara di questa prospettiva e suscitarla nei giovani confratelli: *tutte* le « fasi della formazione » sono concretamente orientate alla professione perpetua, e da questa finalità ricevono necessariamente un aspetto particolare e una vivissima forza stimolatrice.

Vi sono dunque tre fasi preparatorie alla piena incorporazione alla Società: [3] pre-noviziato, noviziato, periodo dei voti temporanei. La *Renovationis Causam* al n. 10 parla di « due periodi » di formazione « alla vita religiosa » e di una « previa prova ».

2. Giustificazione di queste fasi

Esse sono giudicate necessarie dal punto di vista dei due partner che si impegnano l'uno verso l'altro, come ha detto l'articolo 73. In primo luogo tutti e due hanno bisogno di sapere se vi è una *chiamata* da parte di Dio: insieme quindi ricercano la sua volontà. Nella chiamata poi sono incluse la *capacità* essenziali, il cui riconoscimento fa parte dei segni di vocazione. Sia il candidato, quindi, che la Società hanno bisogno di sperimentarle e verificarle: « Sono capace di vivere in questa Società? », domanda il candidato. « Sei capace di essere un membro efficiente? », domanda a sua volta la Società. La risposta si farà via via più chiara, dato che ciascuna fase è prevista appunto perché ne fornisca degli elementi.

[3] Questo da 100 anni: le Costituzioni approvate nel 1874 parlavano già di questi « tria probationis stadia »: *MB* X, 987.

Art. 109 - PREPARAZIONE AL NOVIZIATO

La preparazione al noviziato mette il candidato nella possibilità di conoscere la propria vocazione e di maturare come uomo e come cristiano, lo abilita a decidere, dopo una seria riflessione sulla vita salesiana, in modo consapevole e libero da qualsiasi pressione esterna o interna.

Questa preparazione viene fatta ordinariamente presso una delle nostre comunità.

1. Scopo e contenuto di questa prima fase

L'istruzione *Renovationis Causam,* nelle spiegazioni del n. 4 e nelle norme pratiche dei nn. 11-12, dice chiarissimamente tutto l'essenziale circa la tappa di « preparazione all'entrata in noviziato ».[1] Essa la dichiara « sempre più necessaria » nell'ambiente attuale, se si vuole che il noviziato possa adempiere ai suoi scopi propri: « La maggior parte delle difficoltà incontrate ai nostri giorni nella formazione dei novizi derivano appunto dal fatto che questi, al momento della loro ammissione al noviziato, non possedevano la sufficiente maturità ». Essa perciò richiama l'attenzione degli istituti su questo punto: « Di conseguenza tutte le Famiglie religiose... devono dare grande importanza a questa preparazione all'ingresso al noviziato » (n. 4).

Il nostro testo dev'essere letto sotto questa luce. L'espressione decisiva è *« lo abilita a decidere »*. È un peccato che la frase non lo metta abbastanza in rilievo, in primo luogo dicendo più chiaramente « decidere

[1] Nei nn. 11-12 essa parla esplicitamente del « postulato ». La parola non è stata adottata nei nostri testi perché sottintende una forma di preparazione al noviziato strettamente istituzionalizzata. Ma poco importa la parola: sotto forme più flessibili, presso di noi la cosa esiste bella e buona.

per il noviziato o meno »,[2] in secondo luogo facendo capire che lo sforzo di conoscenza della vocazione e di maturazione umana e cristiana è tutto orientato a questa decisione.[3] Essa dev'essere assolutamente « consapevole » e « libera da qualsiasi pressione esterna o interna », deve cioè basarsi su una certezza della chiamata di Dio e su una sufficiente conoscenza di ciò a cui ci s'impegna, e ispirarsi a motivazioni valide, rifiutando di cedere a paure o attrattive superficiali o anche a pressioni affettive. La *Renovationis Causam* precisa utilmente: una tale scelta suppone « l'accettazione delle rotture che essa comporta rispetto alle persone ed alle cose », perciò questo periodo ha anche per fine « di permettere un passaggio progressivo dalla vita del mondo a quella propria del noviziato ».[4]

2. Modalità di realizzazione

Le antiche Costituzioni erano più esplicite su questo punto.[5] Il nostro testo dice semplicemente che « questa preparazione viene fatta ordinariamente presso una delle nostre comunità ». Il caso più frequente è quello di un giovane allievo in una delle nostre scuole. Una lunga tradizione vuole che egli possa passare immediatamente al noviziato se viene giudicato idoneo.[6] La *Renovationis Causam,* pur non disapprovando questa prassi, dice che essa richiede riflessione e forse revisione (4d).

Probabilmente è questo il caso contemplato nel bre-

[2] Secondo l'espressione delle stesure del 16 ottobre (n. 81) e del 14 dicembre (n. 83).

[3] È il pensiero della *RC* n. 11/2. La prima stesura del 21 settembre (n. 44) lo faceva chiaramente intendere: questa preparazione « sarà tenuta sufficiente quando il candidato... avrà dimostrato di aver raggiunto il grado di maturità umana e cristiana *necessario per fare una scelta* e si sia liberamente deciso ad entrare in noviziato ».

[4] *RC* 4b e 11/1.

[5] Cf i tre articoli 171-173 che considerano i casi distinti dell'allievo salesiano e dell'adulto.

[6] *Cost.* 1966, art. 171. Riaffermato in *Atti CGS,* n. 662.

ve paragrafo 693 degli *Atti CGS*. Confessiamo che è ambiguo. Sembra rendere facoltativa la prima prova, e non renderla effettiva se non per i candidati che ne fanno domanda o che vi sono consigliati da parte dei loro formatori. La stesura del 21 settembre, n. 113, sembra fornire il senso esatto: si tratta di allievi delle nostre case che domandano (o vengono consigliati) di fare un periodo di prova « fuori delle case della Congregazione ».

In realtà le direttive della Chiesa sono chiare: ogni « futuro novizio », sia o meno allievo in una delle nostre case, deve ad un certo momento dichiararsi tale, ed iniziare allora un periodo in cui si prepara *consapevolmente* ad entrare in noviziato, con l'aiuto crescente della sua guida spirituale.[7] La *Renovationis Causam* dichiara: « Negli Istituti (in cui non esiste un postulato obbligatorio), è compito del Capitolo generale di definire la natura e la durata di questa previa prova, che potrà variare secondo i candidati » (n. 12/2). Occorre forse dire che, su questo punto, il nostro Capitolo generale è rimasto impreciso.

[7] Per questo, nei *Regolamenti*, il titolo *« Preparazione al noviziato »* dato agli articoli 72-73 (che parlano della pastorale generale delle vocazioni e dell'aspirantato) è chiaramente abusivo. Si tratta di una preparazione remota e per nulla della « prima prova » per l'incorporazione alla Società.

Art. 110 - IL NOVIZIATO [1]

Al Noviziato sono ammessi soltanto quei candidati che presentano le attitudini e la maturità ritenute necessarie per intraprendere la vita salesiana. I candidati, quando si sentono sufficientemente preparati e disposti, fanno domanda di iniziare il Noviziato.

Il Noviziato dura 12 mesi e comincia quando il candidato, ammesso dall'Ispettore con il consenso del suo Consiglio, entra in una delle case approvate a tale scopo dal Rettor Maggiore con il consenso del suo Consiglio, e si pone sotto la guida del Maestro.

L'eventuale licenziamento di un novizio durante il periodo di Noviziato tocca all'Ispettore.

Le *Costituzioni* consacrano al noviziato 4 articoli, i *Regolamenti* altri 7. Questi 11 articoli sostituiscono i testi assai più ampi delle antiche *Costituzioni e Regolamenti.*[2] La riduzione non significa affatto che i problemi di formazione del noviziato abbiano perso d'importanza. La cosa è spiegabile per tre motivi: parte dei contenuti degli antichi testi è passata in altre sezioni delle *Costituzioni* rinnovate;[3] un'altra parte in virtù del decentramento è lasciata ora alle decisioni delle Ispettorie; alcune disposizioni infine sono state soppresse, o perché rientravano nella categoria di quegli « elementi disusati » di cui ha parlato il Concilio,[4] o perché

[1] Questo titolo, che abbraccia gli articoli 110-113, è stato tralasciato nell'edizione italiana. Deve essere rimesso, secondo l'indicazione degli *ACS,* marzo 1972, n. 266, p. 24.

[2] Nelle *Cost.* del 1966: cap. XIV *Ammissione nella Società,* art. 174-182; cap. XV *Il Maestro dei novizi e la loro formazione,* art. 189-195. Nei *Regolamenti:* tutta la sezione *Case di noviziato,* con sei capitoli (art. 258-295).

[3] Ad esempio la formula della professione (art. 185), il famoso art. 188: « Ciascuno sia pronto a sopportare il caldo, il freddo... », l'art. 280 dei *Regol.* sulla « operosità instancabile », ecc.

[4] *PC* 3c; *ES* II, 16/3; 17.

sono in via di trasformazione nel nuovo Codice di diritto canonico.[5] Non si deve tuttavia dimenticare che il noviziato beneficia di tutto ciò che è stato detto sulla formazione generale nel capitolo precedente (« Aspetti generali »).

L'articolo 110 tratta globalmente dell'ammissione al noviziato, ma contiene tre disposizioni pratiche che vengono spiegate in tre paragrafi: la condizione soggettiva e il momento dell'ammissione, l'inizio giuridico e la durata del noviziato, infine l'eventuale licenziamento di un novizio.

§ 1. Condizione soggettiva e momento dell'ammissione

Il primo paragrafo si ricollega strettamente all'articolo precedente che trattava della maturazione e della libera decisione del pre-novizio. Delle due frasi che lo compongono una riguarda il comportamento dei superiori, l'altra quello del candidato.

Il candidato non è lui ad imporsi alla Congregazione per divenirne membro, ma vi è « ammesso » da essa dietro sua libera domanda. Quest'ammissione comporta perciò *un giudizio dei superiori responsabili,* giudizio serio sia per lo stesso candidato che per la Congregazione. L'entrata in noviziato è un passo importante, anche se non decisivo. Il nostro testo indica ai superiori il criterio per il loro giudizio: la capacità del candidato di « intraprendere la vita salesiana » con tutte le sue esigenze. È quasi lo stesso testo del n. 14 della *Renovationis Causam:* « I Superiori che hanno la responsabilità di ammettere al noviziato devono far attenzione ad ammettere *solo* quei candidati che presentino le attitudini e i requisiti di maturità ritenuti necessari per iniziare la vita religiosa tale quale è vissuta nell'Istituto ». Due cose dunque: le attitudini, ma al grado di maturità esigito per una prima esperienza di autentica vita

[5] Ad esempio gli antichi articoli 190 e 195 che prescrivevano un noviziato « separato » e puramente « ascetico ».

consacrata. Queste attitudini sono numerose: di ordine fisico, psichico, intellettuale, morale, spirituale... Il testo non scende ai particolari; ma si può pensare in modo speciale alla capacità di operare le prime rotture richieste dalla vita consacrata, sulla base di una sufficiente maturità affettiva e spirituale.[6] « Soltanto quei candidati... »: ciò suppone che i superiori responsabili *si siano dati cura di conoscere realmente* il candidato durante il periodo del pre-noviziato! Può darsi che a qualcuno si domandi di prolungare il periodo di preparazione.

La seconda frase si pone *dal punto di vista del candidato.* In perfetta coerenza con quanto dice l'articolo 109, essa chiede che il momento dell'entrata nel noviziato non sia determinato dalle regole o dalle strutture, ma dalla evoluzione della persona. Cioè il tempo del « postulato » deve restare flessibile e adattarsi al bisogno di maturazione di ciascuno. Le antiche Costituzioni parlavano di « qualche tempo in una Casa nostra » (171), di « alcuni mesi, sei mesi interi », al massimo un anno (172). Ormai il criterio è personale. Il candidato fa domanda di entrare in noviziato « quando si sente sufficientemente preparato e disposto », aiutato evidentemente da qualche guida spirituale. Chi voglia convincersi della validità di questo cambiamento di prospettiva non ha che da leggere il n. 4 della *Renovationis Causam.*

La logica avrebbe richiesto che questa seconda frase venisse *in testa* all'articolo. Il candidato matura la sua decisione durante il periodo preparatorio (109). Al momento opportuno egli presenta la sua domanda. Poi i superiori responsabili esaminano le sue attitudini e lo ammettono al noviziato.

[6] L'art. 75 dei *Regolamenti,* ripreso dall'art. 176 delle *Cost.* del 1966, precisa le esigenze di immunità « da qualsiasi impedimento » canonico e di salute.

§ 2.3. Durata del noviziato. Eventuale licenziamento

Il noviziato salesiano è sempre durato *un anno.*[7] La frase in cui si stabilisce il suo inizio canonico riproduce l'antico articolo 174, con una sola differenza: « nella casa di noviziato » è diventato: « in una delle case approvate a tale scopo », espressione che richiama la diversità di situazioni oggi possibile.[8] Si noterà la ripetizione della formula « con il consenso del suo Consiglio »: nel primo caso essa riguarda l'Ispettore che deve avere la maggioranza dei voti del suo Consiglio per ammettere un candidato al noviziato; nel secondo caso viene applicata al Rettor maggiore che deve avere la maggioranza dei voti del suo Consiglio per erigere una casa o una comunità in noviziato, secondo quanto dispone la *Renovationis Causam,* nn. 16-19.

Si deve notare un'altra leggera correzione del testo: « sotto la dipendenza del Maestro » è diventato « sotto *la guida* del Maestro »: non c'è noviziato senza maestro; il suo ruolo è decisivo, ma è un compito di guida e di stimolatore, non di un'autorità paternalistica.

Durante questi dodici mesi può avvenire che il novizio, pur essendo entrato con la maturità necessaria, scopra che la sua strada è un'altra: egli stesso allora domanderà di uscire. Ma può anche accadere che questa scoperta sia fatta dai formatori responsabili senza che il novizio ne sia personalmente convinto. In tal caso esso verrà « licenziato », e questo atto spetta a chi l'ha ufficialmente ammesso al noviziato: all'Ispettore.

Insomma, l'insieme di questo articolo 110 mette in rilievo la connessione delle tre responsabilità principali in gioco nel noviziato: il candidato, il maestro, l'Ispettore.

[7] Cf *MB* VII, 882,3; X, 988,12; *Cost.* 1966, art. 179. L'articolo 113 considererà la possibilità di una proroga di sei mesi (*Cost.* 1966, art. 180). Cf *RC* nn. 21-22.

[8] Cf *Cost.* art. 105; *Regol.* art. 74; *RC* nn. 16-19.

Art. 111 - SCOPO SPECIFICO E CLIMA DEL NOVIZIATO

Il Noviziato offre al candidato la possibilità di iniziare l'esperienza religiosa salesiana. Perciò la comunità del noviziato deve essere un esempio di vita salesiana dove la semplicità evangelica, l'amicizia e il rispetto reciproco creano un clima di fiducia e di docilità. L'azione coordinatrice ed animatrice del Maestro orienta la generosità dei novizi verso il completo dono di se stessi a Dio per il bene del prossimo, secondo lo spirito di Don Bosco e nelle forme in cui lo vivrà da professo.

Questo articolo sintetizza il contenuto di due articoli primitivi che trattavano l'uno dello scopo specifico del noviziato, l'altro del clima necessario della comunità.[1] Il commento ne guadagnerà a seguire le due piste.

1. Il clima della comunità che riceve i novizi

Il noviziato è anzitutto una scuola di vita. Per questo il clima che vi si respira è un elemento fondamentale della formazione, e questo clima è creato dalla comunità. Che cosa significa l'espressione « *la comunità del noviziato* »? Le fonti e le formulazioni primitive dell'articolo fanno vedere che si tratta della comunità salesiana, distinta dal gruppo dei novizi.[2] È evidente che ciò

[1] Nella stesura del 14 dic., art. 14 (il Noviziato) e 15 (la comunità del Noviziato).

[2] « I Superiori e il Maestro », dice il testo-fonte della *RC* 32,2. « La comunità dei formatori e quindi tutta la comunità salesiana della casa di noviziato », diceva il testo ispiratore dello *Schema* 15 di Frascati (T 18). « La comunità salesiana del Noviziato », diceva la seconda stesura del 16 ottobre: l'aggettivo « salesiana » fu poi soppresso per evitare una ripetizione (alla riga seguente: « esempio di vita salesiana »).

non esclude che i novizi debbano cooperare alla creazione del clima della comunità, ma qui si vuole sottolineare il fatto che la comunità che li riceve è portatrice dei valori salesiani ed ha la grave responsabilità di trasmetterli loro vitalmente.

Qual è *il contenuto di questo clima* vitale? L'articolo 105, § 2 ne diceva già l'essenziale, valido per tutte le comunità formatrici: spirito di famiglia. Qui se ne fa l'applicazione alla comunità del noviziato, da prima con la formula sintetica: « Deve essere un esempio di vita salesiana », poi con l'enunciazione di diverse componenti di questo clima familiare, strettamente ispirate al n. 32,2 della *Renovationis Causam:* « I Superiori e il Maestro devono sempre dare ai novizi una testimonianza di semplicità evangelica, di amicizia accompagnata a bontà, e di rispetto della loro personalità, per far sorgere una fiducia reciproca e rendere l'animo dei novizi docile e aperto; in questo modo il Maestro sarà in grado di orientare la loro generosità verso il completo dono di se stessi a Dio nella fede ».[3] Notiamo il ritocco principale: il « rispetto della loro personalità » è diventato « rispetto reciproco », e quest'ultimo aggettivo non accompagna più il termine « fiducia »; si può pensare che sarebbe stato preferibile conservare le sfumature del testo-fonte.[4]

Ad ogni modo, tutti i termini impiegati: semplicità, amicizia, rispetto, fiducia, docilità, caratterizzano *un certo tipo di relazioni interpersonali.* La rilettura degli articoli 45 e 46 fa vedere immediatamente come si tratti in realtà di valori salesiani essenziali. Niente di meglio, per assimilarli profondamente, che « sperimentarli » nel corso dell'anno a contatto con salesiani autentici.

[3] La Commissione ha utilizzato la traduzione italiana corrente della *RC,* non molto precisa. Cf il testo latino.

[4] Come faceva lo *Schema 15* di Frascati, T 18.

2. Gli scopi specifici del noviziato

Questo clima permette di ricercare e di raggiungere gli scopi specifici del noviziato. Essi vengono menzionati in due frasi e in due espressioni molto brevi, ma, si comprende, di un'importanza capitale.

Il primo scopo è quello di permettere al novizio « di *iniziare l'esperienza religiosa salesiana* ». Che cosa significa esattamente questa espressione? Due parole soprattutto devono essere spiegate: « iniziare » e « religiosa ». Ambedue possono essere prese in senso stretto: « iniziare » nel senso di semplice inizio di una esperienza, e « religiosa » nel senso di esperienza che riguarda soltanto i tre voti. In realtà il significato è molto più ricco. Qui « iniziare » significa, allo stesso tempo, « cominciare » l'esperienza della vita salesiana e « iniziare » i novizi a questa esperienza, introdurveli ed accompagnarli in modo che essa riesca loro piacevole e vantaggiosa. Il termine « religiosa », poi, deve essere inteso nel suo significato largo di « riferita a Dio », che abbraccia, oltre i voti, la totalità della vita salesiana in quanto è « consacrata a Dio ».

Questa interpretazione ci sembra legittima in base alle successive stesure del testo. Esso è stato a poco a poco ridotto e sintetizzato, ma sempre nella stessa linea di pensiero. La seconda stesura del 16 ottobre diceva: « Il noviziato offre al novizio la possibilità di *vivere l'essenziale* (ecco l'idea di « iniziazione ») *dell'esperienza spirituale* (notare l'aggettivo) salesiana, cioè il dono cosciente di sé a Dio e al prossimo (quindi esperienza di vita consacrata) secondo lo spirito salesiano e nelle forme in cui lo dovrà vivere da professo » (seguiva una lista delle componenti di quest'esperienza, soppressa in seguito perché ripeteva cose ben conosciute). La terza stesura del 14 dicembre riprese la precedente cambiando soltanto « vivere l'essenziale di » in « iniziare ».

L'ispirazione più remota dev'essere ricercata nella *Renovationis Causam*. Nel suo n. 4, essa ricorda che

« il noviziato deve conservare la sua funzione insostituibile di prima iniziazione alla vita religiosa ». Ma nei nn. 5 e 13, essa precisa che si deve tener conto della natura dell'Istituto, e che in quelli di vita attiva, i novizi devono essere iniziati alla vita spirituale apostolica attraverso delle attività scelte.

Per convincerci pienamente, leggiamo *la finale dell'articolo,* che ne chiarisce l'inizio. « L'esperienza salesiana » di cui si parla non è se non il cammino verso *« il completo dono di se stessi a Dio »*: è quindi *realmente un'esperienza di vita teologale,* di consacrazione. Ma essa è condotta « salesianamente », come lasciano intendere le tre espressioni che seguono: « Per il *bene del prossimo,* secondo lo *spirito di Don Bosco,* nelle *forme* in cui *lo vivrà da professo* ».

Ciò significa che il noviziato deve essere organizzato e strutturato in maniera tale che offra ai novizi tutti gli elementi essenziali della vita salesiana, ma con la possibilità e l'intenzione di *esercitarsi a viverli con animo di consacrato.*[5] È un compito duro, che merita senz'altro gli sforzi di dodici mesi.

Ciò significa pure che tutto *il compito del maestro* tende a questo, nel clima descritto precedentemente. Egli « coordina e anima », in quanto primo responsabile e capo della équipe formatrice (secondo *RC* 30). « Orienta la generosità dei novizi » (secondo *RC* 32,2), non cessando di proporre loro l'ideale del dono di sé.

Si vede allora, come all'interno del primo, un *secon-*

[5] Mi sembra che lo scopo che qui viene espresso sia stato tradotto in modo eccellente in un testo elaborato dai maestri dei novizi della Congregazione, riuniti alla Pisana nel marzo 1974: « Iniziare il novizio alla comprensione e alla pratica della vita consacrata apostolica salesiana, ma più direttamente *sotto l'aspetto dell'esperienza spirituale salesiana,* cioè iniziare a formare la *mentalità* e ad acquistare le *virtù* e gli *atteggiamenti interiori* di fede, speranza, e carità dell'autentico salesiano. Lo sviluppo degli altri aspetti più direttamente intellettuali e pratico-pastorali viene attuato soprattutto negli anni seguenti della formazione » (testo del 3 aprile 1974).

do scopo specifico del noviziato: *condurre il novizio verso l'atto ufficiale della sua professione.* Il maestro competente è quello che rende il novizio capace di questa dedizione di sé al Signore nella Società in modo cosciente e libero, nella prima professione temporanea, ma alla luce della futura professione perpetua (poiché si tratta già di un « *completo* dono di sé »).

Per dire tutto in una parola, il noviziato deve operare la prima conversione fondamentale del « giovane generoso » in « servo di Dio » capace di « animas quaerere tibique soli servire ».[6]

[6] È lo scopo sottolineato dall'art. 179, già presente nel testo del 1874: « Aver di mira in tutte le cose la maggior gloria di Dio ». Cf *MB* X, 988, n. 13.

Art. 112 - IL MAESTRO DEI NOVIZI

Il Maestro dei novizi è un uomo di esperienza spirituale e salesiana, prudente, sufficientemente edotto delle realtà psicologiche e dei problemi della gioventù. Ha un grande senso dei contatti umani e capacità di dialogo; ispira confidenza ai novizi con la sua bontà virile.

È nominato dall'Ispettore con il consenso del suo Consiglio e l'approvazione del Rettor Maggiore. Rimane in carica tre anni e può essere riconfermato. Dovrà avere almeno 30 anni di età.

Il maestro dei novizi è il personaggio-chiave del noviziato. L'articolo che gli è consacrato riprende ed aggiorna la sostanza dei tre articoli che lo riguardavano nelle antiche Costituzioni: 191, 192 e 194. Il primo paragrafo descrive le qualità esigite dalla sua carica; il secondo enumera le disposizioni canoniche della sua elezione e del suo mandato.

§ 1. Qualità esigite dalla carica di maestro

Due serie di qualità sono richieste per un maestro: quelle che si potrebbero chiamare « personali » e quelle « di contatto ».

« Uomo di esperienza spirituale e salesiana »: questo primo requisito è giustificato dalla natura stessa della formazione da dare ai novizi. Gli inizi degli articoli 111 e 112 si corrispondono: se i novizi devono « iniziare l'esperienza religiosa salesiana », è normale che il loro maestro sia « un uomo di esperienza spirituale e salesiana ». Da un professore ci si attende che conosca la materia di sua competenza e sia capace di insegnarla con un metodo efficace. Da un maestro dei novizi ci si attende che *abbia vissuto e viva* ciò di cui parla e sia in grado di « iniziare » questi giovani al dono di se stessi a Dio, di prenderli in qualche modo per mano e

guidarli su una strada già conosciuta. Esperienza spirituale di uomo di Dio quindi, ma anche « esperienza salesiana », che vuol dire due cose: un minimo di pratica pastorale in qualche settore salesiano, come pure la conoscenza viva dei valori salesiani, ed in particolare il « senso apostolico » salesiano.

Da colui che deve formulare giudizi seri e spesso delicati sulle persone e le loro situazioni, si richiede evidentemente *la prudenza.* Essa suppone la capacità di osservare e di interpretare in modo giusto. Per questo si è aggiunto: che il maestro sia « sufficientemente *edotto delle realtà psicologiche e dei problemi della gioventù* ». I novizi infatti sono dei giovani e sono figli del loro tempo: la loro vocazione e la loro vita spirituale non sfuggono alle leggi della natura e della storia. Per comprenderli, per costruire su un terreno solido e non sulla sabbia, il maestro dovrà conoscere il gioco delle forze psicologiche e culturali. Normalmente quindi gli sarà necessaria un'« apposita formazione specifica ».[1]

Ma tutte le conoscenze e qualità precedenti sarebbero di ben poca utilità se mancasse tra maestro e novizi quel rapporto di mutua confidenza che è il clima di ogni educazione autentica, soprattutto in contesto salesiano. Gli articoli 100 e 105 l'hanno già detto per ogni comunità formativa, e l'articolo 111 per quella del noviziato. A ragione perciò si richiedono nel maestro le *qualità di contatto personale.* Il « senso dei contatti » esprime l'accoglienza e la facilità di fare il primo passo e di stringere le relazioni. La « capacità di dialogo » va più in là: essa suppone la piena accettazione dell'altro, nel rispetto della sua diversità, e la volontà di non giudicarlo negativamente. La « bontà virile », infine, è la legge salesiana universale, valida anche per i novizi. L'aggettivo « virile » vuole tuttavia ricordare

[1] È quanto domandano gli *Atti CGS* per l'insieme dei formatori, n. 685/b. Rileggere i nn. 684-685 facendone l'applicazione al maestro dei novizi.

che i novizi non sono più dei ragazzi: una certa forma di bontà troppo morbida o invadente li irriterebbe od ostacolerebbe la loro maturazione affettiva. La paternità del maestro sarà dunque forte, senza paternalismo, atta a suscitare quella confidenza limpida e solida tanto richiesta da Don Bosco.[2]

§ 2. Disposizioni canoniche riguardo al maestro

Le disposizioni canoniche riguardanti il maestro dei novizi sono parzialmente nuove.[3] Esso non viene più eletto dal Rettor maggiore e dal suo Consiglio, ma « dall'Ispettore con il consenso del suo Consiglio e l'approvazione del Rettor maggiore »: è un'applicazione dei principi di sussidiarietà e di decentramento. Ma la durata della carica è rimasta la stessa: tre anni, con possibilità di proroga.

Le possibilità di scelta sono allargate: prima il maestro doveva avere almeno 35 anni di età e 10 anni di professione. Oggi bastano 30 anni. L'essenziale è che abbia le qualità e le capacità indicate precedentemente.

[2] Cf *Cost.* 1966, art. 194: « Il Maestro metta il massimo impegno nel dimostrarsi talmente amabile, mansueto e pieno di bontà che i novizi gli aprano il loro cuore e abbiano in lui tutta la fiducia ». Questo testo figura già nelle *Cost.* del 1874 (*MB* X, 912,7).

[3] Cf *Cost.* 1966, art. 191-192.

Art. 113 - AMMISSIONE ALLA PRIMA PROFESSIONE

Dopo che il novizio ha compiuto il periodo di Noviziato, l'Ispettore, udito il consiglio della casa di Noviziato e con il consenso del suo Consiglio, può ammetterlo alla professione. Altrimenti, o si licenzierà il novizio o gli si protrarrà la prova del Noviziato, non però oltre sei mesi.

I Superiori fondano il loro giudizio su elementi positivi, comprovanti che il novizio è veramente atto alla vita salesiana.

Il noviziato si conclude normalmente con la prima professione temporanea. Il nostro articolo riprende le disposizioni canoniche tradizionali: [1] l'Ispettore, che ha ammesso il candidato al noviziato, lo ammette anche alla professione, ma basandosi sul parere di due Consigli. Vengono segnalate due altre eventualità: se il novizio è giudicato inetto, viene licenziato; se è giudicato insufficientemente preparato, si può prolungare la prova del noviziato di qualche mese, al massimo sei.

Il secondo paragrafo è nuovo: il giudizio dei superiori, dell'Ispettore e dei Consigli interessati dev'essere fondato *positivamente*. Una stesura precedente precisava: non basta « una bontà generica, caratterizzata dalla assenza di mancanze o di difetti ».[2] Gli « elementi positivi comprovanti » la vera attitudine sono stati esposti in maniera esaustiva negli *Atti CGS*, n. 695: basterà riportarsi ad essi.

Inoltre, l'articolo 80 dei *Regolamenti* precisa *l'età minima* della prima professione: « ordinariamente 18 anni ». Il mantenimento dell'avverbio è stato oggetto di una votazione-sondaggio: [3] si è pensato che qualche volta un novizio potrebbe avere la maturità sufficiente prima dei 18 anni. È certamente un caso molto raro.

[1] *Cost.* 1966, art. 180, ripreso quasi testualmente. Cf il commento in F. DESRAMAUT, *Les Constitutions salésiennes de 1966*, cit., p. 390.

[2] Stesura del 16 ottobre, n. 92, ispirata allo *Schema 15* di Frascati, T 57.

[3] Quesito n. 37, votato il 1 dicembre. Fino adesso l'età minima era di 16 anni (*Cost.* 1966, art. 181).

Art. 114 - FORMAZIONE DOPO IL NOVIZIATO

La prima professione apre un periodo di vita pienamente consacrata. In questa nuova fase, il socio, sostenuto dalla comunità e da una guida idonea sviluppa i diversi aspetti della sua vocazione salesiana e completa il processo di maturazione spirituale, in vista della professione perpetua.

L'ultimo blocco di articoli 114-117 tratta della « terza fase » della formazione, cioè del « periodo dei voti temporanei » (art. 108). L'articolo 114 ne spiega il senso, gli articoli 115 e 117 le disposizioni canoniche, l'articolo 116 la fase più attiva.

1. Senso generale di questa terza fase

La prospettiva essenziale di questo periodo è espressa dall'inizio e dalla finale dell'articolo 114: da una parte la prima professione « apre un periodo di vita pienamente consacrata »; d'altra parte « conserva ancora il carattere di prova per il fatto che è temporanea ».[1] Il professo temporaneo non è una specie di mezzo salesiano, un salesiano da strapazzo; è un salesiano votato a Dio e ai giovani, con tutti gli obblighi e tutti i diritti di un membro autentico della Società. Se non si è legato senz'altro in modo ufficialmente definitivo, non è per mancanza di generosità personale, ma per lealtà verso se stesso e verso la Società: le condizioni della vita moderna hanno modificato sensibilmente la psicologia dell'impegno ed esigono una solidità morale e spirituale che ha bisogno di un tempo di maturazione abbastanza lungo.[2] Egli quindi si prende un periodo di *verifica concreta della propria capacità psicologica e spirituale* di vivere la vita salesiana per sempre.

[1] *RC* n. 7.
[2] Su questo punto la *RC* si è spiegata nei nn. 4a, 6 e 7.

Si vede perciò che, normalmente, non si dà professione temporanea se non *« in vista della professione perpetua »*. Questo è il fine coscientemente inteso. La « formazione dopo il noviziato » sarebbe dunque molto più corretto chiamarla « preparazione alla professione perpetua ». Si comprende allora come gli obblighi concreti del professo temporaneo siano gli stessi del professo perpetuo: egli si eserciterà già lealmente a vivere ciò che desidera vivere per sempre.

2. Sforzo personale e sostegno esterno

In questa prospettiva il nostro testo ha creduto utile precisare due cose. Anzitutto il professo temporaneo *accetta di lavorare attivamente a questa maturazione personale,* detta qui « spirituale », cioè egli sviluppa in sé il senso della consacrazione totale a Dio, unifica sempre più il suo essere, le sue tendenze, le sue intenzioni, in Gesù Cristo Servo del Padre.[3] E per rendersi capace di realizzare questa donazione definitiva in un reale servizio, egli « sviluppa i diversi aspetti della sua vocazione salesiana », quelli che segnalava l'articolo 101: « maturazione umana, preparazione intellettuale, approfondimento della vita religiosa, inserimento nel lavoro apostolico ». Veramente il giovane salesiano deve accettare un immenso sforzo, consapevole che è in gioco tutto il suo avvenire spirituale ed apostolico.

Ma in ciò non è solo. Il nostro testo dice anche che *egli riceve un « sostegno » permanente.* Le antiche Costituzioni, all'articolo 183, affidavano questo compito al direttore della casa: « Nel periodo dei voti temporanei il Direttore della casa avrà cura del nuovo socio *come Maestro di noviziato* »: il senso profondo dell'articolo era che non ci deve essere rottura tra lo sforzo di formazione del noviziato e quello degli anni successi-

[3] È l'espressione adoperata nell'art. 63 per sintetizzare lo sforzo permanente di conversione del salesiano: *« Donare al nostro spirito profonda unità nel Signore Gesù ».*

vi, bensì continuità dinamica. Il nuovo testo, senza negare al direttore il suo proprio compito, allarga le responsabilità: è *l'intera comunità* che deve « portare », attirare, stimolare, incoraggiare i membri più giovani, come diceva già l'articolo 38 e come precisano gli articoli 83-87 dei *Regolamenti*. Essa tuttavia non basta: certi problemi devono essere discussi da solo a solo. Il giovane professo ha anche bisogno di *« una guida idonea »*, padre spirituale ed amico attento: gli è lasciata libertà di scelta (confessore, direttore chiamato « guida » dall'articolo 35, altro confratello...), ma si suppone in lui la saggezza di non farne a meno. Ad ogni modo, il « colloquio fraterno » col direttore riveste in questo periodo un'importanza tutta speciale e deve trovare il suo ritmo spontaneo.[4]

A nessuno sfugge l'importanza di questo articolo: esso riguarda la fase più delicata della vita di un salesiano. Si estende al periodo degli studi filosofici, professionali, culturali, teologici, e delle prime responsabilità apostoliche di un certo peso. Esso lancia un appello particolare al dinamismo spirituale del giovane confratello e alla carità attenta della sua comunità. Se viene praticato, eviterà a tutti drammi dolorosi e preparerà dei salesiani davvero validi.

[4] Cf *Regol.* art. 84.

Art. 116 - IL TIROCINIO

(L'art. 115 viene commentato insieme all'art. 117).

Durante tutta la formazione, insieme allo studio, si dà importanza alle attività pastorali. Tuttavia è necessario un periodo speciale, il tirocinio, per un esercizio più intenso delle attività apostoliche proprie della nostra missione. È una esperienza di carattere educativo-pastorale.

Il tirocinio, fino adesso presente soltanto nei *Regolamenti*,[1] è ormai entrato nelle *Costituzioni*. Ciò significa che esso viene considerato elemento importante della formazione.

La prima frase situa il tirocinio in un insieme. Tutta la formazione salesiana è apostolica, in tutte le sue fasi come pure nel suo scopo, affermavano gli articoli 100 e 101. Secondo il principio dell'« unità vitale » della formazione, non c'è nessun periodo che non comporti qualche esperienza educativa e pastorale, esperienza che non è un diversivo facoltativo, ma una componente permanente della nostra vocazione.

Tale continuità tuttavia comporta anche una progressione e delle differenze di accentuazione. Il seguito dell'articolo indica che il periodo del tirocinio dà la *prevalenza* alle attività pratiche. Non già qualunque attività, ma quelle « proprie della nostra missione »: quindi il contatto con i giovani, soprattutto poveri. Lo Schema di Frascati veniva così incontro al desiderio espresso da certi Capitoli ispettoriali: « Le attività del tirocinio non siano circoscritte a quella della scuola, ma siano aperte alle varie esperienze della vita salesiana ». Ed aggiungeva: « Il tirocinante non sia sacrificato

[1] *Regol.* 1966, art. 51-59.

agli interessi della Casa ».[2] Questa frase chiarisce il senso dell'ultima espressione: il tirocinio « è un'esperienza » guidata del giovane salesiano, e non direttamente « rendimento » apostolico, anche se questo rendimento, è chiaro, non è da trascurare.

L'articolo è strettamente collegato con l'articolo 88 dei *Regolamenti* che lo completa e con cui da principio formava un solo articolo. Vi si precisa soprattutto la necessità di una preparazione pedagogica, e la durata di due anni.[3] Gli *Atti CGS*, n. 696, si sono anche espressi sulla responsabilità della comunità di fronte ai tirocinanti.

[2] *Schema 15* D 30. È anche ciò che con forza aveva affermato, dopo tanti altri, il *XIX Capitolo generale:* « Gli scopi del Tirocinio, secondo la *Sedes Sapientiae* e i nostri *Regolamenti,* sono i seguenti: una prova pratica della vocazione salesiana nelle sue varie manifestazioni, un apprendimento pratico del sistema preventivo, un completamento degli studi profani e della cultura in preparazione agli studi ecclesiastici. Appare quindi *evidente* che la finalità del Tirocinio consiste in primo luogo nel cercar il bene e la preparazione del confratello e non i vantaggi e il profitto dell'Istituto. Infatti non c'è ancora una vera e chiara coscienza della natura del Tirocinio » (Doc. IV *Formazione del personale,* III *Il tirocinio,* p. 58-59).

[3] Suggerito dallo *Schema 15* D 31 di Frascati, che tiene conto del desiderio della maggioranza dei Capitoli ispettoriali. Questo punto è stato oggetto di una votazione-sondaggio il 1 dicembre (quesito n. 40).

Art. 115 e 117 - DISPOSIZIONI CANONICHE SULL'EMISSIONE DEI VOTI

115. Nel primo triennio si emetteranno i voti, ordinariamente annuali. Dopo questo periodo i voti temporanei saranno, preferibilmente, triennali.

L'ammissione ai voti, temporanei o perpetui, come alle Sacre Ordinazioni, è fatta dall'Ispettore, avuto il parere del Consiglio della casa e il consenso di quello ispettoriale.

117. La professione perpetua si fa solo quando il socio ha raggiunto la maturità spirituale proporzionata all'importanza di tale scelta. Fermo restando che la durata del tempo di prova dopo la prima professione non potrà essere inferiore a tre, né superiore a nove anni consecutivi, la professione perpetua venga fatta, ordinariamente, almeno sei anni dopo la prima professione.

Questi due articoli raggruppano le disposizioni del diritto generale e del diritto particolare salesiano relativi all'emissione dei voti temporanei e perpetui.[1] Essi obbediscono a quest'orientamento della *Renovationis Causam:* « Pare ai nostri giorni che un'autentica formazione alla vita religiosa debba essere più graduale ed estendersi ad una più lunga durata » (n. 4).

Rileviamo immediatamente la proposizione dell'articolo 117 che determina la *durata* minima e massima del periodo dei voti temporanei e non fa che riprodurre una disposizione generale della *Renovationis Causam,* n. 37: « La durata di questa prova non sia inferiore ai tre né superiore ai nove anni continui ».[2]

Al problema della durata si aggiunge quello della *frequenza* delle professioni temporanee nell'arco di tempo

[1] Sarebbe stato più logico raggruppare da una parte gli art. 114 e 116 sul contenuto di questo periodo, dall'altra gli art. 115 e 117 sulle disposizioni canoniche, tanto più che l'art. 115 parla già della professione perpetua.

[2] Riguardo a questa « continuità », c'è un'eccezione per il periodo del servizio militare: i voti possono essere sospesi pur continuando l'appartenenza all'Istituto.

che separa la prima professione da quella perpetua.

Su questi due punti le *Costituzioni* esprimono, attraverso gli avverbi « ordinariamente » e « preferibilmente », *tre preferenze:* 1) per il primo triennio, emissione di voti annuali; 2) per il secondo o i trienni seguenti, emissione di voti triennali; 3) per la professione perpetua, emissione dopo sei anni. Ma si deve rispettare il carattere non esclusivo degli avverbi impiegati: alla domanda del candidato e al giudizio dei superiori responsabili: 1) un novizio può emettere dei voti triennali; 2) un giovane confratello, salesiano da 4, 5 o 6 anni, può ancora emettere dei voti annuali; 3) può emettere la professione perpetua prima o dopo 6 anni di professione temporanea.

Queste disposizioni, in particolare quella che concerne i voti annuali, sono state ispirate alla Commissione capitolare e al Capitolo generale dalle risposte dei secondi Capitoli ispettoriali e dei confratelli a una proposta di *Problemi e Prospettive.* Ma queste risposte rappresentavano una piccola maggioranza.[3] In realtà, ci si può meravigliare che dopo un periodo preparatorio « serio » (art. 109-110), dopo un noviziato « generoso » (art. 111, 113), il candidato, ammesso a una professione che s'intende già orientata verso la professione perpetua, non si senta preparato a impegnarsi se non per un anno, e questo per tre volte di seguito! Il Capitolo generale ha votato quest'articolo probabilmente perché, in concreto, né il « postulato » né il noviziato sono compiuti secondo le esigenze degli articoli 109-113: in tal caso è più prudente proporre degli impegni annuali, e proporli quante volte si crede utile.

Ma è bene sembrare così spesso rimettere tutto in questione? La professione religiosa fatta cinque o sei volte con la stessa formula solenne (in cui ogni volta si ripete che si dà tutto!) perde incontestabilmente la propria forza.[4] È innegabile che si deve tener conto del

[3] Cf *Schema 15* di Frascati, D 18; T 58; C 78-79.

[4] Sul piano ideale, la soluzione più logica sarebbe che il

processo psicologico e spirituale di ogni giovane confratello: è necessaria una grande flessibilità poiché il criterio è la maturità personale e non il tempo obiettivo di professione. Ma si deve riflettere sull'avvertimento dato dalla *Renovationis Causam*, n. 6: « È conveniente che, al momento di pronunciare i voti perpetui, il religioso sia giunto al grado di maturità spirituale [5] necessario affinché lo stato religioso nel quale si accinge ad impegnarsi definitivamente possa davvero essere per lui un mezzo per raggiungere più facilmente la perfezione e una più grande carità, e non un fardello troppo pesante da portare. Se nondimeno in alcuni casi il prolungamento della prova temporanea può favorire questa maturazione, in altri può invece comportare inconvenienti che è utile segnalare. Il fatto di restare troppo a lungo in uno stato d'incertezza non è sempre fattore di maturazione; anzi questa situazione può produrre in taluni una certa tendenza all'instabilità ».[6]

La soluzione migliore del problema apparirà quando si saranno prese sul serio le esigenze proprie delle « tre fasi » che preludono all'incorporazione « definitiva » nella Congregazione (art. 108) e che, fin dall'inizio, s'orientano verso la professione perpetua e sono segretamente animate dal suo dinamismo.[7]

novizio uscente facesse a Dio e alla Congregazione, una sola volta, la « promessa » solenne di vivere tutte le esigenze della consacrazione e della missione salesiana *preparandosi alla professione dei « voti » perpetui*, che farà quando lui stesso e i superiori giudicheranno sufficiente questa preparazione. Una lunga tradizione nella storia della vita religiosa appoggia questo modo di procedere, che ha il grande vantaggio di restituire alla professione la pienezza del suo valore. Il dono di sé esige una seria preparazione, ma non ci si dona due volte.

[5] Si riconosce qui il testo che ha ispirato la formulazione dell'inizio dell'articolo 117.

[6] Cf *Atti CGS*, n. 697: criteri per la rinnovazione dei voti.

[7] Segnaliamo infine due disposizioni nuove: un periodo di *preparazione immediata* alla professione perpetua (*Atti CGS*, n. 698/d); e la *consultazione della comunità locale* quando uno dei suoi membri deve essere ammesso alla professione o agli ordini sacri (*Regol.* art. 87).

CAPITOLO XV

LA NOSTRA FEDELTA'

> *« Perciò, miei amati fratelli, rendetevi stabili, irremovibili, sovrabbondando sempre nell'opera del Signore, ben sapendo che la nostra fatica nel Signore non è vana »* (1 Cor 15,58).

La quarta parte delle *Costituzioni* è intitolata: *Formazione e fedeltà.* Abbiamo spiegato più sopra la connessione di questi due aspetti e la loro unità profonda che esprime la stessa unità dinamica della vita del salesiano. I due capitoli precedenti parlavano di formazione; questo terzo capitolo si apre col tema della formazione permanente. L'articolo 117, conclusivo del capitolo precedente, parlava della professione perpetua; questo capitolo vuole descrivere rapidamente come si vivono le sue esigenze fino alla morte. Viene così tracciata una specie di « itinerario del salesiano ».[1]

Questo capitolo XV tratta *due temi tra loro connessi,* ma ben distinti: la *formazione permanente,* e la *fedeltà* fino alla morte. Con ragione non si è creduto bene segnalare nel titolo il primo tema, cui si riferisce un solo articolo. Anche il testo paolino messo in testa al capitolo richiama la lunga pazienza della fedeltà: verso la fine della sua prima lettera ai Corinzi, Paolo conclude la lunga esposizione sulla risurrezione con un cordiale appello alla fermezza e a proseguire senza mai stancarsi.[2]

[1] Quest'unità non era stata percepita da tutti i capitolari. All'ultimo momento, il 2 gennaio 1972, la Commissione *Costituzioni e Regolamenti* sottomise a votazione la domanda fatta da alcuni di sopprimere questo capitolo XV e di ripartirne gli elementi nei capitoli sulle Fasi (art. 118), Consacrazione (art. 119-120) e Comunità fraterna (art. 121-122). Fortunatamente la maggioranza dell'assemblea respinse la domanda.

[2] Correggere l'errore dell'edizione italiana: « ... la *vostra* fatica non è vana ».

Il piano del capitolo è molto semplice. I suoi cinque articoli si suddividono secondo tre linee:

A) La formazione permanente: *art. 118.*

B) La nostra fedeltà in generale:

— attraverso gioie e pene: *art. 119,*
— nel dubbio; uscita eventuale: *art. 120.*

C) La nostra fedeltà nella sua ultima tappa:

— nella malattia e nell'anzianità: *art. 121,*
— nella morte: *art. 122.*

È un capitolo interamente nuovo. Ma in un'epoca in cui la fedeltà non è più una virtù molto apprezzata e riesce difficile, è bene che il salesiano trovi nelle sue stesse Costituzioni un appello e un incoraggiamento a restare saldo fino alla fine, senza volgersi indietro.[3]

[3] Cf la riflessione dello *Schema 15* di Frascati, C 72. E soprattutto l'articolo 21 delle *Costituzioni* del 1966: l'invito « Ciascuno perseveri fino al termine della vita », con la citazione biblica *Lc* 9,62, è di Don Bosco stesso, che l'introdusse fin dai primi abbozzi (cf *MB* VII, 875, 10).

Art. 118 - FORMAZIONE PERMANENTE

La qualità della nostra vita religiosa e l'efficacia del nostro apostolato dipendono in gran parte dallo sforzo costante di rinnovamento. Per irrobustire ed arricchire la nostra vita spirituale, per rispondere ai problemi sempre nuovi dei giovani e dei fedeli, per restare in grado di collaborare alla pastorale organica, dobbiamo mantenerci in una dinamica di aggiornamento permanente. In essa ognuno assume personalmente questo impegno e scambia coi fratelli i valori più grandi della vita comunitaria. I Superiori saranno solleciti nell'offrire ai soci la possibilità di farlo.

La formazione permanente per i preti e per i religiosi è una esigenza della stessa Chiesa conciliare. Nel *Presbyterorum Ordinis,* n. 19bc, il Concilio fa una costatazione e lancia un appello: « Ai nostri giorni la cultura umana e anche le scienze sacre avanzano a un ritmo prima sconosciuto; è bene quindi che i presbiteri si preoccupino di perfezionare le loro conoscenze religiose e umane in modo adeguato e permanente, affinché siano preparati a sostenere con più opportunità il dialogo con gli uomini del loro tempo ». Un po' più avanti il tema si allarga: « I vescovi devono studiare... il sistema migliore per far sì che tutti i loro presbiteri, in periodi determinati, ma soprattutto qualche anno dopo l'ordinazione, possano frequentare un corso nel quale troveranno l'occasione di perfezionarsi nelle scienze teologiche e nei metodi pastorali, di rafforzare la loro vita spirituale e di scambiare con i confratelli le loro esperienze apostoliche ». Vale la pena notare queste quattro prospettive: rinnovamento spirituale, scambio fraterno, aggiornamento dottrinale, disponibilità al dialogo pastorale.

Ai religiosi, il *Perfectae Caritatis,* n. 18c, domanda: « Durante tutta la vita, i religiosi si adoprino a perfezionare diligentemente (la loro) cultura spirituale, dot-

trinale e tecnica; e i superiori, per quanto possono, procurino loro, a questo scopo, l'occasione opportuna, gli aiuti e il tempo ».

L'articolo 118 non fa quindi altro che confermare le direttive della Chiesa. Ma per meglio giustificare agli occhi dei confratelli la necessità della formazione permanente, ci tiene a esporne le ragioni e gli scopi. In seguito ne ripartisce le responsabilità di realizzazione.

1. Ragioni e scopi della formazione permanente

Due ragioni dello « sforzo costante di rinnovamento » vengono presentate: una personale, l'altra apostolica, sottolineate da due parole: « qualità » ed « efficacia ». Rifiutare di rinnovarsi significa cadere nell'andazzo, che rovina sia il vigore dello slancio personale verso Dio, sia la capacità di dialogare con gli uomini. « Vivere » significa restare sveglio e progredire.

Ragioni e scopi si corrispondono. Perché consentire a questa « dinamica di aggiornamento permanente », che è uno dei tratti della nostra « coscienza professionale » e una delle forme della nostra ascesi? Domandiamo piuttosto: per chi? Per noi stessi, per i nostri giovani e i nostri fedeli, per i nostri compagni di apostolato. Ritroviamo così gli orizzonti del *Presbyterorum Ordinis*.

L'aggiornamento non è soltanto di ordine dottrinale, culturale, teologico. È anche di ordine spirituale: l'anima si consuma e si impoverisce; essa ha bisogno di tempo e di mezzi per « irrobustirsi » e « arricchirsi ». D'altra parte i nostri giovani e i fedeli, trascinati dal ritmo della loro epoca, ci pongono di continuo nuovi problemi: amarli e servirli significa disporsi senza posa a cercar di dare loro risposte valide (quanti educatori e catechisti deludono!...). Infine, la pastorale è un lavoro d'insieme. Uno dei più gravi problemi attuali è che i responsabili non camminano col medesimo passo, non riescono più ad intendersi né sul piano della dottrina, né su quello dei metodi. L'articolo 33 ha detto ai sale-

siani che « una delle leggi principali della nostra azione è collaborare » non soltanto tra noi, ma « con i diversi organismi di apostolato e di educazione »: è un compito impossibile per chi non si aggiorna regolarmente.

Queste ragioni hanno tutte il loro peso. Esse sottolineano la serietà del problema e invitano il salesiano a un certo modo di essere, a un certo stile di vita: quello insomma che corrisponde alla « carità pastorale caratterizzata da un dinamismo giovanile » e alla « iniziativa e flessibilità di fronte alle urgenze » che sono al centro del nostro spirito (art. 40 e 43).[1]

2. I responsabili della formazione permanente

Sono tre: ciascun salesiano, la comunità, i superiori (peccato che la frase che riguarda la comunità sia rimasta ambigua). Anzitutto, *ciascun salesiano* deve preoccuparsi del proprio rinnovamento e di trovarne i mezzi: nessuno lo può fare al suo posto. In questo senso l'articolo 93 dei *Regolamenti* gli viene in aiuto: « Il lavoro dei confratelli sia organizzato in modo tale che risulti loro possibile disporre del tempo necessario per l'aggiornamento personale continuo ».

Anche *la comunità locale* in quanto tale può e deve avere la preoccupazione del rinnovamento dei suoi membri. È chiaro che ciascuno trova appoggio nello « scambio dei valori più grandi della vita comunitaria ». Ma questo non basta: la comunità stessa deve prevedere il proprio continuo aggiornamento e organizzarne i mezzi.[2]

[1] Lo *Schema 15* di Frascati costatava: « È vivamente sentita l'istituzionalizzazione di una vera e propria educazione permanente da attuarsi in forme adatte e moderne con periodicità costante. Si ritiene anche necessaria l'istituzione di un periodo di rinnovamento spirituale, teologico e apostolico a tempo pieno, per quei confratelli che ne facciano la libera richiesta » (D 34, 38; cf C 65). L'articolo 93 dei *Regolamenti* risponde ormai a queste istanze.

[2] Cf *Schema 15* di Frascati, D 40.

Infine *i superiori* hanno qui una responsabilità particolare: il direttore a livello locale, e più ancora l'Ispettore e i suoi diretti collaboratori a livello ispettoriale. Due articoli dei *Regolamenti* recano su questo punto esempi concreti, certo non esaustivi: offrire a chi lo desidera la possibilità di « un periodo più lungo di rinnovamento spirituale e pastorale » (*art. 93*);[3] e organizzare nell'ispettoria un centro di studio e di spiritualità, con confratelli specializzati, che « curi la formazione permanente dei confratelli » (*art. 94*).[4]

Aiutare i confratelli a non perdere il passo, a conservare la fiducia in se stessi, a mantenersi capaci di vigore spirituale e di efficacia pastorale è senza dubbio uno dei migliori atti di carità che oggi si possano rendere loro.

[3] Il *Capitolo generale XIX* aveva proposta « un secondo noviziato » (*Atti CG XIX*, p. 91). La sostanza dell'idea è stata ripresa sotto questa forma (cf *Schema 15* di Frascati, D 88; C 71).

[4] Cf *Schema 15* di Frascati, D 39; *Atti CGS*, nn. 690 e 699.

Art. 119 - LA NOSTRA FEDELTÀ

La fedeltà all'impegno preso con la professione religiosa è un atto di fede nel Signore che ci ha chiamati. La nostra risposta si appoggia sulla fedeltà di Dio.

La nostra generosità viene costantemente incoraggiata dalla gratitudine al Signore per la vocazione e per i conseguenti doni che la vita di comunione fraterna ci offre.

Tuttavia non mancano le difficoltà e restiamo esposti alle tentazioni: esse sono occasioni per purificarci, per accettare i nostri limiti, per fortificarci, partecipando profondamente alla passione di Cristo; sono un invito ad usare con umiltà i mezzi di difesa contro la nostra debolezza.

Il primo paragrafo dell'articolo situa la nostra fedeltà al suo giusto livello: quello della grazia e della fede. I due paragrafi seguenti richiamano i contesti di riuscita o di difficoltà nei quali essa si afferma.

§ 1. La fedeltà, risposta della fede

Questo primo paragrafo è più importante che non sembri. Nella fedeltà entrano senza dubbio molte motivazioni e virtù umane altamente apprezzabili: la rettitudine personale, il rispetto della parola data, l'amicizia fraterna, la preoccupazione per un bene comune cui si partecipa... Tuttavia la nostra fedeltà di salesiani consacrati si radica molto più profondamente: noi restiamo *anzitutto* fedeli *a Qualcuno,* a Colui stesso che ci ha chiamati a seguirlo e ci ha chiamati per amore. Rileggiamo gli articoli 73 e 74: l'atto della professione è l'incontro di due amori, è « una scelta fra le più alte per la coscienza di un *credente* »; e nella formula della professione: « *La grazia di Dio* e i miei fratelli salesiani mi assistano ogni giorno e mi aiutino ad essere *fedele* ».

Se la fedeltà non fosse che il frutto di una volontà indomita di perseverare nella linea scelta, ci sarebbe la possibilità che, in certi giorni di oscurità o di fatica,

tale volontà venga meno. Ma la fedeltà è una fede (i due termini hanno una radice comune: « fides-fidelitas », e il termine « fedele » designa allo stesso tempo colui che crede e colui che persevera). È una fiducia *assoluta* concessa a Qualcuno che la merita e che ci ha preceduti con la sua propria fedeltà.

Veramente il tema della fedeltà solleva e coinvolge *tutti i maggiori temi della nostra vocazione:* il Signore stesso, il suo amore personale, il suo appello gratuito, la sua propria fedeltà che ci assicura la sua presenza quotidiana e la sua grazia in ogni istante, il nostro proprio amore che gli ha risposto, la nostra fede, il senso stesso della nostra professione che di per sé tendeva ad essere « perpetua »: la nostra fedeltà non è altro che *la verità stessa,* scaglionata nel tempo, *della nostra professione e del nostro dono.*

Con ragione la Commissione capitolare non ha conservato il testo del *Progetto,* troppo ampio. Ma esso resta valido a titolo di commento: « La fedeltà all'impegno preso con la professione perpetua è un atto di fede nell'Amore che ci ha chiamato (cf *1 Gv* 4,16): " Io ti ho chiamato per nome. Tu sei mio... Tu sei prezioso ai miei occhi e io ti amo " (*Is* 43,1.4). La nostra risposta si appoggia sulla fedeltà di Dio. Siamo allora l'immagine e uno dei luoghi stessi della fedeltà della Chiesa al suo Signore (cf *LG* 44a). E incoraggiamo alla medesima fedeltà i cristiani legati nel matrimonio e i giovani che vi si preparano. Realizziamo infine l'unità della nostra persona adulta e della nostra vita ».[1]

Essere fedele significa perciò mantenere la propria fede.

§ 2. La fedeltà nelle ore di riuscita

Il seguito del testo del *Progetto*[2] può aiutare a capire il movimento del pensiero: « Don Bosco ci assicura

[1] *Schema 19, Progetto di Cost. rinnovate,* art. 186.

[2] Adottato nella prima stesura dello Schema (21 sett.), n. 58, e poi modificato.

che saremo " contenti " se saremo fedeli nel servizio di Dio. Dal Signore riceviamo con gratitudine i doni di gioia, di riuscita, di amicizia, sapendo che in tal modo è incoraggiata la nostra generosità ». In altre parole, Dio è un buon padrone. Non ci ha chiamati per il piacere di metterci alla prova. La missione che ci affida e la famiglia in cui c'invita ad entrare sono sorgenti di gioie profonde: *chi è fedele è un uomo felice,* e questi doni di Dio sono essi stessi un incoraggiamento a perseverare in questa fedeltà.

Il testo che alla fine è stato votato ha conservato la sostanza di questo pensiero, ma ne ha ristretto gli orizzonti e diminuita la forza. La « generosità incoraggiata dalla gratitudine per la vocazione » è un'espressione pesante e molto generica. Dio non ci incoraggia soltanto con ciò che la vita fraterna ci reca, ma con tanti altri doni che derivano dal nostro rapporto più intimo con Lui e dalla nostra attività presso i giovani e i fedeli. Ma si è voluto mettere in rilievo il compito della comunità nel provvidenziale sostegno dato alla nostra fedeltà.

§ 3. La fedeltà nelle ore di prova

Che la fede sia messa alla prova è un fatto abbondantemente attestato dalla Scrittura[3] e dall'esperienza. Nessuna meraviglia quindi che la nostra fedeltà conosca delle « difficoltà » e delle « tentazioni » causate sia da noi stessi, sia dall'esterno. È il destino comune a tutti i fedeli cristiani, ai religiosi e agli apostoli. Esse non costituiscono un motivo valido di turbamento e di dubbio circa il valore della nostra donazione, ma un'occasione (dice il nostro testo) di approfondire la nostra fede e la nostra fedeltà.

Ci sono proposti quattro obiettivi spirituali. Occasione di *« purificarci »,* cioè di rendere la nostra fede più

[3] La stesura del 14 dic. cita come fonti ispiratrici: *1 Piet* 4,13; 5,9; *Rom* 5,3-5; *2 Tim* 3,12.

« pura », più autentica, grazie ad un più profondo distacco da noi stessi, e allo stesso tempo mezzo per espiare i nostri propri peccati. Occasione anche di umiltà nell'« *accettare i nostri limiti* »: certe difficoltà vengono dal nostro fondo di debolezza e di fiacchezza, o semplicemente dalle nostre insofferenze e incapacità: riconoscerlo ci stabilisce in una verità liberatrice. Occasione ancora di « *fortificarci* » con una partecipazione più profonda alla forza che emana dalla passione salvatrice: « La tribolazione produce la perseveranza, la perseveranza una virtù provata ». « Rallegratevi per la parte che prendete alle sofferenze di Cristo... Resistete, saldi nella fede ».[4] Infine tutto questo è invito a conclusioni pratiche: non crederci più forti di quello che siamo, riconoscerci vulnerabili, e perciò « *usare i mezzi di difesa* » contro la nostra debolezza propria e contro le tentazioni esterne: fedeltà alla preghiera e al ritiro mensile, vigilanza per evitare ogni ricerca personale e lavorare veramente per la sola gloria di Dio, fedeltà alla comunità e al servizio fraterno, ricorso filiale a Maria, la « Vergine fedele ».

Dio nostro Padre,
tu che ci hai chiamati alla vita consacrata,
aiutaci a rispondere a te nella fede
con una totale fedeltà
che si appoggia sulla tua.

Tu ci ricolmi di beni e di gioia
nel servizio della tua gloria:
la nostra gratitudine verso te
sia anche incoraggiamento per noi
a servirti sempre meglio.

Nell'ora della prova o della tentazione,
mantienici sereni e fedeli:
essa divenga occasione di purificarci,
di accettare i nostri limiti,
di fortificarci nella Passione del tuo Figlio,
di usare con umiltà
i mezzi di difesa contro la nostra debolezza,
perché si manifesti in noi la tua Forza divina.
Per Cristo nostro Signore.

[4] *Rom* 5,3-4; poi *1 Piet* 4,13; 5,9.

Art. 120 - L'USCITA DALLA SOCIETÀ

Nei possibili momenti di dubbio ogni confratello si sente sostenuto da tutta la comunità che con l'affetto fraterno e la preghiera gli rende più facile la ricerca della volontà di Dio.

Nel caso che qualcuno ritenesse in coscienza di doversi ritirare dalla Congregazione, lo faccia davanti a Dio, dopo essersi consultato con persone prudenti, confortato dalla comprensione e carità dei confratelli. Non può però abbandonare la Società se non è legittimamente sciolto dagli impegni presi coi voti, sia per dispensa, sia per licenziamento conforme al diritto canonico.

Questo articolo completa il precedente, e considera il caso del salesiano che crede di dover uscire dalla Congregazione.

§ 1. La fedeltà nelle ore di dubbio sulla vocazione

Le difficoltà e le tentazioni più abituali sono una cosa, il dubbio sulla propria vocazione è un'altra cosa. Tutti i salesiani, nel corso della loro vita, incontrano delle difficoltà. Grazie a Dio un buon numero di essi muoiono senza mai aver avuto dubbi sulla vocazione. Ciò nonostante valeva la pena considerare la prova particolare costituita da questo eventuale dubbio.[1] Tanto più che essa è stata oggetto delle vive preoccupazioni di *Don Bosco:* nell'*Introduzione alle Costituzioni* del 1875, erano dedicate tre pagine a questo tema: « Il principale di questi inganni (del nemico dell'anima consacrata) è suscitargli dubbi intorno alla vocazione...

[1] Il misconoscimento della differenza tra difficoltà e dubbio da parte di certi capitolari ha messo in pericolo, per un momento, questo articolo 120. Votato il 17 dicembre, era stato soppresso dalla Commissione nella votazione finale del 28. Fu allora ripreso e sottoposto a una nuova votazione il 1 gennaio 1972, ritoccato, e votato un'ultima volta il 3 gennaio.

Se mai voi, figliuoli amatissimi, foste assaliti da questa pericolosa suggestione, dovete tosto rispondere, in cuor vostro... ecc. ».[2] Oggi tuttavia, si ammette che un simile dubbio possa sopraggiungere del tutto legittimamente.

Ciò che soprattutto raccomanda Don Bosco in queste circostanze è di evitare ogni soluzione precipitata e di aprirsi ai superiori: « Mentre poi la vostra mente e il vostro cuore sono agitati... io vi raccomando caldamente a non prendere deliberazioni di sorta, perché tali deliberazioni non possono essere secondo la volontà del Signore: " Non in commotione Dominus ". In questi casi vi consiglio di presentarvi ai vostri superiori, aprire loro sinceramente il vostro cuore, e seguirne fedelmente gli avvisi ».[3]

Un po' più avanti il nostro testo accennerà alla consultazione esplicita « con persone prudenti ». Da prima esso ha voluto fare appello alla intera comunità. Ciò che ricerca chi è nel dubbio è la volontà di Dio: ora *questa ricerca ha bisogno di un clima di affetto e di preghiera,* che calmi e conforti. La comunità può e deve offrirglielo, sia che sappia esplicitamente o ignori che il tale confratello attraversa questa prova. È un'applicazione concreta di quanto diceva l'articolo 52: « La comunità sostiene il confratello nei momenti di difficoltà ». E in questa comunità il superiore ha un suo compito proprio: « Ha la responsabilità diretta verso ciascuno dei fratelli per aiutarli a realizzare sempre meglio la loro vocazione personale » (art. 54).

§ 2. Il caso di colui che esce dalla Società

Potrebbe accadere che un confratello « ritenesse in coscienza di doversi ritirare dalla Congregazione », per esempio per entrare in un altro Ordine o in una diocesi, oppure per ritornare laico, perché la sua perseveranza incontra ostacoli concretamente insuperabili. In tal

[2] *Cost.* 1966, p. 51.
[3] *Ibidem,* p. 53.

caso, dal nostro articolo vengono precisate tre cose.

Questo confratello agisca, anzitutto, *in piena sincerità davanti a Dio,* cioè non per motivazioni negative, per fiacchezza, per fuga..., ma perché la sua matura riflessione l'ha portato a concludere che Dio gli domanda di cambiare strada. Segno di questa sincerità è il ricorso al giudizio di persone competenti e prudenti. Abbiamo visto più sopra che questo è il parere di Don Bosco, e del resto di tutta la tradizione religiosa. In un campo così importante sarebbe correre un rischio enorme prendere decisioni senza essersi prima consultati.

Agisca pure *in piena lealtà rispetto alla Chiesa e alla Congregazione.* Con la sua professione egli si è legato ad esse con un contratto bilaterale.[4] Onestamente egli non lo può rompere a capriccio, unilateralmente. Egli lascerà la Società soltanto quando avrà ottenuto lo scioglimento del contratto e degli impegni presi, ordinariamente mediante la dispensa dai voti, più di rado per diretto licenziamento. Queste disposizioni sono le stesse che già indicava l'articolo 20 delle *Costituzioni* antiche.

Uscendo dalla Società in queste condizioni, è chiaro che questo socio sarà *« confortato dalla comprensione e carità dei confratelli »,* che si guarderanno da ogni giudizio e comportamento negativo. Questa carità, inoltre, deve essere attiva: l'articolo 60 dei *Regolamenti* precisa che « egli sarà fraternamente aiutato a superare le prime difficoltà del suo nuovo orientamento di vita ».

Per completare la descrizione dello « spirito » che deve animare le realzioni tra i salesiani e un confratello che esce, non c'è di meglio che citare l'articolo 5 del famoso capitolo *« dei membri esterni »* dei primi progetti di *Costituzioni:* « Ogni membro della Società che per qualche ragionevole motivo uscisse dalla medesima

[4] Cf l'art. 73: « impegno pubblico e reciproco » tra il professo e la Società;... « accesso a un servizio specifico nella Chiesa ».

è considerato come membro esterno e può tuttora partecipare dei beni dell'intera Società, purché pratichi quella parte del regolamento prescritta per gli esterni ».[5] Nella casa di Don Bosco ci sono molte dimore...

Dio ci faccia la grazia che nessun confratello ci lasci « per motivo non ragionevole » e per colpa nostra!

Dio nostro Padre,
allorché un nostro fratello è assalito
dal dubbio circa la vocazione salesiana,
mandagli il tuo Spirito di Luce,
di Sapienza e di Forza.
Che la nostra comunità stessa
sappia pregarti più intensamente per lui
e lo circondi di una carità pacificante.

Se poi gli sembra che tu lo chiami altrove,
la tua grazia lo conduca
in questa difficile tappa,
e il nostro affetto comprensivo
gli faciliti il passaggio verso questa nuova strada,
affinché egli continui a servirti,
per Gesù Cristo, nostro Signore.

[5] Progetto del 1864, *MB* VII, 885.

Art. 121 - LA PROVA DELLA MALATTIA E DELLA ANZIANITÀ

La malattia e l'infermità della vecchiaia, accettate con fede, sono per il salesiano tempi speciali di fedeltà. La sua vita rimane ancora pienamente apostolica pur in uno stile di attività ridotta. Nella preghiera di intercessione per i suoi fratelli e per i giovani egli si unisce alla passione redentrice di Cristo.

Gli ammalati e gli anziani, con la loro discrezione amabile e con la prestazione dei servizi di cui sono capaci, diventano centro di unità e di benedizione per la comunità, la quale li circonda di cure e di affetto.

Le *Costituzioni* hanno consacrato un articolo (38) ai salesiani giovani. Sarebbe stato anormale che non avessero parlato dei salesiani anziani e di quelli afflitti da quella specie di vecchiaia corporale che è la lunga malattia. Nella prospettiva di tutto il capitolo, il primo paragrafo sottolinea il fatto della loro fedeltà salesiana in questa situazione. Il secondo presenta le relazioni mutue tra questi confratelli e la loro comunità.

§ 1. Fedeltà salesiana dei malati e degli anziani

Per un salesiano abituato a un'attività esuberante, la malattia grave e le infermità della vecchiaia sono prove particolarmente penose. Esse costituiscono un appello a una fede più viva e a una forma nuova di fedeltà. Egli deve allora convincersi che *« la sua vita rimane ancora pienamente apostolica »*. In che modo? Con tutto lo slancio della sua anima salesiana, che non muta, e con l'utilizzazione « salesiana » delle sue possibilità concrete: attività ridotte (o forse la passività assoluta), la sua sofferenza, la sua preghiera: *egli vive tutto questo in unione con i suoi fratelli e in favore dei giovani,* con i quali in molti casi ama conservare contatti vivi. La terza frase di questo paragrafo non ha trovato la sua formulazione migliore. Essa sembra dire che il sale-

siano malato o anziano non si unisce alla passione di Cristo se non mediante la preghiera d'intercessione. In realtà, tutta la sua vita sofferente o indebolita è unione al Crocifisso ed acquista in lui valore redentore. Ma è certo che la preghiera esplicita occupa un posto di favore nelle lunghe ore di pazienza di questi confratelli.

§ 2. I malati e gli anziani nella loro comunità

Essi recano alla loro comunità un contributo originale e prezioso: con i servizi che ancora possono rendere, ma più ancora *con il loro esempio e il loro tipo di presenza.* Il testo parla della loro « discrezione amabile »: essi non possono più pretendere i posti di primo piano, che forse un tempo occupavano; ma la loro saggezza, la loro esperienza, il loro spirito di famiglia, il loro abbandono a Dio... tutto questo li preserva da ogni amarezza e li rende calmi e sorridenti. « Diventano centro di unità e di benedizione »: anche qui la formula non è la più felice. Nella comunità è il direttore il solo centro di unità, come ha affermato l'articolo 54. Diciamo dunque che essi contribuiscono notevolmente allo spirito di unità. Inoltre l'espressione « centro di benedizione » è strana. Diciamo che essi attirano senza dubbio sulla comunità larghe benedizioni dal cielo.

Quanto alla comunità stessa, il senso umano, la carità cristiana, lo spirito di famiglia salesiano confluiscono per portarla a « circondare di cure e di affetto » questi membri provati, come già diceva brevemente l'articolo 52.

Questo articolo potrebbe essere commentato da esempi illustri. Ricordiamo soltanto come Don Andrea Beltrami ha saputo realizzare la piena fedeltà alla sua vocazione salesiana in una lunga sofferenza.

Dio nostro Padre,
ai nostri fratelli malati e anziani
concedi la grazia di una fede viva,
affinché, unendosi alla passione del tuo Figlio,
pregando per i giovani e per i loro fratelli,
realizzino, secondo la tua volontà,
la pienezza della loro fedeltà salesiana.

Art. 122 - LA MORTE DEL SALESIANO

Quando un confratello si trova gravemente infermo, la comunità lo sostiene con più intensa carità e preghiera. Per lui è giunto il momento di dare alla sua consacrazione il compimento supremo. Lo si aiuti pertanto a partecipare al Sacrificio e alla Pasqua di Cristo con piena dedizione.

La morte agli occhi del religioso non è triste: è piena di speranza di entrare nella gioia del Signore.[1] E quando avviene che un salesiano soccomba lavorando per le anime, la Congregazione ha riportato un grande trionfo.[2]

Il ricordo dei confratelli defunti unisce nella carità « che non passa »[3] coloro che sono ancora pellegrini a quelli che già riposano in Cristo.

[1] Cf *Mt* 25,21. [2] Cf *MB* XVII, 273. [3] *1 Cor* 13,8.

Nei tre paragrafi il pensiero progredisce in questo modo: gli ultimi giorni del salesiano, il senso della sua morte, la sua unione di defunto con i vivi.

§ 1. Gli ultimi giorni del salesiano

L'approssimarsi della morte di un confratello è per tutti gli altri membri della comunità un appello a una carità più viva.[1] L'importante è che egli sia aiutato *a dare* a quei momenti supremi della sua vita *tutto il loro valore.* Questo si esprime in due modi, perché la morte di un cristiano consacrato nasconde in qualche modo un duplice mistero, o piuttosto uno stesso mistero che ha un duplice aspetto. La morte di un religioso è *direttamente legata all'istante della sua professione:* sulla base della sua consacrazione battesimale egli allora si è « offerto totalmente » a Dio e al suo servizio,

[1] Questa prima frase avrebbe potuto essere soppressa senza danno, essendo il suo contenuto implicito negli articoli precedenti. L'affetto, la carità, la comprensione... della comunità è già indicata una volta nell'art. 119, due volte nell'art. 120 e ancora una volta nell'art. 121. Anche le cose più belle, se troppo ripetute, finiscono per stancare.

impegnandosi a essere fedele fino alla fine. Eccolo ora all'ultima tappa della sua fedeltà: egli è invitato a dare ancora a Dio questi ultimi istanti di sofferenza e di abbandono filiale: è il « compimento supremo », l'ultimo « Sì, Padre! », il « Consummatum est! ».

Ma questo stesso mistero è legato a un altro mistero più profondo. Essere battezzato, e impegnarsi con professione, è anche *entrare nella Pasqua del Signore,* accettare di morire a se stesso per rivivere alla vita nuova del Risorto. All'approssimarsi della morte, questa partecipazione *raggiunge la sua pienezza:* [2] si tratta di morire interamente, unendo il proprio sacrificio a quello del Crocifisso, per rivivere interamente nella vita di Cristo Signore. Il salesiano abbia quindi allora la grazia di mantenersi in queste prospettive della fede! E venga aiutato dai suoi confratelli!

§ 2. Il senso della morte del salesiano

Don Bosco ha parlato molto della morte ai suoi confratelli e ai suoi giovani. Realisticamente egli li « esercitava » ogni mese alla « buona morte », insegnando loro a morire un giorno nella gioia dell'amicizia divina. Il salesiano ha dunque un titolo speciale per guardare la morte senza tristezza.[3]

Ma il pensiero del nostro paragrafo si orienta più decisamente verso la realtà *apostolica* del salesiano. Egli ha trascorso la sua vita nel « servizio » di Dio nei suoi giovani fratelli: spera quindi di sentirsi dire: « Servo buono e fedele, entra nella gioia del tuo Signore ». Nell'ultimo ricordo ai primi missionari Don Bosco si esprime così: « Nelle fatiche e nei patimenti non si dimentichi che abbiamo un gran premio preparato in Cie-

[2] Sarebbe stato più giusto dire: « ... *a partecipare pienamente* alla Pasqua di Cristo », per far prevalere l'aspetto del mistero oggettivo di Cristo in cui entra il religioso con il suo atto soggettivo di dedizione.

[3] « Piena dedizione... piena di speranza di entrare... »: sono scorie di uno stile non sufficientemente ripulito!

lo »... Ma si è voluto citare un'altra frase celebre di Don Bosco, quella in cui egli fa coincidere la riuscita dell'esistenza di un salesiano fedele alla sua missione con la riuscita della Congregazione stessa.[4] Il salesiano non va mai in « pensione », anche se qualche assicurazione sociale gliene offre la possibilità. Egli lavora « per le anime » fino a che ne ha la forza. Soccombe a questo compito.

È l'applicazione suprema del « Da mihi animas, caetera tolle »: « Signore, toglimi questo riposo finale cui l'uomo aspira, se esso dovesse privare qualche anima di un bene che io le potrei fare ». L'articolo 122 si ricollega con l'articolo 1, dove viene citata quest'altra frase di Don Bosco: « Ho promesso a Dio che *fin l'ultimo mio respiro* sarebbe stato per i miei poveri giovani ». Il salesiano è apostolo fino alla fine, e muore da apostolo. « Ci riposeremo in Paradiso ».[5]

§ 3. La « comunione dei santi » salesiana

L'articolo 8 ricordava i nostri patroni e protettori celesti. Qui si ricorda la nostra « comunione » con i nostri fratelli defunti, non soltanto con la preghiera, come diceva l'articolo 66, ma in permanenza con la carità. Il testo s'ispira al meraviglioso n. 49 della *Lumen Gentium:* « Tutti comunichiamo nella stessa carità di Dio e del prossimo... L'unione di coloro che sono in cammino coi fratelli morti nella pace del Cristo non è minimamente spezzata. Anzi è consolidata dalla comunicazione dei beni spirituali ». La lettura quotidiana del necrologio non deve portarci soltanto verso il passato dei confratelli che abbiamo conosciuto; essa deve ravvivare la nostra comunione presente con loro nel Cristo risorto.

[4] Questa frase, tolta dalle *Memorie Biografiche,* chiude la scelta dei testi di Don Bosco citati in *Appendice* alle *Costituzioni e Regolamenti.* Si trova quindi felicemente ad essere l'ultima del libretto delle *Costituzioni:* p. 287.

[5] *MB* XIV, 421.

Dio nostro Padre,
noi ti raccomandiamo i nostri confratelli
che sono in punto di morte.
Sostieni la loro fede e il loro amore
perché sappiano dare il supremo compimento
alla consacrazione di se stessi che hanno fatto a te
il giorno della loro professione,
e possano così entrare pienamente
nella Pasqua del tuo Figlio.

Ravviva la nostra speranza davanti alla morte.
Aiutaci a lavorare per te fino alla fine.
Nella carità che non cessa,
mantieni uniti
coloro che ancora camminano su questa terra
e coloro che già hanno raggiunto il riposo del cielo
nel Cristo tuo Figlio, nostro Signore.

Organizzazione della nostra Società

Quinta parte

« Appartiene alla natura della vita religiosa, come d'altronde alla natura stessa della Chiesa, l'esigenza di una struttura senza cui nessuna società, neppure quella soprannaturale, può conseguire il proprio fine e disporre dei mezzi più idonei per raggiungerlo ».[1]

Il Capitolo generale ha ripensato profondamente il problema delle nostre strutture. Suo merito principale, sotto questo punto di vista, è stato quello di *ricollocarle nell'insieme* dell'essere e della natura della nostra Società. Lo indica un fatto tra gli altri: negli *Atti del XIX Capitolo generale,* le *Strutture* vengono all'inizio (Doc. I); negli *Atti del XX Capitolo,* vengono alla fine (Doc. 14-17).

Altro fatto notevole: il Capitolo non si è accontentato di operare l'aggiornamento delle strutture concrete. Per la prima volta nella storia dei Capitoli generali, esso ha riflettuto anzitutto esplicitamente sul *senso* delle strutture e sui loro *principi generali,* alla luce della dottrina del Vaticano II. Si rileggano a questo proposito negli *Atti CGS* le pagine forti dei nn. 706-709, e poi 720-722, sintetizzate nel capitolo XVI delle *Costituzioni,* che è quasi interamente nuovo. Questa riflessione si è resa necessaria (e lo è tuttora) anche per il fatto del decentramento che affida ora delle responsabilità non piccole *a tutti i livelli* di governo e di deliberazione: il problema delle strutture concrete non tocca soltanto la vita di tutti i confratelli, ma assai più di prima fa appello alla loro responsabilità, è nelle mani di tutti. È dunque indispensabile che essi ne siano informati e vi sia-

[1] *RC* proemio.

no preparati.[2] Sarebbe un errore dannoso considerare questa quinta parte delle *Costituzioni* come non interessante, sotto pretesto che è soprattutto di carattere canonico.[3] C'è uno « spirito » ed anche una spiritualità di governo che deve essere percepita e messa in atto nel momento opportuno.

Questa quinta parte consta di *cinque capitoli:*

XVI. *Principi e criteri generali:* 5 articoli *(123-127).*

XVII. *Strutture di governo a livello mondiale e regionale:* 34 articoli *(128-161).*

XVIII. *Strutture di governo a livello ispettoriale:* 19 articoli *(162-180).*

XIX. *Strutture di governo a livello locale:* 14 articoli *(181-194).*

XX. *Amministrazione dei beni temporali:* 4 articoli *(195-198).*

Due articoli conclusivi sulle *Costituzioni:* art. *199-200.*

L'ordine adottato è quello stesso delle *Costituzioni* precedenti: si presentano da prima le strutture mondiali per terminare poi a quelle locali. È vero che sul piano della vita concreta e della realizzazione più immediata della missione, le comunità locali sono in primo piano; ma queste comunità mettono sempre in opera un medesimo carisma, di cui le strutture superiori devono assicurare l'unità. L'ordine adottato significa: il

[2] In particolare la Sottocommissione, ai capitolari che chiedevano la soppressione di questi principi generali, ha risposto: « Ci sembra necessario che questi principi siano chiaramente presentati nelle *Costituzioni* affinché i Capitoli ispettoriali li tengano ben presenti nel momento in cui dovranno redigere i diversi Direttori » (Schema 16a, *Quesiti per il voto-sondaggio,* 22 nov., p. 1).

[3] Tanto più che le *Costituzioni* non tracciano qui se non le grandi linee. Le applicazioni concrete sono fatte nei *Regolamenti.* Si nota del resto che la Congregazione nel suo insieme è sensibilizzata positivamente al problema delle strutture: cf *Schema 16* di Frascati, D 01-21.

medesimo carisma salesiano universale è all'opera nel contesto delle diverse ispettorie; e in una stessa ispettoria il carisma salesiano già particolareggiato è all'opera nel contesto locale di ciascuna comunità.[4]

Di tutta questa parte commenteremo particolareggiatamente soltanto il primo capitolo, il più importante, e l'articolo conclusivo. Per il resto saranno sufficienti alcune costatazioni e riflessioni globali.[5]

[4] La Commissione per le strutture ha sottoposto quest'ordine al voto dell'assemblea il 30 novembre, spiegando in questo modo il suo parere: « È conveniente partire dalla comunità mondiale per la sua priorità ontologica e genetica. Da essa infatti nascono e si sviluppano le altre due ». Questo punto di vista giuridico è valido, ma non si dovrebbe dimenticare di completarlo con il punto di vista della vita concreta messo in risalto nel capitolo della *Comunità fraterna*.

[5] Le ragioni sono diverse: la mia incompetenza canonica, la difficoltà di trovare un confratello che avesse la capacità e il tempo di mettersi a questo lavoro, e soprattutto il desiderio di non accrescere smisuratamente questo volume.

CAPITOLO XVI

PRINCIPI E CRITERI GENERALI

Abbiamo appena detto che questo capitolo è una delle più interessanti novità delle *Costituzioni.* Esso vuole fissare lo spirito e i principi di governo *a tutti i livelli,* e trova la sua concreta applicazione nei tre capitoli che seguono, come pure nei capitoli corrispondenti dei *Regolamenti.*

Notiamo che nelle due prime stesure del testo [1] si trovavano 4 articoli che passarono poi negli *Orientamenti dottrinali* e che si possono ritrovare negli *Atti CGS,* n. 706, 1,2 e 4 (necessità delle strutture, principio fondamentale, pluralismo e unità). I 5 articoli rimasti si organizzano nel modo seguente:

A) Fonti canoniche del funzionamento della Società: *art. 123.*

B) Governo della Società. Princìpi generali:

— Titolari dell'autorità di governo secondo la nostra organizzazione tripartita: *art. 124.*
— Spiritualità e scopi dell'autorità a tutti i livelli: *art. 125.*
— Modi di governo:
  = partecipazione corresponsabile di tutti: *art. 126.*
  = iniziativa di ogni governo al suo livello: *art. 127.*

[1] Inizio settembre e 7 ottobre 1971.

Art. 123 - LEGAMI GIURIDICI

Dal punto di vista giuridico la vita e l'azione delle nostre diverse comunità e dei loro membri sono regolate dal diritto comune della Chiesa e dal diritto particolare della nostra Società. Quest'ultimo è espresso nelle nostre Costituzioni, nei Regolamenti Generali, nelle deliberazioni del Capitolo Generale, nei Regolamenti Regionali e Ispettoriali e in altre decisioni delle competenti autorità.

Questo primo articolo di portata molto generale indica le fonti canoniche dell'organizzazione e del funzionamento della nostra Società. La nostra vita e la nostra azione s'ispirano anzitutto al Vangelo e ai principi teologici e spirituali della Chiesa, a Don Bosco fondatore e alla nostra tradizione: tutti i capitoli precedenti l'hanno dimostrato. È giunto il momento di dire che esse devono *anche* ispirarsi a fonti canoniche. Ce ne sono due.

Il diritto comune della Chiesa vale evidentemente anche per noi. Nella *LG* 45, il Concilio ha ricordato che « spetta alla gerarchia ecclesiastica di *regolare sapientemente con le sue leggi* la pratica dei consigli evangelici »: la vita consacrata gioca infatti un ruolo importante nell'insieme della Chiesa. Dobbiamo perciò riferirci a quanto il diritto della Chiesa stabilisce per l'insieme degli Istituti religiosi. *L'attuale riforma del Codice di diritto canonico* c'interessa molto da vicino. I lavori della *Sottocommissione* che si occupa degli *« Istituti di perfezione »* mostrano che non si tratta più di un semplice riordinamento di canoni antichi, ma di un pensiero nuovo che darà una nuova ispirazione alla vita consacrata.[1]

[1] Questa sezione del nuovo Codice comprenderà una *Parte generale* e una *Parte speciale* nella quale in particolare vengono chiaramente distinti tre grandi tipi di vita consa-

L'altra fonte, più diretta, è *il nostro diritto particolare*. Esso si trova anzitutto nella parte giuridica delle *Costituzioni* stesse e negli altri testi indicati: la loro natura fa vedere che questo diritto nasce soprattutto dall'esperienza, generale e locale. Sembra che il nuovo Codice si orienti verso una prevalenza del diritto particolare sul diritto comune: questo darà soltanto gli orientamenti strettamente necessari, onde lasciare ai diversi Istituti la libertà di stabilire le determinazioni adatte alla vita e alla missione loro propria. È lo stesso Diritto Canonico quindi che ci stimola a precisare la nostra identità e la nostra fisionomia.

crata: i monaci, gli apostoli, i secolari. Cf la rivista della Commissione di revisione del Codice *Communicationes*, II 1970, pp. 168-181; I 1974 (resoconto della 14ª sessione, maggio 1973). E gli articoli: FRANCO DA TORINO, *Gli Istituti di perfezione nel nuovo Codice*, in Vita Consacrata, febbraio 1971, p. 89-100; J. BEYER, *Où en est la réforme du Droit Canon. Les Instituts de vie consacrée*, in *Vie consacrée*, sept.-oct. 1971, pp. 273-308 (più dettagliato: spiega bene i nuovi principi ispiratori).

Art. 124 - Le STRUTTURE FONDAMENTALI DELLA NOSTRA SOCIETÀ

La nostra Società è articolata in comunità ispettoriali e queste in comunità locali. Il governo a livello mondiale assicura l'unità d'insieme della Società nella sua vita e azione. Il governo centrale, ispettoriale e locale viene esercitato con potestà ordinaria da un Superiore, assistito dal suo Consiglio. L'autorità suprema su tutta la Società compete in modo straordinario al Capitolo Generale. Ai Capitoli Ispettoriali vengono riconosciuti determinati poteri nell'ambito dell'Ispettoria.

I quattro articoli che seguono trattano direttamente del governo della Società. Questo tratta delle sue strutture fondamentali, che ricalcano l'organizzazione tripartita della Società. Esso distingue il potere ordinario e il potere straordinario. Per essere davvero chiari si dovrebbe aggiungere una distinzione che qui è sottintesa: la distinzione del potere legislativo, che stabilisce le regole del governo, e del potere esecutivo, che governa effettivamente secondo le situazioni e gli avvenimenti.

In modo ordinario, ai tre livelli « mondiale-centrale », ispettoriale e locale, il governo è assicurato, secondo una medesima struttura, *« da un Superiore assistito dal suo Consiglio »:*

— Rettor maggiore assistito dal Consiglio superiore,
— Ispettore assistito dal Consiglio ispettoriale,
— Direttore assistito dal Consiglio della comunità.

Questo governo non è di tipo strettamente personale, né di tipo direttamente collegiale: [1] esso lascia al supe-

[1] Il governo collegiale di tutta la Società figurava in teoria già nelle *Costitutzioni* dal 1874 al 1905: « Quod ad interiorem vitam attinet, *tota Societas Collegio seu Capitulo Superiori subiicitur,* quod ex Rectore, Praefecto, Oeconomo, Magistro pietatis seu Catechista, et tribus consiliariis con-

riore la sua autorità propria, ma sottolinea (per la prima volta così nettamente) che questa autorità è regolarmente illuminata e condivisa da altri. Per il superiore ciò riesce di preziosa garanzia di saggezza nelle decisioni che deve prendere. Del resto sia le *Costituzioni* che i *Regolamenti* stabiliscono che certe decisioni siano realmente collegiali.

In modo straordinario, ai due livelli mondiale e ispettoriale, vengono devoluti ai due *Capitoli* poteri speciali:

— « l'autorità suprema su tutta la Società » al Capitolo generale,
— « determinati poteri » al Capitolo ispettoriale.

Questo tipo di autorità viene a rafforzare l'aspetto collegiale del potere, aggiungendovi un valore di rappresentanza « della base ». Infatti, mentre per i « Consigli » le persone vengono scelte anzitutto per la loro capacità personale e competenza a « consigliare » oggettivamente il superiore, senza che necessariamente « rappresentino » i loro confratelli (se lo possono anche fare, tanto meglio), per i « Capitoli » al contrario deve primeggiare il carattere di rappresentanza.[2]

Particolarmente importante è il potere « supremo » del *Capitolo generale,*[3] innanzitutto perché esso elegge il Rettor maggiore e il suo Consiglio: attraverso il Capitolo generale, *l'intera Congregazione sceglie coloro che la devono governare* (art. 151-152).

stat » (*MB* X, 965, c. VII). Ma questa formulazione copriva di fatto un governo abbastanza centralizzato nel Rettore.

[2] Questa sfumatura sembra espressa nella frase conciliare del *PC* 14d: « *I capitoli e i consigli* eseguiscano fedelmente il compito che è stato loro affidato nel governo, e questi organismi, *ciascuno a suo modo,* siano l'espressione della partecipazione e delle sollecitudini di tutti i membri per il bene dell'intera comunità ».

[3] Riconosciuto già anteriormente: *Cost.* 1966, art. 50.

« Pascete il gregge di Dio che è in voi, non costretti a forza, ma di buon animo, secondo Dio, non per vile interesse, ma con disponibilità, non come spadroneggiando sull'eredità (di Dio) ma facendovi modelli del gregge » (1 Piet 5,2-3).

Art. 125 - NATURA DEL SERVIZIO RESO DALL'AUTORITÀ

L'autorità nella Congregazione è esercitata a tutti i livelli a nome e ad imitazione di Cristo e nello spirito di Don Bosco, come un servizio ai fratelli, per ricercare e adempiere la volontà del Padre.

Questo servizio è rivolto a promuovere la carità tra i confratelli, a coordinare l'impegno di tutti, ad animare, orientare, decidere, rettificare, in modo che venga realizzata la nostra missione. In vista di un tale servizio l'autorità dispone di un autentico potere di governo.

Il vero titolo di questo articolo sarebbe piuttosto: « Spiritualità e scopi dell'autorità nella nostra Congregazione ». Esso completa felicemente quanto è stato detto nell'articolo 93 sullo « stile salesiano dell'obbedienza e dell'autorità ».

§ 1. Spiritualità dell'autorità salesiana

Il nostro testo definisce l'autorità salesiana con una frase estremamente densa: « È esercitata a tutti i livelli *a nome e ad imitazione di Cristo...* come servizio ai fratelli per ricercare e adempiere la volontà del Padre ». Ci si rende ben conto del contenuto reale di una simile affermazione? Nel contesto della vita apostolica e religiosa, il concetto di autorità subisce un *rovesciamento completo* rispetto a ciò che esso evoca spontaneamente sul piano semplicemente umano: un potere che distingue dei « superiori » e degli « inferiori » e che mette questi ultimi più o meno a servizio dei primi. La

sera del Giovedì santo, Gesù, lavando i piedi ai suoi discepoli, fece loro capire che se c'è un inferiore chiamato a servire gli altri, è propriamente colui che comanda: nel cristianesimo il « padrone » diventa un « servo ». Questo paradosso è chiaramente proclamato da Gesù stesso in quella vigilia della sua passione: « I re delle genti le signoreggiano e quelli che hanno autorità su di esse si fanno chiamare benefattori. Ma non deve essere così per voi: anzi il maggiore fra voi si comporti come il più giovane, e colui che governa *come colui che serve* ».[1] « Chi tra voi vuol essere primo dovrà essere servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti ».[2]

Con un'insistenza significativa il Concilio ha ripreso questo tema per applicarlo *ai membri della gerarchia e ai superiori religiosi.* La loro autorità è reale, ma esiste unicamente in vista di un « ministero » o « diaconia », vale a dire di un *servizio,* e di un servizio *fraterno:* « I ministri, che sono dotati di una potestà sacra, sono a servizio dei loro fratelli... Sono i ministri di Cristo,.. ai quali è stato affidato il servizio glorioso dello Spirito e della santità ».[3] « I superiori (religiosi), docili alla volontà di Dio nel compimento della loro carica, esercitino l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama ».[4]

A questa dottrina evangelica e conciliare attinge il nostro testo. Per dire tutto in una parola, l'autorità salesiana è « pastorale »: *essa procede totalmente dall'Amore redentore che ha fatto del Figlio di Dio il servo del Padre e il buon Pastore dei suoi fratelli fino al dono totale:* un superiore religioso orgoglioso e autoritario è un « non senso ». Senza dubbio « egli dispone

[1] *Lc* 22,25-27 (discorso dopo l'istituzione dell'Eucaristia; da accostare a *Gv* 13,12-17).
[2] *Mc* 10,44-45; cf *Mt* 20,24-28.
[3] *LG* 18a; 21a. Cf poi 24a; 27c per i vescovi; 28b e 29a per i presbiteri e i diaconi; 32bcd, ecc.
[4] *PC* 14c.

di un autentico potere di governo », e talvolta deve mostrarsi fermo: ma questa fermezza non deve tradurre se non la sua fedeltà ad agire in nome di Gesù Servo, con il disinteresse raccomandato da san Pietro agli « anziani » delle prime comunità.[5]

Presso di noi questa imitazione di Cristo si fa *attraverso l'imitazione di Don Bosco,* la cui autorità fu sempre evangelicamente paterna. Questo « spirito di Don Bosco » nei superiori è stato descritto negli articoli 46, 54 e 93. Esso ci fa entrare spontaneamente nel clima evangelico.

§ 2. Gli scopi dell'autorità-servizio

Il secondo paragrafo esplicita il primo. Esso descrive gli scopi verso cui tende il servizio dell'autorità. Senza pretendere di essere esaustivo, ne menziona due principali, di cui non occorre dire molto dal momento che già sono stati segnalati nell'articolo 54 a proposito del superiore della comunità locale. Basterà pensare che qui il testo si applica a tutti i superiori, a tutti i livelli.

Primo compito: *quanto alla « comunione » fraterna,* « promuovere la carità » tra i fratelli della comunità locale, dell'ispettoria, della Congregazione, e « coordinare l'impegno di tutti »: insomma assicurare l'unità dei cuori e delle intenzioni nella vita comunitaria e nell'azione.

Secondo compito: *quanto alla « missione » apostolica,* compito di animazione per proporre degli scopi e stimolare lo zelo, e compito più preciso di decisione quando occorre scegliere una soluzione o raddrizzare una situazione.

Da tutto questo risulta che l'esercizio salesiano dell'autorità è quanto mai esigente! Richiede virtù sode e

[5] *1 Piet* 5,2-3: testo scelto da mettere in testa a questo capitolo XVI.

numerose competenze. Si comprende come riesca difficile a qualcuno accettare una simile responsabilità. Coloro che ne sono esenti vorranno almeno facilitare il compito del loro superiore con l'obbedienza franca e corresponsabile. Nell'*Introduzione alle Costituzioni,* Don Bosco ci ammonisce, con l'autore della lettera agli Ebrei: « Ubbidite volentieri e prontamente, affinché i superiori possano compiere il loro uffizio con gaudio e non fra gemiti e sospiri ».[6] Chi non ubbidisce non ha capito il senso cristiano profondo dell'autorità, in cui dovrebbe cogliere una forma dell'amore redentore che giunge fino a lui.

[6] *Ebr* 13,17. *Cost.* 1972, *Appendice,* p. 236.

Art. 126 - CORRESPONSABILITÀ E DIALOGO

La vita comune esige la partecipazione responsabile ed effettiva di tutti i membri alla vita e all'azione della comunità locale, ispettoriale e mondiale, non solo sul piano dell'esecuzione, ma anche su quello della programmazione e della organizzazione, secondo i rispettivi ruoli e competenze. Questa corresponsabilità esige anche la partecipazione nel modo più conveniente alla scelta dei responsabili del governo ai vari livelli e alla elaborazione delle loro decisioni più significative. È dovere dell'autorità promuovere e guidare questo contributo mediante il dialogo personale e la riflessione comunitaria.

Questo articolo e il seguente devono essere strettamente uniti all'articolo precedente: essi formano un blocco solo; fanno comprendere certi aspetti dell'autorità-servizio. Sebbene dotato di un autentico potere e di proprie responsabilità, il superiore non deve tuttavia credersi obbligato di fare tutto lui! Da un lato egli deve invitare tutti i suoi confratelli a una partecipazione responsabile (lo dice l'articolo 126); d'altro lato deve lasciare alle istanze responsabili inferiori ciò che esse sono capaci di assumersi (art. 127). Il Concilio ha insistito su questo spirito nuovo dell'esercizio dell'autorità.[1]

Il nostro articolo riprende in qualche modo, a tutti i livelli, quanto già diceva l'articolo 94 circa l'« obbedienza comunitaria » della comunità locale in cui tutti intervengono nei tre momenti della ricerca, della decisione e dell'esecuzione. La frase è volontariamente pregnante:

[1] Tutti i battezzati sono corresponsabili della missione *della Chiesa:* la gerarchia da sue responsabilità proprie, così pure i laici, e tutti agiscono in una coesione ordinata: *LG* 30, 32, 33; *AA* 2, 3, ecc. E per la vita religiosa, *PC* 2b; 4ab; 14cd; *ES* 18.

— « partecipazione responsabile ed effettiva
— di tutti i membri
— alla vita e all'azione
— della comunità locale, ispettoriale e mondiale,
— non solo nell'esecuzione,
— ma anche nella programmazione e organizzazione,
— secondo i rispettivi ruoli e competenze ».

Tutti sono quindi invitati a interessarsi, a studiare i problemi, a intervenire, a proporre... ogni volta che è in gioco la vita interna della comunità, o la sua azione apostolica. Pensiamo, per esempio, all'assemblea dei confratelli (art. 194), all'assemblea ispettoriale realizzata in certe ispettorie, alle diverse consultazioni, ai lavori di commissioni, agli interventi personali o per gruppo in riunioni, sessioni,... o attraverso il *Notiziario* o pubblicazioni analoghe. E *ciascuno* è invitato a mettere a profitto degli altri la propria esperienza, le proprie capacità personali, la responsabilità che gli proviene dalla sua carica.

Il nostro testo mette in rilievo una forma di partecipazione espressamente indicata dall'*Ecclesiae Sanctae,* art. 18, che commenta il *PC* 14d: i religiosi devono avere « un ruolo efficace nella scelta dei membri » dei Consigli e dei Capitoli, e dei superiori stessi. Elezioni e consultazioni devono essere fatte con un senso vivo della corresponsabilità. Così pure quando si deve prendere una decisione « significativa », è normale che i confratelli interessati abbiano parte alla sua « elaborazione ».

Tutto questo, infine, non deve essere visto come una specie di concessione e condiscendenza fatta ai membri della Società. Si tratta di una cosa tanto normale, nello spirito di famiglia, che si chiede ai superiori stessi di « *promuovere* » questo contributo e di « *guidarlo* » nel senso di un maggior bene comune. Due mezzi vengono indicati tra altri: « il dialogo personale e la riflessione comunitaria », il che suppone che tutti abbiano imparato a dialogare e a tenere un'assemblea.

Non si dirà e ridirà mai abbastanza che questa partecipazione corresponsabile rende sì più opportune le decisioni prese, ma non semplifica l'esercizio dell'autorità e richiede da parte *di tutti* grandi virtù, tra cui il senso della coerenza. Saper rinunciare, quando occorra, alle proprie idee o progetti, è anche segno di maturità.[2]

[2] Sul tema *« Partecipazione e corresponsabilità »*, cf anche *Atti CGS*, nn. 721-722.

Art. 127 - SUSSIDIARIETÀ E DECENTRAMENTO

L'autorità di qualsiasi genere e livello deve lasciare all'iniziativa degli organismi inferiori e dei singoli quello che può essere fatto e deciso da loro. Questo principio valorizza le persone e le comunità, permette un più reale impegno ed evita di moltiplicare i ricorsi inutili e troppo frequenti alle autorità superiori. Tutto questo presuppone una conveniente autonomia responsabile e conseguentemente una equa distribuzione dei poteri tra i diversi organi di governo.

Uno dei princìpi più importanti del nostro governo è infine quello della « sussidiarietà »: esso è espresso assai bene nella prima frase di questo articolo. Si potrebbe dire che la sussidiarietà e il decentramento si richiamano e sostengono a vicenda.

Da una parte le autorità ispettoriali e locali devono avere i poteri necessari per un governo efficace, *che corrisponda alle esigenze del momento e del luogo.* Dunque « decentramento ». D'altra parte le autorità superiori non devono intralciare l'esercizio di questi poteri, ma al contrario rispettarli e favorirli, intervenendo soltanto per supplire eventuali deficienze. Dunque « sussidiarietà ». L'*Ecclesiae Sanctae,* art. 18, dice in questo senso: « I superiori di tutti i gradi saranno dotati di facoltà opportune, in modo da non moltiplicare i ricorsi inutili o troppo frequenti alle autorità superiori ».

Infatti la Chiesa conciliare ha concesso ai Superiori religiosi numerose facoltà « nell'intento di rendere più efficace il governo degli Istituti ».[1] Gli Ispettori e i loro Consigli hanno ormai più poteri e doveri, e anche i direttori col loro Consiglio.

La seconda frase indica *i motivi e i vantaggi* di questo modo di governo. In primo luogo « valorizza le per-

[1] Rescritto *Cum admotae,* 6 nov. 1964, e Decreto *Religionum laicalium,* 31 maggio 1966.

sone e le comunità » che non vengono più considerate come semplici « esecutori » di norme date dall'alto, ma come responsabili di decisioni proprie, ai quali si dà fiducia. L'autonomia relativa poi « permette un più reale impegno »: l'iniziativa, la creatività, i doni personali, le risorse comunitarie, entrano in gioco e si adattano opportunamente alle situazioni e ai bisogni locali. Infine il governo è reso più efficace, più rapido, più conforme alle soluzioni auspicabili. In una parola, il servizio dell'autorità raggiunge più facilmente i suoi scopi.

* * *

Tali sono i « princìpi e i criteri » del nostro governo. La loro stessa natura fa comprendere che vi siamo *tutti* interessati, superiori e membri corresponsabili della nostra comunità, della nostra ispettoria, della nostra Congregazione.[2] Essi manifestano assai bene il carattere essenziale delle strutture: queste sono al servizio di ciascuna persona e delle comunità, per aiutarle ad essere pure al servizio del Signore e dei giovani.[3]

[2] Sul tema « *Unità, decentramento, sussidiarietà* », cf anche *Atti CGS*, n. 720 e 724.
[3] Cf *Atti CGS*, n. 706, 2.

CAPITOLO XVII

STRUTTURE DI GOVERNO A LIVELLO MONDIALE E REGIONALE

(Alcuni rilievi)

1. Piano del capitolo (34 articoli)

Il Papa, superiore supremo: *art. 128.*

A) Il Rettor maggiore (cf *Regol.* art. 95-96)

Identità, funzione e potere: *art. 129-130.*
Comunione degli altri superiori con lui: *art. 131.*
Modo e condizioni di elezione: *art. 132-133.*

B) Il Consiglio Superiore (cf *Regol.* art. 97-98)

a) Compito: *art. 134.*
Modo di attuarlo: *art. 135-136.*

b) Composizione: *art. 137.*
Il Vicario: *art. 138.*
I Consiglieri di settori: *art. 139-143.*
I Consiglieri regionali: *art. 144.*

c) Modo e condizioni di elezione: *art. 145-146.*
Durata della carica: *art. 147.*
Interim del Vicario: *art. 148.*

d) Il Segretario del Consiglio: *art. 149.*
Il Procuratore generale: *art. 150.*

C) Il Capitolo generale (cf *Regol.* art. 99-122)

Natura e funzione: *art. 151.*
Compiti principali: *art. 152.*
Carattere delle deliberazioni: *art. 153.*
Frequenza: *art. 154.*
Convocazione e presidenza: *art. 155.*
Membri di diritto: *art. 156.*
Condizioni di validità dei suoi atti: *art. 157-158.*

D) Strutture regionali (cf *Regol.* art. 123-130)

Ragioni del raggruppamento delle Ispettorie: *art. 159.*
Conferenze ispettoriali: *art. 160.*
Chi stabilisce Gruppi e Conferenze: *art. 161.*

2. Il Rettor maggiore

— L'articolo 55 delle *Costituzioni* precedenti diceva semplicemente: « Il Rettor maggiore è il Superiore di tutta la Società ». *L'articolo attuale 129* lo presenta anzitutto sotto una luce familiare e pastorale (tra le qualità che lo designano per l'elezione, c'è ormai il « dinamismo pastorale », art. 133). In quanto « successore di Don Bosco » egli è « il centro di unità » non soltanto di tutta la Società, ma « di tutta la Famiglia salesiana ». Fa quindi meraviglia che il seguito del testo restringa la sua sollecitudine alla sola Congregazione.

— Merita un'attenzione particolare l'*articolo 131,* nuovissimo, che riguarda tutti i Superiori della Congregazione. Da una parte esso afferma che essi esercitano i loro poteri propri « in comunione con il Rettor maggiore », d'altra parte che le loro preoccupazioni locali immediate non devono impedire loro di preoccuparsi del bene generale della Congregazione. Si potrebbe trovarvi una lontana analogia con il caso dei vescovi ai quali il Decreto *Christus Dominus* ha ricordato con forza che devono occuparsi collegialmente della Chiesa universale e individualmente della loro Chiesa particolare. Riuniti in Capitolo generale con i delegati, gli Ispettori legiferano allora realmente per tutta la Congregazione. Ma difficilmente lo potranno fare bene se in tempo ordinario non hanno la preoccupazione del bene globale della Società, in stretta comunione con il Rettor maggiore.

— Il Rettor maggiore è ora eletto per *sei anni (art. 132)* anziché per dodici (*Cost.* 1966, art. 58). Si è tenuto conto del parere della maggioranza dei Capitoli

ispettoriali e dei confratelli consultati prima del Capitolo generale. Alcuni temevano che sei anni fossero troppo pochi per conoscere la Congregazione e impostare un piano di governo a lunga scadenza, troppo pochi anche per creare verso il successore di Don Bosco quell'attaccamento profondo che finora è stato una forza di unità di prim'ordine nella Congregazione. Ma si è stati sensibili ad altri argomenti: la rapidità dell'evoluzione attuale obbliga ciascuno a rivedere frequentemente la propria problematica; che se il Rettor maggiore continua ad apparire l'uomo della situazione, il Capitolo generale lo rieleggerà per un secondo mandato. L'assemblea ha adottato nettamente il principio che il Rettor maggiore sia eletto (o rieletto) dal solo Capitolo generale: ha respinto un progetto secondo il quale, nel caso di morte o di dimissioni del Rettor maggiore, gli succederebbe il Vicario fino al prossimo Capitolo generale ordinario (cioè alla scadenza normale di sei anni).[1]

3. Il Consiglio superiore

La Commissione aveva proposto di chiamarlo: « Consiglio generale » (sembra infatti più logico). L'assemblea ha preferito la denominazione abituale.[2]

Il XIX Capitolo generale aveva notevolmente modificato ad experimentum la fisionomia del Consiglio superiore, sia per il *numero* dei consiglieri che per le loro *attribuzioni*.[3] Il XX Capitolo generale ha ratificato l'insieme di queste disposizioni, introducendovi però diverse novità che gli danno una struttura più armonica e stabile.

— La prima è la scomparsa della carica speciale di Direttore spirituale o Catechista generale. Ora essa è

[1] Quesito-sondaggio n. 6, votazione del 10 novembre.
[2] Quesito-sondaggio n. 9, votazione del 10 novembre.
[3] *Atti XIX Cap. gen.*, Doc. 1, p. 22-26, Modificazioni alle Cost. ad experimentum, pp. 227-228.

abbinata con quella della formazione, sotto l'unica responsabilità del *« Consigliere per la formazione » (art. 139).* Infatti le aree delle due cariche più o meno si ricoprono, soprattutto dopo che la programmazione degli studi dei giovani confratelli è lasciata alla responsabilità delle Ispettorie. Tuttavia « la cura e la responsabilità della vita e della disciplina religiosa » dei soci è stata affidata al *Vicario* (nuovo nome del « Prefetto generale ») *(art. 138).*

— La seconda novità è l'apparizione di un *« Consigliere per le missioni » (art. 142),* fortemente richiesto dalle Ispettorie missionarie. In una Congregazione che sa di avere una missione « giovanile, popolare e missionaria », questa carica viene a completare del tutto naturalmente quelle del *« Consigliere per la pastorale giovanile » (art. 140)* e del *« Consigliere per la pastorale degli adulti » (art. 141).* Quest'ultimo, notiamolo anche, ha ricevuto tra le sue attribuzioni il collegamento coll'insieme della Famiglia salesiana.

— La figura del *Consigliere regionale* è stata chiarita *(art. 144).* Non è affatto una specie di Superispettore, ma il segno vivo e attivo del rapporto *reciproco* tra Centro e Ispettorie.[4] Nell'organizzare il *Gruppo di Ispettorie,* si mette in evidenza la relazione verticale *(art. 159),* mentre invece nella *Conferenza ispettoriale* l'accento viene posto sui legami orizzontali fra i membri *(art. 160).* Si è lasciato al Capitolo generale il compito di stabilire i Gruppi (art. 161) e di eleggere i Consiglieri corrispondenti *(art. 145).*

4. Il Capitolo generale

— Il Capitolo generale è definito in maniera eccellente nell'*art. 151.* Non è soltanto né anzitutto un'as-

[4] Cf *Regol.* art. 126-129; *Atti XIX Cap. Gen.,* p. 24-26; *Schema 18* di Frascati, tutta la 1ª parte, in particolare 18a D 01-18.

semblea legislativa,[5] in cui predominerebbero le preoccupazioni di ordine canonico o di organizzazione pratica a breve scadenza. È un'assemblea di fratelli che, da una parte si mettono di nuovo sotto la luce del Vangelo e del Carisma del fondatore e, d'altra parte, nel movimento della storia presente. Di conseguenza è un'assemblea che si dispone a ricevere gli impulsi dello Spirito per permettere alla Società di attualizzare sempre la sua missione secondo le urgenze del momento. Queste vaste prospettive e la struttura trinitaria del secondo paragrafo bastano a mostrare che, anche in questa quinta parte dell'Organizzazione, le *Costituzioni* conservano un carattere dottrinale, spirituale e pastorale.

— Sul problema della rappresentatività *(art. 156,7)*, la Commissione in un primo momento aveva proposto che si ritornasse all'antica formula: un solo delegato per Ispettoria. La maggiore rappresentatività (2 delegati quando l'Ispettoria ha più di 250 confratelli) era giustificata ai suoi occhi dal carattere speciale del Capitolo generale del 1971, ma l'esperienza insegna che un grande numero di membri appesantisce notevolmente i lavori... L'assemblea ha esitato a lungo, e dopo una votazione sondaggio si è decisa, all'ultima ora, per la formula di 2 delegati quando l'Ispettoria ha più di 250 confratelli.[6] Questo risultato è una nuova espressione del desiderio generale che, nei Capitoli e nei Consigli, i confratelli « della base » possano farsi sentire attraverso i loro delegati.

— Un'altra novità interessante rispetto alle *Costituzioni* precedenti si trova nell'*art. 158:* per apportare

[5] *Cost.* 1966, art. 123: « Il Capitolo Generale è l'organo legislativo della Società ».

[6] Risposta esitante al quesito n. 37 del 10 novembre. Alla prima votazione finale del 25 novembre (in cui si proponevano 300 confratelli invece di 250), crebbe l'esitazione (art. 34). Nuova votazione-sondaggio il 30 novembre, in cui si delinea una leggera maggioranza. Infine approvazione all'ultima votazione finale del 2 dicembre.

qualche modifica alle *Costituzioni,* occorre ora una maggioranza « qualificata » di due terzi dei voti. È un appello a uno sforzo di maggiore unanimità sul testo base della Congregazione. La stessa proposta fatta per i *Regolamenti* è stata respinta dall'assemblea: [7] nuova prova questa del valore tutto particolare riconosciuto alle *Costituzioni.*

[7] Stesura del 19 ottobre, n. 58. Quesiti nn. 39-40 per la votazione-sondaggio del 10 novembre. Voti finali molto chiari il 25 nov. e 2 dic.

CAPITOLO XVIII

STRUTTURE DI GOVERNO A LIVELLO ISPETTORIALE

(Alcuni rilievi)

1. Piano del capitolo (19 articoli)

A) L'Ispettoria

L'Ispettoria ordinaria. Identità, erezione: *art. 162.*
La Visitatoria e il suo Superiore: *art. 163-164.*
La Delegazione e il suo Superiore: *art. 165-166.*

B) L'Ispettore (cf *Regol.* art. 131-142)

Identità e funzioni: *art. 167-168.*
Nomina e potere: *art. 169.*
Durata della carica: *art. 170.*

C) Il Consiglio ispettoriale (cf *Regol.* art. 143-146)

Funzione e composizione: *art. 171.*
Casi di voto deliberativo: *art. 172.*
Condizioni e modo di nomina: *art. 173-174.*
Il Vicario ispettoriale: *art. 175.*
L'Economo ispettoriale: *art. 176.*

D) Il Capitolo ispettoriale (cf *Regol.* art. 147-152)

Identità e competenze: *art. 177.*
Frequenza: *art. 178.*
Membri (alcuni eletti): *art. 179-180.*

2. L'Ispettoria

— *L'articolo 57* considerava l'Ispettoria direttamente sotto l'aspetto di comunione fraterna di apostoli consacrati a Dio e al suo servizio in un determinato luogo.

L'articolo 162 la considera come struttura apostolico-religiosa e come entità canonica che gode dell'« autonomia che le compete secondo le Costituzioni ». Ma ci si premura di dire che questa struttura è a servizio della comunione fraterna e del compito apostolico da assolvere nella Chiesa locale.[1]

— Un aspetto del decentramento e della volontà di adattamento alle situazioni locali è dato da ciò che dicono gli *articoli 163-166* sulla *Visitatoria* e la *Delegazione*. La prima era già ben conosciuta dalle *Costituzioni*, se non sotto questa denominazione precisa, almeno attraverso la realtà dei « Visitatori »:[2] è una specie di ispettoria caratterizzata dal fatto che dipende direttamente dal Rettor maggiore. La novità consiste in questo, che anche in tale dipendenza acquista ora più consistenza e si avvicina all'Ispettoria (« affine all'Ispettoria »): il Visitatore è ormai scelto « con le stesse modalità dell'Ispettore », con una uguale durata in carica.[3]

La *Delegazione* invece fa la sua prima apparizione nelle *Costituzioni*. Si tratta qui di un gruppo di comunità che, in seno a una ispettoria, hanno delle loro caratteristiche proprie e di cui l'Ispettore non può occuparsi « adeguatamente ». Egli allora vi delega un confratello, munito dei poteri che crede bene delegargli, perché queste comunità possano vivere, agire e svilupparsi nelle condizioni migliori.[4]

[1] Quest'ultima frase è stata aggiunta all'ultima ora (votazione-sondaggio del 7 dic.) con intenzione esplicitamente pastorale. Cf anche *Cost.* art. 33-34.

[2] *Cost.* 1966, art. 83, all'interno del capitolo sul *Consiglio Superiore*. Ora essa figura direttamente nel capitolo delle *Strutture ispettoriali*, acquistando così una maggiore consistenza propria.

[3] Al presente esiste *una* Visitatoria: quella della *Corea del Sud*.

[4] Quattro Ispettorie hanno attualmente delle Delegazioni: quella d'Irlanda in *Africa del Sud*, quella di Calcutta in *Birmania*, quella della Cina nel *Viet-Nam*, quella dell'Ecuador nella zona missionaria di *Mendez e Gualaquiza*.

3. L'Ispettore e il suo Consiglio

— Il decentramento ha senza dubbio accresciuto l'importanza della carica d'Ispettore e il ruolo del suo Consiglio. Data la definizione dell'Ispettoria dell'art. 162, è chiaro che il « servizio » essenziale cui è chiamato l'Ispettore *(art. 167)* è quello di *costituire, unificare, animare la comunità ispettoriale,* in quanto fraterna, certo, ma anche in quanto orante e apostolica.[5] Carica più importante, ma anche più difficile e più esigente in un tempo di rapida evoluzione: si è voluto concedere all'Ispettore un anno sabbatico di riposo, almeno « ordinariamente » *(art. 170).*

— « Per tutto ciò che concerne il governo dell'Ispettoria » *(art. 171),* « l'Ispettore ascolti sempre il suo Consiglio nelle cose di maggior importanza » *(art. 172):* queste formule esprimono la stretta collaborazione tra l'Ispettore e il suo Consiglio. Ma anche l'insieme dei confratelli è chiamato ad intervenire sotto la forma di una risposta all'*« ampia consultazione »* fatta per la nomina (da parte del Rettor maggiore), sia dell'Ispettore che dei suoi consiglieri *(art. 169 e 173):*[6] è una delle forme di partecipazione corresponsabile di cui parla l'articolo 126. Altra novità: soltanto l'Ispettore e il suo Vicario sono scelti necessariamente tra i sacerdoti *(art. 173);* gli altri possono essere scelti tra i *coadiutori,* come hanno detto chiaramente gli *Atti CGS* al n. 711.

[5] Gli articoli 167 e 168 avrebbero potuto, senza inconvenienti, essere fusi in uno solo, più coerente. La finale dell'art. 167 ripete la finale dell'art. 162, che fu aggiunto all'ultima ora, mentre l'art. 167 era già stato votato.

[6] Secondo le prime stesure (fine agosto - 30 settembre, 30 novembre) e una prima votazione-sondaggio (16 nov.), solo i professi perpetui dovevano essere consultati per la scelta dell'Ispettore. Ma la votazione del 1 dicembre non ottenne i due terzi dei voti necessari. Una nuova votazione-sondaggio (4 dicembre) e l'ultima votazione finale (16 dic.) portarono felicemente all'« ampia » consultazione.

4. Il Capitolo ispettoriale

— Anche il Capitolo ispettoriale ha preso nuova consistenza e importanza. La prima cosa da notare sono il *senso* stesso e gli *scopi* che gli vengono attribuiti dall'*articolo 177*. In coerenza con le affermazioni degli articoli 162 e 167, esso appare anzitutto come una « riunione fraterna » dove la « Comunità ispettoriale » prende più viva coscienza della sua realtà. Assemblea veramente « rappresentativa », si vede conferire il ruolo decisivo di organo di riflessione, di rinnovamento e di stimolo di tutta l'Ispettoria?[7] E questo non soltanto quando l'Ispettore lo crede bene,[8] ma in maniera regolare: *« ogni tre anni »*. È ormai impossibile alle Ispettorie non « vivere » adattandosi alle necessità del tempo e dei luoghi e approfondendo di continuo il senso « religioso e pastorale » delle loro comunità.

[7] Un raffronto tra l'art. 98 delle precedenti *Costituzioni* e l'art. 177 delle attuali fa balzare agli occhi la differenza di prospettiva: un tempo, in testa ai lavori del Capitolo veniva l'elezione dei delegati al Capitolo generale, oggi essa viene alla fine.

[8] Come una volta: *Cost.* 1966, art. 97.

CAPITOLO XIX

STRUTTURE DI GOVERNO A LIVELLO LOCALE

(Alcuni rilievi)

1. Piano del capitolo (14 articoli)

A) La Comunità locale: *art. 181.*

B) Il Direttore (cf *Regol.* art. 153-163)

Identità e funzione: *art. 182.*
Condizioni e modi di nomina: *art. 183.*
Durata della carica: *art. 184.*

C) Il Consiglio della comunità (cf *Regol.* art. 164-167)

Composizione e compito: *art. 185.*
Membri e rappresentatività: *art. 186-187.*
Casi di voto deliberativo: *art. 188.*
Eventuale modifica della struttura di governo: *art. 189.*[1]

D) Le diverse cariche

Il Vicario: *art. 190-191.*
L'Economo: *art. 192.*
I responsabili dei settori di attività: *art. 193.*

E) L'assemblea dei confratelli: *art. 194* (cf *Regol.* 168-169)

2. Dalla « Casa » alla « Comunità »

La cosa principale da cogliere è il perché di un significativo cambio di vocabolario. Il capitolo corrispon-

[1] Questo articolo sarebbe stato meglio dopo l'attuale art. 193.

dente delle precedenti *Costituzioni* era intitolato: *« Di ciascuna Casa »* (art. 104-122). La parola *Casa* non è ormai esclusa, poiché ha ancora valore canonico (= comunità canonicamente eretta; cf ad es. art. 172, e questo articolo 181). Ma si è preferito *« Comunità locale »*. Nelle *Costituzioni* del 1966, « il Direttore governa la Casa », esiste un « Consiglio della Casa » (art. 111, 114); in quelle del 1972, il direttore « governa la comunità » ed esiste un « Consiglio della comunità » (art. 182, 185). Sostanzialmente è la stessa cosa. In concreto è differente. *L'accento è messo ora sulle persone* più che sulle cose, sugli edifici e le opere dove esse lavorano.

Perché questo cambiamento? Perché di fatto sono le persone dei confratelli costituite in « comunità » l'elemento principale, necessario ed anche sufficiente per costituire la struttura salesiana locale, e ne siamo più coscienti. Ne consegue che l'uso stesso dell'espressione « comunità locale » richiama *gli altri tipi* e livelli di comunità salesiana ed i profondi legami che hanno tra loro: la « comunità ispettoriale » e la « comunità mondiale », di cui parlavano gli articoli 34, 56-57, 162, 167, 177. C'è una unificazione di linguaggio che ha il suo valore.

Infine, il Capitolo generale ha voluto scrivere delle *Costituzioni* e *Regolamenti* che fossero veramente *universali*, e si applicassero a tutti i paesi e a tutte le situazioni, al di là delle differenze delle pastorali concrete, per le quali è previsto ormai, in ogni caso, un Direttorio locale. Parlare di « case » diceva di più che non la realtà canonica della comunità religiosa: diceva un'opera legata a una residenza, o un'insieme strutturato di opere... I tempi attuali fanno evolvere i tipi di comunità. Accanto alle comunità tradizionali (che avranno sempre la loro ragion d'essere) nascono in Congregazione delle comunità di altro genere: pensiamo per esempio alle comunità dei servizi ispettoriali, alle « comunità ridotte » (art. 189; *Atti CGS*, nn. 510, 515), alle comunità i cui confratelli assumono diversi

servizi di apostolato all'esterno... Il termine « comunità » le designa meglio che non quello di « casa ».

Per dirlo subito, questa è la ragione che ha fatto sparire dalle *Costituzioni* e *Regolamenti* gli articoli un tempo dedicati al *catechista,* al *consigliere scolastico* o *professionale,* al *direttore dell'oratorio,* ecc.[2] Certi confratelli se ne sono meravigliati, quasi scandalizzati: hanno creduto che il Capitolo generale avesse soppresso o sconfessato quelle funzioni così tradizionalmente salesiane. Ma il Capitolo non ha soppresso né sconfessato nulla. *Ha semplicemente applicato il principio del decentramento.* Ha parlato globalmente dei confratelli « responsabili dei principali settori dell'attività educativo-pastorale della comunità » (art. 193 e 186): in concreto *tocca ad ogni Capitolo ispettoriale e ad ogni comunità* accettare e determinare le figure o cariche di cui ha bisogno. Nelle comunità e opere con struttura scolastica e negli oratori, rimangono necessari il catechista, il consigliere, ecc. In altre comunità e opere, no.[3]

3. Partecipazione corresponsabile e rappresentatività

A livello locale si verifica anche l'applicazione del principio della partecipazione corresponsabile, e ciò sotto diverse forme.

Il Direttore ha un ampio potere sulla vita, l'attività e i beni della comunità *(art. 182),* ma di ciò egli non è l'unico responsabile: « *Primo* responsabile... governa la comunità con la collaborazione del suo Consiglio », in maniera generale *(art. 182 e 185),* e non più soltan-

[2] *Cost.* 1966, art. 112, 117-119; *Regol.* art. 179-191.

[3] Cf art. 189. Il Capitolo generale ha ampiamente discusso questo problema, per entrare finalmente nella prospettiva indicata sopra. Cf *Schema 16b sulle strutture locali,* quesiti-sondaggi nn. 15, 17, 19, 21, 23, 66, 70 votati il 26 nov.; 8 nuovi quesiti votati il 1 dic. dopo una precisa spiegazione; un'ultima votazione-sondaggio il 30 dic. per trovare la formulazione giusta dell'art. 186.

to « nelle cose di maggior importanza ».[4] Peraltro, in virtù del decentramento, egli è nominato dall'Ispettore, e non più dal Rettor maggiore,[5] e la sua nomina è preceduta da « una opportuna consultazione » dell'Ispettoria *(art. 183)*. Anche lui ha diritto all'anno di riposo sabbatico *(art. 184)*.

Da parte della stessa *comunità*, la novità di rilievo è l'istituzionalizzazione dell'*assemblea dei confratelli (art. 194)*:[6] tutti ora possono intervenire nell'esame « delle principali questioni che riguardano la vita e l'azione comunitaria ». Ma la partecipazione va più in là. La comunità stessa è *doppiamente rappresentata nel suo Consiglio*. Anzitutto attraverso « i responsabili dei principali settori delle sue attività » *(art. 186,2)*, ed anche eventualmente (se i confratelli sono numerosi) attraverso uno o più delegati che essa elegge ogni anno *(art. 186,3)*.

Da tutto questo risulta che tutti i confratelli sono invitati ad approfondire il senso della corresponsabilità, *a imparare a dialogare e a comportarsi fraternamente nelle riunioni*, ad accrescere il senso del bene comune e della coesione.[7] Le strutture devono favorire lo spirito, ma anche lo spirito deve portare le strutture e renderle efficaci.

Esse devono anche avere, come precisano gli *Atti CGS*, n. 712, un « carattere pastorale ». In un primo tempo la Sottocommissione capitolare aveva proposto, tra le figure e funzioni fondamentali della comunità, un « incaricato (o consigliere) della pastorale » che avrebbe avuto diritto a un articolo delle *Costituzioni*

[4] *Cost.* 1966, art. 114 (col « ma... » disgiuntivo).

[5] Cf *Cost.* 1966, art. 109.

[6] Proposta già nello *Schema 16b* di Frascati D 9-18, dietro chiara richiesta dei secondi Capitoli ispettoriali speciali. Attenti a non confonderla con l'« Assemblea comunitaria » pastorale, di cui parlano l'art. 168 dei *Regol.* (collegato con *Cost.* art. 39) e il n. 710 degli *Atti CGS*.

[7] Gli *Atti CGS* lanciano spesso questo appello: nn. 488, 499, 516, 634, 641, 646/f, 682.

a fianco del vicario.[8] L'assemblea l'ha rifiutato, per indicare chiaramente che sono *tutti* i membri della comunità, dal portinaio al parroco, dal preside al direttore dell'oratorio, che devono portare *in ogni momento e corresponsabilmente* la preoccupazione pastorale e ricercare, attraverso tutto, l'integrazione tra la vita e la fede per loro stessi come per i giovani.[9]

[8] Cf *Schema 16b* di Frascati, T 44-47. Poi *Schema 16b*, capitolare, stesura del 7 ottobre, art. 32-33; voti-sondaggio nn. 66-67 del 26 novembre.

[9] Per il capitolo XX sull'*Amministrazione dei beni temporali*, il commento più opportuno è il n. 726 degli *Atti CGS*. Inoltre, per l'*art. 196*, cf *ACS* n. 274 (aprile 1974), p. 42-43.

Art. 200 conclusivo - LO SPIRITO DELLE COSTITUZIONI

Le presenti Costituzioni contengono le ricchezze spirituali della tradizione salesiana e le norme fondamentali per la vita della nostra Società.

Orientano in forma stabile il senso della nostra professione e ne illuminano la fedeltà.

La Chiesa, nell'approvarle, non intende proporci speciali obblighi sotto pena di peccato. Essa vuole assicurare l'autenticità della via evangelica che abbiamo scelto, mentre aiuta il nostro Istituto a crescere e fiorire secondo lo spirito del Fondatore.

Quest'ultimo articolo è la formulazione rinnovata dell'ultimo articolo delle *Costituzioni* precedenti: « A tranquillità delle anime, la Società dichiara che le presenti Costituzioni non obbligano *per sé* sotto pena di peccato né mortale né veniale ». Analoga dichiarazione si trova nelle costituzioni di quasi tutte le congregazioni di questi due ultimi secoli. La Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari l'ha persino prescritta nelle sue *Normae* del 1901. A tutta prima essa meraviglia, perché *sembra* relativizzare molto il valore stesso delle *Costituzioni* e rendere facoltativa la loro osservanza. Si tratta quindi di capire l'intenzione del legislatore, e così di percepire meglio il senso stesso e lo spirito delle *Costituzioni.*

Con questa disposizione infatti, la Chiesa, che approva le *Costituzioni,* intende situarle per noi *al loro vero livello.* « Nell'approvarle, non intende proporci speciali obblighi sotto pena di peccato », cioè essa rifugge dal situarle al livello della semplice *obbligazione* morale e della pura osservanza: « *Devi* fare questo, è obbligatorio. *Non devi* fare quello, è proibito. *Puoi* fare questo, è permesso ». Essa si rifiuta di legare la nostra coscienza a delle « regole » o « norme »... perché sa bene che questa coscienza è già legata da altre cose, da qualcosa che è più delle leggi, dalla libera adesione data da noi a un invito esigente. *Obbligarci sotto pena di peccato sarebbe farci decadere, rischiare di spingerci*

nella via del legalismo sterile: fare attenzione alla legge in sé, dimenticando che la sua ispirazione viene da un Appello, che la sua osservanza richiede la libertà dei figli e che il suo scopo è di affidarci a Qualcuno nell'amore: « Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: " ... vieni e seguimi " ».[1]

Con questa disposizione la Chiesa *prende sul serio la nostra consacrazione:* non abbiamo bisogno che ci si « obblighi sotto pena di peccato », perché un simile obbligo sarebbe ridicolo per colui che fa professione di « cercare l'amore totale ». Quest'ultimo articolo delle *Costituzioni* si chiarisce alla duplice luce del *Proemio* e della *Formula della Professione:* « Per noi discepoli del Signore, *la legge è una via che conduce all'Amore.* La nostra Regola vivente è Gesù Cristo... presente in Don Bosco... Questo libro delle Costituzioni... ci propone una Regola di vita: lo accogliamo con riconoscenza e disponibilità *per realizzare la pienezza della carità* ». « Dio Padre... in piena libertà, *mi offro totalmente a Te,* impegnandomi a donare tutte le mie forze... ».

Approvando le nostre *Costituzioni,* la Chiesa « vuole *assicurare l'autenticità* della via evangelica che abbiamo scelto », vuole rendere il nostro passo *sicuro,* come diceva Don Bosco presentando le *Costituzioni* del 1874: « Ci assicura che noi ci appoggiamo a basi stabili, sicure... ».[2] Per questo il vero salesiano si applica a ben conoscere questo cammino sicuro, per camminarvi con passo gioioso. *S'impegna a praticare* le Costituzioni, perché sa, nella fede, che esse sono una espressione autentica delle esigenze evangeliche.

E quando vi si sottrae? E quando vi manca per debolezza o per reale negligenza, o per disprezzo forse, in cose gravi o in cose leggere?... Ebbene, allora egli manifesta che è peccatore. Non già per aver trasgredito la tale o la tal altra regola, ma perché ha cercato di sfuggire al movimento stesso della sua vocazione e

[1] *Mc* 10,21.
[2] *Cost.* 1972, *Appendice,* p. 233.

all'impegno solenne che ha assunto davanti al Signore, alla Chiesa, ai suoi fratelli, e ai giovani stessi. Ogni infedeltà ritarda il suo cammino.

Nella misura in cui vuol essere davvero salesiano, egli cerca, con umiltà e coraggio, giorno dopo giorno, di essere fedele. La verità è che egli si sente sempre peccatore: ogni sera il suo esame di coscienza gli rivela che ha mancato a qualche punto della Regola. Non ama mai quanto dovrebbe, quanto potrebbe. San Paolo l'avverte che non finirà mai di pagare il debito dell'amore.[3] Il libro stesso delle *Costituzioni* (art. 63) l'invita a « rinnovare di continuo la sua volontà di conversione e di purificazione del cuore », con serietà ma tuttavia senza angoscia, nella pace e nella gioia umile di essere stato chiamato da Qualcuno che non lo abbandonerà mai.[4]

Ciò che la Chiesa ci dice in forma negativa alla fine delle *Costituzioni,* sant'Agostino l'ha detto in forma positiva alla fine della sua *Regola:* « Il Signore vi conceda di osservare con amore queste norme, quali innamorati della bellezza spirituale ed esalanti dalla vostra stessa convivenza il buon profumo di Cristo, non come servi sotto le legge, ma come uomini liberi sotto la grazia ».[5]

3 aprile 1974

centenario delle Costituzioni salesiane

E tu, lettore, fratello mio,
prega qualche volta per me.

[3] Cf *Rom* 13,8.
[4] Cf seconda lettura della messa di san G. Bosco, *Fil* 4,4-9.
[5] Epilogo, *Regula* VIII, 48.

Per chi volesse studiare qualche tema delle Costituzioni, *diamo qui un* Indice *che completa quello del libretto (p. 129-145). I numeri rinviano agli articoli; quelli in* nero *indicano che il tema vi è trattato in maniera più diretta e più ampia (V. = vedi; Pro = Proemio).*

Accoglienza degli altri: 45, 47, 51, 52, 73, 74, 128. V. Affetto, Amicizia.
Adattamento: 43, 89. V. Iniziativa.
Adolescenti: 8, 9, 12.
Adulti. - Nostri destinatari: 13-14, 26. Servizio da rendere loro: 17, 20, 21, 23. - Consigliere per pastorale ad.: 141.
Affetto (amorevolezza, bontà). - Nelle relazioni pastorali: 16, 25, **45-46,** 76; v. Carità apostolica. - Tra di noi: 53, 78, 120-122; v. Amicizia, Comunità.
Amicizia: 45, 53, 78, 111.
Ammalati (Confratelli): 52, **121.**
Amministrazione: v. Beni temporali, Economo.
Ammissione nella Società (fasi): 108-117, 172.
Apostolico (senso) da formare nei giovani: 22, 28, 39. V. Laici, Gruppi, Responsabilità.
Apprendisti: 11, 28.
Archivio della Società: 149.
Ascesi (distacco, rinuncia): 42, 62. - Nei voti: 68, 69, 72, 79, 81-83, 86, 90, 94, 97-98. - V. Conversione, Lavoro, Temperanza, Sofferenza.
Assemblea dei confratelli: 186, 3; 187, **194.**
Atti del Consiglio Superiore: 149.
Autonomia: v. Decentramento.
Autorità. - Strutture: **124.** - Senso: **125.** - Stile: 93, 126. - Ricorso all'a. superiore: 97, 127. - V. Superiori.
Autorizzazione per operazioni amministrative: 196.
Azione di grazie a Dio: 1, 41, 53, 60, 119.

Beni temporali. - Dei membri della Società: 81, **82,** 84, 85, 89. - Della comunità: 182, 192. - Dell'Ispettoria: 168, 176. - Della Società: 143, 148. - **Amministrazione** dei beni, disposizioni generali: **195-198.** - V. Economo, Povertà.

Bosco (Don). - Fondatore e Padre: 1, 5. - Protettore: 8, 74. - Aspetti delle sue attività e virtù da **imitare:** Pro, 9, 10, 11, 15; 17, 19, 20, 25; 27, 28, 30, 31, 32; 36; **40,** 41, 45, 48, **49;** 60, 63, 64, 65; 71; 76, 79; 86, 87, 88, 89; 96; 99, 101, 105; 111; 125; 200. - **Parole** citate di D. B.: 1, 16, 25, 37; 42, 43, 44, 45, 47; 52, 63; 76, 81; 122. - Il Rettore m. è il suo successore: 149.

Capitolo generale: 123, 124; 132, 135, 145, 148; **151-158;** 161, 177, 178, 199.

Capitolo ispettoriale: 124; **177-180;** 193, 194.

Carisma: del Fondatore: 151; personale: 97. V. Doni personali.

Carità apostolica ispirata a Cristo e a Don Bosco: Pro, 2, 8, 10, 19, 26, 31, 36, **40-41;** stimolata dai voti: 69, 71, 76, 79, **83.** V. Dono di sé, Dinamismo, Zelo.

Castità (celibato): 45, 51, 68, 71, 72, 74, **75-80.**

Catechesi (catechismo): dimensione fondam. della n. missione: 20. V. Evangelizzazione, Fede.

Centro giovanile (oratorio): 28. - Centri specializzati: 29.

Chiesa. - Ha approvato le n. Cost.: 1. - Siamo al suo servizio: **6,** 12, 24, 40, 44, 56, 65, 106, 128, 151; partecipiamo alla sua missione: 17, 19, 73, 74, 86; al suo mistero: 71, 75. - **Senso ecclesiale** da noi: 106, 133; dai n. giovani: 22, 23, 39.

Chiesa locale. - Siamo al suo servizio: 19, 30, 31, **33,** 55, **162.** - **Pastorale d'insieme:** 33, 55, 181. - V. Conferenze episc., Vescovo.

Coadiutore: 3, **37,** 103.

Collaborazione. - Tra di noi: 93, 94, 100, 102, 104, 108; v. Corresponsabilità, Solidarietà. - Colla Chiesa universale o locale: 30, **33,** 44, 55, 74, 118. - Coi laici: 13; coi costruttori di una società fraterna: 19.

Colloquio col superiore: 96.

Comunicazione sociale (mezzi): **32,** 141.

Comunità educativa: 28, 39, 46.

Comunità fraterna. - Elemento integrante della n. vocazione: 3. - Radunata da Dio: 41, 58. - **Vita di comunione,** spirito fraterno: **50-57,** 74, 83-84, 96, 105, 119-120, 126, 177; aiutata dai voti: **71, 78;** c. in preghiera: 58-63. - C. titolare della missione: **34;** evangelizzatrice: 20. - Guidata da un sacerdote: 35; interprete della volontà di Dio: 91, 97. - C. **formatrice:** 38, 100, 105, 109, 111, 114. - V. Affetto,

Amicizia, Assemblea dei Confr., Collaborazione, Corresponsabilità, Unità.
Comunità ispettoriale: 34, **57,** 124, 126, 144, **162-163,** 167, 177.
Comunità locale: 57, **181-194.** V. Comunità fraterna.
Comunità mondiale: 56, 57, 131. V. Unità.
Concelebrazione: 61.
Condividere (scambiare): 5, 46, 50, **84-85** (povertà); 102, 118. V. Collaborazione, Partecipazione, Solidarietà.
Conferenza episcopale: 33, 197.
Conferenza ispettoriale: 160, 161.
Confessione: v. Penitenza.
Consacrazione religiosa (consigli evangelici). - Elemento integrante della n. vocazione: 2, 3, 37, 60, 114. - Senso e aspetti: 65, **68-74,** 75, 91, 122. - V. Professione rel., Vita rel., Voti.
Consiglio della comunità: 113, 115, 182, **185-193,** 194, 196.
Consiglio ispettoriale: 110, 112, 113, 115; 144, 165-166, 167, **171-176,** 178, 179; 183-184, 187, 189, 191, 192, 193, 196, 197.
Consiglio (consigliere) **superiore:** 56, 106, 110; 129, 130, 131; **134-150;** 152, 156, 159, 161; 162-163, 169, 172, 196, 197. - Segretario: 149. - Atti del C.: 149.
Consultazione dei confratelli: 169, 174, 183-184, 187, 189, 194. - Consult. dei Consigli, v. Consigli.
Conversione: della comunità: **62-63;** dei n. destinatari con la penitenza: 23.
Cooperatori salesiani: 5, 141.
Corresponsabilità: 34, 39, 52, 53, **126,** 181. V. Collaborazione, Solidarietà.
Costituzioni (regola): **Pro,** 54, 74, 91, 92; 123, 130, 153, 158, 169, 177, 182, 198, **119-200.**
Creatività pastorale: v. Iniziativa.
Cristo. - Fonte e Modello: Pro, 24, **41;** dell'autorità: 54, 125; per la formazione: 101; Ricapitolatore: 70. - Dialogo, incontro, aspettazione di C.: 48, 60, 61, 62, v. Eucaristia, Pasqua, seguire C. - Annunziarlo, portare il suo amore, condurre a Lui: 17, 19, **21,** 23, 36, 70, 76.

Decentramento (autonomia): 57, 106, 127, 162.
Defunti: 66, 122.
Delegati: al Capitolo generale: 156; al Cap. ispettoriale: 179-180. - Poteri delegati: 164-166.

Delegazione: 165-166.
Deliberazioni dei Capitoli: 153, 158, 178.
Delinquenti (giovani): 10.
Dialogo. - Tra di noi: 94; col superiore: 96, **126;** formatori capaci di d.: 104, 112. - Coi giovani: 25, 39; formarli al d.: 18. - Con Dio: 48.
Difficoltà: v. Sofferenza.
Dinamismo (ardore, slancio): 16, 38, 40, 41, 42, 43, 133. V. Zelo.
Dio. - Sua iniziativa nella Congr.: 1. - N. vocazione: essere segni-portatori del suo amore: 2. - Senso, desiderio di Dio: 25, 67, **70;** unione con Dio: 48, 49, 62, 80. - V. Gloria, Regno, Parola, Padre, Provvidenza, Vocazione, Volontà di Dio.
Diocesi: v. Chiesa locale, Vescovo.
Direttore: 92, 179, **182-185,** 188-192, 194, 196; v. Superiore.
Direttorio ispettoriale: 117, 4.
Direzione spirituale: dei salesiani: 102, dei giovani: 22.
Diritto canonico: 120, 123, 152, 162, 169.
Disegno di Dio: v. Regno.
Disponibilità: Pro; v. Dono di sé, Libertà.
Distensione: 32, 53.
Dolcezza (mitezza): 41, 53.
Doni personali (capacità): ricevuti da Dio e da sviluppare: **4,** 47, 49, 52, 54, 84, 95, **97; 102,** 103, 108, 110. V. Carisma, Persona del salesiano.
Dono di sé: 1, 41, 42, 49, 73-74, 75, 78, 107, 111. V. Carità apostolica, Dinamismo, Zelo.

Economo: generale: 137, **143,** 198; ispettoriale: 171, **176,** 198; locale: 191-**192,** 198.
Educazione: v. Giovani.
Esame di coscienza: 62.
Esenzione: 3, **6.**
Esercizio della b. morte: 63. - **Esercizi spirituali:** 63; casa di: 29.
Età: del maestro dei novizi: 112; dell'Ispettore e Consiglieri: 173; del Rettor m.: 133; dei Consiglieri sup.: 146.
Eucaristia: per noi: **61,** 79, 94; per i giovani: 23.
Evangelizzazione: dei giovani: 10, **20,** 30, 36; degli adulti: 14; dei pagani: 15, **24.** V. Fede.
Exallievi: 5, 141.

Famiglia (spirito di): v. Spirito salesiano.
Famiglia salesiana: 5, 8, 129, 141.
Fede. - Compito di educatori della fede: 14, 19, **20-21**, 28; sistema prev. e fede: 25; v. Evangelizzazione. - **Spirito di fede:** Pro, 75, 95, 97, 119, 121.
Fedeltà (perseveranza): a Don Bosco: 10, 17; al nostro spirito: 40; alla Regola: 54; alla n. vocazione, missione, professione: 51, 59, 64, 66; 74, 79, 83; **119;** 121; 129, 151, 200; per grazia dello Spirito S.: 1.

Fiducia. - In Dio: 47, 81; v. Provvidenza. - Tra di noi: v. Comunità fraterna, Spirito salesiano. - Nei nostri collaboratori: 39. - Nei giovani: 47.
Figlie di Maria Aus.: 5.
Forma della Società: 3.
Formazione dei salesiani: 38, 57, **99-118;** 168. - F. permanente: **118,** 139, 168. - Consigliere per la form.: **139.** - **Formatori:** 104; v. Comunità formatrice.
Francesco di Sales: 8, 47, 74.

Genitori: 39.
Gioia: 21, 46, **47** (ottimismo); 53, 57, 64; 73, 78; 81, 83, 93; 107, 122.
Giovani. - Don Bosco suscitato per loro: 1; Dio Amore ci manda loro: 2; prioritariamente: 9. - Nostro **servizio dei giovani:** 7, **16** (conoscerli); **17-19, 22-25;** 26, 28, 30, 31, 32; 36, 38, 39; 40, 41, 43, 45, 46, 47, 49; 70, 71, 72, 73, 83; 121; **140** (Consigliere); attraverso i responsabili di giovani: 13. - **Soprattutto poveri:** 2, **10,** 19, 30, 36, 41; 71, 74, 76, 86. - Giovani **operai:** 11. - Giovani **salesiani: 38,** 57, 168; v. Formazione.
Giuseppe (san): 8.
Giustizia (al servizio della): 7, **19** (per la promozione collettiva); 86, 88.
Gloria di Dio: 37, 40, 42, 60, 70.
Gruppi giovanili (movimenti): 22, 28.
Gruppi di Ispettorie: 137, 144, **159-161.**

Informazione: 56, 149.
Iniziativa - inventiva pastorale: 14, 20, 27, 38, **43,** 86.
Interpreti delle Costituzioni: 199.

Ispettore: interventi - compiti: 110, 112, 113, 115, 136, 144, 156, 164, 165-166, **167-176,** 178, 179, 183-184, 187, 188, 189, 191, 192, 193, 196, 197. V. Consiglio ispettoriale.
Ispettoria: 106, 130, 136, 137, 143, 144, 145, 156, 159-161; **162-180,** 195. V. Comunità, Capitolo, Consiglio ispettoriale.

Laici. - Associati alla n. missione: 39. - Formare dei l. responsabili: 14, 39.
Lavoro del salesiano: **42;** 52, 66, 67; 79, 84, **87;** 99, 122.
Libertà (liberazione) **umana - cristiana.** Liberare i giovani: 18, 19, 23, 25, 28, 76. - **Nostra** liberazione per mezzo della preghiera: 64, 67, e dei voti: 69, 71, 72, 74; 75, 78, 80; 81, 83, 88, 90; 95; per entrare al noviziato: 109.
Liturgia. - Nostra preghiera lit.: **60-61,** 65. - Vita lit. dei n. destinatari: 23. - Lit. della **vita:** 37, **67,** 70.

Maria. - Intervento nella n. Società: 1, 8. - Nostra devozione: 48, **65,** 74, 79. - Farla conoscere - amare: 21.
Maturazione, maturità: dei salesiani: 77-78 (castità); **101,** 109, 110, 114, 117 (formazione). - Dei giovani: 18.
Missione apostolica salesiana: tutta la 1ª Parte. - Elemento specificante della n. vocazione: **2-3;** realizzata da tutta la Famiglia sal.: 5; importante per i giovani: 9. - Criterio della formazione: 100-101; scopo delle strutture e dell'autorità: 125, 129, 134, 143, 162. - Partecipazione alla missione della Chiesa: v. Chiesa.
Missioni. - Elemento della n. missione: **15, 24.** - Spirito missionario: 28, 39, 142. - Consigliere per le m.: 142.
Mondo. - Apertura al m.: **7,** 47, 55, 105; v. Solidarietà. - I giovani nel m.: 9. - Trasformare cristianamente il m.: 7, 17, 22.
Morte del salesiano: 122.
Mortificazione: v. Ascesi.
Movimenti di apostolato: v. Gruppi.

Noviziato: 109-112, 113, 172. - Maestro dei novizi: 112, 179.

Obbedienza: 51, 71, 72, 74; **91-98;** alla gerarchia: 44, 128.
Orazione mentale: 64.
Ordinazioni: 115, 172.
Ottimismo salesiano: 47; v. Fiducia, Gioia, Speranza.

Padre (Dio): 21, 25, 37, 41, 47, 48; 54, 60; 70, 74; 75, 91; 125, 151; v. Dio.
Papa: 44, 128.
Parola di Dio: 58, **59**, 63, 79, 94; v. Scrittura, Vangelo.
Parrocchia: 31, 39, 141.
Partecipazione: v. Corresponsabilità.
Pasqua di Cristo partecipata: 58, 61; 69, 80, 98; 119, 121-122.
Pastorale: v. Evangelizzazione, Fede, Iniziativa, Giovani, Missione. - Pastorale **d'insieme**: v. Chiesa locale.
Paternità spirituale: di Don Bosco: 1; del salesiano: 45; del superiore: 54.
Patroni e protettori della Società: 8.
Pazienza: 24, 25; 45, 53; 94, 97; 99.
Penitenza: v. Ascesi, Conversione. - Sacramento della p.: per noi: 62, 79; per i n. destinatari: 23.
Pensionati per giovani: 28.
Perdono mutuo: 53.
Persona. - Valorizzazione della p. del salesiano: **4**, 52, 54, 99, 127. - Preghiera personale: 64. - Impegno personale nella formazione: 99, 102, 104, 105, 109, 127. - V. Doni personali, Libertà, Responsabilità. - **Priorità** delle persone sulle opere: 26.
Pluralismo nelle opere: 27. - Mondo pluralista: 20.
Politica: rifiuto della p. di partito: 19.
Popolo (servizio del): 7, 14, 16, 19 (promozione collettiva), 31.
Povertà religiosa: 51; 68, 71, 72, 74; **81-90**; 143.
Preghiera (nostra vita e stile di): **48**, 52, 53, **58-67**, 79, 102, 120, 121, 122. - V. Azione di grazia.
Presenza ai giovani e al popolo: **16**, 30, 37.
Priorità: 10, 14, 31.
Procuratore generale: **150**, 156.
Professione religiosa: 73-74 (formula). - Temporanea: 113-114; perpetua: 117, 172. - Fedeltà alla p.: 119, 200. - V. Ammissione, Consacrazione.
Programmazione: 126, 188.
Promozione integrale dei giovani e adulti: 14, **17**, **18**, **19**, 20, 35.
Provvidenza di Dio: 47, 81, 82.
Purezza (messaggio di): 76; v. Castità.

Qualificazione dei salesiani: 13, 103.

Regioni: v. Gruppi di Ispettorie.
Regno (disegno) **di Cristo, di Dio:** 15, 17, 21, 39; 68, 70, 75, 80, 91.
Regolamenti, fonte del n. diritto: 123.
Responsabili (i) di giovani: nostri destinatari: 13.
Responsabilità. - Esercizio della r.: 4; 83 (povertà); 95 (obbedienza); 99, 100, **105** (formazione); 107 (vocazioni); 97, 104 (superiori); 127 (governo). - Formazione dei giovani alla r.: 12, 19, **25,** 28. - V. Doni personali, Libertà, Persona.
Rettor maggiore: centro di unità: 56, 129; interventi - compiti: 74, 110, 112, **129-133,** 134, 135, 138, 144, 147, 148, 149, 150, 152, 155, 156, 159, 161; 162-165, 169, 174, 175, 178; 183; 196, 197, 199.

Sacerdote salesiano: 35, **36,** 102, 173.
Sacrificio (offerta): 37, 61, 67, 74, 94, 122. - V. Gloria di Dio.
Salute: 79.
Santa Sede: 132, 150, 153, 154, 199. - V. Papa.
Santità: attraverso la n. missione: 2, 40, 99; l'obbedienza: 93.
Scrittura Sacra: 59; v. Parola di Dio, Vangelo.
Scuola: 28.
Segni dei tempi: 43, 91.
Seguire Cristo (sequela Christi): 2; 68, 74, 75, 81, 91; v. Consacrazione, Professione rel.
Semplicità: 45, 48, 85, 111.
Serenità (pace): 47, 78, 79, 83.
Servizi educativi - pastorali: 26, 29; v. Giovani.
Silenzio: 52.
Simpatia per giovani e popolo: 16.
Sistema preventivo: 25.
Società salesiana: situazione globale: **1-7.**
Solidarietà: tra di noi: **34,** 56, 57, **84;** coi giovani e il popolo: 16, 55; coi poveri: 87, **88;** colla Chiesa globale: **33;** col mondo: **7,** 55. - V. Collaborazione, Corresponsabilità.
Sofferenza (prove, difficoltà): 42, 47, 49, 52, 53, 62, 66; 78, 79, 83, 98; 119-120, 121.
Speranza: 10, 47, 80, 90, 122; appoggiata sullo Spirito: 1; v. Fiducia, Provvidenza.
Spirito salesiano (e di Don Bosco) (stile, clima): 2, 5, 6, 25, 27,28, **40-49,** 76, 89, **93,** 101, 104, 105, 111, 200. - Spirito **di famiglia:** 28, 38, 39, **46,** 50, 78, 93, 105.

Spirito Santo. - Ha suscitato Don Bosco: 1, 49; la Famiglia sal.: 5. - Vita nello Sp., **docilità** alla Sp.: 2, 47, 48, 68, 69, 74, 91, 102, 151. - V. Carisma.
Stampa: 32.
Strumenti di comunic. sociale: **32,** 141.
Studenti: 28. - **Studi:** 101, 102, 104, 106, 116; borse di s.: 195.
Superiore. - È sacerdote: 35. - Compiti: **54,** 91, 92, 93, 94, 97; 118, 120, 124. - Unione col s.: 82, 83, 95, 181; colloquio col s.: 96. - V. Autorità, Responsabilità.
Sussidiarietà: 127; v. Decentramento.

Teatro: 32.
Temperanza: 42, 79; v. Ascesi, Lavoro.
Testimonianza (segno). - Il nostro sforzo di t.: 2, 6, 20, 36, 47; 50, 55, 56, 104. - Con i nostri voti: 69, **72;** 76, 80; **85,** 86, 87, **90.** - Attira le vocazioni: 107.
Tirocinio pratico: 116.
Tradizione salesiana: 35, 200.
Trinità: 50, 74.

Ufficio Statistica: 149.
Umiltà: 1, 53, 93, 119.
Unità (unione). - Nostro sforzo per l'u. della Congregazione: 6, 51, 56-57; 93, 99; 121-122; 124, 129, 131, 134; della Famiglia sal.: 5; della Chiesa: **44;** della nostra missione: 17; del nostro essere: 63; della formazione: 101. - **Agenti** di unità: Cristo: 41; superiore: **54,** 56; Rettor m.: **129;** Capitolo gen.: **151.** - V. Comunità fraterna, Corresponsabilità, Solidarietà.
Uscita dalla Congr.: **120.**

Vangelo (spirito, valori): 14, 17, 19, 21, 22, 30, 39, **41;** 69, 75, 81, 86, 91; **101,** 111; 125, 151, 200. - Predicazione del V.: 36, 72, 81.
Vescovo: 33, 44; v. Chiesa locale.
Vicario: del Rettor m.: **138,** 148, 155; ispettoriale: 171, **175;** locale: 186, **190-191.**
Visitatoria: 164-163.
Vita (vocazione) **religiosa:** favorisce la comunione: 51; deve essere approfondita: 101, 118. - Responsabili: 138, 167, 177, 182. - V. Consacrazione, Professione, Voti.

Vocazione (chiamata di Dio). - La nostra v.: **4**, 37, 41; 68, **73**-74, 81; 99. - V. dei gruppi della Famiglia sal.: 5. - V. dei giovani: 22.
Vocazioni: destinatari: 12; nelle missioni: 24; centri per v.: 29; v. salesiane: 107.
Volontà di Dio da cercare: 51, 59, 63; 91, 94, 95 (nell'obbedienza); 108, 120 (nella vocazione); 125, 151.
Voti: 51; 74, 75, **81, 92,** 115, 117, 120, 128. V. Consacrazione, Professione, Vita religiosa.

Zelo salesiano: 14, 20, 41, 42, 59, 88. V. Carità apostolica, Dinamismo, Iniziativa.

INDICE GENERALE

Come leggere questo libro . . . . . *pag.* 5

INTRODUZIONE - **L'ELABORAZIONE DELLE COSTITUZIONI RINNOVATE** (Cenno storico) . » 9

A. **Lavori della quinta Commissione durante i tre anni del Capitolo** . . . . . » 10

1. I primi Capitoli ispettoriali e la Commissione di San Tarcisio (gennaio-agosto 1969) . . » 10
2. I secondi Capitoli ispettoriali e la Commissione di Frascati (dicembre 1970-marzo 1971) » 12
3. La continuazione di Frascati: la Commissione ristretta di San Tarcisio (20 aprile-20 giugno 1971) . . . . . » 14

B. **Elaborazione delle Costituzioni rinnovate durante il Capitolo generale** . . . . . » 15

1. Il lavoro delle Commissioni . . . . . » 15
2. Il lavoro delle Commissioni Costituzioni e Regolamenti . . . . . » 18

COSTITUZIONI DELLA SOCIETÀ DI SAN FRANCESCO DI SALES

Proemio . . . . . » 23

CAPITOLO I - **I SALESIANI DI DON BOSCO NELLA CHIESA** (Capitolo introduttivo generale) » 29

1. L'azione di Dio nella fondazione e nella vita della nostra Società . . . . » 31
2. Natura e missione della Società . . . » 35
3. Forma della Società . . . . . » 42
4. Vocazione personale di ogni membro della Società . . . . . » 47
5. La nostra Società nella Famiglia salesiana » 50

6. La nostra Società nella Chiesa in cammino » 57
7. La nostra Società nel mondo contemporaneo » 62
8. I patroni e i protettori della nostra Società » 66

PRESENTAZIONE DELLE CINQUE PARTI DELLE COSTITUZIONI

PRIMA PARTE

LA NOSTRA MISSIONE APOSTOLICA

I contenuti . . . . . » 71
Il piano adottato . . . . . » 74
La prospettiva di Don Bosco . . . . . » 75
La prospettiva dei lavori capitolari . . . . » 77
L'impostazione della Prima Parte . . . . » 79

CAPITOLO II - **I DESTINATARI DELLA NOSTRA MISSIONE** . . . . . » 81

9. Gli adolescenti e i giovani. Importanza della missione giovanile . . » 83
10. I giovani poveri e abbandonati . . . » 87
11. Gli apprendisti e i giovani operai . . . » 91
12. Le vocazioni . . . . . » 93
13. I responsabili dei giovani . . . . . » 95
14. Gli adulti degli ambienti popolari . . . » 97
15. I popoli non ancora evangelizzati . . . » 101
16. Una presenza amorosa e solidale . . . » 105

CAPITOLO III - **IL SERVIZIO RESO CON LA NOSTRA MISSIONE** . . . . . » 109

17. Unità della nostra missione . . . . . » 112
18. La promozione umana individuale . . . » 117
19. La promozione umana collettiva . . . » 121
20. La promozione cristiana . . . . . » 127
21. Condurre a Cristo vivente . . . . . » 132
22. Maturare personalità cristiane . . . . » 137

23. Iniziare alla vita liturgico-sacramentale . . » 141
24. Il compito missionario . . . . . » 145
25. Il nostro metodo pastorale . . . . . » 149

CAPITOLO IV - **LE NOSTRE ATTIVITÀ E OPERE** » 152

26. Priorità delle persone . . . . . » 156
27. Pluralismo e creatività . . . . . » 159
28. Opere giovanili . . . . . » 162
29. Centri e servizi speciali . . . . . » 166
30. Servizio in strutture non salesiane . . . » 167
31. Parrocchie . . . . . » 172
32. Strumenti di comunicazione sociale . . . » 175

CAPITOLO V - **I CORRESPONSABILI DELLA MISSIONE** . . . . . » 178

33. Solidali con la Chiesa locale . . . . » 181
34. Solidali nella diversità delle funzioni . . » 185
35. La guida della nostra comunità . . . . » 189
36. Il salesiano sacerdote . . . . . » 192
37. Il salesiano coadiutore . . . . . » 197
38. I giovani salesiani . . . . . » 202
39. I laici associati alla nostra missione . . » 206

CAPITOLO VI - **LO SPIRITO SALESIANO** . . » 211

40. La carità apostolica centro del nostro spirito » 215
41. Il Cristo del Vangelo, sorgente viva del nostro spirito . . . . » 219
42. Zelo instancabile e rinuncia . . . . » 224
43. Iniziativa e flessibilità di fronte alle urgenze » 228
44. Senso della Chiesa nella sua crescita e unità » 232
45. Amorevolezza e castità . . . . . » 236
46. Spirito di famiglia . . . . . » 242
47. Ottimismo e gioia . . . . . » 245
48. Il nostro stile di preghiera . . . . . » 250
49. Don Bosco, nostro modello concreto . . » 255

SECONDA PARTE

LA NOSTRA VITA DI COMUNIONE

CAPITOLO VII - **LA COMUNITÀ FRATERNA E APOSTOLICA** . . . . . » 266

50. Valore della vita di comunione . . . . » 269
51. I vincoli dell'unità . . . . . » 273
53. I rapporti di fraterna amicizia . . . . » 277
52. La persona nella comunità . . . . . » 281
54. Il superiore nella comunità . . . . . » 285
55. Comunità aperta . . . . . » 291
56-57. Comunità mondiale, ispettoriale e locale » 293

CAPITOLO VIII - **LA COMUNITÀ ORANTE** . . » 299

58. L'azione di Dio nella comunità . . . . » 301
59. Comunità in ascolto della parola . . . » 304
60. Preghiera liturgica . . . . . » 307
61. Comunità unificata dall'Eucaristia . . . » 309
62-63. Comunità in continua conversione . . » 313
64. La preghiera personale . . . . . » 317
65. Maria nella vita e nella preghiera del salesiano . . . . » 321
66. I nostri defunti . . . . . » 324
67. La vita come preghiera . . . . . » 325

TERZA PARTE

LA NOSTRA CONSACRAZIONE

CAPITOLO IX - **LA CONSACRAZIONE RELIGIOSA SALESIANA** . . . . . » 336

68. Unità della nostra vita . . . . . » 338
69. Senso globale della nostra consacrazione » 342
70. Un servizio qualificato . . . . . » 348
71. Un intenso amore fraterno e apostolico . . » 351

72. Una vigorosa testimonianza evangelica . . » 353
73. Significato della professione . . . . » 356
74. Formula della nostra professione . . . » 360

CAPITOLO X - **LA NOSTRA CASTITÀ** . . . » 365

75. Il significato evangelico del nostro voto di castità . . . . . » 368
76. La castità nella missione salesiana . . . » 374
77. La missione salesiana richiede una castità matura . . . . . » 377
78. La castità e la vita di comunità . . . . » 379
79. Mezzi per conservare e sviluppare la castità » 383
80. Segno e anticipo dei beni futuri . . . » 387

CAPITOLO XI - **LA NOSTRA POVERTÀ** . . . » 390

81. Al seguito di Cristo povero . . . . . » 393
82. Esigenze del voto di povertà . . . . . » 396
83. Povertà personale . . . . . » 399
84. Comunione di beni . . . . . » 403
85. Testimonianza di vita povera . . . . » 407
86. Stile salesiano di testimonianza e di servizio » 411
87. Il lavoro . . . . . » 414
88. Solidarietà con i poveri . . . . . » 416
89. Povertà nelle opere . . . . . » 419
90. Senso escatologico . . . . . » 422

CAPITOLO XII - **LA NOSTRA OBBEDIENZA** » 424

91. Seguire Cristo obbediente . . . . . » 427
92. Voto di obbedienza . . . . . » 433
93. Stile salesiano dell'obbedienza e dell'autorità » 435
94. Obbedienza comunitaria . . . . . » 440
95. Obbedienza personale . . . . . » 444
96. Colloquio col superiore . . . . . » 447
97. Doni personali e obbedienza . . . . » 452
98. Obbedienza e mistero della croce . . . » 456

QUARTA PARTE

FORMAZIONE E FEDELTÀ

CAPITOLO XIII - **ASPETTI GENERALI** . . . » 464

99. Vocazione e formazione . . . . . » 467
100. . . . . . » 471
101. Complessità e unità del processo formativo » 473
102. Impegno personale . . . . . » 478
103. Uguaglianza di base della formazione . . » 482
104. Ruolo dei formatori . . . . . » 484
105. Stile generale della formazione . . . . » 487
106. Decentramento e unità . . . . . » 491

CAPITOLO XIV - **LE FASI DELLA FORMAZIONE** » 493

107. Pastorale vocazionale . . . . . » 495
108. Incorporazione alla Società . . . . . » 498
109. Preparazione al noviziato . . . . . » 500
110. Il noviziato . . . . . » 503
111. Scopo specifico e clima del noviziato . . » 507
112. Il maestro dei novizi . . . . . » 512
113. Ammissione alla prima professione . . . » 515
114. Formazione dopo il noviziato . . . . » 516
116. Il tirocinio . . . . . » 519
115-117. Disposizioni canoniche sull'emissione dei voti . . . . . » 521

CAPITOLO XV - **LA NOSTRA FEDELTÀ** . . . » 524

118. Formazione permanente . . . . . » 526
119. La nostra fedeltà . . . . . » 530
120. L'uscita dalla Società . . . . . » 534
121. La prova della malattia e dell'anzianità . . » 538
122. La morte del salesiano . . . . . » 540

QUINTA PARTE

ORGANIZZAZIONE DELLA NOSTRA SOCIETÀ

CAPITOLO XVI - **PRINCIPI E CRITERI GENERALI** . . . . . » 550

123. Legami giuridici . . . . . » 551
124. Le strutture fondamentali della nostra Società . . . . . » 553
125. Natura del servizio reso dall'autorità . . » 555
126. Corresponsabilità e dialogo . . . . . » 559
127. Sussidiarietà e decentramento . . . . » 562

CAPITOLO XVII - **STRUTTURE DI GOVERNO A LIVELLO MONDIALE** (Alcuni rilievi) . . » 564

1. Piano del capitolo (34 articoli) . . . . » 564
2. Il Rettor maggiore . . . . . » 565
3. Il Consigliere superiore . . . . . » 566
4. Il Capitolo generale . . . . . » 567

CAPITOLO XVIII - **STRUTTURE DI GOVERNO A LIVELLO ISPETTORIALE** (Alcuni rilievi) » 570

1. Piano del capitolo (19 articoli) . . . . » 570
2. L'Ispettoria . . . . . » 570
3. L'Ispettore e il suo Consiglio . . . . . » 572
4. Il Capitolo ispettoriale . . . . . » 573

CAPITOLO XIX - **STRUTTURE DI GOVERNO A LIVELLO LOCALE** (Alcuni rilievi) . . . » 574

1. Piano del capitolo (14 articoli) . . . . » 574
2. Dalla « Casa » alla « Comunità » . . . . » 574
3. Partecipazione corresponsabile e rappresentatività . . . . . » 576

CAPITOLO CONCLUSIVO - **LO SPIRITO DELLE COSTITUZIONI (Art. 200)** . . . . . » 579

Indice analitico delle Costituzioni . . . . » 583
Indice generale . . . . . » 593

ISBS - Castelnuovo Don Bosco (Asti) - 1974